



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo  
Graduate School**

**Dottorato di ricerca  
in Italianistica  
Ciclo XXVII  
Anno di discussione 2013-2014**

# ATAR

*Atlante dell'Antiquaria Rinascimentale*

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/08  
Tesi di Dottorato di Damiano Acciarino, matricola 826239**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Tiziano Zanato**

**Tutore del Dottorando**

**Prof. Gino Belloni  
Prof. Riccardo Drusi**

Damiano Acciarino  
Università Ca' Foscari Venezia

# ATAR

ATLANTE DELL'ANTIQUARIA RINASCIMENTALE  
*Compilato attraverso gli epistolari eruditi*

Itinerari di cultura nell'Europa del Cinquecento

# INDICE GENERALE

## Parte I

### ATLANTE DELL'ANTIQUARIA RINASCIMENTALE

- *La genesi di ATAR*
- ATAR

## Parte II

### ITINERARI DI CULTURA NELL'EUROPA DEL CINQUECENTO

- *Antiquaria Rinascimentale. Questioni di Metodo*

## 1. NOTE SULLE EDIZIONI RINASCIMENTALI DI FESTO

- ❖ 1.1. *Premesse*
- ❖ 1.2. *Percezione dell'opera di Festo*
- ❖ 1.3. *Usi di Festo*
  - 1.3.1. Filologia
  - 1.3.2 Linguistica
  - 1.3.3 Onomastica
  - 1.3.4 Numismatica
  - 1.3.5 Epigrafia
  - 1.3.6 Iconografia
- ❖ 1.4. *Concepimento e sviluppo editoriale dell'opera di Festo*
  - 1.4.1 Il titolo
  - 1.4.2 Il nome
  - 1.4.3 Antonio Agustín e Festo
  - 1.4.4 Carlo Sigonio e Festo
  - 1.4.5 Piero Vettori e Festo
  - 1.4.6 Joseph Scaliger e Festo
  - 1.4.7 Fulvio Orsini e il *Codex Farnesianus*
    - 1.4.7.1 L'evoluzione editoriale del testo orsiniano
    - 1.4.7.2 La fortuna del Festo orsiniano
  - 1.4.8 La sintesi Sittart
  - 1.4.9 Il Festo di Godefroy
- ❖ 1.5. *Conclusioni*
- ❖ 1.6. *Bibliografia*

## 2. LE “MEDAGLIE COLONIALI” NELL’EUROPA DEL RINASCIMENTO

- ❖ 2.1. *Premessa*
- ❖ 2.2. *Primi studi umanistici sulle colonie romane*
  - 2.2.1 Le fonti coloniali di Alessandro Sardi
  - 2.2.2 La “questione coloniale”: un interesse diffuso
- ❖ 2.3. *Colonie e monete*
- ❖ 2.4. *Geografia e Numismatica: l’Itinerarium Antonini*
- ❖ 2.5. *Medaglie coloniali: diffusione di un concetto*
- ❖ 2.6. *Medaglie coloniali: una consapevolezza mancata*
  - 2.6.1 L’opera numismatica di Wolfgang Laz
  - 2.6.2 Sebastiano Erizzo: una visione involuta
  - 2.6.3 Prospettive antiquarie di Giovanni Pierio Valeriano
  - 2.6.4 Aratro e agricoltura
  - 2.6.5 Aratro e fondazione urbana
  - 2.6.6 Fondazione coloniale: formulazioni di retroguardia
- ❖ 2.7. *Medaglie Coloniali: storia della fortuna*
  - 2.7.1 L’esperienza di Hubert Goltz
  - 2.7.2 Le *Familiae Romanae* di Fulvio Orsini
  - 2.7.3 Antoine Le Pois e le Medaglie Coloniali in Francia
  - 2.7.4 Il *corpus* di Adolf Occo
  - 2.7.5 Gli studi antiquari di Johann Roszfeld
- ❖ 2.8. *I Libri delle Medaglie di Pirro Ligorio*
- ❖ 2.9. *Medaglie Coloniali a Firenze*
  - 2.9.1 Vincezio Borghini e le Colonie
  - 2.9.2 Vincenzio Borghini e *La fondazione di Firenze*
  - 2.9.3 Piero Vettori sulle “Medaglie Coloniali”
  - 2.9.4 *La Fondazione di Firenze* a Palazzo Vecchio: Giorgio Vasari e l’iconografia coloniale.
- ❖ 2.10. *Medaglie Coloniali nei Dialogos de Medallas di Antonio Agustín*
  - 2.10.1 Implicazioni zoologiche
  - 2.10.2 La traduzione dei *Dialogos* di Dionigi Ottaviano Sada
  - 2.10.3 *La Fondazione di Roma* negli affreschi dei Carracci in Palazzo Magnani a Bologna
- ❖ 2.11. *Iconografia del toro nelle Medaglie Coloniali*
  - 2.11.1 Il toro nell’antiquaria: risvolti iconografici
  - 2.11.2 Matthäus Host e la “causa formale” delle monete antiche: il caso del toro
- ❖ 2.12. *Conclusioni*
- ❖ 2.13. *Bibliografia*



### 3. CRONOLOGIA ANTIQUARIA NEL RINASCIMENTO. LE SERIAZIONI ECCLESIASTICHE

#### ❖ 3.1. *Introduzione*

#### ❖ 3.2. *Cronologia ecclesiastica nel Rinascimento: la “cronotassi” di papi, cardinali e vescovi*

- 3.2.1 La cronologia nella Storia della Chiesa: ragioni ideologiche del metodo antiquario
- 3.2.2 Le seriazioni ecclesiastiche nel XVI secolo
  - 3.2.2.1 Il *De vitis pontificum Romanorum* del Platina
    - 3.2.2.1.1 Cronotassi derivate: Kaspar Hedio e John Bale
  - 3.2.2.2 Il *Catalogus* di August Käsenbrot
  - 3.2.2.3 Kaspar Bruschi e gli arcivescovi di Magonza
  - 3.2.2.4 La *Chronique* di Jean du Tillet
- 3.2.3 Onofrio Panvinio e i *Pontifices Romanorum*
  - 3.3.3.1 Metodologia applicata
- 3.2.4 Vincenzo Borghini e i vescovi di Firenze
  - 3.3.4.1 Metodologia applicata
- 3.2.5 Natura semantica delle cronotassi ecclesiastiche: la questione di ἐπισκόπος / *episcopus*
- 3.2.6 Il Concilio di Trento, la “questione episcopale” e il dibattito sullo *ius divinum*
- 3.2.7 La nascita del Papato: una questione cronologica
- 3.2.8 Cronotassi ecclesiastiche: ritorno all’origine
- 3.2.9 Cronotassi di fine secolo: stabilizzazione di un genere

#### ❖ 3.3. *Conclusioni*

#### ❖ 3.4. *Bibliografia*

## ❖ La genesi di ATAR

*Quando quasi tre anni addietro mi fu chiesto di lavorare sulla “cultura antiquaria del Rinascimento” analizzando gli epistolari eruditi del Cinquecento “che tanto qualcosa sarebbe comunque venuta fuori”, non avevo capito veramente l'importanza di quel prezioso “qualcosa” di cui ero stato investito; e mi misi inconsapevole di buona lena all'opera. Cominciai pertanto a leggere in sequenza uno, due, tre, quattro epistolari, per farmi un'idea della natura di una materia di cui conoscevo poco e intuitivo appena l'immensità. L'impatto fu disarmante: di quello che avevo letto non ricordavo pressappoco nulla e ogni pretesa di mettere a sistema l'enorme mole di dati incontrati sembrava vana.*

*Così mi fermai a riflettere. Mi resi presto conto che prima di ogni ulteriore passo verso il “cosa”, l'oggetto da circoscrivere, era necessario trovare un “come” che consentisse di muoversi agevolmente nella selva eterogenea e confusa di tale forma epistolare: in sostanza, escogitare un metodo di lavoro.*

*Nelle varie lezioni (lezioni di vita) che ho ricevuto in questi anni di apprendistato veneziano, una certamente è tornata utile a questo fine: “Il percorso di uno studioso è come quello di un minatore che scavando si imbatte in una vena d'oro e che non ha tasche abbastanza grandi per trattenere tutte le pepite estratte, con il rischio di perdere le vecchie con l'aggiunta delle nuove.” Così era successo a me: scavando nella miniera dell'epistolografia rinascimentale (giacimento d'infinita abbondanza) avevo finito per essere sopraffatto dalla quantità di notizie con cui ero entrato in contatto.*

*Pensai dunque al “come”: ritornai ai testi e decisi di schedare (questo mi era stato insegnato) tutte le informazioni che potevano essere ritenute “antiquarie”. Anche qui mi trovai di fronte alla scelta di quali oggetti selezionare nella schedatura, cosa era antiquario e cosa no. Sulla natura di questa voce si parlerà più diffusamente nell'Introduzione agli Itinerari di cultura nell'Europa del Cinquecento; qui per ora basti dire che sono state scelte tutte quelle voci legate alla “visione e al riuso del passato” oltre la tradizione classica fino ai confini della contemporaneità. Mi accorgevo, sostenuto anche da una certa bibliografia, che l'antiquaria non era un oggetto (o meglio, non era solo un oggetto) di studio, ma risultava una vera e propria prospettiva sul tempo trascorso, che tornava a vincolarsi con il presente attraverso la concretezza del suo lascito.*

*Come si vedrà, in questa affermazione non c'è nulla di originale: essa rappresenta solo il parametro che giustifica la convivenza nello stesso recinto di materie apparentemente incompatibili, come per esempio le modalità di pesca al siluro, l'apertura al lessico dantesco in poesia, l'astronomia di Crysococco e la decorazione di Palazzo Farnese a Caprarola.*

*Ma anche la schedatura cartacea risultava insufficiente. Il suo potenziale, per molteplici ragioni, rimaneva inespresso: mancava automatismo di relazione tra la singola scheda le altre. Man mano che le schede aumentavano, capivo di aver bisogno di*

*controllare ulteriormente la materia che continuavo a vagliare e di muoverla più agevolmente. La scelta di passare a un supporto telematico si faceva indispensabile: rimanendo in metafora, per allargare all'infinito le mie tasche in accordo con la produttività della miniera.*

*Nel momento in cui volsi i primi dati nel nuovo formato, vidi che l'opera stava prendendo la forma di un "Atlante" perché, disposti i parametri, veniva applicata una scala che consentiva con precisione "di coordinata geografica" sicura navigazione nel mare magnum della materia catalogata. Come un atlante geografico, che mappa un territorio, anche questo Atlante dell'Antiquaria Rinascimentale è in scala: cioè, offre una riproduzione dettagliata ma non 1:1 del campo d'indagine.*

*Le categorie di catalogazione sono state pensate di volta in volta direttamente sulla realtà epistolografica, per abbracciare ogni epistola il più ampiamente possibile (Voci; Tipologia; Mss.; Editore; Anno; Autore; Mittente; Destinatario; Tema; Argomento; Contenuto; Connessioni; Editore; Bibliografia Particolare; Bibliografia Generale) – e comunque incrementabili secondo le emergenti esigenze dello studioso.*

*La base è rappresentata dalle VOCI, gli oggetti antiquari individuati nelle lettere, posti in ordine alfabetico, come voci di dizionario. Nella selezione, sono state privilegiate le fonti ai contenuti (raccolti in specifiche sotto categorie: per esempio si troverà sempre Livio tra le voci e mai Appio Claudio Cieco, invece tra gli argomenti) e le questioni peculiari trattate (per esempio la Decorazione di Palazzo Vecchio a Firenze).*

*Gli altri parametri sono funzionali alla connotazione e alla individuazione del dettaglio nell'insieme, ma anche a effettuare ricerche secondo criteri trasversali.*

*Pertanto, se ci fosse interesse a verificare in che modo la voce Virgilio fosse trattata nell'epistolografia rinascimentale, si dovrebbe selezionare il termine tra le voci, e poi connotarlo magari per ANNO (es. 1559), per MITTENTE o DESTINATARIO (es. Fulvio Orsini), per MS. (es. BAM D. 501 inf.), per TEMA (es. filologia / arte / numismatica etc.), per ARGOMENTO (es. motto decorativo / origini di Napoli/ canone dell'imitazione). Una volta effettuata una scrematura e individuato l'oggetto che si cercava, dal parametro CONNESSIONI è possibile risalire a tutte le altre voci con cui permane una qualsivoglia relazione, al fine di estendere la portata dell'indagine (es. la serie Virgilio; Epistola; BAV Vat. L. 4104; f. 344; 1559; lingua italiana; Antonio Agustín → Fulvio Orsini; Geografia; Origini di Napoli; è connessa con gli usi di Strabone, alcune epistole del Pantagato e con la descrizione delle Origini di città in generale). Naturalmente, ogni voce interconnessa avrà ulteriori interconnessioni, quindi il punto d'arrivo della catena a volte potrebbe essere davvero inatteso e lontano.*

*Oppure si potrebbe verificare di cosa si parlasse nell'anno 1577, quali fossero gli interessi di Giusto Lipsio o per quali motivi venisse interpellato Paolo Manuzio. Si potrebbero anche effettuare verifiche per tema, a voler magari ricostruire il dinamismo di fenomeni come per esempio la Numismatica rinascimentale; o per argomento se interessano questioni più particolari, quali la Storia Ecclesiastica o i Fasti Consolari. Si avverte che a medesimi argomenti possono corrispondere temi differenti, in quanto la*

singola scheda è costruita sulla voce: per esempio all'argomento Fasti Consolari potrebbe corrispondere in schede diverse il tema Epigrafia, Ortografia, Onomastica, Storiografia o Cronologia, considerata la percezione multiforme del reperto considerato. Fasti Consolari potrebbe essere anche riscontrata tra le voci, quando risulta argomento centrale della lettera in cui è attestata. Quindi è sempre consigliabile effettuare controlli incrociati – comunque nelle CONNESSIONI è sempre indicata una voce di rimando che faciliti la ricerca.

Una nota sulle scelte parametriche: si include la lingua in cui sono scritte le lettere e non la provenienza dei mittenti perché in qualche modo ritenuta più significativa rispetto al contesto. Attraverso la lingua infatti si esprime un dato culturale imprescindibile, tanto nell'uso del latino quanto in quello dei volgari, che connotano comunque la cultura "nazionale" o "internazionale" dello scrittore. Inserire la provenienza risulterebbe forse secondario rispetto all'oggetto antiquario analizzato nell'epistola. Ciò non toglie, che in un secondo momento potrà seguire una appendice biografica di mittenti e destinatari per esplorare anche dal punto di vista territoriale questo fenomeno intellettuale. Le lingue finora incontrate sono quattro: Latino, Italiano, Francese e Spagnolo.

Il totale delle voci fino a ora catalogate in ATAR sono 4114, raccolte in scambi tra 53 mittenti e 166 destinatari.

L'urgenza di creare un sistema intorno agli epistolari del Cinquecento è scaturita anche dallo stato della tradizione (manoscritta e a stampa): frammentata dispersa e di fatto incontrollabile senza strumenti di disposizione e filtro delle notizie.

Esiste un vicino parente del mio Atlante, simile nell'applicazione delle categorie, ma non tematico, non antiquario: si tratta di EMLo – Early Modern Letters Online ( <http://emlo.bodleian.ox.ac.uk/home> ) della Bodleian Library di Oxford, che scheda otto fondi epistolografici inglesi dal XVI al XVIII secolo presenti nella loro biblioteca. In un sistema del genere, si possono indagare anche voci antiquarie, se introdotte le corrette parole chiave. Solo che la ricerca è limitata ai fondi presenti in loco, che non possono ovviamente offrire una visione continentale del fenomeno dell'antiquaria rinascimentale.

Così, avere a disposizione un mezzo come ATAR favorisce l'intelligenza di ogni singolo testo nel contesto dell'erudizione antiquaria del periodo, magari mettendo in luce i "cantieri" delle opere, aspetti di critica metodologica, circolazione della cultura, le sedimentazioni del pensiero inteso come crogiuolo dello spirito del tempo, la possibilità di incrociare in tempo reale le variabili infinite che connotano ogni singolo riferimento e darsi così prospettive di lettura inattese.

## ABBREVIAZIONI

### *Archivi e Biblioteche*

AIC	=	Arnemaganaeanske Institut di Copenhagen
ARS	=	Archivio Rasponi Spinelli
ASTo	=	Archivio di Stato di Torino
ASV	=	Archivio Segreto Vaticano
ASF	=	Archivio di Stato di Firenze
BAM	=	Biblioteca Ambrosiana di Milano
BAR	=	Biblioteca Angelica di Roma
Barc.	=	Biblioteca universitaria de Barcelona
BAV	=	Biblioteca Apostolica Vaticana
BCF	=	Biblioteca Comunale di Forlì
BCT	=	Biblioteca Capitolare di Toledo
BL	=	British Library
BMLF	=	Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze
BNCF	=	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BNM	=	Biblioteca Nacional de Madrid
BNN	=	Biblioteca Nazionale di Napoli
BNP	=	Bibliothèque National de Paris
BOP	=	Biblioteca Oliveriana di Pesaro
BRF	=	Biblioteca Riccardiana di Firenze
BSB	=	Bayerische Staatsbibliothek, München
Caes.	=	Biblioteca del Real Seminario de Saragoza
Esc.	=	Biblioteca de l'Escorial
RAH	=	Real Academia de la Historia

## MSS. CITATI

- BARCELONA
- Barc. 94
- BERNA
- Bibl. Bern, B. 149
- COPENHAGEN
- AIC 813
- FIRENZE
- ARS XLIV
  - ARS XLV
  - ARS XLVIII
  - ARS LXV
  - ASF Arch. Med. Princ., Ferdin. I, fz. 746
  - ASF Cart. Art. IV
  - ASF Cart. Med. Univ. Fz. 155
  - ASF Cart. Med. Univ. Fz. 510
  - ASF, Lettere Artistiche II. I
  - ASF, Lettere Artistiche II. IV
  - ASF, CS Serie I, fz. CXXXIII
  - BMLF XX. 22
  - BMLF 39. 1
  - BMLF Ash. 413
  - BNCF VIII. 1393
  - BNCF II. X. 82
  - BNCF II. X. 115
  - BNCF II. X. 126
  - BNCF II. X. 139
  - BNCF Autografi Palatini, I
  - BNCF Magl. VIII 1314
  - BNCF Magl. XXV 551
  - BNCF Nuove Acquisizioni, 1165
  - BNCF Panciat. 23
  - BNCF Panciat. 70
  - BNCF Rinucc. Fz. 17/8
- BNCF Rinucc. Fz. 20/lettera
  - BNCF Rinucc. Fz. 21/2
  - BNCF Rinucc. Fz. 21/3
  - BNCF Rinucc. Fz. 21/6
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/x
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/1
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/2
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/3
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/4
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/6
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/7
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/8
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/11
  - BNCF Rinucc. Fz. 23/13
  - BNCF Rinucc. Fz. 24/18
  - BNCF Rinucc. Fz. 25/1
  - BNCF Rinucc. Fz. 25/3
  - BNCF Rinucc. Fz. 25/10
  - BNCF Rinucc. Fz. 25/24
  - BRF n° XXXI
  - BRF Ricc. 144
  - BRF Ricc. 1524
  - BRF Ricc. 2133
- FORLÌ
- BCF Piancastelli, 57
- LONDRA
- BL Add. 10268
  - BL Add. 10270
  - BL Add. 10280
  - BL Egerton 27 ital.
- MADRID
- BNM 1854
  - BNM 5781

- BNM 12639
- Esc. L – I – 15
- RAH A-112

#### MILANO

- BAM C. 118 sup.
- BAM C. 121 sup.
- BAM D. 292 inf.
- BAM D. 422 inf.
- BAM D. 423 inf.
- BAM D. 424 inf.
- BAM D. 436 inf.
- BAM D. 501 inf.
- BAM E. 30 inf.
- BAM E. 32 inf.
- BAM E. 34 inf.
- BAM G. 77 inf.
- BAM P. 74 sup.
- BAM R. 124 sup.
- BAM T. 167 sup.

#### MÜNCHEN

- BSB ms. Clm. 734

#### NAPOLI

- BNN XIII B 1-10

#### PARIS

- BNP 2036
- BNP Dup. 395
- BNP Dup. 490
- BNP Dup. 496
- BNP Dup. 651
- BNP Dup. 704
- BNP Dup. 838
- BNP Gr. 443
- BNP Ital. 1707
- BNP Lat. 5774
- BNP Lat. 7186
- BNP Lat. 8071

#### PESARO

- BOP ms. 1571

#### ROMA

- ASV Arm. XLV vol. 48r.
- BAR Gr. 103
- BAV Chig. L. V 178-17
- BAV Reg. L. 2023
- BAV Vat. Gr. 156
- BAV Vat. Lat. 2023
- BAV Vat. Lat. 3225
- BAV Vat. Lat. 3256
- BAV Vat. Lat. 3314
- BAV Vat. Lat. 3391
- BAV Vat. Lat. 3433
- BAV Vat. Lat. 3861
- BAV Vat. Lat. 4103
- BAV Vat. Lat. 4104
- BAV Vat. Lat. 4105
- BAV Vat. Lat. 5237
- BAV Vat. Lat. 5614
- BAV Vat. Lat. 6038
- BAV Vat. Lat. 6040
- BAV Vat. Lat. 6201
- BAV Vat. Lat. 6411
- BAV Vat. Lat. 6412
- BAV Vat. Lat. 6531
- BAV Vat. Lat. 6775
- BAV Vat. Lat. 9063

#### SARAGOZA

- Caes. B – 7 – 7 l. XII

#### TOLEDO

- BCT cod. 75-15

#### TORINO

- ASTo a. II. 1-17
- ASTo a. III. 3-15

## MITTENTI

Agustìn, Antonio	Martelli, Ugolino
Ammirato, Scipione	Mei, Girolamo
Atanagi, Dionigi	Mercuriale, Girolamo
Bartoli, Cosimo	Mussatto, Giovan Francesco
Bembo, Torquato	Orsini, Fulvio
Benivieni, Antonio	Pandolfini, Ferdinando
Borghini, Vincenzio	Pantagato, Ottavio
Bougars, Jaques	Panvinio, Onofrio
Caro, Annibal	Pinelli, Gian Vincenzo
Castro, Gaspar de	Ricasoli, Braccio
Chacón, Pedro	Salviati, Leonardo
Colonna, Girolamo	San Gallo, Francesco da
Cortese, Gregorio	Scaliger, Joseph Juste
Del Bene, Pierre	Sigonio, Carlo
Della Porta, Gian Vincenzo	Sylburg, Friedrich
Dupuy, Claude	Teobaldi, Giovan Battista
Falkenburg, Gerard	Torelli, Lelio
Forteguerra, Scipione	Valori, Baccio
Garroult, Francoys	Varchi, Benedetto
Genova, Ilarione da	Vasari, Giorgio
Giambullari, Pier Francesco	Vettori, Piero
Gillot, Jean	Vico, Enea
Giovio, Paolo	Vinta, Francesco
Grazii, Grazio	Zurita, Jeronimo
Gualdo, Paolo	
Lange, Carl	
Latini, Latino	
Leon, Sebastian de	
Lipsius, Justus	
Manuzio, Aldo il Giovane	
Manuzio, Paolo	



## DESTINATARI

Adriani, Giovan Battista  
Agustín, Antonio  
Alemann, Johann Ägidius  
Anguillara, Giovanni Andrea de  
Antoniano, Silvio  
Ardighelli, Giuliano  
Arias Montano, Benito  
Asinari, Federico  
Atanagi, Dionigi  
Austria, Margherita di  
Baldini, Baccio  
Beken, Lieven van der  
Benivieni, Antonio  
Berotius, Ioannes  
Bonsi, Lelio  
Borghini, Vincenzio  
Bosio, Camillo  
Brisson, Barnabé  
Brugel, Wilhelm  
Bruxelles, Massimiliano da  
Bryardus, Nicolaus  
Busbecq, Ogier Ghislean  
Cambi Importuni, Alfonso  
Camerarius, Joachim  
Canigiani, Bernardo  
Canter, Theodor  
Cappone, Messer [?]  
Carnesecchi, Pietro  
Caro, Giovan Battista  
Carrion, Louis  
Castravillani, Luigetto  
Cavarrubias, Diego de  
Cenami, Francesco  
Cervini, Marcello  
Cesati, Alessandro  
Chacón, Pedro  
Cini, Giovan Battista  
Colocci, Angelo  
Comitino, Antonio  
Concini, Bartolomeo  
Conti, Torquato  
Corrado, Giacomo  
Cruque, Jacques de  
Cujas, Jacques  
Daniel, Pierre  
Davanzati, Francesco  
Del Bene, Pierre  
Del Nero, Niccolò  
Del Rio, Martin Antonio  
Dieven, Pieter van  
Does, Joan van der  
Dupuy, Claude  
Elio, Antonio  
Estienne, Herny  
Fabrus, Petrus  
Facchinetti, Cesare  
Falkenburg, Gerard  
Farnese, Alessandro  
Farnese, Ottavio  
Farnese, Vittoria  
Filippo, Messer [?]  
Fleming, Johannes  
Franzesi, Mattio  
Frescaruolo, Jacopantonio  
Gallo, Antonio  
Gemmari, Angelo  
Genova, Ilarione da  
Ghyselínck, Victor  
Giambullari, Pier Francesco  
Giffen, Hubert van  
Giova, Giuseppe  
Giudiccione, Giovanni  
Giunti, Filippo  
Giunti, Jacopo  
Giunti, Tommaso  
Giusti, Don Abate  
Giustinian, Francesco  
Goltz, Hubert

Goulard, Simon	Panvinio, Onofrio
Gualterio, Felice	Papius, Andreas
Hunnaeus, Augustinus	Petrella, Bernardino
Krafft, Johannes	Piccolomini, Marcantonio
Landi, Costanzo	Piero, Messer [?]
Landriano, Francesco	Pigge, Steven Winand
Lange, Carl	Pinelli, Gian Vincenzo
Lannoy, Phippe de	Pithou, François
Laurijn, Guido	Pithou, Pierre
Laurin, Marcus e Guido	Plantin, Christophe
Leernout, Jan	Podiano, Prospero
Lievens, Jan	Poelmann, Theodor
Loisel, Antoine	Poppi, Mauro da
Löwenklau, Johann	Ramus, Jean
Machiavelli, Tommaso	Ravelinger, Frans van
Manuzio, Aldo il Giovane	Razzi, Silvano
Manuzio, Manuzio	Ricasoli, Braccio
Manuzio, Paolo	Riccoboni, Antonio
Martini, Luca	Roalde, Francois
Massolo, Lorenzo	Ruscelli, Girolamo
Meckerch, Adolf	Salviati, Jacopo
Medici, Alessandro de'	Salviati, Leonardo
Medici, Cosimo I de'	Scaliger, Joseph Juste
Medici, Francesco de'	Schets, Kaspar
Meldechenius	Scheyfius, Ioannes
Mercuriale, Girolamo	Scott, Andreas
Mocenigo, Alvise	Sigonio, Carlo
Modius, François	Sirleto, Guglielmo
Molza, Francesco	Soperchio, Girolamo
Muret, Marc Antoine	Soriano, Bernardo
Nansius, Franciscus	Sostegni, Luigi
Nobili, Flaminio de'	Speroni, Sperone
Orsini, Fulvio	Spiriti, Giulio
Orsini, Girolama	Stufa, Piero
Orsini, Vicino	Sturius, Nicolaus
Ortels, Abraham	Suys, Jacob van
Paceto, Prospero	Sylburg, Friedrich
Paciotto, Felice	Sylvio, Andrea
Paciotto, Francesco	Tayus, Jacobus
Palmia, Antonio	Thou, Jean Auguste de
Pamèle, Jacques de	Torelli, Lelio
Pantagato, Ottavio	Torni, Bernardo
Pantin, Guillaume	Torres, Francisco

Tramezzino, Giuseppe  
Tuconius  
Uberti, Anastasio  
Valori, Baccio  
Varchi, Benedetto  
Vasari, Giorgio  
Vescovo [?]

Vettori, Piero  
Walthers, Kornelius  
Wamese, Jean  
Zapata, R.  
Zsamboky, Janos  
Zuccari, Taddeo  
Zurita, Jeronimo

## TEMI

Antiquaria	Glottologia
Araldica	Lessicografia
Archeologia	Letteratura
Architettura	Linguistica
Arte	Medicina
Astronomia	Mnemotecnica
Bibliofilia	Musica
Biografia	Numismatica
Botanica	Oceanografia
Collezionismo	Onomastica
Cronologia	Ornitologia
Editoria	Ortografia
Enigmistica	Paleografia
Etnografia	Paleontologia
Epigrafia	Pedagogia
Epistolografia	Poesia
Filologia	Retorica
Filosofia	Storiografia
Geografia	Teatro
Giurisprudenza	Topografia
Ittiologia	Teologia

## BIBLIOGRAFIA EPISTOLARE

*Ordinata per Editore*

- ANDRÈS = *A. Augustini Archiepiscopi Tarraconensis, Epistolae latinae et italicae*, aedite a Ioanne Andresio, Parma: Mussi, 1804.
- BELLONI = *Vincenzio Biorgini. Lettera intorno a' manoscritti antichi* a cura di Gino Belloni, Roma: Salerno 1995
- BRAMANTI = *Ugolino Martelli. Lettere a Piero Vettori (1536-1577)*, a cura di Vanni Bramanti, Manziana: Vecchiarelli, 2009
- CARBONELL = *Epigrafia i numismatica a l'epistolario d'Antonio Agustin (1551-1563)*, Tesi doctoral dirigida per Dr. Marc Mayer i Olive, Universitat Autònoma de Barcelona, 1991
- CARRARA = *1541-1552 : la filologia classica e la corrispondenza con Pier Vettori, la collaborazione alle Vite vasariane per l'edizione torrentiniana del 1550*, lettere in lingua italiana a cura di Daniela Francalanci e Franca Pellegrini ; lettere in lingua latina a cura di Eliana Carrara, Firenze: S.P.E.S., 2001
- = *Il ciclo pittorico vasariano nel Salone dei Cinquecento e il carteggio Mei-Borghini*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, a cura di Eliana Carrara e Silvia
- Ginzburg, Pisa: Edizioni della Normale, pp. 317-380
- CERUTI 1867 = *Lettere inedite di dotti italiani del XVI secolo tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di A. Ceruti, Milano: Tipografia Arcivescovile, 1867
- CESARINI MARTINELLI = *Contributo all'epistolario di Pier Vettori (Lettere a Don Vincenzio Borghini 1546 — 1565)*, in "Rinascimento" 19 (1979), pp. 189-227
- DATI = *Raccolta di prose fiorentine. Volume terzo, parte quarta, contenente lettere*, Firenze: Tartini – Franchi, 1743
- FRANCALANCI – PELLEGRINI = *1541-1552 : la filologia classica e la corrispondenza con Pier Vettori, la collaborazione alle Vite vasariane per l'edizione torrentiniana del 1550*, lettere in lingua italiana a cura di Daniela Francalanci e Franca Pellegrini ; lettere in lingua latina a cura di Eliana Carrara, Firenze: S.P.E.S., 2001
- FREY = *Der literarische Nachlass Giorgio Vasaris herausgegeben und mit Kritischen Apparate versehen* von Karl Frey, Monaco di Baviera: G. Muller, 1934

- GHINASSI = *Lettere di Piero Vettori*,  
Bologna: Commissione per i testi  
di lingua, 1968
- GHIZZI - PROCACCIOLI = *Girolamo  
Ruscelli. Lettere* a cura di P.  
Procaccioli, Manziana:  
Vecchiarelli, 2010
- GRECO = *Annibal Caro. Lettere familiari*,  
edizione critica a cura di A. Greco  
[voll. 3], Firenze: Le Monnier, 1957-  
1961.
- NOLHAC = *Lettres inedites de Paul Manuce:  
recueillies a la Bibliotheque vaticane*,  
in "Melanges d'Archeologie et  
d'Historire" 3 (1883) Roma:  
Imprimerie de la Paix, pp. 267-289.
- = *La Bibliotheque de Fulvio  
Orsini: contributions a l'histoire des  
collections d'Italie et a l'etude de la  
Renaissance*, Parigi: Vieweg, 1887
- = *Piero Vettori et Carlo Sigonio :  
correspondance avec Fulvio Orsini*,  
Roma: Vaticana, 1889
- PLANTIN = *Justus Lipsius. Epistolicarum  
quaestionum libri V*, Anversa:  
Plantin, 1577
- RAGUEI = *Une correspondance entre deux  
humanistes / Gian Vincenzo Pinelli et  
Claude Dupuy*, a cura di A. M.  
Raguei, Firenze: L. S. Olschki, 2001
- SASSIO = *C. Sigonio. Opera Omnia* [voll. I-  
VI], edita da L. A. Muratori e F.  
Argelati, Milano: Palatina, 1732-  
1737
- SOLER I NICOLAU = *La correspondència  
d'Ottavio Pantagato (1494-1567)*,  
Tesi doctoral dirigida pel Dr. Joan  
Carbonell i Manils, Universitat  
Autònoma de Barcelona,  
Bellaterra, 2000
- TAMIZEY = *J. J. Scaliger. Lettres Français  
Inédites*, a cura di Philippe Tamizey  
de Larroque, Agen – Paris: 1879

## ANTIQUARIA RINASCIMENTALE

### *Questioni di Metodo*

Per provare a definire il concetto di “antiquaria”, si potrebbe riprendere quanto generalmente formulato da William Stenhouse nella voce *Antiquarianism* di quella grande enciclopedia della cultura occidentale che è *The Classical Tradition*. Lo studioso americano afferma che per “antiquaria” si intende il modo di interpretare il passato e l’eredità classica, implicante una serie di tecniche d’indagine che sconfinano dall’ambito della storiografia narrativa fino all’utilizzo di reperti materiali di varia natura.<sup>1</sup>

Allargare oltre la scrittura lo spettro dei mezzi in cui riconoscere significati determinanti per connotare storicamente una qualsiasi civiltà, genera di conseguenza il bisogno di strumenti in grado di ricavare dai supporti le informazioni tramandate, sottintendendo l’escogitazione di nuove competenze. Ciò significa, in sostanza, che l’antiquaria rappresenta una prospettiva sul passato che contempla altresì un ripensamento del metodo con cui essere perseguita.

Quanto al Rinascimento, questo fenomeno può essere circoscritto in coordinate temporali precise, entro le quali personalità ben identificabili agirono più o meno consapevolmente, finendo per creare una vera e propria innovazione nel governo dei saperi propagatasi nei secoli seguenti.<sup>2</sup>

L’antiquaria, dunque, risorse<sup>3</sup> a cavallo di XIV e XV secolo, in coincidenza con le nuove pulsioni filologiche del proto Umanesimo<sup>4</sup> che

---

<sup>1</sup> STENHOUSE 2010, pp. 51-53; per una formulazione generale che ha comunque incoraggiato l’approdo a tale definizione cfr. MOMIGLIANO 1992, pp. 61-62; per una rinnovata concezione di cultura antiquaria anche oltre i confini europei, si direbbe come approccio di cognizione culturale di ogni civiltà, cfr. MILLER – LOUIS 2012 e SCHNAPP 2013.

<sup>2</sup> Nel presente lavoro non si concorda con la visione espressa in STENHOUSE 2005, pp. 18-20, in cui l’antiquaria rinascimentale viene descritta come fenomeno limitato solo all’universo antico, se non solo al mondo greco e romano. Nel suo importante lavoro sulla epigrafia del tardo rinascimento, Stenhouse tratteggia e definisce l’antiquaria in modo inevitabilmente parziale, perché poggia solo sull’uso del termine ‘antiquario’ nel XVI secolo. Tuttavia, si deve necessariamente distinguere tra lo spettro linguistico (si potrebbe dire l’autocoscienza del tempo) e l’effettiva estensione del metodo antiquario che, come si vedrà, superava ampiamente tale definizione nella pratica. L’antiquaria nel Rinascimento era una prospettiva applicata anche al Medioevo e al passato più prossimo; che poi la tecnica fosse stata sviluppata su una materia inizialmente circoscrivibile all’antichità classica, resta un fatto incontrovertibile.

<sup>3</sup> L’antiquaria e le sue tecniche erano comunque esistenti già in antichità e rappresentavano un genere a sé, di cui si possono riscontrare illustri esempi quali Varrone o Dionigi di Alicarnasso; cfr. STENHOUSE 2010, p. 51. Per le tecniche antiquarie occidentali cfr. MILLER – LOUIS 2012, pp. 3-5.

<sup>4</sup> STENHOUSE 2010, p. 52.

seppero simultaneamente trovare un innesto con gli slanci della nascente archeologia:<sup>5</sup> quando cioè la tradizione letteraria cominciava a rilevare riscontri tangibili con i reperti materiali, e quando i testi stessi cominciarono a essere considerati come prodotto di una tradizione. Si andava comprendendo che testo e reperto potevano rivelarsi elementi complementari di un medesimo insieme. Questo connubio, infatti, diventava imprescindibile per una ricostruzione e compenetrazione della storia intesa come eredità culturale viva ancora nel presente.

Le origini di tale movimento vengono solitamente fatte risalire all'alba del Trecento,<sup>6</sup> alla scuola padovana dove personalità come Lovato Lovati o Albertino Mussato cominciarono a riscrivere la storia della classicità ripulendola dall'elemento gotico. Oppure all'esperienza di Giovanni de Matociis, che adornava i margini del ms. della sua *Historia imperialis* con effigi di imperatori corrispondenti alla narrazione e apertamente ispirati a monete antiche.<sup>7</sup> A Francesco Petrarca e tutti i suoi epigoni, che oltre a rinvenire negli arcani delle biblioteche europee opere da secoli scomparse e nuovi codici di opere già conosciute, si dedicarono allo studio di reperti antichi – Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla possono essere riconosciuti come teste di serie. Ai viaggi di Ciriaco d'Ancona, che con le sue minuziose descrizioni di antichità, potrebbe quasi essere definito fondatore della moderna archeologia.

Questa fase, in cui fonti di diversa natura cominciano ad assumere una connotazione unitaria, implica lo sviluppo di una sensibilità per la organica coerenza dell'eredità culturale con la quale ci si rapportava. In pratica, la prospettiva antiquaria si incarvava in ciò che permise a Leon Battista Alberti di leggere Vitruvio, scrivere il *De re aedificatoria* e concepire la facciata della basilica di Sant'Andrea a Mantova come un arco di trionfo romano;<sup>8</sup> oppure a Flavio Biondo di riscrivere la storia di Roma associando alle sue letture classiche anche i frutti delle numerose ispezioni nei siti della città antica.<sup>9</sup>

Il contributo di tutti questi uomini, tuttavia, rappresentava solo una premessa, pur imprescindibile ed estremamente significativa, di quanto sarebbe accaduto nel XVI secolo, un prodromo che preparava il terreno ai futuri sviluppi, che avevano bisogno di una codificazione prima di innescare ulteriori progressi.

Il principale fautore di questa evoluzione è riconoscibile in Angelo Poliziano, che seppe costituire nei suoi *Miscellanea* un metodo tanto efficace da diventare il parametro con cui l'intera ricerca antiquaria posteriore (anche quando in aperto contrasto con esso) dovette confrontarsi. Il Poliziano, per così dire, sviluppò la sua visione del passato attraverso lo strumento della filologia

---

<sup>5</sup> GRAFTON 2001, pp. 35-44.

<sup>6</sup> WEISS 1989, pp. 1-102.

<sup>7</sup> BODON 2005.

<sup>8</sup> GRAFTON 2001, pp. 19-30

<sup>9</sup> WEISS 1989, pp. 67-121.



applicata ai testi classici. Fu dopo le sue intuizioni in questo campo che si affaccia all'orizzonte quella che poi sarà chiamata "storia della tradizione" valutata sulle testimonianze manoscritte, di identificazione degli usi linguistici attraverso la storia della lingua, della costituzioni di modelli culturali, di tecnica comparativa e di paleografia.<sup>10</sup>

Il Poliziano non fece altro che basare il suo modo di agire su un lascito del passato attraverso l'uso di dati concreti, dei *realia*. La conquista valeva a maggior ragione in quanto applicata alle fonti letterarie: tale fase di oggettivazione del supporto (il codice) e del mezzo (la lingua), di "materializzazione" del testo, permise la creazione di un metodo applicabile a tutti gli altri reperti materiali inclusi nello spettro dell'antiquaria, perché faceva della fonte un veicolo che oggi si direbbe semiotico. Ma consentiva anche di estendere i confini dell'antiquaria stessa oltre il recinto dell'antichità classica, in quanto l'universalità del metodo diventava applicabile potenzialmente a qualunque epoca.

Questo fu il passaggio fondamentale dell'antiquaria nel Rinascimento: prendere piena consapevolezza dell'equipollenza di genere delle fonti. Si badi bene, equipollenza di categorie generali soggiacenti al più ampio insieme dell'antiquaria: per esempio, da manoscritti, iscrizioni lapidiche, monete, statue, potevano essere ricavati dati ugualmente significativi grazie alle corrispondenti discipline critiche, come la filologia, l'epigrafia, la numismatica, l'archeologia, iconografia. Certo è che contestualmente a ogni singola disciplina, i reperti potevano assumere un valore di fonte più o meno attendibile: la gerarchia quindi sussisteva, ma relegata all'ambito specifico (un ms. più affidabile, l'epigrafe più rilevante, la moneta meglio conservata etc.).

Bisogna pertanto postulare che la convergenza di queste discipline nel metodo antiquario era derivata da una mutuale irradiazione delle singole metodologie che finì per modificare il sistema generale. Dai progressi dell'una scaturirono i progressi delle altre, proprio nel momento in cui si comprese che facevano parte del medesimo insieme.

Divenuto il passato qualcosa di tangibile e quindi misurabile, potevano allora essere ampliati gli strumenti di confronto per indagare più a fondo la materia. Ivi scaturisce la collazione tra i mss., l'associazione di reperti di diversa natura per confermare la veridicità di un fatto storico, l'incrocio di dati provenienti da serbatoi culturali apparentemente incompatibili che implicavano anche paralleli tra passato presente. In quest'ottica venivano considerati legittimi confronti tra luoghi geografici descritti da fonti antiche e la loro situazione contemporanea; oppure l'affiancamento di domini linguistici diversi, dalle lingue antiche ai volgari correntemente in uso.

---

<sup>10</sup> GARIN *Uman.*; GRAFTON 1977<sup>1</sup>, pp. 175; GRAFTON 1977<sup>2</sup>, pp. 150-188; BRANCA 1983, pp. 157-165; LO MONACO 1989, pp. 52-70; TIMPANARO, *Met.*, pp. 15-20. Da questo approccio derivarono ulteriori sviluppi metodologici: per esempio si cominciò a intuire e considerare la *eliminatio ope codicum*.

Tutto ciò era volto alla ricostruzione di un patrimonio, nel senso più ampio del termine, di cui si percepiva l'importanza ma anche l'irriducibile mutilazione. Così, per colmare le lacune di conoscenza si ricorreva a sistemi o fonti diverse, che ne supplissero per analogia le mancanze.<sup>11</sup> Questo metodo fu inizialmente sperimentato in ambito filologico da Ermolao Barbaro, nelle sue *Castigationes Pliniana*e, per le voci di carattere naturalistico,<sup>12</sup> ma fu presto ereditato da tutta l'erudizione posteriore, per ogni ambito della ricerca antiquaria. Anzi, si potrebbe quasi affermare che il confronto con la realtà presente diventava un passaggio necessario per la comprensione dell'universo antico mediante parametri noti e per questo controllabili.<sup>13</sup>

Così, si comprende bene il rapporto tra vuoto documentario, quasi una lacuna culturale, e ipotesi di una sua ricostruzione: ogni tipo di lacuna, testuale storiografica epigrafica che fosse, era potenzialmente sanabile in quanto parte di una grammatica culturale concreta allestita attraverso l'antiquaria. Così, l'eredità culturale, in alternanza di vuoti e di pieni, diventava il terreno di su cui edificare la cultura del presente, il Rinascimento, in una prospettiva universale che poggiava sul lascito di reperti di un passato concreto.<sup>14</sup>

\*

\*

\*

Dalle parole degli epistolari eruditi della seconda metà del XVI secolo, è possibile carpire alcuni aspetti evoluti o in evoluzione del metodo antiquario appena descritto: i problemi, infatti, venivano affrontati volta per volta, secondo necessità, e la forma lettera si prestava bene a formulazioni metodologiche in divenire. Non era detto che già esistesse una strada per tutti i bisogni interpretativi. E proprio per questo, confrontando esperienze in campi diversi, emerge quali pulsioni guidassero la crescita di questo metodo, intorno a quali dubbi ci si interrogasse e a quali tensioni innescassero dispute e polemiche.

Per cominciare a capire quali forme la prospettiva antiquaria avesse assunto nei decenni successivi alla sua nascita, si potrebbe fare menzione di

---

<sup>11</sup> Ciò accadeva spesso per il lessico tecnico: a voci antiche venivano fatte corrispondere voci moderne per facilitare la comprensione secondo una proprietà transitiva. Esistevano però anche casi più complessi, come per i modi di dire, che venivano fatti rispondere non ad analogie semplici, ma alla comparazione di dinamiche analoghe che esplicassero il senso di un'espressione complessa, cfr. DRUSI 2012, pp. 15-38.

<sup>12</sup> POZZI 1973, I, pp. 48-60.

<sup>13</sup> A ben guardare questo tipo di approccio comparatistico era lo stesso che gli esploratori effettuavano nei loro resoconti di viaggi, sin dall'antichità, nel descrivere realtà ignote.

<sup>14</sup> Il metodo filologico di Piero Vettori mostra questo sviluppo, la sintesi tra il Poliziano e il Barbaro nelle sue *Variae Lectiones*, dice molto sui progressi dell'antiquaria a partire dalla seconda metà del XVI secolo; cfr. DRUSI 2012, pp. 15-38.

quanto il 25 novembre 1580 Fulvio Orsini scrive a Piero Vettori, in cui si discute se e come mettere mano ai testi antichi:<sup>15</sup>

Siché non è dubbio, che molte volte si mutano delle cose, che per ignoranza dell'antichità non ci sono note, et meglio sarria sempre che si può fare, lasciare le scritture come si trovano, purché non siano scorrette manifestamente.

Bisogna qui constatare che anche i testi erano considerati testimonianze di carattere materiale: il principio filologico del rispetto del testo come tramandato, dimostra quanto la comprensione del reperto fosse centrale in ogni intervento che su di esso si poteva attuare. La "ignoranza dell'antichità" era il primo passo per inquinare la tradizione, ma era anche il limite oltre il quale non spingere l'esercizio della congettura: anche il vuoto di conoscenza doveva essere considerato un appiglio per lo studio del passato in tutte le sue declinazioni.

Questa affermazione sembra fare il paio con quanto il 2 luglio 1558 Ottavio Pantagato scriveva a Onofrio Panvinio, a proposito di un reperto antico, probabilmente un falso che, qualora ritenuto attendibile, avrebbe finito per sconfessare un intero ventaglio di fonti invece convergenti:<sup>16</sup>

[...] sarebbe troppo grande pervicacia voler contendere che fusse falso, per che con questa impudenza si mandarebbe a terra ogni altra auttorità di marmo e di bronzo et insieme tutti e' scrittori e così non si potrebbe più parlare di cognitione niuna di antiquità. E però mi risolvo più presto ad accettar e' finti per veri che derogari l'auttorità, a tanti veri con tanto pregiudizio de la verità e rischio di essere tenuto un pazzo publico. Poniamo dunque che sia antico veramente, non si può per questo negare che molti antichi fussero ignoranti compositori di tali epigrammi overo che essendo eglino periti havessero negligenti fabri.

Pantagato assume una posizione di cautela rispetto alle fonti, tanto nel respingerle quanto nell'accoglierle: nel trattare una fonte discordante con il resto della tradizione (procurata da reperti di varia natura), egli preferisce

---

<sup>15</sup> NOLHAC 1889, p. 43; anche questa formulazione è di matrice poliziana e questa altezza cronologica non risulta certo una novità. Tuttavia, si vuole mostrare come un assunto ormai consolidato come questo avesse influenzato la visione antiquaria delle varie discipline ad essa soggiacenti.

<sup>16</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 215-219.

mantenere l'autorità della tradizione stessa piuttosto che pregiudicare la stabilità dell'intero sistema di conoscenze. Pertanto si cercavano possibili soluzioni per salvaguardare il canone di testi notoriamente affidabili: oltre alla contraffazione, infatti, si supponevano anche errori a monte a opera cioè di chi aveva realizzato materialmente i reperti in giudicato.

Egli distingue anche tra l'ideatore del testo tramandato, o meglio l'autore, e il realizzatore (sia stato esso un copista, uno scalpellino o uno scultore), ammettendo la possibilità di fallacia a dispetto dell'antichità. Ivi si sostiene una effettiva parità tra tipologie di fonti, ribadita, sempre dal Pantagato il 18 giugno 1558, ancora scrivendo al Panvinio:<sup>17</sup>

L'errar è comun a la charta et a la pietra da principio, ma lo trascriver è più spesso ne la charta che lo trasintagliar ne la pietra.

Nel passo della lettera si spiega in cosa consista l'approccio al reperto secondo il metodo antiquario: a dispetto della sua natura, ci si accostava ad esso in modo neutrale, cioè senza impostare gerarchie che subordinassero una tipologia a un'altra, tale che ogni fonte godesse di un medesimo grado di attendibilità. Questo criterio sembra essersi sviluppato in virtù della natura degli errori che si potevano incontrare nella fonte stessa. Infatti, ammettere che "l'errar è comun" a qualunque tipo di scrittura, significa riportar la questione al suo carattere originale, alla mano che scrive a prescindere dal supporto su cui questa scrittura si compiva.

Basta soffermarsi sul verbo 'trasintagliar' utilizzato dal Pantagato nella lettera. La voce risulta un *apax* assoluto:<sup>18</sup> la sua genesi però è influenzata dalla formazione metodologica dell'erudito, che voleva connotare anche l'atto di scolpire epigrafi in una forma di trasmissione del sapere, alla stregua della scrittura a penna. Il neologismo è coniato sulla voce 'trascriver', di poco precedente, con il prefisso *trans-* a indicare una medizione.

Il rapporto con la fonte era stabilito nella piena consapevolezza che essa era soggetta a contingenze (lo stato socio-culturale dell'esecutore per esempio). La considerazione finale dal sapore statistico pone l'accento su un altro aspetto del metodo: non necessariamente a differenze quantitative corrispondono dinamiche qualitative direttamente proporzionali.

Quest'opinione come formulata dal Pantagato trovava simultaneamente consensi e dissensi. Un sostenitore era senza dubbio Vincenzio Borghini, come emerge da una lettera di Girolamo Mei del 12 ottobre 1566, che invece sembra non accogliere tale formulazione:<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 212; sulla inaffidabilità dell'epigrafia come fonte antiquaria parla molto bene STENHOUSE 2005, pp. 43-148, in particolare pp. 99-100.

<sup>18</sup> Assente nei tesori della lingua italiana.

<sup>19</sup> CARRARA 2008, p. 373.

E circa quello che a questo proposito ella dice altrove, che crederebbe più a scrittura di penna che a una in marmo, ella di sé può disporre a suo senno, perché il creder più a cotesto che in altro modo, non è articol di fede, ed io dall'altro canto per la medesima ragione mi contento in questo caso di seguitar la oppenion comune; non che io non creda che ne' marmi, sì come in carta, non possa essere delle cose non vere, ma perché di queste la comune mi par che tenga che ne sian più per i libri che per le pietre, intendendo però spezialmente di questa maniera di pietre.

Il Mei mette in luce alcuni aspetti della cultura antiquaria del Rinascimento maturo. Infatti, la posizione di Pantagato e Borghini sembra essere minoritaria rispetto alla credenza generale ('oppenion comune') che assegnava un maggior grado di affidabilità ai reperti materiali piuttosto che a quelli letterari, dimostrando di non possedere quella sensibilità rispetto all'oggetto fonte, che aveva procurato tanti progressi negli studi umanistici. Non riuscire a comprendere che dietro ogni parola scritta, dietro ogni reperto di qualsivoglia natura si trovava un autore, limitava inevitabilmente la visione del Mei all'aspetto esteriore e non alla palingenesi.

Il rapporto tra errore e principio di autorialità era stato già in precedenza indagato dal Borghini in una lettera all'editore Filippo Giunti datata 1562, in cui si mette in luce come anche in testi autografi controllati potessero ancora sussistere errori:<sup>20</sup>

Quanto agli errori, che vi sono, del mancamento di punti, e di lettere, ec. e' mostrano di esser poco pratici di Libri scritti a mano di quella età, che tutti sono a un modo scorrettissimi insino a' proprj di mano del Petrarca; [...]

Un tale grado di approfondimento del rapporto tra fonte, autore e sviluppo dell'opera mostrano bene a quali porti fosse approdata la ricerca antiquaria e a quali lidi guardasse. In quest'ottica, l'indagine volta alla ricostruzione del passato considerava molteplici aspetti della fonte e i fenomeni avessero verificatisi entro la storia della tradizione. Esisteva quindi la coscienza che una fonte di qualsiasi natura poteva essere soggetta a dinamiche che dovevano essere comprese al fine di comprenderne l'oggetto tramandato.

---

<sup>20</sup> BELLONI 1995, pp. 77-79.

Ancora, il 4 giugno del 1558 Ottavio Pantagato scriveva a Piero Vettori di attenersi scrupolosamente a quanto registrabile empiricamente senza avventurarsi in congetture incerte:<sup>21</sup>

A me più che a tutti gli huomini del mondo piace[n]<sup>22</sup> le belle conietture, né ho mai sentito piacer maggiore che quando poi si truova in libro antico non prima visto. Ma quanto mi piaceno esse, tanto mi dispiace lo stamparle prima che sian confermate da testi antichi manuscritti.

Il Pantagato afferma che una congettura senza un riscontro che ne certifichi l'attendibilità, non deve essere mai messa a testo. Nel caso di fonti letterarie il libro manoscritto assumeva uno statuto privilegiato, in particolare se il codice in cui veniva tramandato era antico. Ivi, sussiste ancora la credenza che l'antichità del reperto potesse in qualche modo accrescerne anche l'autorità.

Tuttavia, lo stesso Piero Vettori il giorno 8 novembre 1583, in una epistola al cardinale Guglielmo Sirleto sembra superare questo stato di cose, quasi enunciando ante litteram il *recentiores non detereiores*:<sup>23</sup>

[...] e sebbene quei libri erano moderni, pure non è, che io non vi trovassi molti, e molti luoghi più interi, e corretti.

Come per il Pantagato, anche nella filologia del Vettori vige ancora il principio di autorità conferito dall'antichità del codice. Tanto che nel passo immediatamente successivo della stessa lettera, chiede al suo interlocutore di verificare l'esistenza in Vaticano di codici antichi con cui riscontrare le lezioni più corrette, ma più moderne, in suo possesso:<sup>24</sup>

Desidererei adunque, che VS. Illustriss. facesse vedere con diligenza, se nella Libreria Vaticana, o ne' suoi armarj se ne trovasse qualche volume più antico, [...]

Certo l'utilizzo di manoscritti, meglio se antichi, era un fondamento del metodo filologico vettoriano di chiara matrice poliziana. Infatti, l'illustre filologo fiorentino, in una lettera del 10 febbraio 1544 al Borghini (in quegli anni suo allievo), nel raccontare la procedura condotta nel commentare la Retorica di Aristotele, espone proprio la premessa per cui, nonostante l'abbondanza di

---

<sup>21</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 204-207.

<sup>22</sup> Il testo prodotto dalla Soler i Nicolau accoglie la lezione <piacer> che non dà senso. Potrebbe essere ragionevole emendare con <piacen>, la cui forma ricorre anche poco dopo, considerato il possibile errore dello scrivente provocato dal <piacer> seguente.

<sup>23</sup> DATI 1745, IV 4, pp. 117-118.

<sup>24</sup> DATI 1745, IV 4, pp. 117-118.

luoghi corrotti nella tradizione, il testo può essere salvato (ricostruito) grazie alla comparazione di codici:<sup>25</sup>

[...] *scatent enim multis mendis libri illi maleque superioribus temporibus habiti sunt. Nam, praeterquam quod fracti non paucis in locis amputatique inveniuntur, postremaque pars tota abrupta, ea quoque quae superant corrupta in excusis codicibus depravataque leguntur. Comparatis autem ipse manu scriptis libris summaque diligentia in hoc posita, non parum operis mihi videor illis attulisse, idque cum libenter, doctrina eorum librorum captus, facilem, libentius quoque id ago quia intellego accuratam horum librorum lectionem utilem mihi esse ad opus illud ingens, quod prae manibus habeo, explicandi libros [...]*

Il Vettori sembra qui svolgere la sua tecnica di ricostruzione filologica *ope codicum*. Egli si rende conto che la corrotela testuale (*multis mendis libri*) è insita nella tradizione (*scatent / habiti sunt*) e che ha influenzato anche la propagazione di una una vulgata scorretta (*in excusis codicibus*). Solo con la collazione<sup>26</sup> dei mss. (*comparatis manu scriptis*) si riesce a ottenere progressi ecdotici e a proporre lezioni alternative a quelle erronee (*accuratam horum librorum lectionem utilem*). Ivi il Vettori sembra applicare criteri propri della *emendatio* alla *explicatio*: cioè spiegare un testo<sup>27</sup> attraverso la filologia della tradizione, per cui il recupero delle lezioni più affidabili (*accuratam lectionem*) diventava anche il passo necessario alla sua interpretazione (*lectionem utilem*).

Per definire lo stato della tradizione, il Vettori usa una voce d'interesse, l'aggettivo *fractus* (rotto, spezzato, corroto, slegato), appartenente al lessico epigrafico.<sup>28</sup> Il termine non riguarda però solo lo stato testuale, ma anche quello fisico (le mutilazioni, dispersioni, etc.), o meglio, compenetra le due condizioni in un unico concetto. Il testo, e il supporto su cui era tramandato, aveva ormai pienamente assunto lo stato di reperto di carattere antiquario, da considerarsi quindi nella totalità dei suoi aspetti.

---

<sup>25</sup> BORGHINI Lett., pp. 180-183

<sup>26</sup> L'uso del verbo latino comparo in vece del più tecnico confero, nell'ambito della collatio, trova un unico precedente in Poliziano; il significato è probabilmente più ampio e includerebbe un confronto tra il testo tradito da un codice antico e la vulgata, sia essa a stampa o manoscritta; cfr. RIZZO 1973, p. 249.

<sup>27</sup> Sull'oscillazione semantica della voce emendatio nel lessico filologico dell'Umanesimo cfr. RIZZO 1973, pp. 249-268.

<sup>28</sup> Non è quindi un caso che circa un decennio dopo l'epistola in questione, il medesimo termine viene applicato per una fonte epigrafica che versava in uno stato di generale dissesto, i Fasti Capitolini. Infatti, nel 1557 Francesco Robortello definiva lo stato fisico di questo reperto marmoreo infranto (*etsi enim fracta sunt*), il che poteva anche impedire il suo utilizzo; cfr. ROBORELLO 1557, praef.

La visione di un passato incompleto ma ricostruibile si riconosce anche in una lettera del 26 maggio 1551 a Lelio Torelli, in cui il Borghini parla del significato della voce latina *gens* e delle accezioni che acquisiva rispetto al corredo di fonti a disposizione:<sup>29</sup>

Perché invero, come dice V.S., ella è coniectura et credo che, se non si scuopre qualche cosa di nuovo, chiunque ne parlerà, ne parlerà per coniectura come ho fatto io. Resterà di giudicare qual coniectura sia più gagliarda o verisimilmente più vicina al vero. Il che io m'era ingengato, dicendo però sempre et usando ogni arte di far conoscere a ognuno che l'era coniectura, et così la tenevo et non altrimenti.

[...]

Questo io conosco, che è tutto coniectura et che se ci fussi cosa certa e' non accadrebbe in su' verisimili, ma e' mi pareva per questa via poter uscire di questo intrico [...]

Ciò su cui il Borghini formula congetture è una lacuna culturale, un vuoto di conoscenza. Ivi si estende il concetto di congettura testuale applicata con strumenti filologici, alla storia della cultura colmabile certo attraverso la filologia dei testi ma anche grazie ai molteplici strumenti attraverso cui il metodo antiquario riusciva a desumere dati. Se si considera lo spettro di significati attribuibili alla voce *coniectura* per il lessico umanistico, come stabilito da Silvia Rizzo, essa risulta «il frutto di un ragionamento, di una deduzione appoggiata da *argumenta* e vi si ricorre quando nessuna delle fonti manoscritte (*l'auctoritas*) offre una lezione soddisfacente».<sup>30</sup>

Dalle parole del Borghini si evidenzia bene lo scarto dalla letteratura alla cultura. Affermando che il progresso di conoscenza può avvenire solo grazie a nuove scoperte ('se non si scuopre qualche cosa di nuovo'), indica proprio i limiti della *auctoritas*, l'insufficienza delle fonti. Pertanto, si poteva approdare a una ricostruzione verosimile ('coniectura più vicina al vero') della materia in discussione solo ricorrendo ad *argumenta* antiquari, la cui premessa però rimaneva quel metodo di indagine fondato sulla concreta realtà come esposto dal Vettori per l'emedazione dei testi.

Il Borghini, comunque, nel pieno rispetto della verità, invita sempre a distinguere la congettura, la ricostruzione ipotetica, dal dato tramandato. Solo in questo modo era infatti possibile preservare la tradizione senza provocare corruzione, offrendo un giorno a chi avesse avuto a disposizione dati aggiunti di procurare progressi senza perpetrare l'errore.

---

<sup>29</sup> BORGHINI *Lett.*, p. 317 e 321.

<sup>30</sup> RIZZO 1973, p. 288.



Una tale conquista metodologica non sempre veniva accolta con favore. Così, ancora in uno scambio epistolare tra Vincenzo Borghini e Girolamo Mei, datato 15 febbraio 1566, è possibile vedere quali conseguenze metodologiche derivassero dai confronti tra la fonte antica e la realtà presente (in questo caso testi di descrizione geografica):<sup>31</sup>

[...] e poi si debbe di più considerare che gli errori, che vi si notano, non son della medesima qualità, [...] consiaché l'errore o degli strumenti non giusti o del calcolare non havesse in quelli aiuto o riprova alcuna dal senso presente, onde agevolmente si può creder che qualche volta, e forse le più, vi occorrin de gl'inganni; ma dove il senso è riprova presente di quello che altri fa, non so come si debba mai creder tanta sciocchezza in chi opera, se altri non ne ha più che chiara testimonianza in contrario; [...]

E medesimamente il propor l'error de' copisti ogni volta che i più de' libri stanno a un medesimo modo, per confermar con questa via un'oppenione, non havendo più che certo riscontro, è cosa, [...] se non per ventura troppo audace, almen senza dubbio interamente pericolosa; [...]

Ivi, le discrepanze vengono ascritte anche a ragioni extra-testuali, come errori imputabili all'autore stesso. Le finalità di Girolamo Mei, però, non miravano a una ricostruzione testuale affidabile volta alla piena comprensione del passato come tramandato e alle dinamiche innescate potevano trovare riscontro nel presente. Il Mei mirava sostenere l'autorità dei testi con apporti esterni, tale da accrescere e diminuire l'attendibilità di una fonte. Sul versante filologico, ciò significava considerare una lezione accettabile o corretta anche in base alle concordanze (testuali o materiali) che potevano essere riscontrate. Così, nella stessa lettera:<sup>32</sup>

[...] giudico di più che sia necessariamente di bisogno confessar così, volendo, come è dovere, mantener sempre salda, per quanto comporta la natura della verità, l'auttorità degli scrittori, aiutandola per ogni via che ragionevolmente si possa.

In Francia, la temperie filologica sembrava inclinare in una diversa direzione rispetto a quanto prodotto nei decenni precedente in Italia,

---

<sup>31</sup> CARRARA 2008, pp. 330-346.

<sup>32</sup> CARRARA 2008, p. 330-346.

soprattutto per i lavori di Joseph Scaliger. Il personaggio, sicuramente affascinante e in parte controverso, e il suo metodo sono stati ampiamente studiati.<sup>33</sup> Nel Rinascimento, comunque, la sua tecnica “divinatoria”, incline alla congettura *ope ingenii*, destava simultaneamente curiosità e scalpore. Il 5 ottobre 1575, infatti, Gian Vincenzo Pinelli si informava presso il suo amico Claude Dupuy, per chiedere notizia di quali fossero i criteri sottesi alla filologia scaligeriana.<sup>34</sup>

[...] prego V.S. a dirmi liberamente, ciò che gli pare di quel tanto ardire di quest’uomo, et se ha opinione V.S. che nell’ autori antichi si debba procedere con tanta licenza.

Diversa discussione viene fatta qualche tempo in una lettera del 2 ottobre 1578, rivolta sempre dal Pinelli al Dupuy, in cui si menzione un’opinione dello Scaliger circa il metodo antiquario dell’erudito fiammingo Joann van Gorp, nella sue *Origines Anturpianae*, che basava la sua indagine antiquaria sull’etimologia:<sup>35</sup>

Io so che ‘l Scaligero non si compiace molto dell’ardire del Goropio, nell’*Orgines Anturpianae*, V.S. ne dee sapere qualche particolare, et però [la priego] quanto posso, che ne degni farmene parte. Et sono qui molti, che non sanno non farsi persuadere da quel suo modo d’argomentare per via d’Etimologia verbigratia nella voce ‘Venetia’ etc. del qual nome, se bene è comune a molti popoli, non sa però renderne l’Etymo altra lingua, che la Cimbrica, secondo ‘l Goropio [...]

Le preoccupazioni dello Scaliger rispetto all’approccio etimologico, al di là della sua plausibilità, dice comunque molto sull’idea di rapporto con la fonte che aveva sviluppato. In ambito antiquario, l’indagine dell’etimo delle voci era comunque diffusa e risultava uno degli espedienti possibili per decodificare la cultura esaminata. Un esempio potrebbe essere riscontrato in una lettera del 2 luglio 1558 di Antonio Agustìn a Onofrio Panvinio, che invitava il collega ad effettuare una ricognizione etimologica delle tribù romane per provare a comprenderne la natura ed eventuali connotati distintivi:<sup>36</sup>

Vengo alle tribù. Ricercate la etymologia [...]

---

<sup>33</sup> GRAFTON 1983.

<sup>34</sup> RAGUEI 2001, p. 187.

<sup>35</sup> RAGUEI 2001, pp. 250-255.

<sup>36</sup> CARBONELL 1991, p. 267.

Pur tuttavia, si possono comprendere le riserve circa questo strumento, quando utilizzato in modo assoluto, in quanto avrebbe spinto gli eruditi a far convergere su presupposti legati all'etimologia i dati empirici a disposizione. È ipotizzabile che Scaliger criticasse proprio tale abuso ravvisato nel metodo del van Gorp.

Ancora Scaliger il 7 luglio 1580, scrivendo a Dupuy, connota alcuni aspetti metodologici della sua filologia a proposito del corretto uso di fonti esterne entro i più ampi limiti dell'antiquaria rinascimentale. Così, parlando degli *Specilegia* (1580) dall'erudito tedesco Janos Meller e delle *Epistole ad Attico* (1580) annotate dal francese Simeon Dubois, ne viene rifiutata la prassi filologica, che consisteva nella correzione dei testi basandosi quasi esclusivamente sul recupero di usi linguistici ricavati dai grammatici antichi:<sup>37</sup>

Il pense que tout ce qu'il a leu es vieux grammariens, pour si peu qu'il ressemble au texte qu'il entreprend corriger, que c'est cella mesmes. [...]

Certainment je prévois que les petitz grammatics seront cause que non seulement les critiques, ma aussi la critique mesmes sera exposée en risée.

L'utilizzo di questi autori era comunque largamente diffuso e accettato in tutta la filologia rinascimentale. Di solito i grammatici venivano tenuti come parametro per sostenere o smentire le varie lezioni talvolta riscontrate rispetto alla vulgata: si trattava in sostanza della via d'accesso a una cultura altrimenti impenetrabile.

Tuttavia l'insofferenza dello Scaliger risiedeva nel fatto che questi testi rappresentavano un prolifico serbatoio di loci paralleli, che potevano essere comunque fraintesi o non erano rispondenti alle esigenze del testo in via di correzione. Il rischio era quindi quello di forzare la forma attestata a coincidere con significati non sempre compatibili.

Stessa percezione dell'opera del Dubois, lo stesso anno, viene anche da Fulvio Orsini, in una lettera del 7 settembre 1580 a Piero Vettori, dove il metodo del filologo francese veniva pesantemente criticato:<sup>38</sup>

Ho cominciato a leggere il libro del Bosio, che V.S. ha mandato et le giuro che io non ho letto mai le più scomunicate cose; costui passa tutti li termini et modo di emendare, et corrompe i luoghi con tanto ardore che se le cose per se stesse non lo condannassero, meritaria punitione.

---

<sup>37</sup> TAMIZEY 1879, pp. 108-112..

<sup>38</sup> GHINASSI 1968, pp. 43-47.

Se si leggono sinotticamente le parole dello Scaliger e quelle dell'Orsini, si potrebbe ipotizzare che l'opinione negativa scaturisse proprio dall'uso che il Dubois faceva delle opere dei grammatici: quando l'Orsini afferma che il francese accoglie porzioni di testo anche apertamente corrotte (passa tutti li termini), sembra in relazione con lo snaturamento di un testo tramite l'indiscriminato utilizzo di dati contestuali.

Certo è che i dati contestuali, risultavano comunque necessari alla formulazioni di congetture atte a procurare un testo più corretto. Ciò poteva avvenire facendo leva sulla ricostruzione del quadro culturale da cui il testo scaturiva, come emerge dalla lettera del 1572 scritta da Claude Dupuy a Pierre Del Bene, in cui viene spiegato il metodo di lavoro applicato ai suoi *Panegyryci Veteres*:<sup>39</sup>

Je suis toujours apres les dites auteurs y faisant ou peu ou prou. Et dautant que je me suis proposé de ne rien omettre de ce que je penserai appartenir a la restitution et illustration d'iceux, je me amusai l'esté passé a recoir toute l'histoire sur Diocletian, Maximian et Empereurs suivans jusq'à Theodose, *a qua tamen non multum adiumenti habui, statuique praeterea evolvere omnes cuiusunque generis scriptores qui illorum temporum aequales vel proximi fuere, ex quis excerptam siquid Spartam meam ornabit.* Mais mon principal recours sera au vieux exemplaires, [...]

Il Dupuy afferma che per intendere bene i testi, senza omettere le sfumature di contenuto e i rimandi di cui sono tramati, reputava necessario applicarsi anche nella storia del periodo. Seppur talvolta questo lavoro poteva fruttare meno di quanto sperato, tuttavia rimaneva un passaggio necessario alla ricostruzione dell'opera, in questo caso letteraria, come facente parte di un sistema culturale vicendevolmente alimentato. Comunque, Dupuy ribadisce che, a livello ecdotico, la strada maestra doveva rimanere quella indicata dai testimoni più antichi della tradizione.

Sicuramente, come visto poc'anzi, tra i reperti contestuali più autorevoli per la ricostruzione della fonte antica potevano essere enumerate molte epigrafi.<sup>40</sup> Per non cadere però nell'abuso di questa tipologia di testi (come per i grammatici antichi), bisogna capire dove risiedevano che cosa da essi si aspettava di ottenere e in che modo potessero essere utilizzati nell'ambito della ricerca antiquaria. Per esempio, da una lettera del 1566, il Borghini si

---

<sup>39</sup> RAGUEL, pp. 415-416

<sup>40</sup> Le raccolte epigrafiche, sia private sia pubblicate abbondano durante tutto il Rinascimento. Esempi più autorevoli sono vari mss. (Paolo Manuzio, Panvinio, Borghini) ma anche stampe (Aldo Manuzio il Giovane, Smet).

raccomanda con Onofrio Panvinio, che aveva intenzione di dare alle stampe una sua raccolta epigrafica, di prestare estrema attenzione alla forma con cui le iscrizioni vengono riprodotte:<sup>41</sup>

[...] queste sorte di componimenti hanno per la maggior parte tutta la forza loro nella Ortografia, né se ne aspetta, o vi si attende per lo più o istoria, o scienza, dove una lettera più, o meno non importi, ma il tutto consiste nell'istessa scritture.

Dunque l'ortografia, la scrittura esattamente come tramandata. Le epigrafi potevano essere foriere di forme che potevano accrescere la conoscenza della cultura del periodo da cui provenivano, a patto che venissero considerate con la massima precisione, in quanto ogni minimo dettaglio formale poteva rispecchiare la cultura indagata.

Problemi ortografici erano già stati affrontati poco tempo prima, come emerge da una lettera del 9 giugno 1565, dal Pantagato e dal Vettori che stabilivano i fondamenti stessi della disciplina:<sup>42</sup>

Gli antichi che scrivevano così in capita come facevano ancora scrivere ne' marmi, erano così ben humorosi come gli huomini di nostri tempi e divisi in sette e in gave e non pazienza a lasciarsi governare da la ragione e dal uso comune. Li quali due cose son e' duoi veri piedi dela orthografia [...]

Nel ribadire che ogni tipo di scrittura (tanto quella epigrafica quanto quella su carta) era governato da medesimi meccanismi – il che connota il testo oltre il supporto che lo tramanda – il Pantagato teorizza le due leggi che determinano gli esiti ortografici: uno costituito dalla regola ('raggione'), l'altra dalla consuetudine ('uso comune'). Ciò significava che, nell'affrontare una fonte dal punto di vista ortografico, un erudito doveva considerare tutte le possibili oscillazioni verificabili entro questi due estremi, valutando perciò ogni forma secondo parametri diatopici, diacronici e diastratici.

L'affaticarsi con vari mezzi nella ricostruzione testuale e contestuale, al di là della pura applicazione filologica, mirava a rendere l'eredità culturale della fonte autorevole e certificabile. Così, il 10 febbraio 1578, ancora il Borghini, scrivendo a Baccio Valori, sottintendeva il dibattito sul modo di comprendere e ricostruire i testi:<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> DATI 1745, IV 4, pp. 60-61.

<sup>42</sup> Cfr. SOLER I NICOLAU 2000, p. 329; il Vettori fu anche autore di un trattato ad oggi disperso di ortografia latina.

<sup>43</sup> DATI 1745, IV 4,, pp. 117-118.

[...] e così mi risolvei di vedere il luogo, e darne questa briga a VS. non che quando pur anche il dicesse, si variasse in parte alcuna la verità del fatto, o dovess'io per ciò mutarmi di parere, ma per proceder per tutto fondatamente; [...]

Il riscontro autoptico di una fonte diventava elementare nello sviluppo del metodo antiquario, ciò che permetteva di agire sulla materia con cognizione di causa, appunto "fondatamente". L'azione fondata su una qualsiasi materia munita di una peculiare tradizione consisteva nell'ostensione della fonte e nella profondità della lettura che ne veniva fatta. Ma implicava anche che il lettore potesse potenzialmente verificare quello che un singolo erudito diceva. Il 15 aprile 1559, Ottavio Pantagato esortava Antonio Agustín ad adornare le sue opere di carattere storico solo di fonti e documenti, ordinandole con chiarezza, senza temere la povertà della materia, perché la verità è sempre sufficiente:<sup>44</sup>

La historia dee esser ornata de' proprii ornamenti, de' quali ella è ricchissima e ne suole dar ad altri e non dee usar gli altrui, *ne moveat risum furtivis nudata coloribus* et a ciò che l'ornatore non confessi la povertà de la materia sua e vero ornamento solo la verità e 'l bell'ordine e la chiarezza. [...] Il lodar e bisiamare è di oratore, non di historico et è un trattar da bufalo l'auditor o lettore, il quale non vien a la historia per laudi o biasimi, ma per verità e notitia di cosa.

In ambito storiografico, le fonti che dovevano essere tenute in somma considerazione erano comunque quelle di carattere ufficiale, perché rispecchiavano gli atti di un'istituzione nella storia. Ma il discorso potrebbe essere facilmente esteso a tutti gli ambiti di indagine sul passato, se si considera 'storia' l'intero lascito dei secoli precedenti, analizzabile secondo precisi parametri e atto alla ricostruzione della verità, appunto 'storica', come tramandata.

Ancora il Pantagato nel discutere come trattare le fonti ecclesiastiche in opere antiquarie, ribadisce questo concetto, rivolgendosi il 23 luglio 1558 a Onofrio Panvinio:<sup>45</sup>

Ma se si truovasse ne gli Archivii pontificii qualche bolla o breve sotterrat'insin hora, come vi potreste iscusare né voi

---

<sup>44</sup> SOLER I NICOLAU 2000, p. 290.

<sup>45</sup> SOLER I NICOLAU 2000, p. 231.

né gli vostri antecessori historici? E poi tanti commentaristi di decretali, decreti e canoni, li quali sono tenuti commentando, havere visto tutte le publice attioni de la Chiesa e monimenti di esse e ben examine, gli tenete voi per mente o vi lasciano campo di iscusarvi o direte di haverli visti tutti? Non è egli possibile che un canonista del mille vedesse una bolla o altra scrittura autentica, la quale dopo il mille sia smarrita? E volete che si dica che non l'abbiate veduto? Sarebbe proprio come cinger di mura una città quasi tutta e lasciare duoi o trei luoghi interrotti, dove possan entrar e' nimici. Vi dico che non vi basta combatter con tutto l'exercito de gli historici, che vi bisogna haver anchora quante scritture apostolice si trovano, per sotterrate che siano, e quanti commentarii loro si possono trovare.

Ivi il Pantagato spiega come procedere sulla materia: non bisognava accontentarsi di testi che riferiscono un fatto, ma cercare di scandagliare le fonti di carattere primario, possibilmente ufficiali e vagliare anche le opere che intorno a queste fonti si sono sviluppate, come per esempio testi di argomento affine o commenti, i quali potrebbero aver avuto accesso a fonti primarie al presente disperse.

Anche le monete antiche rientravano nello spettro delle fonti di carattere antiquario. Attraverso la interpretazione di reperti numismatici era possibile decodificare alcune dinamiche culturali delle epoche a cui il reperto analizzato apparteneva. Per desumere dati dalle monete antiche esisteva una prassi consolidata, riscontrabile nella moltitudine di trattati di numismatica editi nel Cinquecento.<sup>46</sup>

Una perfetta sintesi di come l'erudizione rinascimentale si rapportava con i reperti monetali viene desunta da una lettera del 25 aprile 1551 di Annibal Caro e indirizzata a Silvio Antoniano, giovane erudito che si avviava agli studi antiquari. Proprio il tono pedagogico dell'epistola permette di capire con estrema chiarezza l'approccio numismatico dell'epoca:<sup>47</sup>

La prima cosa scriverei tutte le medaglie che mi venissero a le mani o de le quali potessi aver notizia, e i diritti e i rovesci loro diligentemente con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono o non appaiono con intervalli e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o grandi o piccole o mezzane; e

---

<sup>46</sup> DEKESEL 1997.

<sup>47</sup> CARO *Lett.*, II 374, pp. 109-111; cfr. anche DAVIS 2012.

separatamente le consulari da le imperatorie, e le latine da le greche, e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) ne la colonna prima, e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco de le cose. Di poi studiando, secondo i nominati de' libri, riscontrerei i nominati ne le medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni, e le lettere e le note de le cose con le descrizioni. E così si verrebbero a far di belli interpretamenti tanto ne le medaglie quanto ne' libri. E queste io noterò brevissimamente a riscontro ne la seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non altro.

Il Caro spiega con precisione tutte le fasi di catalogazione e studio delle monete antiche e le tecniche con cui interpretarle. In primo luogo suggerisce di raccoglierne (sia per via diretta sia indiretta) il maggior numero possibile, al fine di creare una casistica. Poi di distinguerle secondo varie categorie – che dichiara una certa sensibilità di numismatico: in particolare specifica dimensione (connotato metrologico), lingua (connotato politico-geografico) e tipologia (connotato temporale). Una volta stabilite queste chiavi di lettura, suggerisce di procedere alla catalogazione.

Le monete rinascimentali riferiscono scrizioni anche in greco e in latino, che pur rimanevano le più numerose. Pertanto, quando si incappava nei reperti, più rari ma altrettanto significativi che recavano legende in lingue diverse da queste, si avvertiva comunque l'urgenza della decodificazione, quando non del contenuto, quantomeno dell'alfabeto. Così, almeno emerge da una lettera del 20 settembre 1557 indirizzata a Jeronimo Zurita da Antonio Agustin:<sup>48</sup>

Seria bueno saber que letras tenian los antiguos españoles y quales los carthagineses, aca he visto algunas letras estrañas de diversas suertes en medallas.

Dopo questa prima fase, puramente descrittiva, il Caro indica la strada anche per la fase interpretativa: distinguere i nomi impressi sulle monete, provare a identificarli con quelli presenti nelle fonti letterarie, incrociando i dati. Ciò permetteva di instaurare un legame tra iconografia, nome e contesto culturale del periodo.

Che infine egli affermi che l'incrocio di dati testuali e numismatici procurasse un avanzamento di conoscenza tanto filologico quanto

---

<sup>48</sup> CARBONELL 1991, p. 187.



numismatico, risulta perfettamente in linea con la progressiva evoluzione delle prospettive di ricerca antiquaria dalla metà del XVI secolo in avanti.<sup>49</sup>

Comunque la centralità del reperto in quanto tale permaneva anche nella visione del passato del Caro. L'interpretazione del reperto doveva sempre e inevitabilmente passare attraverso la piena comprensione del suo stato morfologico, come sembra emergere da un altro passo della medesima lettera al giovane Antoniano:<sup>50</sup>

Or quanto a la nota de' rovesci, io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli, ma perché voglio tutti quelli che posso avere per potere a le volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo a quelle che sono intere, e bene impresse a quelle che sono difettose, e logore [...]

In questo caso, viene considerato lo stato materiale delle monete antiche conservatesi nei secoli: non tutte apparivano leggibili o comprensibili, proprio per ragioni fisiche, come per esempio la consunzione delle legende o delle immagini. Quindi, al casistica a cui si accennava serviva soprattutto a supplire alle lacune di alcuni campioni e provvederne una ricostruzione concreta e fondata. Sembra quasi parallelamente ciò che accadeva per ricostruire o emendare i testi letterari tramite la collazioni di mss. antichi.

\* \* \*

Questa prima ricognizione si presenta come tentativo di porre sul piano della teoria quello che si spera possa emergere dai capitoli successivi, ovvero

---

<sup>49</sup> IURILLI 2014, pp. 311-320. In questo contributo Iurilli apporta una serie di attestazioni con le quali vorrebbe provare che la fonte numismatica fosse tenuta in considerazione maggiore di quella letteraria nell'indagine storica di matrice antiquaria. Ammesso che nelle parole del Vico citate si possa riscontrare tale evidenza (poi nei fatti smentita dalla pratica, che piuttosto dimostra una equipollenza di genere di fonte, come si vedrà bene nel cap. 2 del presente lavoro), in quelle dell'Angeloni sembra piuttosto sottolineata una equivalenza del dato estratto da fonti di natura diversa piuttosto che una gerarchizzazione forzata che prediligesse la numismatica (come sembra anche dal titolo del suo intervento, "*Dichiarare li rovesci con li scrittori e li scrittori co' rovesci*"). Quando parla dell'esperienza storiografica e numismatica dell'Angeloni, già secentesca, Iurilli omette tutta la tradizione intercorrente di cui il Vico fu tra gli iniziatori: quello in cui si iscrive l'Angeloni è un genere consolidato, che passa per Panvinio-Strada, Goltz, Occo, Orsini ect. Solo in alcuni casi gli autori mostrano di prediligere la fonte di numismatica, si direbbe per passione nei confronti del reperto, che però nel più ampio spettro degli studi antiquari e del metodo ad essi applicato assumeva una connotazione non gerarchica ma funzionale alla ricostruzione storica.

<sup>50</sup> CARO *Lett.*, II 374, pp. 109-111.

l'immagine di un'antiquaria in atto che, nonostante il suo aspetto eterogeneo, assume uno statuto coerente e organico. In questo costante progredire della disciplina, acquisisce un ruolo centrale la prospettiva sulla fonte, vero e proprio fondamento di ogni tipo di conoscenza relativa al passato, in grado di influenzarne anche l'approccio. Certo, il metodo risulta ancora instabile e soggetto a tendenze spesso centrifughe; oppure, come si vedrà, suscettibile ad abusi di varia natura. Comunque, tutto ciò che poteva essere inserito nella griglia interpretativa del passato sembra prendere vita ed entrare nella realtà presente nei modi più disparati: dallo spazio letterario (filologia, linguistica, retorica etc.) a quello artistico (iconografia, pittura, critica etc.) a quello scientifico (medicina, botanica, astronomia etc.), e molti altri, tale da fondare un movimento transnazionale in grado di connotare gli orizzonti culturali dell'intera Europa. Proprio questa pretesa di realtà, con ripercussioni tangibili nel presente, caricava l'indagine antiquaria anche di connotati politici,<sup>51</sup> a vantaggio di chi vedeva nella ricostruzione storica del passato una legittimazione concreta dello *status quo*.

---

<sup>51</sup> GRAFTON 2001, p. 37.

## BIBLIOGRAFIA

- BODON 2005 = G. BODON, *Veneranda antiquitas : studi sull'eredità dell'antico nella rinascenza veneta*, Berna: Lang, 2005
- BORGHINI *Lett.* = V. BORGHINI, *1541-1552 : la filologia classica e la corrispondenza con Pier Vettori, la collaborazione alle Vite vasariane per l'edizione torrentiniana del 1550*, lettere in lingua italiana a cura di Daniela Francalanci e Franca Pellegrini ; lettere in lingua latina a cura di Eliana Carrara, Firenze: S.P.E.S., 2001
- BRANCA 1983 = V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino: Einaudi, 1983
- CARBONELL 1991 = J. CARBONELL I MANILS, *Epigrafia i numismatica a l'epistolario d'Antonio Agustin (1551-1563)*, Tesi doctoral dirigida per Dr. Marc Mayer i Olive, Universitat Autònoma de Barcelona, 1991
- CARO *Lett.* = A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica a cura di A. Greco [voll. 3], Firenze: Le Monnier, 1957-1961.
- CARRARA 2008 = E. CARRARA, *Il ciclo pittorico vasariano nel Salone dei Cinquecento e il carteggio Mei-Borghini*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, a cura di Eliana Carrara e Silvia Ginzburg, Pisa: Edizioni della Normale, pp. 317-380
- DATI 1743 = C. R. DATI, *Raccolta di prose fiorentine. Volume terzo, parte quarta, contenente lettere*, Firenze: Tartini – Franchi, 1743
- DAVIS 2012 = M. D. DAVIS, *Il rovescio della medaglia no. 1: two letters by Annibal Caro: numismatic methods and ancient coin reverses*, in "Fontes" 72 (2012)
- DEKESEL 1997 = C. E. DEKESEL, *Bibliotheca nummaria : bibliography of the 16th century numismatic books*, Londra: Spink, 1997
- DRUSI 2012 = R. DRUSI, *Ricercando scrittori e scritture. Studi su Vincenzo Borghini*, Padova: Il Poligrafo, 2012
- GARIN *Uman.* = E. GARIN, *L'Umanesimo italiano: filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roma: Laterza, 2008
- GHINASSI 1968 = G. GHINASSI, *Lettere di Piero Vettori*, Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1968

- GRAFTON 1977<sup>1</sup> = A. GRAFTON, *From Potian to Pasquali, The Classical Text. Aspects of editing in the age of the printed book* by E. J. Kenney, in "The Journal of Roman Studies", 67 (1977), pp. 171-176
- GRAFTON 1977<sup>2</sup> = A. GRAFTON, *On the scholarship of Politian and its context*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 40 (1977), pp. 150-188
- GRAFTON 1983 = A. GRAFTON, *Joseph Scaliger, a study in History of Classical Scholarship. I. Textual criticism*, Oxford: Clarendon, 1983
- GRAFTON 2001 = A. GRAFTON, *Bring out your dead : the past as revelation*, Cambridge, MA – London: Harvard University press, 2001
- IURILLI 2014 = A. IURILLI, "Dichiarare li rovesci con li scrittori e li scrittori co' rovesci": monete e scrittura storica, in *Letteratura e denaro Ideologie, metafore, rappresentazioni, atti del XLI Convegno interuniversitario*, Bressanone-Brixen, 11-14 luglio 2013, pp. 311-320
- LO MONACO 1989 = F. LO MONACO, *On the prehistory of the Politian's Miscellaneorum centuria secunda*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 52 (1989), pp. 52-70
- MILLER – LOUIS 2012 = P.N. MILLER – F. LOUIS, *Antiquarianism and Intellectual Life in Europe and China, 1500-1800*, Ann Arbor : University of Michigan press, 2012
- MOMIGLIANO 1959 = A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in "Journal of the Warburg Institut", 13 n. 3/4 (1950), pp. 285-315
- MOMIGLIANO 1992 = A. MOMIGLIANO, *Le radici classiche della storiografia moderna: Sather classical lectures*, a cura di Riccardo Di Donato, Firenze: Sansoni, 1992
- NOLHAC 1889 = P. DE NOLHAC, *Piero Vettori et Carlo Sigonio : correspondance avec Fulvio Orsini*, Roma: Vaticana, 1889
- POZZI 1973 = G. POZZI, *Hermolai Barbari castigationes Plinianaee et in Pomponium Melam*, a cura di G. Pozzi, voll. 4, Padova: Antenore, 1973
- RAGUEI 2001 = A. M. RAGUEI, *Une correspondance entre deux humanistes / Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy*, Firenze: L. S. Olschki, 2001

- RIZZO 1973 = S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1973
- SCALIGER *Lett.* = J. J. SCALIGER, *Lettres Français Inédites*, a cura di Philippe Tamizey de Larroque, Agen – Paris: 1879
- SCHNAPP 2013 = A. SCHNAPP, *World Antiquarianism: Comparative Perspectives*, a cura di A. Schnapp con L. von Falkenhausen, P. N. Miller and T. Murray, Los Angeles, California : Getty Research Institute, 2013
- SOLER I NICOLAU 2000 = A. SOLER I NICOLAU, *La correspondència d'Ottavio Pantagato (1494-1567)*, Tesi doctoral dirigida pel Dr. Joan Carbonell i Manils, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra, 2000
- STENHOUSE 2005 = W. STENHOUSE, *Reading inscriptions and writing ancient history: historical scholarship in the late Renaissance*, London: Institute of classical studies, School of advanced study, University of London, 2005
- STENHOUSE 2010 = W. STENHOUSE, *Antiquarianism*, in *The Classical Tradition*, a cura di A. Grafton – S. Settis – W. Most, Cambridge MA: The Belknap Press of Harvard University Press, 2010
- TIMAPANARO *Met.* = S. TIMAPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Torino: UTET, 2003
- WEISS 1989 = R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova: Antenore, 1989

NOTE  
SULLE EDIZIONI RINASCIMENTALI  
DI SESTO POMPEO FESTO

Damiano Acciarino

- ❖ 1. *Premesse*
- ❖ 2. *Percezione dell'opera di Festo*
- ❖ 3. *Usi di Festo*
  - 3.1. Filologia
  - 3.2 Linguistica
  - 3.3 Onomastica
  - 3.4 Numismatica
  - 3.5 Epigrafia
  - 3.6 Iconografia
- ❖ 4. *Concepimento e sviluppo editoriale dell'opera di Festo*
  - 4.1 Il titolo
  - 4.2 Il nome
  - 4.3 Antonio Agustìn e Festo
  - 4.4 Carlo Sigonio e Festo
  - 4.5 Piero Vettori e Festo
  - 4.6 Joseph Scaliger e Festo
  - 4.7 Fulvio Orsini e il *Codex Farnesianus*
    - 4.7.1 L'evoluzione editoriale del testo orsiniano
    - 4.7.2 La fortuna del Festo orsiniano
  - 4.8 La sintesi Sittart
  - 4.9 Il Festo di Godefroy
- ❖ 5. *Conclusioni*

## ❖ *Premesse*

Sesto Pompeo Festo fu uno degli autori classici più affascinanti e problematici agli occhi degli eruditi durante il Rinascimento e fu senza dubbio uno dei maggiori punti di riferimento per lo sviluppo della prospettiva antiquaria nella conoscenza del passato. La pluralità di usi a cui l'opera di questo grammatico si prestava, il *De verborum significatione*, rispecchia quasi conseguentemente la complessità del lavoro editoriale svolto per la sua pubblicazione, soprattutto in relazione alla disastrosa e lacunosa tradizione manoscritta attraverso la quale il testo era fortunatamente sopravvissuto.<sup>1</sup>

La tradizione ms. dell'opera è nota e ottimamente riferita nell'edizione critica di Lindsay,<sup>2</sup> e di volta in volta ripresa in varie declinazioni negli studi festiani posteriori.<sup>3</sup> L'opera ci è giunta da una tradizione bipolare, costituita da due canali separati ma legati all'origine: il primo, quello vulgato attraverso il Medioevo grazie all'epitome di Paolo Diacono, dedicata a Carlo Magno; il secondo di età umanistica, scaturito dal ritrovamento del ms. antico gravemente danneggiato, poi detto *Codex Farnesianus*,<sup>4</sup> da cui furono tratte e variamente esemplate le edizioni del XVI secolo. A livello stemmatico, resta probabile che l'epitome paolina e il *Codex* fossero apografi del medesimo archetipo (anche se esistono dati testuali che potrebbero allontanarli).<sup>5</sup>

Tale disgiunzione provocò una cesura netta tra le due recensioni, in quanto il monaco benedettino Paolo ridusse e semplificò notevolmente i lemmi originali in base alle sue necessità prettamente vocabolistiche non coincidenti con lo spirito festiano di restituire una prospettiva storica alla lingua latina ancora fruibile all'epoca in cui egli scriveva.<sup>6</sup> Tuttavia, nonostante le differenze, i due testi si ritrovarono nel Cinquecento ad avere l'una bisogno dell'altro, in quanto di fatto complementari, considerato che il ms. farnesiano era latore di una sola parte dei libri di Festo (M-T), e che l'epitome paolina poteva offrire, se non una fedele riproduzione, quantomeno una stratigrafia di quello che in Festo inizialmente era presente. Questa esistenza duale del testo divenne, come vedremo, una delle discriminanti di maggior rilievo nello studio della tradizione rinascimentale festiana.

È comunque opportuno ricordare che il *De verborum significatione* passò tra le mani dei più illustri ingegni del Cinquecento (anche se non sempre con risultati felici): dalla sua riscoperta dopo la metà del XV secolo, si susseguirono

---

<sup>1</sup> ed. Agustín, preaf.; ed. Lindsay, preaf.; GRAFTON 1983, pp. 134-136.

<sup>2</sup> ed. Lindsay, pp. 3-18.

<sup>3</sup> GLINISTER – WOODS 2007.

<sup>4</sup> Questo ms., attualmente conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli (IV. A. 3), assume la denominazione di *Codex Farnesianus* dopo che essere stato accolto nella biblioteca di Ranuccio Farnese per lascito testamentario di Miguel da Sylva (Michele Silvio), vescovo di Viseu; cfr. ed. Lindsay, p. 12.

<sup>5</sup> MANCINI 2007, pp. 137-158.

<sup>6</sup> GRAFTON 1983, pp. 141-142.



possessori e interpreti come il greco Manilio Rhallo, che riportò il codice in Italia dalla Dalmazia; Pomponio Leto, che ne disperse vari fascicoli; Angelo Poliziano, che trascrisse una fedele (ma difficilmente leggibile) copia; Aldo Manuzio che ne diede un'edizione nel 1513 nella *Cornucopia* del Perotti, pur contaminando indiscriminatamente Festo e Paolo; Piero Vettori, che riportò alla luce il ms. del Poliziano, per anni coinvolto nella dispersione della sua biblioteca, e condusse sul testo un importante lavoro filologico testimoniato nelle sue *Variae Lectiones*; Antonio Agustín, che vinse la concorrenza di Carlo Sigonio grazie alla riscoperta del *Farnesianus*, finito nell'oblio, e provvide nel 1559 un'edizione estremamente innovativa servendosi di più testimoni, tale da rimanere di fatto la più rilevante e studiata nei secoli successivi; Joseph Scaliger, che, provvedendo anch'egli un'edizione nel 1575 basata su quello dello spagnolo, restituì moltissimi luoghi corrotti e mendosi, confermando la sua fama di fine divinator; Giusto Lipsio, che propose, muovendo dall'edizione del francese, varie congetture per dare senso a passi ancora oscuri; per finire con Fulvio Orsini, che oltrepassò i lavori precedenti, in quanto offrì nel 1581 un testo il più possibile fedele al ms.

## ❖ 2. Percezione dell'opera di Festo

Per cercare di cogliere quali umori il ritrovamento di Festo tra XV e XVI secolo abbia suscitato, è utile ripercorrere i giudizi espressi su Paolo Diacono e sull'epitome circolata nei secoli antecedenti.<sup>7</sup> Ciascuno di questi eruditi si rese presto conto che l'opera di Festo doveva essere molto diversa da quella dell'epitomatore longobardo. Anzi, essi considerarono il suo lavoro estremamente negativo, tale da essere spesso indicato come la causa prima della tribolata tradizione. Il raffronto sinottico dei vari passi in cui viene fatta menzione del monaco longobardo fornisce un interessante prospetto sul rapporto che un Umanesimo ormai maturo potesse avere con i lasciti della cultura e della tradizione medievale – tradizione che aveva fatto in modo, anche in questa circostanza, che parte del testo sopravvivesse in tempi di oblio nonostante tutto.

Il primo a esprimersi su Paolo Diacono è Manilio Rhallo, nella lettera prefatoria a Pomponio Leto all'edizione dell'epitome paolina del 1477:<sup>8</sup>

*Nam quidem nullius momenti sine nomine sine litteris ad  
Carolum Regem volumen diffusum et copiosum in sterile  
compendium redegit et credibile est reliquisse quae magis  
necessaria erant, ut saepenumero tu mecum quaestus es.*

---

<sup>7</sup> DIONISOTTI 1996, pp. 205-252; CERVANI 1978; ed. Lindsay, pp. 19-21.

<sup>8</sup> ed. Lindsay, p. 11.

L'umanista greco non nomina neanche l'autore dell'epitome riferendovisi come colui che inaridì l'originale. Stessa condanna al silenzio viene decretata dal Poliziano che, nella prima *Miscellanea*, usa questi termini:<sup>9</sup>

[...] *non ex hoc autem compendiario, quod nunc in manibus coactum, et decurtatum, scilicet ab ignobili, et indocto quodam, nec isto quoque nomine satis bene de literis merito.*

Antonio Agustìn, nella memorabile prefazione della sua stampa veneziana del 1559, è il primo a pronunciare il suo nome, seppur con l'espedito dispregiativo del carattere generico, un *Paulus* non meglio specificato. Agustìn però è anche il primo che pone il problema dell'epitome in chiave storica: egli afferma che il successo generale riscosso dall'opera di Paolo Diacono avrebbe fatto sì che l'opera di Festo venisse rimpiazzata da un testo semplificato, a causa di un pubblico non più in grado di recepire la forma originale:<sup>10</sup>

*Cumque liber ipse totus extaret Caroli Regis tempore; Paulus nescio quis operaepretium fore ratus est, si epitomen quandam efficeret eorum, quae ipsi magis placuerunt. Is liber indoctis viris adeo placuit, ut pro Festo in omnibus bibliothecis substitueretur.*

Quindi l'estinzione di Festo non sarebbe stata più esclusivamente provocata dall'azione sconsiderata di un singolo; piuttosto, l'operato del singolo era talmente convergente con la temperie culturale del periodo da generare conseguenze impensate. Su questa stessa posizione si svolge il pensiero dello Scaliger, nella prefazione della sua edizione del 1575.<sup>11</sup>

*Alia atque immanior pestis, ac praecipus librorum labes fuit, homines nempe praepostere diligentes. Istos dico, qui auctorum epitomas conscripserunt quos quomodo appellem nescio. Nam ut taceam, quod ex bonorum auctorum mutilatione gloriam sibi ac nomen iniuste aucupabantur. [...]*

*De veteris enim epitomarum concinnatoribus loquor. Quos ut ego valde improbo, ita etiam ut omnibus modis improbandum inter eos pono Paulum Diaconum Longobardum, hominem, meo iudicio, confidentissimum, ac, uti res ipsa docet, ineptissimum. Is victo ac profligato Desiderio, qui ultimus Longobardorum rex*

---

<sup>9</sup> POLIZIANO *Misc.*, LXXIII.

<sup>10</sup> *ed. Agustìn*<sup>1</sup>, *praef.*

<sup>11</sup> *ed. Scaliger*, *praef.*

*fuit, captus a Carolo Magno imperatore, magnam et a victore, et a posteritate se initurum gratiam putavit, si Sex. Pomp. Festum, quo scriptorem utiliore lingua Latina non habet, mutilaret, et tanto posteritatis damno se a victore redimeret.*

*Parum abest, quin merito factum dicam. Festum enim, qui Verrij Flacci libros breviasset, aequo animo debuisse ferre, si quomodo ipse Verrium tractaverat, similiter ipse ab isto Paulo acciperetur. Hoc unum excipio: si Festo hoc modo pereundum fuit, digniorem arborem, ut est in proverbio, suspendio diligendam fuisse. Nihil enim illi peius potuisse accidere, quam quod in huius Pauli manus incidit, qui eum ita foede laniavit, atque inhonestis vulneribus confecit, ut cadaver pro homine, truncum pro corpore, semianimem pro vivo nobis reliquerit.*

Lo Scaliger, innanzitutto, si scaglia generalmente contro gli epitomatori e contro il loro pubblico, definendo questa accoppiata una vera sciagura per la tradizione del sapere. Poi, una volta fatta menzione di Paolo, aggiunge dettagli inediti alla storia dell'epitome, esplicitando, quanto da Agustìn solo brevemente accennato. Egli è il primo a riferirsi a Paolo come Diacono e come Longobardo. È anche il primo ad ampliare il contesto storico in cui egli agì: non più vagmente durante il regno di Carlo Magno, ma, a seguito della caduta di Desiderio, il monaco cercò di captare la benevolenza del nuovo signore offrendogli l'epitome di Festo. L'erudito transalpino appone anche una sfumatura morale al lavoro di Paolo Diacono: lo considera infatti colpevole di aver anteposto per ambizione e tornaconto personale l'integrità di un testo unico per la comprensione della lingua latina, mutilandolo per renderlo più fruibile a un pubblico ormai diseducato a quel tipo di cultura. Infine, ed è l'aspetto più curioso del passo, Scaliger vede nella sorte di Festo quasi un contrappasso di quanto era stato da Festo precedentemente fatto a Verrio Flacco, attuato però da un interprete molto inferiore.

Questa lezione viene recepita appieno sempre in ambito francese da Arnault Sittart, stampatore francese che diede luce a un'edizione di Festo con testo Agustìn nel 1584.<sup>12</sup> Costui riprende i giudizi formulati dallo Scaliger, con interessanti metafore sulla natura dell'epitome di Paolo e su come questa si sia moltiplicata e diffusa, piena di interpolazioni ed errori, lungo tutto il Medioevo. Inoltre, sempre sulla scorta del suo predecessore, Sittart accresce i dettagli biografici su Paolo Diacono connotandolo come storico dei Longobardi e dei Goti.

[...] *dum Paulus Diaconus Longobardus, quem praeclari facinoris huius auctorem esse viri docti iamdudum sum*

---

<sup>12</sup> ed. Sittart, ad lect.

*subodorati, Desiderio Longobardorum rege victo in Caroli Magni potestatem redactus captivitate, ut novo novum dominum beneficio demereret, historias antiquiores rerum Gothicarum et Longobardicarum narrationis accessione auget; et scriptores alios partim interpolaret, partim pro suo suique seculi captu tamquam meliores et ad intelligendum faciliores faceret, inepto nescio quo compendij genere depravaret. Itaque et Verrium iam magnam partem conscium plane curtum fecit, et Festum tantum non Festo prorsus reddidit dissimilem. Hinc Epitomae factae gravidae alias epitomas mirabiles sibi peperunt; et pro vero et germano fetu nescio quae monstra nobis spuria protulerunt [...]*

Sittart, con l'ultima frase di questo estratto, indica in modo abbastanza originale la colpa di Paolo: cioè il fatto di aver dato vita a un'opera molto simile a quella di Festo, anzi confondibile con esso, tale da aver a sua volta ingenerato una tradizione viziosa, inestinguibile senza l'apporto di un testimone antecedente.

E proprio per questo, tutti gli eruditi che lavorarono su questo testo erano anche coscienti del fatto che l'opera di Festo, incarnata concretamente nel ms. farnesiano e non mediata dalla tradizione medievale, era un vero e proprio tesoro dell'antichità classica pervenuto miracolosamente fino alla loro epoca. Videro in questo testimone una potenziale chiave per la riscoperta dell'universo antico, che offrisse i mezzi per comprendere ed eventualmente rileggere il passato. E tale prospettiva sull'opera, tale percezione del suo spirito, risulta tangibile nelle parole di alcuni di questi umanisti.

Ancora Manilio Rhallo,<sup>13</sup> sempre nella prefazione della sua edizione, definiva l'opera utile alla comprensione delle antichità – considerandola quindi uno strumento nell'ambito degli studi antiquari:

*Ille [Festus] scripsit ad totius antiquitatis utilitatem, sed puto inscitia superioris aetatis tam praeclarum munus nobis eripuit.*

Angelo Poliziano fu forse il primo a usare Festo come strumento esegetico, citandolo nei suoi *Miscellanea* come fonte collaterale per l'esplicazione di un passo catulliano.<sup>14</sup> Tuttavia, sembra emergere dalle parole del Poliziano che l'opera di Festo servisse anche a difendere le tracce di antichità pervenute fino alla sua epoca che rischiavano l'estinzione perché non più comprese dagli studiosi:

---

<sup>13</sup> *ed. Lindsay*, p. 11.

<sup>14</sup> POLIZIANO *Misc.*, LXXIII.

*Sed ego mihi de eo dicendum putavi, ne vestigium istud antiquitatis pene iam abolitum, qualecunque sit, extingueretur.*

Il Poliziano, dopo questa affermazione, descrive in che modo egli abbia trascritto il ms. farnesiano, spostando dunque l'attenzione sul supporto e non sul testo inteso in astratto, considerandolo in opposizione con la tradizione paolina. Allo stesso modo, Antonio Agustín si riferisce all'opera di Festo come sovrapponibile al suo testimone più importante, quasi fosse parte per il tutto:<sup>15</sup>

*Habuimus autem hoc monumentum antiquitatis, ex locupletissima bibliotheca amplissimi viri Ranutij Farnesij Cardinalis [...]*

Anche Piero Vettori nelle *Variae Lectiones*<sup>16</sup> definisce l'opera di Festo uno strumento per la comprensione e la tradizione del sapere classico e della sua importanza in chiave filologica, principalmente in virtù dello studio degli autori più importanti della antichità. Vettori esprime però anche un rimpianto, cioè di non poter disporre integralmente del ms. antico, che dimostra la sua utilità per la ricerca antiquaria già dalle poche spoglie sopravvissute:

*Magnum damnum Latinus sermo fecit, quod libri Sex. Pompeij de significatione verborum, vetustate paene consumpti sunt: diligens enim hic et eruditus grammaticus multa notarar, quae valde pertinerent ad rationem ipsius aperiendam ac veterum consuetudinem tradendam, cunctaque illa summo studio testimoniis optimorum auctorum confirmarat. Declarant quanta utilitas inde capi potuerit reliquiae paucae ipsius, quae extant, licet mancae atque interruptae.*

Scaliger, nella lettera dedicatoria al vescovo Giovanni Monlucio della sua edizione del 1575, invece, riconosce in Festo la fonte di antiquaria romana più ricca reperibile al tempo, facendo principalmente menzione degli aspetti legati all'ambito giuridico:<sup>17</sup>

*[...] nec temere apud ullum veterum reperias, tot nempe vetustatis veneranda monimenta, praesertim ex antiquissimo Romanorum tum civili tum pontificio iure [...]*

---

<sup>15</sup> ed. Agustín<sup>1</sup>, praef.

<sup>16</sup> VETTORI *Var. Lec.*, XXXVIII 9

<sup>17</sup> ed. Scaliger<sup>1</sup>, praef.

Nell'introduzione della sua edizione del 1581, Fulvio Orsini definisce l'opera di Festo un lascito del passato, un'eredità alla quale dedicarsi con zelo e pazienza:<sup>18</sup>

*Nos igitur, quibus has antiquitatis reliquias non solum  
inspiciendi, sed etiam arbitrato nostro tractandi commoditas  
saepe fuit, [...]*

Sembra dunque che con il passare dei decenni sia mutata anche la considerazione dell'opera, intesa come reperto antico atto a capire l'antico, e del suo rilievo nel tessuto culturale. Sembra ravvisabile un graduale slittamento di prospettiva: all'idea di Festo come strumento utile all'intelligenza dell'antichità, subentra la necessità di concentrarsi sul supporto, sul *fragmentum*, perché solo attraverso la correttezza filologica di questo sarebbe stato possibile raggiungere una maggiore cognizione dell'antico. Si potrebbe anzi dire che c'era bisogno di un'antiquaria matura, che avesse a fondo digerito le lezioni dei maestri dell'umanesimo trionfante, per comprendere ma soprattutto per utilizzare con efficacia l'opera di Festo.

### ❖ 3. Usi di Festo

Era naturale che il *De verborum significatione* venisse messo al servizio dell'eruzione antiquaria secondo disparate declinazioni. Molte di queste oscillazioni d'uso sono ravvisabili negli epistolari eruditi, laddove, grazie allo stato "liquido" in cui in essi ancora versava la materia, gli interpreti si lanciavano nelle ipotesi più varie.

#### ▪ 3.1. Filologia

Festo veniva sfruttato come serbatoio di loci paralleli in ambito puramente filologico nell'esplicazione di voci oscure e per sostenere eventuali congetture.<sup>19</sup> Tuttavia il disastroso stato dell'opera costringeva spesso gli stessi eruditi, che se ne servivano per scopi filologici, a interpretazioni acrobatiche di passi difficilmente intellegibili, e addirittura a intervenire sul testo spesso alla luce della casistica emersa dal materiale da correggere. Ciò significa che a Festo, nonostante la congenita e generalizzata corruzione testuale a cui era condannato,

---

<sup>18</sup> *ed. Orsini<sup>1</sup>, praef.*

<sup>19</sup> Questo uso filologico massiccio è stato finora riscontrato nell'epistolario di Giusto Lipsio (più che una serie di lettere familiari, una vera e propria raccolta di *variae lectiones* in forma di missiva). Il metodo filologico lipsiano prevedeva infatti con frequenza il raffronto con i glossari antichi, soprattutto Varrone, Nonio (di gran lunga il più discusso) e Festo; cfr. LIPS 1577: I, 14 – 15 – 19; II, 24; IV, 10; V, 6 – 7 – 23.

veniva egualmente ascritta una considerevole autorità, seppur suscettibile a modifiche giustificate in corsa d'opera.

Molto interessante il caso in cui Giusto Lipsio, nella lettera senza data (probabilmente degli anni Settanta del Cinquecento) indirizzata all'umanista fiammingo Louis Carrion,<sup>20</sup> discute due passaggi del *De legibus* di Cicerone che riprendono le XII Tavole sui comportamenti funerari. Ivi vengono messi a confronto vari autori greci e latini, Omero, Plutarco, Varrone, Virgilio, Svetonio, Plinio, Servio e San Girolamo, per esplicitare il sintagma *genas radere* e la voce arcaica *recinium*.

Festo viene citato tra le fonti: Lipsio però si comporta in modo molto diverso nei rispetti di questo autore a fronte del singolo caso. Da una parte egli utilizza Festo come serbatoio filologico di loci paralleli per sostenere, giustificare o esplicitare un passo – sebbene la lezione festiana risulti gravemente mutila; dall'altra invece cerca di ridurre la sua autorità dubitando della correttezza – cosa che invece, a opera di altri eruditi ed editori, non veniva sempre fatto (in pratica, talvolta Festo veniva considerato affidabile semplicemente in ragione della sua antichità). Ciò significava che la sua acquisita e considerevole autorità veniva aumentata in proporzione delle congetture che, sulla scorta della cattiva tradizione, gli eruditi si sentivano in di avanzare.

Queste le parole del Lipsio circa il *genas radere*:

*Quod scripsi supra, Mulieres genas ne radunto, non dubitabis credo germanum esse Festi Fragm. Radere g.....lege XI id est, unguib.....Plinius. Malae homini tantum, quas prisci genas vocabant, Duodecim Tabularum interdicto radi a feminis eas vetante ubi vox vetante adiecta mihi ab imperito videtur. [...] Hoc dixi, ne capere te Lambinus possit, qui genas ne carpunto te mere ex uno Servio reposuit. Radere genas Festus videtur interpretari voluisse, unguibus cruentare, scindere.*

Festo, nonostante l'estesa lacuna, viene usato per sostenere l'interpretazione del ciceroniano *genas ne radunto*, che sembra anzi suggerire a sua volta una strada più che plausibile per sanare la lacuna stessa. Inoltre, la menzione festiana serve a mettere in guardia da errori che avevano visto scivolare anche illustri interpreti come Denis Lambin, il quale, nel quarto libro dei suoi *Opera Omnia* di Cicerone (1565-1566) aveva emendato lo stesso passo del *De legibus* di Cicerone con *carpere* pro *radere genas* giustificandosi con l'analogo luogo di Servio. Il Lambin aveva infatti frainteso il significato di *radere genas*, equivocandolo con l'azione, tutta maschile, di 'farsi la barba', che avrebbe

---

<sup>20</sup> LIPS 1577, I 9.

creato, a livello di senso, una certa difficoltà con la menzione delle *mulieres*. Così, egli propose la variante *carpere*, per cercare di ricondurre il sintagma a un campo semantico più consono all'universo femminile (la depilazione tramite forcina).

**Genas ne carpunto]** *Servius in Aen. XII, sic legit, ne carpunto, non ut est in vulgatis, ne radunto. Et vero sic legendum est: nam pilos carpere solent mulieres parvulis forcibus, non genas radere.* LAMB.<sup>21</sup>

In questo caso, è probabile che Lipsio facesse riferimento all'edizione festiana di Agustìn.<sup>22</sup> Comunque, dal raffronto delle annotazioni degli editori, compresa quella dell'Orsini, è possibile notare l'evoluzione del dibattito sulla questione e chiarire altresì la natura dell'intervento lipsiano:

**Radere]** *Cicero lib. II de Legibus refert in duodecim tabulis scriptum fuisse. Mulieres genas ne radunto: neve lessum funeris ergo habento. Idem lib. II Tuscul. Eiulatus ne mulieri quidem concessus est. Et hic nimirum est fletus, quem XII Tabule in funeribus adhiberi vetuerunt. Ex his verbis apparet Festum hic interpretari, quid fit radere genas in lege XII Tab. idest unguibus genas ferire, et cruentare.*<sup>23</sup>

**Radi]** *Quovis vetitum esset lege XII Tab. Tamen fiebat etiam temporibus Varronis. Servius in schedis: Varro dicit mulieres in exequiis, et luctu ideo solitas ora lacerare, ut sanguine ostento inferis satisfaciant.*<sup>24</sup>

**Radere]** *Servius in XII Aen. Tamen, inquit, sciendum, cautum lege XII Tabularum, ne mulieres carperent faciem, his verbis. Mulier faciem ne carpito. Sed puto Servij verba non carere mendo.*<sup>25</sup>

---

<sup>21</sup> Cic. *Leg.*, pp. 344-345; la questione del *genas ne radunto* | *carpunto* era stata discussa da molti eruditi rinascimentali, i quali variamente propendevano per l'una o per l'altra forma con diverse giustificazioni. È possibile annoverare tra gli altri, oltre al Lambin e al Lipsio, anche Pierre Pithou, Piero Vettori, Fulvio Orsini, François Hotman, Jacques Godefroy, Antoine Leconte, Alessandro Alessandri e Aymar Du Rivail.

<sup>22</sup> Sebbene se la stampa scaligeriana riportasse anche le annotazioni dello spagnolo: questa è anche l'unica citata apertamente dal Lipsio in un'altra lettera e sulla quale egli altrove dice apertamente di lavorare; cfr. *ed. Scaliger*.

<sup>23</sup> *ed. Agustìn, Annot.*

<sup>24</sup> *ed. Scaliger<sup>1</sup>, Annot.*, p. 148.

<sup>25</sup> *ed. Orsini<sup>1</sup>, Not. in Frag.* [p. 12]



Il prestito lipsiano dalla nota dell'Agustìn è ravvisabile nel ritorno del verbo *cruentare* in endiadi (dittologia sinonimica) con un verbo dello stesso campo semantico (*scindere* per Lipsio, *ferire* per lo spagnolo), che regge il complemento *unguibus*. Questo leggero scarto lessicale, associato alla mancata menzione del passo delle *Tusculanae Disputationes*, lascerebbe credere che in questa circostanza l'umanista fiammingo potesse aver citato a memoria.

La nota scaligeriana, poi, avrebbe potuto rappresentare uno strumento ulteriore per diminuire l'autorità di Servio nella lezione eletta dal Lambin a suffragio della sua proposta emendativa banalizzante. Tuttavia, Lipsio sembra ignorare il passo (non cita infatti in aggiunta il passo di Varrone).

Dalla nota orsiniana, invece, emerge come l'erudito romano diffidasse allo stesso modo della genuinità del passo di Servio: infatti, quello che Lipsio ritiene non attendibile perché attestato da un solo autore (*ex uno Servio*), Orsini lo definisce addirittura mendoso, dimostrando una sensibilità convergente nell'approccio al passo in questione.

Così, in questo caso, l'autorità di Festo, seppur corrotta nella lezione tramandata dai testimoni, è fondamentale per la restituzione del significato dell'espressione *genas radere* in una prospettiva che sconfinava decisamente dal mero ambito testuale, trovando ragione nella casistica analoga e financo nei suoi fraintendimenti.

Praticamente di natura opposta la discussione del festiano *recinium* (voce del lessico vestiario).<sup>26</sup> In questo caso, Lipsio, proprio a causa dell'incertezza ecdotica del passo, invita a diffidare da interpretazioni affrettate che potevano essere suggerite dalla presenza di alcuni termini che, stando all'attuale situazione testuale, non davano senso compiuto.

Sempre muovendo da un passo del *De legibus* ciceroniano che cita le XII Tavole sulla diminuzione della spesa funeraria, che recita *extenuato igitur*

---

<sup>26</sup> Esistono testi rinacimentali di carattere antiquario che trattano del vestiario degli antichi, il più famoso dei quali è il *De re vestiaria* dell'erudito francese Lazare de Baif, pubblicato a Parigi presso Robert Estienne nel 1536. Quest'opera però non menziona il *recinium*, inducendo a pensare che Festo fosse escluso dall'apparato di fonti esaminate – infatti, quando viene discussa la *rica*, altra voce festiana, il Baif apporta come unica autorità Varrone; cfr. BAIF 1536, p. 10 – cosa che invece avviene nella sezione *De vestimentis* del V libro delle sue *Antiquitates Romanae* di Johann Roszfeld uscita nel 1583: anch'egli non fa menzione del *recinium* ma, quando parla della *rica*, riferisce il corrispondente luogo festiano; cfr. ROSZFELD 1583, p. 225. Interessante come Carlo Sigonio nel 1567, scrivendo a Onofrio Panvinio, affermi che l'opera del francese non sia affatto soddisfacente e prometta una futura trattazione della materia: «Mi è intrato in capriccio di scriver a un certo proposito della maniera del vestito romano; né in ciò mi sodisfa punto il Baifio»; cfr. SIGONIO *Op.*, VI, coll. 1023-1025. Sigonio, come sappiamo, già editore di Festo sul finire degli anni '50 del secolo, potrebbe aver percepito tra le mancanze del *De re vestiaria* proprio l'assenza di una fonte così rilevante per la comprensione di alcuni aspetti concernenti quest'ambito di ricerca. Sempre nel 1567, anche Paolo Manuzio ebbe interessi legati all'abbigliamento dei romani, di cui parla in uno scambio epistolare con Fulvio Orsini e al quale, pare, abbia inviato anche alcuni suoi appunti; cfr. NOLHAC 1883, pp. 284-286, lett. IX-X. Sia il lavoro del Sigonio sia quello del Manuzio non videro mai la luce.

*sumptu tribus riciniis*, Lipsio prova a offrire una lettura diversa da quella generalmente accolta anche da illustri studiosi della legislazione romana antica.

*Quod de Riciniis scribit non omnes capiunt. Ne ille quidem magnus Belgicae Papinianus, Raevardus. Accipiunt enim vulgo quasi lex vetet non plures quam tres feminas riciniis indutas in funere esse. Errant. [...]*

*Festi locus restabat, qui iuvare illorum mentem videbatur. Non iuvat, si recte distinxis et legeris. Ricinium omne vestimentum quadratum ij qui Duodecim interpretati sunt esse dixerunt. Ver. togam qua mulieres utebantur praetextam clavo purpureo. Id est, Verrius, togam. Ita corrigo, cum vetus scriptura sit, vir toga qua. Saepe iste abbreviator, Verrij sententias cum aliorum componit. Quod et hic.*

Il problema in questo caso risulta squisitamente di carattere interpretativo. Lipsio si riferisce a uno stuolo di eruditi che avevano fatto uso di Festo in modo improprio per l'esplicazione della voce *recinium* e avevano mal compreso il senso nel contesto del diritto funerario romano. Tra coloro i quali si erano appigliati al *De verborum significatione* per chiarirsi le idee sulla cosa, Lipsio menziona solo il giurista belga Jacob Reyvaert (*Iacobus Reavardus*) che, nel trattatello *Ad Leges Duodecim Tabularum liber singularis*, al capitolo XV *De sumptibus funerum et iure sepulchrorum*, parla del *recinium* in questi termini:<sup>27</sup>

*Ricinium esse, refert Festus, omne vestimentum quadratum: eosque qui duodecim interpretati sunt, ricinium appellasse virilem togam, qua mulieres utebantur, praetextam clavo purpureo.*

*Quia igitur unumquodque ricinium clavum habebat purpureum, utique obscurum non est, quid hic per tria purpurae vincula intellexerit M. Cicero. Ait enim sumptum funebrem tribus riciniis, et vinculis purpurae extenuatum fuisse: haud dubie per tria ricinia, et vincula purpurae, tres viriles togas, tribus clavis purpureis praetextas intelligens. Sic ni fallor, ut in funere tres duntaxat foeminas tribus riciniis indutas esse Decemviri voluerim, non autem una foemina tria ricinia indueret.*

Il Reyvaert intende che le Dodici Tavole imponessero un limite di tre donne vestite di *recinium* durante il rito funebre. A tal proposito cita Festo,

---

<sup>27</sup> REYVAERT 1563, XV.

secondo la lezione vulgata di tutte le edizioni cinquecentesche, che associava il *recinum* alle Leggi delle XII Tavole e a non meglio precisate *mulieres*:

*Recinium omne vestimentum quadratum. Ii, qui duodecim interpretati sunt, esse dixerunt virilem togam qua † mulieres utebantur, praetextam clavo purpureo.*

Il testo, ivi riportato secondo l'edizione Agustìn,<sup>28</sup> però, pone una *crux disperationis* dopo *virilem togam qua* (che emenda la lezione del ms. farnesiano *virtoga* su cui tutti gli editori del XVI secolo concordano) a invalidare di fatto tutto ciò che segue. Ciò significava mettere in discussione l'intero passo e relegarlo in uno stato di generale incertezza.

Grazie comunque alle edizioni mature di Festo che, proprio a partire dalla stampa Agustìn, riportano a margine le lezioni mss. non accolte a testo, Lipsio è al corrente della cosa e può pertanto permettersi di formulare una nuova ipotesi con una diversa punteggiatura e un'emendazione testuale basata sull'uso.

*Ricinium omne vestimentum quadratum ij qui Duodecim interpretati sunt esse dixerunt. Ver. togam qua mulieres utebantur praetextam clavo purpureo.*

Una situazione testuale di questo tipo non rendeva però più sostenibile l'interpretazione del Reyvaert, non tanto perché il testo proposto da Lipsio offriva una lettura più soddisfacente, ma piuttosto perché le condizioni testuali dell'opera, legate alla sua tradizione, impedivano un utilizzo assoluto di Festo come fonte del tutto attendibile.

I due esempi riferiti in questa lettera di Lipsio sono paradigmatici dei possibili esiti che poteva avere un testo come il *De verborum significatione*, quali fossero gli usi a cui era piegato e quali le forzature a cui poteva essere soggetto, mostrando come l'instabilità testuale potesse diventare quasi conseguentemente instabilità esegetica. Da questi raffronti emergono in maniera abbastanza evidente i vari approcci filologici riservati a tale autore, in osmosi tra le reliquie testuali del *Farnesianus* e quanto ricostruibile dal *corpus* classico fino ad allora noto. Sullo sfondo, comunque, restava il generalizzato sentore che attraverso quest'opera passasse gran parte dell'attendibilità della ricerca antiquaria dell'epoca: ciò, infatti, finiva per accrescere la versatilità nello studio delle voci antiche, dal momento che si sviluppava attraverso il raffronto di una serie di *loci paralleli* illuminati vicendevolmente.

### ▪ 3.2 Linguistica

---

<sup>28</sup> ed. Agustìn<sup>1</sup>, p. 338.

Festo, dunque, era latore di numerosissime citazioni di autori antichi ormai dispersi e veniva perciò considerato una fonte basilare alla restituzione di forme e usi linguistici arcaici tramandati nelle loro opere e non altrimenti ricostruibili.

Un caso significativo è portato all'attenzione dei filologi ancora da Giusto Lipsio in una lettera non databile, ma probabilmente posteriore al 1575, indirizza a Pierre Daniel.<sup>29</sup> L'umanista fiammingo, infatti, formula una congettura su Festo alla luce dell'autorità di Ennio, che confermava l'uso di parole tronche nel latino delle origini: nell'ambito infatti di un'emendazione al testo di Livio, *Medixtutichus* pro *Mediastuticus* dei mss., egli discute un passo lacunoso del grammatico romano e propone di sanarlo grazie a un verso del tragico latino con l'attestazione *Medix*, forma abbreviata che significherebbe quella magistratura:

*Deinde auctoritate Ennij apud Festum, Summus ibi capitur  
Medix, occiditur alter, interpretatur Festus, apud Oscos  
nomen magistratus. Vellem et hoc addidisset, truncatum eam  
vocem ab Ennio, ut solet, cum integrum esset nomen  
Medixtutichus. Quod ait apud Oscos, non te movebit, cum scias  
Oscorum gentem in Campaniae parte fuisse. De Ennio, sane  
nihil illi tam familiare quam dimidiatas voces usurpare pro totis.*

L'interesse di Lipsio per questo luogo festiano deve nascere dall'analogia annotazione<sup>30</sup> effettuata dallo Scaliger, a cui però mancava la conoscenza della citazione enniana e che pertanto non aveva permesso di avanzare congetture per sanare il testo:<sup>31</sup>

*Sufes dic . . . . .  
gistratus, ut oscor . . . . .  
Calidius in oration . . . . .  
lium. Nonne vobis l . . . . .  
et fumis prosequi . . . . .  
videtur: Senatus cens . . . . .  
Sufetis.*

**Sufes]** *Sufes dictus est Poenorum lingua samnus magistratus,  
ut Oscorum Medix. Calidius in oratione in Caecilium: Nonne  
vobis etc. Porro qui Hebraicae sciunt, et non ignorant Poenos*

<sup>29</sup> LIPS 1577, I 19.

<sup>30</sup> ed. Scaliger<sup>1</sup>, Annot., p. 185

<sup>31</sup> ed. Scaliger<sup>1</sup>, p. 275

*Tyrionum colones esse, concedent mihi, Sufes idem esse, quod  
Graecis ἔφορον, ἔποπτον, ἐπίσκοπον.*

Fulvio Orsini, invece, interviene con una certa sicurezza, ma preferisce inserire il liviano *Mediastuticus* espunto invece dal Lipsio.<sup>32</sup> Orsini non dà alcuna spiegazione alla sua scelta: in questa sede è possibile affermare che egli non condividesse la posizione dello Scaliger e che (forse) non fosse a conoscenza dell'opinione del Lipsio.

[...] **Sufes** dic – *tus Poenorum ma-*  
*gistratus, ut Ostor – um Mediastuticus.*  
Calidius in oration – *e in Q. Caeci-*  
*lium. Non ne vobis l – udices ignem*  
*et fumus prosequi et flamma*  
*videtur. Sinatus † cen – suit referntib.*  
Sufetis.

E nell'annotazione riferita al paolino *Meddix*,<sup>33</sup> l'Orsini riconduce questa voce alla magistrature liviana, che il Lipsio voleva emendare:

**Meddix]** *Livius lib. XXVI Mediastuti[c]us, qui summus  
magistratus apud Campanos est.*

Seppure la congettura lipsiana rimane ignorata da Fulvio Orsini, essa ebbe comunque una sua diffusione e fortuna, come mostra il caso dei *Romanarum Antiquitatum Libri X* di Johann Roszfeld, stampati per la prima volta a Basilea nel 1583 e quindi posteriori alle edizioni orsiniane di Festo. Il Roszfeld menziona la proposta di Giusto Lipsio, dimostrando dunque la sua effettiva circolazione già negli anni antecedenti l'opera: ciò non ostacolerebbe che la scelta dell'Orsini possa essere stata dettata anche in relazione a questa ipotesi:

*Narrat etiam Livius Capuae, antequam deficeret, summum  
Magistratum Mediastuticum (pro quo tamen Iustus Lipsius in  
Epistolicis Quaestionibus libro primo, epistola decima,  
Medixtutichus legit) fuisse: [...]*<sup>34</sup>

In relazione a Festo, una attestazione del genere farebbe pensare alla possibilità di emendare il passo relativo alla voce *Sufes* anche grazie a Ennio e al ragionamento formulato dal Lipsio.

---

<sup>32</sup> *ed. Orsini*<sup>1</sup>, p. 118.

<sup>33</sup> *ed. Orsini*<sup>1</sup>, *Not. in Epit.*

<sup>34</sup> ROSZFELD 1583, p. 470.

La lezione accolta a testo da Fulvio Orsini verrà ritenuta autorevole dai posteri, ma la congettura di Giusto Lipsio le rimarrà comunque negli anni esplicita concorrente. Tale situazione sarebbe comprovata nell'edizione di Ennio condotta a termine dall'erudito napoletano Girolamo Colonna e pubblicata a Napoli nel 1590:<sup>35</sup>

SUMMUS UBI CAPITUR MEDIX] *Nomen est Magistratus apud Oscos, ut refert Festus: quem eundem esse arbitror cum Mediastutico: de quo Livius libro XXVI. Mediastuticus, qui summus magistratus apud Campanos est. Quae verba maxime cum Festo congruunt; quandoquidem Oscos Campaniae partem incoluisse, non dubium est; quibus cum mos fuerit saepe dictiones abscindere, ut in Ennii vita, et alibi retulimus, existimo, in Livio pro Mediastuticus reponendum esse Medixtuticus.*

Girolamo Colonna sembra conoscere la proposta del Lipsio e finisce per accettarla, tanto che menziona l'abitudine enniana di abbreviare le parole (*dictiones abscindere*) riscontrabile in varie fonti e in vari luoghi (tra le quali si potrebbe includere lo stesso Lipsio). Tuttavia, il Colonna sceglie di pagare egualmente tributo a Orsini ipotizzando la coesistenza delle due forme. Se si immagina questa scelta in relazione alla lettera del 15 ottobre del 1582 scritta proprio dall'erudito napoletano al romano,<sup>36</sup> è possibile anche comprenderne le ragioni:

L'altra sera Giovan Vincenzo della Porta me favorì di prestarmi il Festo mandatoli da Vostra Signoria et insieme l'annotationi sopra Marco Tullio; et in quella istessa hora, con molta mia sodisfattione et admiratione, il devorai tutto, et trovando che Vostra Signoria nell'annotatione della voce *summussi* citava un luoco d'Ennio a me nuovo dalli fragmenti di Servio, appresso di Vostra Signoria rehebbi grandissima consolatione, sperando haverne da qua molto aiuto.

Dalle parole del Colonna traspare una certa riverenza nei confronti del collega: infatti, attraverso il suo lavoro filologico su Festo era riuscito ad accedere a ulteriori estratti enniani sconosciuti. È quindi plausibile che alla luce dell'emendazione di Lipsio, egli non volesse intaccare l'autorità dell'Orsini concedendogli la licenza esegetica di aver accolto *Mediastuticus* come *varia lectio*.

---

<sup>35</sup> *ed. Colonna*, p. 82.

<sup>36</sup> BAM G. 271 inf., ff. 48-49 – cfr. vol. 3.

Proprio grazie a queste esplorazioni di carattere linguistico, filologico e ortografico, l'opera di Festo diventava fonte molto affidabile per discutere questioni di "antiquaria materiale", visto che nelle pieghe del lessico tramandato, e grazie al lavoro fatto per la sua ricostruzione, si potevano intravedere nozioni uniche per la comprensione dell'universo antico.

### ▪ 3.3 Onomastica

Talvolta, quindi, le ricerche Festo finivano per diventare autorità anche in indagini di carattere onomastico. Capita spesso che antiquari come Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio, Antonio Agustín e Ottavio Pantagato ne facciano menzione nei loro scambi epistolari, magari per definire la corretta scrizione di una tribù oppure per cercare di afferrare donde derivasse la sfuggente natura dei toponimi.

Il 22 luglio 1557,<sup>37</sup> scrivendo al Panvinio con il quale condivideva numerosi interessi circa le istituzioni romane,<sup>38</sup> Carlo Sigonio scrive che in Festo si riscontrano le stesse oscillazioni onomastiche trovate in alcune epigrafi, che attestano come l'ortografia della tribù Veturia subisse la concorrenza dello forma VOTURIA, incrociando fonti letterarie con reperti archeologici:

[...] ho anchor io letti due sassi, dove è VOT, et credo sia per *Voturia*; perciocché Festo dice *Voturis pro Veturiis dicebantur*. Vi prego a mandarmi la copia fedele di tutti i sassi di questa Veturia.

Nel caso specifico, poi, il passo in questione non è neanche reperibile, visto che in quanto finora pervenuto di Festo non si discute mai di questa tribù. Sigonio, avendo anch'egli lavorato su questo autore, probabilmente citava a memoria e forse, come spesso succedeva, cercava di difendere l'originalità di alcune epigrafi con cui era entrato in contatto, accrescendone la credibilità grazie a un testo generalmente considerato autorevole (ma che a quell'altezza cronologica non poteva ancora disporre di un'edizione attendibile).

Dell'origine onomastica delle tribù romane, facendo menzione di Festo, discute Ottavio Pantagato in una lettera al Panvinio del 14 maggio 1558.<sup>39</sup> Il Pantagato voleva capire se i nomi delle tribù derivassero da quelli delle famiglie o viceversa:

---

<sup>37</sup> SIGONIO *Op.*, VI coll. 995-996.

<sup>38</sup> Per essere brevi, Panvinio e Sigonio si ritrovarono parallelamente ad occuparsi dei Fasti Consolari romani, cosa che implicava studi incrociati di epigrafia, ortografia, onomastica e cronologia, nonché l'approfondita conoscenza della storiografia romana.

<sup>39</sup> Come già illustrato dall'editore dell'epistolario del Pantagato, Antònia Soler i Nicolau; SOLER I NICOLAU 2000, pp. 192-194.

Di Festo penso sia una Pontificata, per che che vuol dire egli de progenitore? Questo progenitore non haveva egli prenome, nome e forse cognome? Se dunque niuna è ditta da prenome o cognome, ma da nome solo, e quel nome è di uno di tutta la famiglia, la tribù pare ditta da la famiglia – che non è – per che è ditta da uno de la famiglia. E poi non mi pare proprio dire *progenitorem tribus* [...]

Anche in questo caso, ricostruire la citazione festiana risulta difficile, non essendo possibile riscontrare una voce *progenitorem* in Festo.<sup>40</sup> Tuttavia, è verosimile che tali eruditi non volessero riferirsi a un'occorrenza puntuale del *De verborum significatione*, considerato, come detto, che a quell'altezza cronologica non erano in circolazione edizioni attendibili; ma piuttosto facessero riferimento a una casistica generalizzata che Festo variamente poteva offrire in relazione alle tribù e alle famiglie. È dunque probabile che il passo festiano sul *progenitor* possa essere ricondotto a quello relativo alla formazione dell'onomastica della *gens Mamilia*:

FEST., *Verb. Sign.*, 130. 7-10

**Mamiliorum** familia progenita sit a Mamilia Telegoni filia, quam Tusculi procreavit, quando id oppidum ipse condidisset.<sup>41</sup>

Sempre di tribù romane, questa volta dell'Aelia, si discute anche nella lettera del 2 luglio 1558 di Antonio Agustín al Panvinio, in uno dei molteplici tentativi di stabilire quale fosse il canone delle tribù originali legate alla fondazione di Roma. Tuttavia, anche Agustín si preoccupa della distinzione tra famiglia e tribù e della loro definizione, facendo riferimento all'analogo passo festiano tramandato nell'epitome paolina:

De la Aelia mi sovienne quello che dice Festo de la famiglia esser forse meglio detto della tribù.<sup>42</sup>

FEST., *Verb. Sign.* (=PAUL. Ep.), 86. 27

**Familia** antea in liberis hominibus dicebatur, quorum dux et principes generis vocabantur pater et mater familiae. Unde familiae nobilium Pompiliorum, Valeriorum, Corneliorum.<sup>43</sup>

Come si vede, il *De verborum significatione* si dimostrava utile anche in questioni di antiquaria "materiale", mettendo a disposizione degli studiosi

---

<sup>40</sup> SOLER I NICOLAU 2000, p. 451.

<sup>41</sup> ed. Lindsay, p. 116.

<sup>42</sup> CARBONELL 1991, pp. 256-266.

<sup>43</sup> ed. Lindsay, pp. 76-77.



strumenti interpretativi per maneggiare con confidenza anche reperti numismatici, epigrafici o variamente archeologici.

### ▪ 3.4 Numismatica

In ambito numismatico, nelle trame degli epistolari eruditi, Festo poteva comparire come fonte letteraria per ricavare notizie (non sempre attendibili) sull'iconografia monetale di divinità, come nella lettera di Antonio Agustìn a Fulvio Orsini del 29 maggio 1559, dove si parla della Minerva Tritogenita:<sup>44</sup>

De Minerva Tritonia overo Tritogenia come si vede le medaglie greche nella galea un Tritone trovo citato un luogo di Aristophane ma non so dove, et in Festo credo sia non so che.



FEST., *Verb. Sign.* (=PAUL. Ep.), 367. 19

*Tritogenia* Mineroa a ripa Tritonis fluminis dicta, quod ibi primitus sit visa.<sup>45</sup>

In questo esempio, Agustìn fa leva su Festo per conferire dignità letteraria alla medaglia di Minerva Tritogenia, richiamandosi all'attestazione festiana che ne descrive l'origine. Nel passo di Festo non sussistono relazioni di fatto con l'oggetto, se non che il tritone ritratto sulla galea (elmo) della dea richiami esplicitamente al fiume ove questa divinità sorse. Quindi,

---

<sup>44</sup> CARBONELL 1991, pp. 406-407; un sentito ringraziamento al Prof. Tomaso M. Lucchelli per il reperimento delle medaglie in questione. Un ampio ventaglio di fonti che discutono della Minerva Tritogenia è offerta da Lilio Gregorio Giraldi, tra le quali viene menzionato anche il passo di Festo in questione; cfr. GIRALDI 1548, pp. 470-471.

<sup>45</sup> ed. Lindsay, p. 504.

automaticamente al reperto veniva conferita attendibilità storica grazie al passo tramandato.

In un secondo caso, sempre in una lettera dell'Agustìn all'Orsini del 22 luglio 1559,<sup>46</sup> i due discutono di una moneta ellenistica, seguendo lo stesso procedimento metodologico.

Un Alessandro con le exuvie di lione in testa, et dietro una Minerva minante come dice Festo.

Gulbenkian 699 = Jameson 2580; SNG France 1557 = de Luynes 2492.<sup>47</sup>



FEST., *Verb. Sign.* (=PAUL. Ep.), 123. 27

*Minerva* dicta, quod bene moneat. Hanc enim pagani pro sapientia ponebant; Cornificius vero, quod [Minerva] fingatur pingaturque minantis armis, eandem dictam putat.

Agustìn riesce a incrociare con grande disinvoltura il dato numismatico al riferimento filologico, grazie soprattutto alla sensibilità acquisita con il lavoro su Festo svolto in quegli anni. Nel riferimento alla dea Minerva, in cui si intravede la contaminazione tra la voce di Festo e quella di Paolo Diacono, l'erudito spagnolo riesce a cogliere il pensiero del primo scindendolo da quello dell'epitomatore: la discrepanza tra il *pagani* (visione per forza cristiana) e il [Festo] *putat*, permette di riferire al grammatico romano (e non al monaco longobardo) la paternità sulla tradizione dell'uso iconografico di Minerva.

---

<sup>46</sup> CARBONELL 1991, pp. 439-450.

<sup>47</sup> <http://www.acsearch.info/record.html?id=654788>

La stessa lettera poi prosegue con la descrizione di un'altra iconografia monetale, che coinvolge sempre Festo per la sua interpretazione – in quanto latore di un'esauriente spiegazione dell'onomastica del popolo dei Mamertini:

MAMEPTINQN, che è la città dove son hora, in varie sorti. Una la testa di Giove, con roverso di un soldato che combatte di scudo e lanza: la interpretatione è chiara che sia Marte detto Mamerte del quale presero il nome costoro, come dice Festo copiosamente.

SNG ANS 441. Calciati I, 109, 41Ds2.<sup>48</sup>



FEST., *Verb. Sign.* (=PAUL. Ep.), 131. 23-24

**Mamers** Mamertis facit, id est lingua Osca Mars Martis, unde et Mamertini in Sicilia dicti, qui Messanae habitant.<sup>49</sup>

FEST., *Verb. Sign.*, 153. 9 – 154. 13

**Mamertini** appel<ati sunt ha>c de causa, cum † de toto Samnio gravis incidisset pestilentia, Sthennius Mettius eius gentis princeps, convocata civium suorum contione, exposuit se vidisse in quietem praecipientem Apollinem, ut si vellent eo malo liberari, ver sacrum voverent, id est, quaecumque vere proximo nata essent, immolaturus sibi; quo facto levatis post annum vicesimum deinde eiusdem generis incessit pestilentia.

<sup>48</sup> <http://www.acsearch.info/record.html?id=51592>

<sup>49</sup> ed. Lindsay, p. 117.

*Rusum itaque consultus Apollo respondit, non esse persolutum ab his votum, quod homines immolati non essent: quos si expulissent, certe fore ut ea clade liberaretur. Itaque i iussi patria decedere, cum in parte ea Si<ciliae> consedissent, quae <nun>c Tauricana dicitur, forte <labo>rantibus bello no<v>o Messanensibus auxilio venerunt ultro, eosque a<b eo> liberarunt provinciales: quod ob <me>ritum eorum, ut gratiam referrent, et in suum corpus, communionemque agrorum invitarunt eos, et nomen acceperunt unum, ut dicerentur Mamertini, quod coniectis in cortem duodecim deorum nominibus, Mamers forte exierat: qui lingua Oscorum Mars significatur. Cuius historiae auctor est Alfius libro primo belli Carthaginiensis.<sup>50</sup>*

Il fatto che Agustìn si riferisca all'estratto di Festo come ricco di informazioni con l'avverbio "copiosamente", indica come egli tenesse a mente nell'interpretazione della medaglia il passo del *Codex Farnesianus* e non la parte dell'epitome paolina in cui il riferimento era pur presente (e forse sufficiente ai bisogni del momento).

Se si confronta l'uso di questo autore volto alla numismatica, si denota la tendenza da parte del vescovo spagnolo a servirsi quando possibile del Festo non mediato (sebbene potesse farne a meno), instaurando una relazione direttamente proporzionale tra l'antichità del dato testuale (inteso come assoluto e non legato al ms. antico) e quella del reperto (in questo caso monetale) analizzato.

### ▪ 3.5 Epigrafia

Per quanto concerne gli studi epigrafici, vi è un caso particolare in cui Festo è fonte collaterale per interpretare un'iscrizione romana rinvenuta sull'Isola Tiberina, che menzionava una divinità sabina, *Semo Sancus*.<sup>51</sup>

S E M O N I  
S A N C O  
D E O · F I D I O  
S A C R V M

L'iscrizione aveva tratta in inganno alcuni eruditi che riconoscevano nel SEMONI una testimonianza dell'idolatria di Simone Mago avvenuta a Roma agli albori della cristianità. Un esempio abbastanza significativo si può

---

<sup>50</sup> ed. Lindsay, p. 150.

<sup>51</sup> CIL, VI 567.

riscontrare in quanto scritto da Girolamo Muzio nella *Historia Sacra* del 1570, in cui l'epigrafe in questione viene interpretata inadeguatamente:<sup>52</sup>

Et per lo stupore conceputo per le opere fatte da lui, nel  
Tevere fra due ponti dirizzata gli fu una statua con lettere,  
le quali dicevano, A SIMONE DIO SANTO.

Si presentava quindi un problema di lettura, o meglio, di sensibilità del lettore al tipo di scrittura. Per eruditi più raffinati, che si erano resi conto dell'insufficienza di tale spiegazione, il dibattito volgeva attorno all'oscillazione ortografica del nome, che inevitabilmente finiva per coinvolgere anche questioni di identificazione del soggetto menzionato. In quest'ottica, si voleva certificare la correttezza della forma linguistica *Sancus* e conferirgli una profondità storica.

La discussione sull'entità dell'iscrizione e sull'ortografia del dio coinvolgeva anche Festo come fonte collaterale, in un dibattito che si era contemporaneamente sviluppato in varie parti d'Italia sull'asse Roma-Firenze e Padova-Bologna, avviato da Fulvio Orsini.<sup>53</sup>

Il 27 luglio 1574 Fulvio Orsini scrive a Piero Vettori<sup>54</sup> per avere una sua opinione sull'epigrafe:

Ma a me pare che si possa et debbia attribuire al Sanco Dio de' Sabini, che appresso Romani era *Dius Fidius*, et trovasi in Livio VIII SEMO SANCVS, dove parla di Vitrubio; so che a V.S. sono noti li luoghi di Varrone, Festo Pompeo et altri scrittori, dove si parla di questo Dio, che appresso Graeci era Hercole; [...]

Poco dopo, l'Orsini cerca sostegno tra gli eruditi d'area veneta, scrivendo il 14 agosto 1574 a Gian Vincenzo Pinelli a Padova, con la stessa richiesta:<sup>55</sup>

S'è ritrovata qua una iscrizione *inter duos pontes in Insula Tiberina*, la quale è attribuita dall'abate Portio a' Simon Mago (me repugna[n]te) per l'autorità di Iustino Martyre, che scrive in questo luogo essere stata dedicata la statua a Simone Mago. [...]

---

<sup>52</sup> MUZIO 1579, I, p. 88.

<sup>53</sup> Rimane probabile che tra gli inediti orsiniani delle carte Pinelli alla Biblioteca Ambrosiana di Milano si trovi la missiva dell'erudito romano che richiede informazioni su questa divinità sabina; allo stesso modo, a Bologna, tra le carte del Sigonio deve trovarsi la lettera del Pinelli che si fa ambasciatore di questa richiesta partita dall'Orsini.

<sup>54</sup> NOLHAC 1889, pp. 30-31.

<sup>55</sup> BAM D. 422 f. 52, cfr. *Appendice*.



Vostra Signoria, che è più antiquario, potrà con questa confirmare il luogo di Livio nell'ottavo *Ab Urbe Condita*, dove parla di Vitrubio etc., il quale luogo è in molti libri scorretto. Del resto, che SANCVS *lingua Sabinorum*, et DEVS FIDIVS *Romanorum*, et Hercules *Graecorum*, fosse il medesimo dio, veda Varrone nel IV *De lingua Latina*, et Festo Pompeio nella voce *Propter via. Samnes qui dicerentur*, veda Fulgetio; et così io sparmiare' la fatica di scrivere, hoggi massime, che ho da fare assai. Ma dubito con tutti questi luoghi non potermi levar da torno li Cardinali Sirleto, et S. Severina con l'abbate quale, che vogliono quelli Simon Mago.

In questo caso Orsini è ancora più preciso, indicando direttamente la voce festiana a cui far riferimento, assieme ad altre fonti. Inoltre, in questa lettera, l'erudito romano dice che la disputa coinvolgeva anche importanti uomini di chiesa, tra cui Guglielmo Sirleto, i quali avevano tutta l'intenzione di collegare il reperto epigrafico con i testi di Giustino di Nablus, martire e padre della Chiesa. Questa operazione di antiquaria cristiana poteva avere il secondo fine di accrescere l'autorità di opere patristiche con gli stessi mezzi grazie ai quali veniva accresciuta l'autorità dei testi classici – ovvero incrociando fonti di varia natura alla tradizione letteraria. Tuttavia, l'Orsini non sembra in questo caso incline ad accettare la relazione e decide perciò di interpellare i suoi colleghi eruditi per accrescere il valore della sua proposta.

Infine, il 14 settembre 1574 Carlo Sigonio risponde a Gian Vincenzo Pinelli,<sup>56</sup> a seguito di una sua sollecitazione per avere un parere sul medesimo reperto:

[...] *Festus lib. 14. Herculi, aut Sango, qui scilicet est Deus. Et ho di avertire, che si screve Sancus, Sanctus, et Sangus, credo, percioché altri scrivono secondo la ragione, come Sancus, altri secondo la pronontia del Popolo, Sangus, o Sanctus, et così si trova scritto ne' Greci, come ne' Latini.*

Il richiamo a Festo di Sigonio e Orsini denota una certa affinità intellettuale nell'impostazione dei loro studi antiquari e ribadisce come Festo fosse un punto fermo anche per gli studi concernenti le antiche religioni.

Comunque, vale la pena di sottolineare che il rimando a Festo in questo caso è ambivalente, in quanto entrambe le forme (S a n c u s / S a n c t u s) potevano esservi riscontrate. I passi che riportano il nome di questo dio sono due, di cui uno molto corrotto e segnato nelle edizioni da varie *cruces*. La loro

---

<sup>56</sup> SIGONIO *Op.*, VI, col. 1029.

lettura come appaiono nel testo Agustìn (quello vulgato all'epoca della corrispondenza), il quale non venne toccato da ulteriori modifiche nelle edizioni successive, potrebbe aiutare a capire lo sviluppo della questione:

*Praedia* † [vel Proebia] *rursus Verrius vocari ait ea remedia, quae data* † [Caia] *Caecilia uxor Tarquinij Prisci invenisse extimatur, et immiscuisse onus* \* [zonae] *suae, qua praecincta statua eius est in aede sanctus, † [Sancti] qui deum Dius Fidius vocatur [...]*<sup>57</sup>

[FESTVS] *Propter viam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia Herculi, aut Sanco, † qui scilicet idem est deus.*

[PAVLVS] *Profecturi viam Herculi aut Sanco † sacrificabant.*<sup>58</sup>

Nessuno degli editori festiani stende delle annotazioni in merito. Tuttavia, alla spiegazione del Sigonio, interessante per la sfumatura sociolinguistica ma non provata da fonti, Fulvio Orsini aggiunge un ulteriore riferimento epigrafico, questa volta a suffragio della lezione *Sanctus*:<sup>59</sup>

[...] et se il *Sancus* et *Sanctus* è la medesima cosa, perché io trovo, nelli libri a penna di Ovidio et Festo Pompeo, *Sancus*, et in antichissima inscriptione SANCTVS, in Rieti, chiamato il medesimo Dio forse a *Sancio*, [...]

Risulta al momento difficile identificare l'epigrafe reatina a cui fa riferimento l'erudito romano; tuttavia, a giustificare ulteriormente l'oscillazione ortografica, vi è un'altra iscrizione reperita sulla via Tiburtina e che l'Orsini conosceva, la quale amplia la casistica in accordo con il passo della lettera su menzionata:<sup>60</sup>

S A N C O S A N C T O S E M O  
D E O · F I D I O · S A C R V M

La varia onomastica del nome permane nella trattatistica antiquaria anche alcuni anni dopo lo svolgersi del dibattito epistolare. Nel trattato di storia della religione antica, *Sacrorum sacrificarumque gentilium brevis et accurata descriptio*, scritto dal teologo ed erudito svizzero Johan Wilhelm Stucki e

---

<sup>57</sup> ed. Agustìn<sup>1</sup>, p. 286.

<sup>58</sup> ed. Agustìn<sup>1</sup>, p. 305.

<sup>59</sup> NOLHAC 1889, p. 31.

<sup>60</sup> CIL, VI 568.

pubblicato a Zurigo presso Johann Wolf nel 1598,<sup>61</sup> se ne possono ancora riscontrare le tracce:

[...] *illud sacrifici genus fuit appellatum: cuiusmodi Ulcano atque etiam Herculi, aut Sanco sive Sango, aliisque Diis factum est. Propter viam, inquit Festus, fit sacrificium, quod est proficiendi gratia Herculi aut Sancio, qui scilicet viarum est Deus. Profecturi enim viam Herculi aut Sanco sacrificabant: quo loco Festi propter viam recte legi admonet Antonius Augustinus, non ut vulgo protervia.*

La menzione di Festo, in questo caso è unilaterale, senza cioè associazione di altre fonti, come fatto dagli eruditi italiani – ma Stucki dimostra di non conoscere la forma *Sanctus*, di natura epigrafica, cosa che gli impedisce anche di riconoscere il primo luogo festiano che menziona questa divinità.

Il primo a considerare la questione di *Semo Sancus* è Lilio Gregorio Giraldi, già nel 1548, nel suo *De Deis Gentium varia et multiplex Historia*.<sup>62</sup> Giraldi risulta l'erudito che apporta il maggior numero di fonti in merito; avendo già riscontrato l'oscillazione onomastica, egli cita numerose fonti letterarie ma apporta anche un elenco di tutte le varianti riscontrate nei mss.,<sup>63</sup> tale da fornire un insuperato ventaglio di possibilità esegetiche. Nell'elenco, non manca Festo:

*Sangus Sabinorum deus: Dionys. Alicarn. lib. 2 ait, Portium Catonem scriptum reliquisse, Sabinorum gentem esse nominatam a Sabino, filio Sangi dei gentilis, qui etiam dictus est Pistius. Sa[n]gi genij sacellum urbis septima regione P. Victor. Lactantius vero: Sabini, ait, colunt Sangum, ut Romani Quirinum. Quaedam Lactantij exemplaria Sancum non Sangum habent. Sanci meminit Festus propter viam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia Herculi: aut Sanco, qui scilicet idem est deus. Quidem non Sangum, nec Sancum legunt, sed Sanctum, quod ita Hercules sit vocatus.*

Giraldi riporta fonti e attestazioni troppo rilevanti per non essere riferite dai su menzionati epistolografi, qualora di loro conoscenza. Tuttavia egli non fa riferimento alle testimonianze epigrafiche dell'Orsini e del Sigonio, mostrando come col passare dei decenni il metodo d'indagine antiquaria maturasse al punto che anche l'interpretazione di un autore come Festo non poteva più

---

<sup>61</sup> STUCKI 1598, p. 130.

<sup>62</sup> GIRALDI 1548, pp. 93-94.

<sup>63</sup> GIRALDI 1548, p. 94: *Sed se multorum recitandae sunt opiniones, et lectiones variae: [...]* *Sunt et alij pervetusti codices [...]*; così si attesta *Sabum* in Lattanzio; *Xanthum* e *Xanthium* nel *De civitate Dei* di Agostino.



prescindere dal raffronto con reperti come le iscrizioni affinché il testo reagisse con questo tipo di antichità. Dunque, nella specifica discussione su nome ed entità di questo dio si ravvisa un progresso che considera il *De verborum significatione* testo imprescindibile sin dalle origini della questione, seppur utilizzato in relazione a fonti differenti in base al periodo, che di volta in volta raffinanano la prospettiva dell'erudizione rinascimentale.

### ▪ 3.6 Iconografia

Tra gli usi più curiosi di Festo si può annoverare addirittura il rimando di Annibal Caro per desumere, alcuni attributi della Luna nel programma iconografico della camera da letto di Palazzo Farnese a Caprarola. Il 2 novembre 1562, l'umanista marchigiano invia una lettera a Taddeo Zuccari,<sup>64</sup> artista preposto alla decorazione del Palazzo, in cui detta il programma iconografico da realizzare nei vari ambienti. Tra i personaggi che avrebbe dovuto comparire sul soffitto affrescato della stanza da letto, in un complesso schema dal sapore alchemico-allegorico, si possono annoverare Mercurio, l'Aurora, la Notte e la Luna. Proprio in relazione a quest'ultima figura, il Caro si serve di Festo come fonte per alcuni attributi iconografici:

Dentro l'ovato medesimo, da la parte destra, farassi una LUNA. [...] Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero l'altro bianco, o, se vi piacesse di variare, da un mulo, secondo Festo Pompeo [...]

Come già evidenziatoda Jean Seznec<sup>65</sup> e dal Clare Robertson, a breve distanza l'uno dall'altra,<sup>66</sup> questa lettera di Annibal Caro è fortemente debitrice dei trattati di religione e di iconografia antica, in particolare del già citato *De Deis Gentilium* del Giraldi e del celebre *Immagini degli Dei* dell'emiliano Vincenzo Cartari, uscito per la prima volta nel 1556.<sup>67</sup>

Per il passo ivi citato è ripreso con grande fedeltà proprio da queste opere, come emerge dal raffronto:

*Festus hac de re ita: Mulus, inquit, vehiculo Lunae adhibebatur, quod tam ea sterilis sit, quam mulus, vel*

---

<sup>64</sup> CARO *Lett. Fam.*, III, pp. 131-140.

<sup>65</sup> SEZNEC 1980.

<sup>66</sup> ROBERTSON 1982.

<sup>67</sup> Tra le fonti del Cartari, stando all'edizione di Caterina Volpi, bisogna considerare preminenti proprio l'opera del Giraldi e gli *Hieroglyphica* di Giovanni Pierio Valeriano; cfr. CARTARI *Imag.*

quod, ut mulus non suo genere et natura, sed equis creetur: sic ea Solis, non suo fulgore luceat.<sup>68</sup>

Festo Pompeio scrive, che un mulo tirava il carro della Luna, che la ragione di ciò era, che ella da sé è sterile per esser fredda di sua natura, et il mulo parimenti non genera. Overo, che volevano mostrare gli antichi con questo animale, che non ha la Luna luce da sé, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole la presti; sì come il mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono asini, e cavalle.<sup>69</sup>



---

<sup>68</sup> GIRALDI 1548, p. 306.

<sup>69</sup> CARTARI 1556, pp. 75-76.

Come visibile dallo stesso affresco, tuttavia, tale proposta iconografica viene scartata a vantaggio del carro tirato da buoi come descritto da Prudenziò, sempre in Cartari e Giraldu. Tuttavia, ancora Cartari riferisce un altro attributo della Luna nelle vesti di Lucina, protettrice delle partorienti, ovvero la chiave. Festo non nomina la dea, ma definisce la chiave oggetto di buon auspicio solitamente donato alle donne prima del parto.

FEST., *Verb. Sign.* (=PAUL., *Ep.*), 56

*Clavim* consuetudo erat muliebris donare ob significandam partus facilitatem.<sup>70</sup>

Poiché generalmente era risaputo che la Diana Lucina proteggeva i parti e in una certa innologia orfica le erano attribuite anche delle chiavi<sup>71</sup> – mai però menzionate in queste opere – era quasi conseguente che la chiave, come descritta da Festo, per traslato potesse diventare suo attributo. Dalle parole di Giraldu<sup>72</sup> è evidente quale sia stato il passaggio che ha indotto Cartari a questo prestito figurativo:

*Lucina Diana, quae parientibus favere credebatur.*

La descrizione che ne dà Cartari<sup>73</sup> è dunque debitrice di questa dinamica deduttiva che ha saputo unire una voce festiana (sebbene proveniente dall'epitome paolina) al generale immaginario sulla dea:

[...] l'una delle mani era distesa, senza alcuna cosa, et vi havrebbero ben potuto mettere una chiave, perché Festo scrive, che la sollevano donare gli antichi alle donne, mostrando con questa (che è stromento da aprire) che desideravano loro un parto facile, et piacevole, perché aprendo si bene la via al bambino, quando ha da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla madre: ma forse, che vollero mostrare il medesimo con quella mano di Lucina distesa, et aperta.

---

<sup>70</sup> ed. Lindsay, p. 49.

<sup>71</sup> L'Inno a Protyrhaia attribuisca ad Artemide in quanto Luna come attributo e chiavi. L'identificazione tra Protyrhaia e la Luna (Diana-Artemide-Lucina) era nota anche nel Cinquecento ed espressa dal nello stesso trattato del Giraldu, senza però far menzione dell'attributo in questione; cfr. GIRALDI 1548, p. 495 e 501.

<sup>72</sup> GIRALDI 1548, p. 500.

<sup>73</sup> CARTARI 1556, pp. 77-78.

Ma Cartari fa di più: egli sembra creare un tipo iconografico partendo da una fonte antiquaria autorevole, che concederebbe all'ideale artistico ed erudito una plausibile ricostruzione dello spirito antico tramite le fonti. Ciò significa che una tale operazione sincretica non sarebbe stata possibile per ragioni di metodo se l'autore in questione non fosse stato considerato assolutamente pertinente al contesto figurativo da rappresentare.

Questo esempio mostra, ancor prima che cominciassero gli studi maturi su Festo, diciamo a partire dall'edizione Agustìn, di pochi anni posteriore alle *Immagini*, quale fosse l'aria respirata intorno a questo autore e alla sua opera, quale fosse la sua generale percezione nel mondo della cultura e infine i suoi utilizzi fuori dal solco della filologia pura.

Se si trovassero rappresentazioni di Diana Lucina stringente in mano una chiave, che al momento mancano, sarebbe un meraviglioso caso di metamorfosi della tradizione classica nello spirito del presente, in un Rinascimento che viveva la cultura antiquaria come fatto reale del proprio tempo.

#### ❖ 4. *Concepimento e sviluppo editoriale dell'opera di Festo*

Dal suo ritrovamento in poi, il *De verborum significatione* era divenuto uno strumento fondamentale per la comprensione del passato, mai inteso nella staticità dell'evento della parola del reperto, bensì concepito come *continuum* di cui il reperto era testimonianza materiale del fluire del tempo.

##### ▪ 4.1 Il titolo

Esemplificativo di tale situazione esegetica è la tradizione del titolo dell'opera. Come infatti emerso da un breve studio di Alessandro Moscadi,<sup>74</sup> il titolo dell'opera di Festo andrebbe riconsiderato. Le attestazioni sono di fatto due ed entrambe esterne al testo: la prima riscontrabile in Macrobio, *De verborum significationibus*;<sup>75</sup> l'altra desumibile dai mss. di Paolo Diacono, dal punto di vista stemmatico più prossima all'originale, *Excerpta Pauli ex libris Festi Pompeii* [o P. F.] *de significatione verborum*. Ormai decaduta l'intitolazione *De verborum significatu*,<sup>76</sup> già dell'opera di Verrio Flacco che doveva avere la fisionomia di un vero e proprio glossario, Moscadi ragiona per ipotesi sui motivi che hanno portato al metaplasmo di numero, dal plurale *significationibus*, ipoteticamente ascrivibile all'originale, al singolare *significatione*, dell'epitome paolina, offrendo una lettura intrigante della cosa, che investe lo spirito con cui il monaco longobardo agì sul testo del grammatico

---

<sup>74</sup> MOSCADI 1999, pp. 9-15.

<sup>75</sup> MACROB., *Saturn.*, III 8-9: *Sextus Festus de verborum significationibus libro tertio decimo*.

<sup>76</sup> A livello statistico, la menzione dell'opera con il sostantivo *significatus* occorre una sola volta contro le dodici occorrenze di *significatio*; cfr. MOSCADI 1999, pp. 9-15.

romano: egli postula che tutti i mutamenti effettuati dal monaco benedettino siano stati intenzionali e ponderati (come messo in evidenza già da Antonio Agustín),<sup>77</sup> al fine di ridurre la complessità dell'opera, conferendole lo statuto di dizionario enciclopedico. Allo stesso modo anche l'intitolazione tramandata da Paolo doveva aver subito il medesimo trattamento. Infatti, dal raffronto tra l'epitome e il *Farnesianus*, emerge come l'intento di Festo fosse quello di offrire una panoramica che partiva dal dato linguistico per approdare alla storia della cultura (come visibile anche da esempi sopra addotti), piuttosto che fermarsi alla cristallizzazione di significante e significato. In quest'ottica, il singolare del titolo paolino sarebbe l'esplicitarsi della relazione uno a uno che l'epitomatore voleva instaurare tra i lemmi e la loro definizione; mentre il plurale attestato in Macrobio intenderebbe ogni singolo termine come una porta su orizzonti culturali descritti solo attraverso l'oscillazione del dato linguistico, che poteva trovare la sua concreta realizzazione proprio nei molteplici significati sedimentati nel tempo.<sup>78</sup>

Tale attenzione agli slittamenti semantici di cui è imbevuto il frammento farnesiano di Festo era già stata percepita dagli eruditi del Rinascimento maturo, i quali sentivano il bisogno di rappresentarla anche nel titolo.

Si può cominciare col dire che il primo a porsi il problema del titolo, senza peraltro offrire una soluzione, è Angelo Poliziano che, nel già citato passo della *Miscellanea*,<sup>79</sup> riferisce che il ms. da cui aveva desunto la sua copia autografa era anepigrafo:

[...] *fragmentum quoddam Sexti Pompeij Festi (nam ita erat in titulo) [...]*

Lo stato del frammento come descritto da Poliziano potrebbe avere influenzato le prime edizioni festiane, le quali circolavano inizialmente con il solo diritto di paternità, spesso e volentieri nella forma *Sexti Pompei Festi*. La prima volta che venne assegnato un nome ponderato all'opera (intesa come somma del Farnesiano e dell'Epitome) fu nella *Cornucopia* di Niccolò Perotti edita da Aldo Manuzio nel 1513 che riportava *Sexti Pompeij Festi undeviginti librorum fragmenta*, anche se l'intestazione che precede l'inizio del testo vero e proprio rimaneva *Sexti Pompeii Festi De verborum veterum significatione liber primus*. Questa doppia intitolazione potrebbe rappresentare, a uno stato ancora primitivo, di come l'opera venisse concepita originariamente: infatti, nel momento in cui si passava dalla fase filologica a quella editoriale, il testo

---

<sup>77</sup> Come già segnalato da Anthony Grafton, Agustín è il primo ad accorgersi di come Paolo cambi il tempo verbale, usando per il passato al posto del presente, soprattutto nelle questioni di religione romana, prospettiva giustamente propria di una cultura cristiana; cfr. GRAFTON 1983, pp. 141-142.

<sup>78</sup> MOSCADI 1999, pp. 9-15.

<sup>79</sup> POLIZIANO *Misc.*, LXXIII.

doveva essere ri-sintetizzato dal pensiero dell'epoca al fine di essere fruibile al pubblico. Così, la menzione dei *Fragmenta* implicava l'esistenza del *Farnesianus* (e delle *Schedae* letiane)<sup>80</sup> e dichiarava la sua natura differente rispetto all'epitome Paolina; ma allo stesso tempo, antepoendo al testo il titolo di tradizione medievale, si indicava come le due cose non fossero ancora propriamente distinte e anzi continuassero a convivere secondo uno schema bipolare.

La questione rimarrà indiscussa nei decenni successivi fino al tempo di Antonio Agustín, che fu il primo a condurre con consapevolezza filologica l'edizione dell'opera basandosi sul codice *Farnesianus* e su altri testimoni da esso dipendenti. Anche il prelado spagnolo, a causa delle gravi mutilazioni del codice, si trovò di fronte al dubbio se ossequiare la tradizione o proporre una soluzione alternativa alla luce delle evidenti discrepanze tra manoscritto ed epitome.

I termini della questione emergono dagli epistolari degli eruditi del circolo romano, in particolare dalle voci incrociate di Onofrio Panvinio e di Ottavio Pantagato, che già collaborarono all'edizione di Agustín e furono verosimilmente da lui interpellati sull'argomento.<sup>81</sup> E fu proprio il Pantagato, che aveva già avuto modo di vedere il lavoro dello spagnolo ancora nella versione manoscritta,<sup>82</sup> a offrire una plausibile soluzione che sarà poi messa in pratica nella stampa veneziana del 1559. Egli, infatti, sostenne la versione *De verborum significatione* in contrasto con quanto (forse) proposto dal Panvinio, cioè *Antiquitatum Romanarum*. Proprio il 28 maggio 1558,<sup>83</sup> l'erudito bresciano, scrivendo all'amico veronese, pone il problema in questi termini:

In Festo è più proprio il titolo e più vero *De verborum significatione* che *Antiquitatum Romanarum* il quale non è né vero né proprio. Vi ho ditto in altre mie per che non ci ho pensato che fu perché è incerto qual sia suo e qual di quel Paolo et io non vorrei granchi in libri.

---

<sup>80</sup> *ed. Perotti, ad ind.*; l'edizione aldina del Perotti era integrata anche da un apografo dei fascicoli scorporati da Pomponio Leto, del cui manoscritto si è però perduta traccia; cfr. *ed. Lindsay*, p. 22; *ed. Agustín, praef.*

<sup>81</sup> La collaborazione del Panvinio e del Pantagato all'edizione Agustín di Festo è già stata abbondantemente messa in luce da CERETTI 1953, pp. 153-164 (segnalata anche in GRAFTON 1983). Luisa Ceretti evidenzia anche il ruolo di Gabriel Faerno nella crescita dell'edizione dello spagnolo.

<sup>82</sup> Nella lettera del 9 luglio 1558, scrivendo a Onofrio Panvinio, il Pantagato afferma di aver visto il Festo di Agustín ancora in versione manoscritta: «Io mi sono scordato a parlar di Festo con Monsignore ma io penso non ci sia ordine per che mi ha mostrato la sua copia e non mi pare finita per falta del primo scrittore»; cfr. SOLER I NICOLAU 2000, pp. 220-221.

<sup>83</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 199-201.

Pantagato sembra propendere per la tradizione paolina, in quanto più aderente per tradizione ms. (di qui il “vero”) e più adeguato per tipologia dell’opera (di qui il “proprio”), dimostrando però di non percepire la portata culturale di cui poteva essere pervasa l’opera. Al contrario, *Antiquitatum Romanarum* avrebbe avuto una sfumatura polisemica così connotante da modificare anche la percezione ideologica dell’opera stessa, rappresentando un punto di rottura con la tradizione tanto ardito quanto affascinante.

Comunque, la questione del titolo rimase parzialmente aperta nella seconda metà del Cinquecento. Agustìn, infatti, pur accogliendo le riserve del Pantagato e adeguandosi alla tradizione ms. *Quae extant et Sex. Pompei Festi De Verborum Significatione*, lib. XX, nell’introduzione all’opera lasciò spazio a una duplice versione:<sup>84</sup>

*Sex. Pompeus Festus his viginti libris, quos de verborum significatione, sive priscorum verborum cum exemplis inscripsit [...]*

Con la menzione *Priscorum verborum cum exemplis*, desunta direttamente dal *Codex Farnesianus*, assegnava all’opera di Festo un secondo titolo derivante dal ms. antico quindi potenzialmente veritiero, in quanto anche foriero di quello spirito che di esso nel Rinascimento veniva percepito.

*[...] cum propositum habeam ex tanto librorum eius [Verrii] numero intermorta iam et sepulta verba atque ipso saepe confitente nullius usus aut auctoritatis praeterire, et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos. Ea autem, de quibus dissentio, et aperte et breviter, ut sciero, scribta in his libris meis invenientur, qui inscribuntur priscorum verborum cum exmplis.*<sup>85</sup>

Agustìn comunque non si sentì di forzare troppo la mano e di applicare la nuova proposta, dimostrando così il disagio di non riuscire ad abbandonare il solco tracciato dall’epitome. Tuttavia, almeno in via teorica, appigliandosi a un riferimento desunto dal codice farnesiano, anche in base a quanto riportato dal Pantagato, questa ipotesi eponimica poteva risultare quantomeno degna di considerazione.

Basti pensare che ancora nel 1584, Arnault Sittart, nella sua stampa parigina, riprese la questione del titolo: egli inferiva che la dicitura *De verborum significatione* derivasse direttamente da Verrio Flacco, annullando di fatto la mediazione paolina e adducendo che molti autori antichi se ne servirono nelle

---

<sup>84</sup> ed. Agustìn, praef.

<sup>85</sup> ed. Lindsay, p. 218.



loro trattazioni (il che potrebbe indurre a pensare che i medesimi autori antichi ne fossero a conoscenza; in realtà la maggior parte di costoro menziona solo il nome dell'autore, e chi menziona il titolo dell'opera lo fa nella versione verriana *De verborum significatu*, senza lasciare adito a ulteriori fraintendimenti).<sup>86</sup>

Sittart accetta l'ipotesi agustiniana del titolo farnesiano, il *Priscorum verborum cum exemplis*, ma aggiunge, in chiave storico-filologica, che tale intitolazione ebbe una forma epigona:<sup>87</sup>

[...] *suosque libros Priscorum verborum cum exemplis inscripsit. Quo sane exemplo Fabius Planciades Fulgentius, Expositionem sermonum antiquorum cum testimoniis, librum suum ad Chalcidium Grammaticum vocavit.*

L'esistenza di un titolo apertamente ispirato alla definizione assegnata a Festo riscontrabile nel *Farnesianus*, in realtà, apre scenari inattesi sul ritorno di questa forma in competizione con le altre, almeno nell'ottica rinascimentale. Se si considerano le riserve metodologiche del Pantagato come esempio di un comune sentire tra i filologi del Rinascimento maturo, la proposta del Sittart rappresenterebbe una prova non trascurabile a suffragio del *Priscorum verborum cum exemplis*, che avrebbe garantito, oltre a una forma probabilmente originale, anche la forza di procurarsi una fortuna propria.

Comunque, dopo le schermaglie rinascimentali, la meditazione sul titolo rimase sopita praticamente fino all'edizione critica di Lindsay e tutt'ora resta una questione aperta negli studi su questo autore.

#### ▪ 4.2 Il nome

Anche per la scelta, o meglio, per la scrizione del nome vi furono delle discussioni, prima che si approdasse alla stesura universalmente nota. Sempre in uno scambio epistolare del 14 maggio 1558 tra il Pantagato e il Panvinio, l'erudito bresciano accenna le sue ragioni, con la consueta prospettiva legata alla storia della tradizione:<sup>88</sup>

De Sexto Pompeo Festo io ho sempre tenuto che ciascuno posteriore l'abbia citato come meglio gli è paruto hora Festo solo, hora Festo Pompeo, hora Sexto Pompeo, ma non mai Sexto Festo e rare volte Pompeo Festo, che di preporre il cognome al nome è frequente appresso di molti e forse di Marco Tullio anchora. Io mi ricorda *Barba Cassius*

---

<sup>86</sup> Per esempio Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche*, GELL., NA, V 17.1: *Verrius Flaccus in quarto de verborum significatu*.

<sup>87</sup> ed. Sittart, praef.

<sup>88</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 192-194.



in Tullio. Hebbi una volta gran voglia di cribellarlo, ma mi spaventò quel Pontefice epitomista co' suoi mescugli e così non feci nulla.

Da questo breve estratto si evidenzia ancora l'ossequio che Pantagato riponeva nella tradizione, a prescindere dalla sua effettiva veridicità. Tuttavia, al di là delle variazioni a cui poteva essere soggetto il nome di Festo, si staglia ancora sull'orizzonte esegetico (e diremmo ormai editoriale, visto che questi discorsi erano la premessa dell'edizione Agustìn) la confusione generata dall'Epitome di Paolo, al punto da scoraggiare l'erudito da ulteriori esplorazioni sulla cosa.

#### ▪ 4.3 Antonio Agustìn e Festo

Quindi, all'altezza degli anni Sessanta del Cinquecento, cioè quando Carlo Sigonio e Antonio Agustìn avevano cominciato a dedicarsi a Festo con piglio antiquario e rinnovato slancio filologico, la coesistenza tra l'autore romano e il suo successore longobardo non era più ideologicamente tollerabile. Ciò significava che operazioni filologiche come quelle delle edizioni di inizio secolo, le conflazioni indiscriminate dei due autori e le omissioni, non sarebbero più state accettate da editori e pubblico.

Oltre alla su menzionata assegnazione eponima, una seconda scelta editoriale dell'Agustìn ebbe un impatto ancora maggiore sulle edizioni successive, tanto da avere effetti irreversibili sulla stessa fortuna della tradizione di Festo. La necessità di scindere, o meglio, di rendere distinguibili le voci che per sedimentazione si sono sovrapposte (Verrio, Festo e Paolo), sollecitò l'Agustìn a escogitare una resa di pagina tale da far emergere singolarmente gli autori, e allo stesso tempo lo costrinse a ripensare l'ordine dell'opera<sup>89</sup> cercando un compromesso tra la tradizione paolina e il redivivo ms. farnesiano. Questi tre autori, in modo del tutto deliberato e arbitrario, già dalle prime stampe, erano stati vicendevolmente contaminati<sup>90</sup>, principalmente per far tornare un ordine alfabetico che dal manoscritto antico risultava tutt'altro che scontato. Si generarono così una serie di interpolazioni e *omissis* molto compromettenti sul versante filologico, che finirono per snaturare la disposizione originale testo. Agustìn, come notato da Grafton,<sup>91</sup> adottò la soluzione "pratica" di disporre in ordine alfabetico i lemmi (tradendo quindi la disposizione del codice antico); e sebbene ciò comportasse ancora una volta la conflazione con Paolo, il prelado spagnolo decise di segnalare con lettere capitali nei margini a quali dei due la definizione appartenesse.

---

<sup>89</sup> *ed. Lindsay*, p. 22-24.

<sup>90</sup> GRAFTON 1983, p. 137.

<sup>91</sup> GRAFTON 1983, p. 143.

Nonostante le innovazioni proposte, ingegnose ma discutibili, il maggiore e più evidente *vulnus* del metodo dell'Agustìn rimase quello di non aver mai considerato l'estensione delle lacune sulla pagina del ms. farnesiano, che di fatto avrebbero determinato anche la portata reale del testo mancante. Egli ebbe sì il merito di evidenziare nel testo le lacune, cosa che precedentemente era sempre stata trascurata, ma ne diede, per così dire una mappatura astratta, non misurata. Da un lato impedì ai fruitori di comprendere quantitativamente l'entità della parte da sanare; dall'altro, invece, favorì a qualsiasi editore adottasse il suo testo una grande libertà d'azione nell'uso della congettura (libertà che talvolta poteva trasformarsi in abuso).

Si potrebbe, quindi, asserire che le scelte dell'Agustìn causarono la duplice fortuna, filologica ed editoriale, delle edizioni di Festo che sarebbero state prodotte nei successivi vent'anni. Così, almeno, sembra emergere dalle osservazioni di Piero Vettori e dai lavori di Joseph Juste Scaliger e Fulvio Orsini.

#### ▪ 4.4 Carlo Sigonio e Festo

Le scelte di Agustìn, come vedremo, forniranno una sorta di impronta originale alla filologia festiana dei decenni a venire, sia per le scelte fatte in armonia con il suo testo sia per quelle fatte in contrasto. È comunque opportuno ricordare che lo spagnolo sarebbe potuto non essere l'unico e principale editore di Festo nella sesta decade del Rinascimento, visto che per un periodo subì la concorrenza di Carlo Sigonio. In realtà quello del Sigonio era un tentativo destinato a spegnersi, considerata l'impossibilità di condurre un'edizione di spessore senza avere tra le mani il *Farnesianus*. Tutta la vicenda è stata già diffusamente descritta con il sostegno di ampia documentazione sin dalla rinuncia dell'erudito modenese che lo portò alla curatela delle stampe agustiniane a Venezia.<sup>92</sup>

Interessa invece segnalare che l'edizione Sigonio era comunque attesa, nonostante il lavoro dello spagnolo, e che, secondo alcuni, avrebbe ugualmente apportato progressi filologici alla questione. Così almeno apparirebbe dalle parole di Ottavio Pantagato nella lettera del 25 maggio 1558 a Onofrio Panvinio:<sup>93</sup>

Scrissi anchora che non mi pareva che Messer Carlo dovesse per lo ritorno di Monsignore [Agustìn] desistere da la incetta di Festo, per molte cause e per questa maxime: che a diversi cervelli vengon pensate diverse cose e tanto più che Monsignore non si vale se non pochissimo

---

<sup>92</sup> CERETTI 1953, pp. 153-164.

<sup>93</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 213-214.

di conietture, ma il tutto funda sopra quel testo mezz'arrostito o arso.

Da questo breve estratto emergerebbero anche i limiti del lavoro di Agustìn e come forse le prospettive incrociate di più eruditi avrebbero potuto giovare agli studi su un autore come Festo. Pantagato segnala la congettura come fattore necessario alla filologia festiana; e questo sarà ben attuato da futuri editori. Fatto sta che il Sigonio abbandonò la sua impresa e la sua voce su Festo rimase infine muta e inespresa.

#### ▪ 4.5 Piero Vettori e Festo

Piero Vettori, invece, che avrà, come vedremo, seppur quasi inconsapevolmente, un ruolo centrale negli studi su questo autore, incorse più volte in Festo, effettuando ricognizioni di varia natura sul *De verborum significatione*: nelle sue *Variae Lectiones*, l'erudito fiorentino, se ne occupò dieci volte. Tra le postille per la storia della tradizione, cumulatesi tra l'edizione del 1554 e quella del 1568, bisogna annoverare anzitutto quella in cui si accenna al testimone *descriptus* dal Poliziano sul *Codex Farnesianus*, e del ritrovamento casuale che lo stesso Vettori aveva operato presso un libraio fiorentino.<sup>94</sup>

In altri casi, invece, egli rivolge la sua attenzione alle lezioni tramandate *in excussis libris* oppure *impressi*,<sup>95</sup> dimostrando di considerare separatamente per Festo i problemi ecdotici da quelli di trasmissione. Molto notevole, in quest'ottica, il passo delle *Variae Lectiones*, in cui il fiorentino nomina esplicitamente l'edizione Agustìn. Ivi, Vettori parla dell'importanza di Festo negli studi antiquari, delle condizioni disastrose in cui era giunto il manoscritto ai suoi giorni, e del fondamentale lavoro svolto dal prelado spagnolo:<sup>96</sup>

*Huic gravi malo remedium, quod potuit adhibuit doctissimus et optimus vir Antonius Augustinus: et enim vestigia ipsius, quae testant, curavit excudenda, cuicuiusmodi illa erant, ita locos complures eiusdem supplivit atque interpretatus est.*

Il merito di Agustìn era stato quello di aver tentato, dove possibile, di mettere mano allo sfacelo e di rimediare ai danni congetturando. Vettori, poi, entra nel merito e propone una congettura avanzata dal suo allievo Riccardo Romolo Riccardi<sup>97</sup> per il passo in cui Festo esplica la voce *neutiquam*, al fine di

---

<sup>94</sup> VETTORI, *Var. Lec.*, XVII 2.

<sup>95</sup> Nella maggior parte delle menzioni vettoriane di Festo si fa menzione di queste formule: VETTORI, *Var. Lec.*, I 11 – V 21 – XVII 2 – XXII 21 – XXV 9.

<sup>96</sup> VETTORI, *Var. Lec.*, XXXVIII 9.

<sup>97</sup> Dovrebbe trattarsi dell'allievo del Vettori che si dedicò tanto alla filologia classica quanto a quella volgare, come emerge da DRUSI 2012, p. 17; Ricordo Romolo Riccardi dovrebbe

sanare una lacuna rimasta non colmata. Per formulare questa ipotesi di testo, Vettori riporta nel corpo della sua esposizione una sorta di riproduzione anastatica della stampa Agustìn, quasi a mostrare su quale porzione di testo stampato la congettura avrebbe dovuto estendersi:

*Neutiquam . . . . .*  
*. . . . . cum ait sec . . . . .*  
*. . . . . lorum aspect . . . . .*  
*. . . . . neutiquam . . . . .*  
*Venit in mentem Raccardo Riccardio, probo et erudito*  
*adolescenti, et quem ego propter suavissimos ipsius mores valde*  
*diligo, legi debere, quod ad exemplum facit. Sed mihi*  
*neutiquam cor consentit cum oculorum aspectu, qui versus*  
*antiqui tragici, apud eum ab Alcmeone pronuntiatu, legitur*  
*nunc in libro de academicis quaestionibus.*

Da parte del Vettori, emerge un'estrema sensibilità filologica che, seppur espletata in un aperto tributo all'Agustìn, lascia trapelare alcuni istintivi segnali di diffidenza. Egli infatti non si arrischia a intervenire direttamente sul testo riportato ma, considerando la lacuna, lascia l'ipotetica soluzione in forma di nota marginale, intuendo l'impossibilità di ricomporre il frammento.

▪ 4.6 Joseph Scaliger e Festo

Interessante anche il caso dell'edizione di Joseph Juste Scaliger stampata nel 1575 a Ginevra per i tipi di Pierre de Saint-André (poi replicata l'anno successivo a Parigi presso Robert Estienne). Il grande filologo francese, basandosi sul testo dello spagnolo, mise a frutto tutto il talento divinatorio<sup>98</sup> di cui era provvisto e che lo aveva reso celebre in Europa, al fine di emendare questo autore – le vicende relative al Festo scaligeriano sono state a fondo illustrate da Antony Grafton.<sup>99</sup> La curiosità che il suo modo di operare doveva aver suscitato, potrebbe essere ben riassunta dalle richieste di notizie avanzate da Gian Vincenzo Pinelli a Claude Dupuy in una lettera datata 5 ottobre 1575,<sup>100</sup> scritta proprio mentre commentava le «sue scholie di Sexto Pompeio»:

essere anche l'iniziatore della collezione di mss. e libri a stampa divenuta l'attuale Biblioteca Riccardiana di Firenze.

<sup>98</sup> TIMPANARO 1981, pp. 9-11.

<sup>99</sup> Sull'edizione di Scaliger si è già speso ampiamente Grafton, all'interno del suo lavoro monografico sull'erudito e filologo francese; cfr. GRAFTON 1983, pp. 134-160.

<sup>100</sup> RAGUEI 2001, pp. 186-187.

[...] prego V.S. a dirmi liberamente, ciò che gli pare di quel tanto ardire di quest'huomo, et se ha opinione V.S. che nell'autori antichi si debba procedere con tanta licenza.

La licenza di cui parla il Pinelli risiede nelle proposte di emendazione talvolta spegiudicate riscontrabili nella sua edizione. Scaliger, potremmo dire, a differenza del Vettori, riteneva la disposizione testuale di Agustìn affidabile al punto da intervenire con decisione anche dove poteva essere ardito farlo. Anzi, egli pubblicò nella sua edizione anche le note stese dallo spagnolo al fine di mostrare i progressi da lui apportati alla situazione del testo.<sup>101</sup> Questa sua scelta determinerà, come vedremo, il suo successo e la sua disfatta, poiché in realtà gli consentiva di avanzare soluzioni molto creative (e talvolta pertinenti) ma assolutamente slegate dal testo in quanto oggetto trasmesso da un supporto concreto.

L'edizione scaligeriana ebbe comunque un aperto successo, proprio per le caratteristiche con cui il filologo francese la aveva costruita, che, come visto, incuriosivano molti degli eruditi. Egli dichiara nella prefazione che quanto dell'opera di Festo era edito da Antonio Agustìn rappresentava le fondamenta e i ruderi di un edificio non più esistente; ma proprio grazie a quelle tracce era possibile provare a ricostruire in proiezione parte del perduto aspetto della costruzione scomparsa:<sup>102</sup>

*Ea eiusmodi sunt, ut in illis fundamenta quidem ac rudereta  
priscorum aedificiorum agnoscas, ita tamen, ut quid in illis  
fundamentis olim inaedificatum fuerit, facilius divinare possis.*

Quindi per lo Scaliger, che non poteva disporre del ms. farnesiano, l'edizione Agustìn era considerata imprescindibile punto di partenza, ma non sufficiente a una esaustiva e coretta lettura dell'autore. Ed è curioso come egli includa la possibilità di *divinare* sulla struttura prestabilita dallo spagnolo.

Comunque Scaliger sapeva che la sua prosa filologica poteva non essere pienamente riconosciuta da eruditi di cultura diversa e soprattutto se applicata a un autore tanto problematico come Festo. Questo stato d'animo sembra trasparire dalla lettera del 29 giugno del 1576 inviata a Claude Dupuy,<sup>103</sup> l'anno successivo l'uscita della sua edizione. Ivi, egli manifesta all'amico una certa

---

<sup>101</sup> Le note dell'edizione Scaliger sono costruite sempre guardando a quelle dell'edizione Agustìn. Infatti, dove lo spagnolo si dimostra esauriente, egli tralascia di intervenire. Quando invece si dimostra poco efficace, magari aggiunge una postilla (cfr. *supra*, *genas radere*). Compone invece una nota intera, quando Agustìn non si esprime. Da questa procedura emerge la necessità di avere nella propria stampe anche il lavoro dello spagnolo.

<sup>102</sup> *ed. Scaliger, praef.*

<sup>103</sup> SCALIGER *Lett.*, pp. 50-52.

apprensione nell'attendere il giudizio di Carlo Sigonio e Piero Vettori a cui aveva inviato il proprio libro:

Monsieur d'Abain a donné de mes Festus à Sigonius, et au bon homme P. Victorius, lequel luy a fait bonne compagnie pendent qu'il a esté à Fleurence. Dieu veille qu'ils le trouvent bon! Car ils n'estiment guères *Gallicana ingenia*.

E infatti, subito dopo la pubblicazione, il lavoro dello Scaliger non rimase impermeabile alle critiche e alle revisioni, non provenienti dall'Italia (come si aspettava), ma dal vicino Belgio. Già dopo la sua uscita, fu Giusto Lipsio a condurre delle esplorazioni sulla sua edizione, comparse negli *Epistolicarum quaestionum libri*, in particolare nell'epistola XX del libro III, indirizzata al connazionale Victor Ghyselinck:<sup>104</sup>

*Ten' querere quid sentiam de Scaligeri Festo? Ego vero quod de scriptis eius onibus, nil posse divinius. Sic enim loquendum, quotiens de Scaligero, quem profecto omnes Musae [...]. Dij boni! Quam multa ille nova, quam multa vetera, non lecta non visa, non audita alijs de promit! Daemonium hominis. Et quid tergiversamur? Prae illo, nos ceteri volamus sicut umbrae. Sed ut imiter illos gloriosos, gavisus sum in Festo incurrisse nos in multa eadem, pauca etiam superant indicta ipsi.*

Lipsio loda il grande talento divinatorio dello Scaliger, anche con accessi iperbolici, ma non si esime dall'avanzare modifiche rispetto al testo da lui proposto. Quindi, servendosi di autori vari, suggerisce quattordici *castigationes*, evidenziando la non infallibilità del metodo del collega francese e quanto lavoro bisognasse ancora fare su Festo, nonostante i progressi da lui apportati.

Inoltre, come riferito da Grafton,<sup>105</sup> Scaliger agì sulle lacune testuali con molta disinvoltura, ristabilendo passi anche estesi con tanta precisione da far sospettare all'umanista olandese Gerrit Janszoon Vos (*Gerardus Vossius*), in una lettera all'amico François Gomaer,<sup>106</sup> che egli si servisse di postille desunte dai suoi codici varroniani senza dichiararle o, addirittura, che potesse disporre di un manoscritto ignoto, se non proprio di quelle perdute *Schedae* letiane andate disperse:

---

<sup>104</sup> LIPS 1577, III 20.

<sup>105</sup> GRAFTON 1983, pp. 148-149.

<sup>106</sup> Si tratta del teologo fiammingo di confessione calvinista nota anche con il nome latina di *Franciscus Gomarus*.

*Equidem longe mitius de Scaligero censeo: sed tamen tantam licentiam probare non possum, non magis, quam candore, cum dissimulat quae in Antiquis Varronis Codd. Invenisset. Et cui persuaserit, se in Festo corrigendo, non usum esse schedis Laeti, dum ita supplet quae desunt, prout in his schedis legebantur? Non haec candidi animi fuere.*

Un possibile utilizzo delle schede di Pomponio Leto per la correzione del testo in Francia aprirebbe a scenari tanto suggestivi quanto improbabili. Comunque, questa attestazione, presa senza implicazioni sulla circolazione manoscritta, indica come l'unica strada per apportare avanzamenti nella filologia festiana risiedesse nell'attenzione ai manoscritti, possibilmente facendo tesoro di quelle parti mancanti o non esplorate.

Dunque, proprio l'esperienza scaligeriana potrebbe essere ravvisata come il punto estremo della critica festiana nel Cinquecento, considerando i suoi sviluppi dal ritrovamento del *Farnesianus* all'edizione Agustìn. Il modo in cui veniva concepito il testo, anche in rapporto a Paolo Diacono, aveva fino a questo punto influenzato anche il lavoro filologico sull'opera. I progressi erano stati notevoli e tangibili e, forse, per l'esaurirsi dello slancio metodologico, non più sostanzialmente rilevanti: solo una rottura con la tradizione editoriale pregressa avrebbe potuto portare un ulteriore avanzamento negli studi su Festo che, per parafrasare le parole del Lipsio, avevano ancora molta strada da fare. I tempi erano quindi maturi per accogliere quanto prodotto a Roma da Fulvio Orsini di lì a pochi anni.

#### ▪ 4.7 Fulvio Orsini e il *Codex Farnesianus*

Al di là della fortuna stessa di congetture e annotazioni delle edizioni degli anni successivi, al momento interessa registrare come l'opera di Festo fosse ormai ancorata indissolubilmente all'autorità del testo Agustìn, al punto da determinarne, in alcuni casi, addirittura la sua riproduzione anastatica in caso di intervento. Queste esperienze indicano come sia la scuola italiana che quella d'oltralpe avessero recepito pienamente il lavoro dello spagnolo e che anzi questi fosse diventato un riferimento praticamente indiscusso per chiunque volesse cimentarsi su Festo. Si era pensato che con una nuova edizione basata sul *Farnesianus* e su altri codici<sup>107</sup> la questione testuale potesse dirsi chiusa, o meglio, sospesa, in quanto non ulteriormente indagabile. Ciò sembra essere indicato dall'attenzione esclusiva rivolta al testo inteso quasi come entità astratta dopo l'edizione Agustìn, e non allo sviluppo, per così dire, della sua palinogenesi a partire da elementi codicologici e fasi redazionali.

---

<sup>107</sup> L'Agustìn si era servito anche del Festo di Achille Maffei (BAV Vat. Lat. 1549) apografo del *Farnesianus* ma molto scorretto; cfr. *ed. Lindsay*, p. 15.

La situazione cambiò solo quando Fulvio Orsini, erede e possessore del *Codex Farnesianus*, decise di proporre una nuova edizione di Festo. Il suo lavoro vide la luce nel 1581, cioè sei anni dopo la prima uscita dell'edizione Scaliger, quindi in un tempo relativamente vicino alla precedente, se si considera che l'edizione Scaliger venne emessa sedici anni dopo quella agustiniana.

Quello che cambia nell'edizione Orsini, infatti, è la concezione dell'opera e la prospettiva analitica su di essa, il recupero della centralità del supporto antico sul quale era stata tramandata, ora unico oggetto degno di attenzione.

L'Orsini è il primo e unico editore dell'opera, in tutta la sua storia, ad avvertire la necessità di un Festo "autarchico": egli riteneva che il suo aspetto come tramandato dal ms. farnesiano avesse tutte le possibilità di reggersi autonomamente, senza ulteriori sostegni testuali desunti dalla tradizione medievale. Infatti considerava l'epitome di Paolo Diacono non solo estranea allo spirito festiano (come d'altronde Agustìn), ma addirittura, proprio a causa di tale differenza originale, superflua anche solo a completare le mutilazioni irriducibili del testo. Non c'era bisogno dell'Epitome per dare un'idea di quanto mancasse di Festo, perché l'Epitome e il ms. antico erano *de facto* due testi non compatibili. Così, l'erudito romano esemplò la sua edizione esclusivamente sulla forma del codice farnesiano, che veniva considerato, il buon manoscritto su cui lavorare.

Inoltre, Fulvio Orsini poteva disporre anche delle famose *pagellae* o *schedae* decenni prima scorporate da Pomponio Leto direttamente dal codice antico e poi disperse per decenni e delle quali fece menzione anche Angelo Poliziano nel descrivere la sua esperienza festiana.<sup>108</sup> Verosimilmente, Orsini non entrò in possesso delle schede originali; ottenne piuttosto una copia redatta da un *doctus chirographus* sull'archetipo farnesiano.<sup>109</sup> Sull'identità (ancora sconosciuta) del copista erudito e sul mistero di questo insperato ritrovamento, non è possibile formulare ipotesi innovative. Suggestiva supposizione che si trattasse proprio del Poliziano, ma sussistono delle ragioni testuali non aggirabili che lascerebbero pensare diversamente.<sup>110</sup> È evidente che l'emergere di una parte di codice sconosciuta agli editori precedenti possa aver infuso ancor più coraggio a Orsini per condurre il suo lavoro filologico su Festo.

Sappiamo poi con certezza che Fulvio Orsini era in possesso del Festo trascritto da Angelo Poliziano,<sup>111</sup> il quale gli fu donato da Piero Vettori negli anni precedenti la pubblicazione. Dalla corrispondenza Vettori-Orsini, in una lettera del 15 gennaio 1580,<sup>112</sup> emerge come questo ms. fosse studiato con attenzione dall'erudito romano, che giudicava le sue lezioni molto affidabili:

---

<sup>108</sup> POLIZIANO *Misc.*, LXXIII.

<sup>109</sup> Cfr. *ed. Lindsay*, p. 14.

<sup>110</sup> MOSCADI 1987, pp. 261-264.

<sup>111</sup> NOLHAC 1886, pp. 145-148.

<sup>112</sup> NOLHAC 1889, pp. 35-36.



Tuttavia ci sarà qualche guadagno, et ho tanto caro haver veduto nel *Tutulum* che 'l Politiano copiasse *forma metali*; nell'antico è *forma e tali*, et monsignor Antonio Agustino stampò *forma e tali*, et così ritenne il Scaligero [...]. Io ringrazio V. S. cordialmente de questi fogli, che m'ha mandati, li quali sono della medesima lettera et forma di certi altri quinterni che io ho dove sono notate varie cose del Politiano.<sup>113</sup>

Tuttavia, questa affermazione orsiniana stride con quanto affermato da Lindsay nell'introduzione della sua edizione critica,<sup>114</sup> circa l'utilizzo limitato da parte di Fulvio Orsini dell'apografo poliziano, proprio a causa della sua difficile decifrabilità grafica, in pieno accordo con quanto affermato in precedenza da Vettori nelle *Variae Lectiones*:

[...] *manu Politiani cognita. Tanta tamen ille celeritate in scribendo usus fuerat, litterisque adeo minutis, ac saepe etiam per notas totis vocibus indicatis, quod suum propriumque hominis erat, cum huiuscemodi aliquid, quod ipsius tantum usibus serviret, in commentariis adnotaret, ut vix intelligi possint.*

Nonostante questa difficoltà di lettura, alcune lezioni del ms. del Poliziano sono comunque penetrate nel lavoro orsiniano. Anzi, nel caso a cui si accennava, la *forma metali* viene accolta a testo dall'erudito romano e, secondo un'abitudine a lui consona – come meglio si vedrà a breve – senza nemmeno dichiararne la paternità. Comunque, una rondine non fa primavera, e probabilmente, stando a Lindsay, la copia poliziana venne in qualche modo tenuta in secondo piano dall'Orsini, probabilmente per le ragioni addotte dal Vettori.

L'apografo del Poliziano non finì, per così dire, sprecato. Anzi, con tutta probabilità, fu il testimone attraverso il quale Fulvio Orsini legittimò la sua idea di struttura testuale. Il Poliziano aveva infatti allestito questo codice conservando la medesima impaginazione del *Codex Farnesianus*: egli decise di mantenere ordine e disposizione carta per carta, fascicolo per fascicolo, cominciando all'inizio di ogni pagina con la parola (fosse anche solo una parte)

---

<sup>113</sup> Dall'epistolario di Fulvio Orsini emerge l'interesse che l'erudito romano aveva nei confronti dei testi riconducibili al Poliziano, in particolare i mss. antichi da lui postillati, come il Terenzio in lettere capitali; cfr. NOLHAC 1889, III – VII – XXII.

<sup>114</sup> *ed. Lindsay*, p. 13: *Ursinus, in cuius bibliothecam eae schedae venerunt, usus est iis, id quod infra demonstrabitur, sed paulo remissus, deterritus, credo, obscuritate scripturae, neque eas nominatim memorat.*

corrispondente dell'antigrafo.<sup>115</sup> Il Poliziano, inoltre, è stato l'unico a registrare le lacune per estensione e non in astratto, facendo corrispondere una misurazione in punti la grandezza fisica della lacuna. Quindi egli, seppur per uso personale, come sostenuto da Vettori (cfr. *supra*), volle redigere di fatto una copia che si potrebbe dire diplomatica del Festo farnesiano, essendosi reso conto della rapporto indissolubile tra il testo e il suo supporto.

Curioso che Vettori sia rimasto tutto sommato indifferente alla disposizione del Poliziano. Senza dubbio ne comprendeva l'importanza; e forse era anche riuscito a coglierne la genialità, non avendo voluto applicare le congetture del suo allievo al testo Agustìn. Fatto sta che in questa circostanza fu l'erudito romano a raccogliere consapevolmente l'eredità del Poliziano.

Pertanto, anche l'Orsini, svestendo il suo Festo dei pesanti drappi di Paolo Diacono e non sforzandosi neanche di ricavare quanto di Verrio Flacco fosse ancora riconoscibile,<sup>116</sup> riprodusse fedelmente il frammento del *Codex Farnesianus* come parte centrale del lavoro filologico e in una sezione separata, senza pretese di fornire una versione complessiva dell'opera, e le *Schedae letiane* del *doctus chyrografus* in sede separata e successiva, perché si era reso conto di non poter contaminare con una copia (senza collocazione stemmatica precisa) la purezza dell'originale, nonostante derivasse senza dubbio dalla parte perduta del codice farnesiano.<sup>117</sup>

L'aver considerato il ms. farnesiano quasi nel suo aspetto diplomatico gli permise di lavorare sulla reale estensione delle mutilazioni e provare a sanare le lacune congetturando comunque con cognizione. Il risultato fu davvero notevole. Tutte quelle proposte astrattamente avanzate prima, e magari molto vicine alla realtà testuale, trovarono tutto a un tratto il loro posto stabilito. I vuoti del testo, a quel punto, diventavano una possibilità e non più solo una mancanza.

Tale dinamica è visibile dal raffronto sinottico delle edizioni. Un passo esemplificativo potrebbe essere quello già citato per la voce *neutiquam*, considerato il concorso anche del Vettori. Ivi si nota l'evoluzione del concetto di lacuna in Festo e come concretamente esso venisse rappresentato, ma soprattutto come la congettura, apparentemente incollocabile, abbia potuto trovare luogo appropriato.

AGUSTÌN 1559, p. 201

---

<sup>115</sup> Come emerso dallo studi di Alessandro Moscardi, il Poliziano perde coerenza rispetto all'estensione del testo farnesiano: infatti, l'esame paleografico mostra come egli riduca l'estensione della sua scrittura lasciando ampi spazi bianchi nei fogli, soprattutto verso la fine dell'opera. Probabilmente aveva fretta di finire; MOSCARDI 1987, pp. 261-264.

<sup>116</sup> Come aveva fatto Antonio Agustìn, che aveva separato i lemmi verriani in una sezione antistante il testo (epitome + *Farnesianus*).

<sup>117</sup> *ed. Orsini, praef.*

**Neutiquam** . . . . .  
 . . . *cum ait sec* . . . . .  
 . . . *lorum aspect* . . . . .  
 . . . *neutiquam* . . . . .  
*Neutiquam, pro nullo modo.* . . . . . **PAVLVS.**

SCALIGER 1575, pp. 121-122

**Neutiquam.** . . . . .  
 . . . *cum ait sec* . . . . .  
 . . . *lorum aspect.* . . . . .

. . . *neutiquam* . . . . .  
**PAVLVS.** *Neutiquam, pro nullo modo.*

ORSINI 1581, p. 14

**Neutiquam pro nullo modo dici, testis est . . . . .**  
*cum ait. Sed mihi neutiquam cor consentit, cum ocu-*  
*lor. aspect - u. Cice. Indissolubiles qdē eē nō potestis,*  
*neutiquam tamen dissolucmini. Nepos, luxuriosus d'*

VETTORI *Var. Lec.*, XXXVIII 9

vestigia ipsius, quae restant, curavit excudenda, cuiusmodi illa erant, ita locos complures eiusdem suppleuit atque interpretatus est. Cum autem in illis suo loco legatur.

**Neutiquam** . . . . .  
 . . . *cum ait sec* . . . . .  
 . . . *lorum aspect* . . . . .  
 . . . *neutiquam* . . . . .

venit in mentem Riccardo Riccardio, probo & erudito adolescenti, & quem ego propter suavisimos ipsius mores valde diligo, legi debere, quod ad exemplum facit. Sed mihi neutiquam cor consentit cum oculorum aspectu, qui versus antiqui tragici, apud eum ab Alcmaeone pronuntiat. legitur nunc in libro de academicis quaestionibus. qui vocatur Lucullus duobus

Come evidente da questo raffronto, Fulvio Orsini attinge all'emendazione del Vettori, senza menzionare la fonte; ma riesce a incastorarla quasi perfettamente nel testo grazie alla sua nuova griglia editoriale. Quindi è evidente come la sua attenzione si rivolga principalmente alla resa del testo sulla pagina, cosa che gli consentirà anche progressi filologici ed ecdotici di grande interesse. Potendo infatti disporre di una misura certa sulla quale lavorare, egli formulò congetture con maggiore sicurezza dei suoi predecessori. Tale metodo viene preannunciato nell'introduzione,<sup>118</sup> ove si specifica essere volto a facilitare lettura e congettura da parte degli studiosi che vi si volessero cimentare.

[...] *cum ex locorum aliquot collatione animadvertissemus, si fragmenti huius schedae ad fidem archetypi exemplaris repraesentarentur, fore ut quae mutila, mancaque in ijs sunt, omnes antiquitatis studiosi facilius ea, certiusque essent divinaturi, curavimus paginas ipsas, eo quo Festus scripsit ordine, numero versuum in singulis pagellis, et litterarum in uno quoque versu, nec aucto, nec diminuto, ita ut sunt in exemplari, qua potuimus diligentia, describendas. Hoc amplius, partem paginarum mutilam, habita spatij, quod supplendum fuit, ratione, infinitis locis refarcimus: multa ex eorum scriptis, quod supra nominavim' [Agustìn e Scaliger] mutati, multa etiam de nostro additis.*

Un proposito di questo tipo spazzava via tutte le esperienze pregresse su questo autore: la fedeltà all'archetipo era proprio quello che era mancato negli antesignani (a esclusione del ms. di Poliziano).

Inoltre, sempre dal raffronto, emerge un altro degli stratagemmi adottati dall'Orsini, che sembra tributare ancor più grande rispetto al testo, ovvero voler differenziare graficamente ciò che era presente nel ms. da quanto aggiunto dall'editore con una lineetta ( - ) apposta prima dell'intervento esterno, il quale a sua volta veniva stampato in corsivo, come ulteriore tratto distintivo.

Queste scelte filologiche, presentate ancora nella prefazione dell'edizione giuntina,<sup>119</sup> rispecchiano il massimo grado di maturità e sensibilità nei confronti di Festo, dopo una sedimentazione durata decenni e passata attraverso una lunga meditazione raffinatasi di edizione in edizione:

[...] *varijsque characteribus distinctum, quod nos etiam nostris typis impressimus, eadem ratione servata, ut facilius, quod*

---

<sup>118</sup> ed. Orsini, praef.

<sup>119</sup> ed. Orsini<sup>2</sup>, ad lect.

*additum sit, cognosceres: si igitur ipsum diligenter legeris, non parum utilitatem inde hauries [...]*

Così, anche lo stampatore riteneva la distinzione tipografica uno strumento utile alla comprensione del testo e della sua morfologia.

o 4.7.1 L'evoluzione editoriale del testo orsiniano

A questo punto è opportuno ricordare che l'edizione Orsini ebbe ben tre diverse emissioni, a distanza l'una dall'altra di un anno, presso ben tre diversi stampatori, in tre diverse città. L'edizione del 1581 a Roma, per Giorgio Ferrario; quella del 1582 a Firenze, per i Giunti; quella del 1583 a Parigi, per Pierre de Saint'André. Considerando retrospettivamente i luoghi presso cui l'opera vide la luce, sembra quasi che l'Orsini abbia voluto consegnarla al pubblico nelle tre città al tempo più illustri per gli studi antiquari.<sup>120</sup>

L'apparente linearità di questo percorso, però, viene smentita se si considerano gli scambi epistolari dell'Orsini con Piero Vettori negli anni precedenti e immediatamente successivi la prima stampa, dove emerge un quadro più complesso, un cantiere tutt'altro che stabile, e che mette in risalto come l'aspetto editoriale del suo Festo dovesse essere sviluppato coerentemente rispetto alla sua ideazione.

Dallo scambio epistolare con Piero Vettori queste tendenze sono visibili in divenire, soprattutto per gli anni 1579-1582.<sup>121</sup> Ivi si evidenzia il ruolo di sagace consulente.

Nella lettera del primo dicembre 1579,<sup>122</sup> Fulvio Orsini parla al Vettori dei criteri editoriali che avrebbe adottato nella sua stampa che, per volere di Alessandro Farnese, sarebbe uscita nel dicembre dello stesso anno (proposito poi disatteso). In questa missiva, l'Orsini menziona l'esperienza filologica del Poliziano (di cui richiede il ms.) e le schede disperse di Pomponio Leto e della stampa di Aldo. Ma soprattutto egli esprime il metodo seguito per la sua edizione:

[...] si stamperà secondo l'ordine che Festo le fece, con spatij giusti di quello che manca a la colonna bruciata, et con havere li principij di molte parole, [...], et potrà

---

<sup>120</sup> A quell'altezza cronologica Venezia, che era stata nei decenni precedenti uno dei fulcri della ricerca antiquaria, stava perdendo terreno, un po' perché gli eruditi antiquari che la frequentavano si stabilivano altrove, soprattutto Roma e Parigi; un po' perché altrove si stavano sviluppando delle vere e proprie scuole, diremmo sistematiche, come a Firenze, Roma e Padova, cosa che a Venezia mancava; un po' per la trasmigrazione della stamperia più importante che era presente in città, quella di Paolo Manuzio, che si era trasferito a Roma anch'egli, non solo con il suo bagaglio editoriale ma anche con i suoi spiccati interessi antiquari.

<sup>121</sup> Cfr. NOLHAC 1889, XXIV-XXXVI e XXXIX-XL e XLII-XLIII.

<sup>122</sup> NOLHAC 1889, pp. 33-34.

ognuno più sicuramente con questa nuova stampatura  
supplire li mancamenti, essendo in essa il giusto spatium  
che manca [...]

Proprio le parole sul metodo trovano una sorprendente coincidenza con  
quelle dell'introduzione del testo viste poco sopra, dimostrando una  
consapevolezza ecdotica che metteva da subito in luce l'origine dell'errore dei  
precedenti editori (apertamente menzionati nella lettera).

Di lì a poco, dopo aver ricevuto parte del materiale poliziano, l'Orsini  
chiese direttamente al Vettori se il suo *Festo* potesse essere stampato a Firenze,  
il 15 gennaio 1580:<sup>123</sup>

Dovendosi ristampare il fragmento che il signor Cardinale  
mio di *Festo*, [...] dicami V.S. se fosse commodità di  
stamparlo in Firenze. Sono da dieci fogli in ottavo, cioè 8  
pagine, et vi sarà guadagno di più di mille luoghi tutti  
bellissimi; et il signor Cardinale desidera che si stampi  
come cosa della sua bibliotheca.

Da questo estratto si percepisce il prestigio di cui era investita la ventura  
edizione orsiniana, come fosse direttamente promossa dal cardinal Farnese con  
tanto di nota di possesso. Inoltre il Vettori appare come intermediario  
dell'Orsini presso gli stampatori.

Nello stesso anno, poi, l'Orsini, sempre scrivendo al Vettori, si dilunga  
sui criteri di edizione che avrebbero dovuto adottare i Giunti per la stampa  
fiorentina, criteri che andavano dall'ortografia all'impostazione della pagina.  
Così la vicenda si arricchisce di dettagli grazie alla lettera del 3 febbraio 1580:<sup>124</sup>

Io ringratio V.S. dell'ufficio fatto con questi stampatori per  
conto del *Festo*, [...]; l'ho detto al signor Cardinale mio et  
di più come V.S., per favorirmi maggiormente, piglerà un  
poco di briga ancor lei, accioché venga il libro più corretto  
[...]

Questa sembra una sorta di precauzione voluta dall'Orsini: considerata  
la difficoltà del testo e la complessità della sua resa, egli voleva che fosse il  
miglior filologo classico in circolazione a curarne direttamente le stampe.  
Sembra quasi, in parallelo, quello che fece Agustín con Carlo Sigonio, nella  
stampa veneziana. Così, come si vede poco dopo, proprio al Vettori sarebbe  
dovuta essere intitolata l'epistola prefatoria:

---

<sup>123</sup> NOLHAC 1889, pp. 35-36.

<sup>124</sup> NOLHAC 1889, pp. 36-37.

Io ci farò innanzi una epistola latina diretta a V.S., nella quale le darò conto di questo fatto, et come sia stato necessario stampare questo fragmento come lo sta, et lei lo potrà poi consignare alla stampa.

Molto interessante vedere, invece, sempre nella stessa lettera, come l'Orsini non si limitasse a dare solo direttive per iscritto, ma inviasse copie esemplificative in versione manoscritta per offrire anche un parametro visivo a cui adeguarsi:

Mandarò fra pochi giorni la copia fatta da giovine assai accurato, nella quale sarà osservata la orthographia del libro, eccetto che dove sono errori manifesti, et prima che io mandi la copia integra, ne mandarò dui o tre fogli, accioché da essi possa far resolutione della forma del libro, et della lettera.

Nei mesi successivi l'erudito romano aggiungerà anche ulteriori dettagli circa l'aspetto che la sua edizione fiorentina avrebbe dovuto assumere e su quali modalità egli avrebbe utilizzato per l'invio.<sup>125</sup> Tuttavia, come appare nella lettera del 5 luglio 1580,<sup>126</sup> l'accordo con i Giunti non sembra ancora raggiunto, anzi, l'esito editoriale dell'opera appare ancora incerto. In questa situazione, però, Fulvio Orsini decise di affidarsi completamente al Vettori: sarebbe stato disposto a rinunciare allo stampatore purché fosse stato lui in persona a curare l'edizione:

[...] et di settimana in settimana mandarò a V.S. li fogli del Festo, quali mi sarria carissimo che si stampassero dalli Giunti, se serà possibile, et se non faccia lei [...]

In realtà, questo assoluto abbandono al Vettori indica sì fiducia assoluta nelle sue doti, ma esprime anche una certa sollecitudine, poiché l'Orsini probabilmente avvertiva la pressione del suo cardinale protettore. Comunque, egli continuava a inviare direttive molto precise sulla resa della pagina e sull'aspetto con cui doveva essere rappresentato il testo, ribadendo sempre che quella rimaneva la sua priorità assoluta, come emerge dalla medesima lettera:

[...] io non mancarò per ogni corriere mandargliene otto carte, le quali, se si stamperanno con le due colonne

---

<sup>125</sup> Cfr. NOLHAC 1889, XXVI – XXVIII – XXX.

<sup>126</sup> NOLHAC 1889, pp. 39-40.

secondo che sta l'antico, saranno 41 carte, et se sistamperà con una colonna per carta, seranno 82. Sarà sopra tutto d'avvertire, che si riconosca l'antico dal supplemento, sì come si manda nella copia [...]

Nel poscritto, l'Orsini aggiunge dettagli interessanti sulla forma di queste carte esemplari che inviava da Roma, che potrebbe mostrare tanto la prassi che regolava i rapporti tra filologi ed editori durante le stampe non controllate dall'autore stesso,<sup>127</sup> quanto la particolarità del caso festiano, che ormai, dopo l'esperienza orsiniana, non poteva più essere considerato separatamente dalla sua trasmissione:

Mando il principio del Festo, come sta nell'antico a due colonne, nelle quale tutto è supplemento quello che è scritto di lettere roscie, così sarà necessario che nella stampa si distingua l'antico dal moderno; però starò aspettando qualche mostra, così intorno al foglio come alla lettera.

L'Orsini, dunque, non si accontentava di dettare i criteri editoriali, ma voleva anche controllare di persona come venissero applicati. Cosa che la distanza tra Roma e Firenze rendeva piuttosto complicato. Tuttavia questo rimpallo tra le due città proseguì per molti mesi, dove alle prove inviate dai fiorentini, l'Orsini cominciava a manifestare insofferenza di volta in volta maggiore, dal momento che essi sembravano disattendere le sue direttive.

Che l'Orsini volesse stampare il testo in caratteri bicromi, con la sua ricostruzione filologica in rosso, dice molto di più sul rapporto che poteva avere con i Giunti stampatori e quale fosse il suo modello editoriale di riferimento. Infatti, come ricordato recentemente da Mario Infelise, proprio gli stampatori fiorentini si erano specializzati, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVI secolo, su questo genere di stampe, che prevedevano due passaggi sotto il torchio.<sup>128</sup> Quindi la scelta della loro casa editrice doveva essere mirata alla realizzazione del suo progetto originario, quello cioè di un Festo bicromo.

Nella pubblicistica antiquaria del Rinascimento una sola grande opera potrebbe essere riconosciuta come modello orsiniani: i *Fasti Consulares* di Carlo Sigonio, stampati a Modena 1550 presso Antonio Gadalini.<sup>129</sup> Il Sigonio, però, adottò il sistema di colorazione opposto, ponendo il rosso per il testo originale dei Fasti e il nero per la sua ricostruzione. Nelle varie edizioni rinascimentali di quest'opera, la bicromia non sarà reiterata, cedendo il passo a una più agevole

---

<sup>127</sup> È bene che questo caso sia tenuto in considerazione per futuri studi della stampa nel secondo Cinquecento.

<sup>128</sup> INFELISE 2014, pp. 135-136.

<sup>129</sup> SIGONIO 1550.



distinzione tondo-corsivo. Allo stesso modo, come si vedrà a breve, anche l'Orsini propenderà per questa via, anche alla luce delle difficoltà di comunicazione con gli editori.

Così il 5 agosto 1580<sup>130</sup> si lamentava della resa grafica delle parti riferibili al ms. farnesiano e delle ricostruzioni filologiche di suo pugno, di cui si era in precedenza molto raccomandato, della disposizione testule aderente al ms. e delle abbreviazioni:

Solamente mi resta dirle che, se in qualche modo si può migliorare il riconoscimento dell'antico dal moderno, che si faccia, perché in vero malamente si consce con queste forme di lettera [...] Il stampare le come le stanno è necessariissimo et bisognerà haver pazienza nelle abbreviature; le quali si dovranno fare di forma più vicina all'antico che si può [...]

Nonostante per tutto il corso del 1580 Fulvio Orsini continui a mandare fogli del suo Festo a Vettori e ai Giunti, al punto che si prevedeva di concludere l'opera per l'ottobre dello stesso anno,<sup>131</sup> l'apprensione per la qualità della stampa cresceva e forse anche il sospetto nei confronti di tutta questa vicenda, che si andava complicando con il passare del tempo. Soprattutto perché si moltiplicavano gli errori che venivano presentati nelle prove di stampa, come dimostra un breve estratto dalla lettera del 2 settembre.<sup>132</sup>

Ho veduto correndo questi due fogli, nelli quali sono molti errori, et non hanno osservato li stampatori quello che io scrissi nella mia a loro, [...]

Tutto questo malessere, che trova riscontro ancora in molte lettere, e principalmente in quella del 7 settembre, in cui l'Orsini usa un tono anche duro con il Vettori per spingerlo a far pressione sui Giunti («ma l'honor suo et mio richiede che quelli fogli si emendino»),<sup>133</sup> prefigurano ormai l'inevitabile risoluzione del rapporto editoriale con i fiorentini.

Così, il 13 gennaio 1581,<sup>134</sup> dopo un periodo di pressappoco due anni, Fulvio Orsini ruppe gli indugi e decise di far fermare i torchi per spostare il lavoro a Roma, dove poteva supervisionarne l'allestimento senza mediazioni:

---

<sup>130</sup> NOLHAC 1889, pp. 40-41.

<sup>131</sup> NOLHAC 1889, XXXI.

<sup>132</sup> NOLHAC 1889, pp. 41-42.

<sup>133</sup> NOLHAC 1889, pp. 42-43.

<sup>134</sup> NOLHAC 1889, p. 44.

[...], et le dico come io non saprei mai a bastanza ringratiarla del favore che mi fa in materia del Festo, il quale s'ella vede che non si possa finire da' Giunti, alla fine lasci starlo, che lo farò stampare qua in qualche modo, et se pure ella vede che costà si possa condurre, degnisi di mandarmi quanto prima li fogli stampati oltre li primi tre, acchiocché io possa seguitare l'annotationi.

La decisione era presa, e a Roma la prima edizione del Festo di Fulvio Orsini vide la luce, nel 1581 presso Giorgio Ferrario, come testimoniato anche dalla lettera del 27 giugno.<sup>135</sup> Comunque, non si sa se per vicende legate alla concessione di stampa o per l'amicizia con il Vettori, l'Orsini decise di garantire ai Giunti un utile per il proprio Festo, con la clausola però che esso sarebbe stato pubblicato poi da loro perfettamente aderente alla stampa romana prodotta dal Ferrario. Ben quattro epistole testimoniano questo passaggio di consegne,<sup>136</sup> evidenziando un aspetto molto particolare della storia editoriale di questo autore. Molto significativo quanto scrive l'erudito romano a Piero Vettori il 4 gennaio del 1582:<sup>137</sup>

Mando a V.S. questi fogli che io me ritrovo del Festo ristampato, quali come che sono fatti per mostra, così sono in cattiva carta, et serviranno alli Junti per finire et corregere il loro in questo, [...]

Questa evoluzione è riscontrabile positivamente nell'edizione fiorentina del 1582, dove il testo coincide perfettamente con quello romano. Dalla prefazione, scritta dagli stampatori, emerge questo passaggio di consegne tra le due città; ciò che non viene alla luce è tutto il travaglio che ne è stato causa:<sup>138</sup>

*Peruenit autem in manus nostras nuper Fragmentum Festi Pompei, veteris grammatici, de verborum significatione Romae impressum [...]*

Dopo questo iniziale momento di rottura, che avrebbe potuto generare una tradizione non autorizzata dall'autore, e prontamente ricucito dall'Orsini stesso, anche l'edizione parigina del 1583 fu presentata secondo l'aspetto della romana.<sup>139</sup> Ciò dimostra che finalmente si era riuscita a imporre una nuova

---

<sup>135</sup> NOLHAC 1889, p. 48.

<sup>136</sup> NOLHAC 1889, XXXIX-XL e XLII-XLIII.

<sup>137</sup> NOLHAC 1889, p. 50.

<sup>138</sup> *ed. Orsini<sup>2</sup>, ad lect.*

<sup>139</sup> *ed. Orsini<sup>3</sup>.*

concezione dell'opera di Festo, legata nelle premesse al suo codice e non definitiva, come ammesso dal suo stesso editore, a uso degli eruditi.<sup>140</sup>

o 4.7.2 La fortuna del Festo orsiniano

Un'edizione tanto avanguradistica come quella proposta da Fulvio Orsini non poteva non essere soggetta al giudizio degli eruditi contemporanei e del pubblico. Ma soprattutto non poteva non lasciare indifferenti i due grandi editori precedenti ancora in attività e ancora molto agguerriti. Infatti, il Festo orsiniano si tirò addosso le dure critiche tanto dell'Agustìn quanto dello Scaliger.

Ma per capire donde queste critiche scaturissero, è bene fare un passo indietro e vedere cosa Fulvio Orsini abbia scritto nella prefazione a proposito dei suoi predecessori e come questa prefazione sia stata articolata.

La genesi di questo scritto è riconducibile a una lettera del 25 febbraio 1580 a Piero Vettori,<sup>141</sup> ove egli dice di voler menzionare una sola volta i due illustri editori che lo precedettero, evidenziando i loro meriti, ma anche la natura erronea della loro visione del testo:

Circa lo Scaligero, io non lo nominerò se non una volta nella prefazione, et all'hora con honore et laude, et così monsignor Antonio Agustino, dicendo in essa prefazione come mosignor Antonio Augustino, come huomo occupato all'hora in altre cose, non diede fuori il Festo, con tutta quella diligenza che si poteva, et che il Scaligero havendo seguitato quella editione così poco fidele, et nella quale era confuso l'ordine di Festo et non era notato il spatio del mancamento, ha fatto miracoli a supplire così bene molti luoghi, et così si vede chiaramente quanto egli harria fatto meglio, se havesse hauto questa editione che noi hora damo fuori, [...]

Come già segnalato dal Nolhac, in realtà, l'Orsini tacque il nome dello Scaliger nella sua prefazione, preferendogli una elegante perifrasi, che però lo consegnava all'anonimato. Le motivazioni di questa scelta potrebbero essere varie: a partire da uno spirito di competizione che vigea tra la filologia di matrice italiana e quella francese;<sup>142</sup> oppure, potrebbe darsi che l'Orsini non

---

<sup>140</sup> L'esempio orsiniano mostra un dato importante per la concezione tardo cinquecentesca della resa di un testo: il lavoro filologico cominciava a essere inteso come non assoluto, ma come avvicinamento a una verità testuale non definitiva e perfettibile.

<sup>141</sup> NOLHAC 1889, pp. 37-38.

<sup>142</sup> Questo gesto in realtà potrebbe rientrare in un contesto più ampio di confronto tra la cultura antiquaria e filologica italo-francese, di cui all'epoca Orsini e Scaliger erano gli

volesse screditare il lavoro dello Scaliger, che pur stimava – la prefazione non era tenera nei confronti dei predecessori, soprattutto nei confronti dell'Agustìn – nominare il francese avrebbe potuto significare una manifesta accusa, come per lo spagnolo:<sup>143</sup>

*Quam quidem editionem doctissimi viri postea secuti, tam multa in ea restituerunt; et ex ijs, quae Lutetiae vulgarunt, intellegi quid facturi fuissent, si emendationem codicem nacti essent.*

Comunque, come preannunciato nella lettera, Orsini addossò il fardello all'Agustìn per aver generato una tradizione erronea. Così, nella stampa del 1581 la menzione del prelado spagnolo risulta in tinte decisamente negative:

*Sed ut tunc erat Romae stilitibus iudicandis XIIVIR, alijsque gravioribus curis impeditus, nonnulla clarissimo viro, deque litteris optimo merito, in eis schedis describendis exciderunt.*

L'incuria con cui lo spagnolo aveva stampato il suo Festo, era derivata dai suoi impegni mondani. Al suo fianco viene citato anche Carlo Sigonio come supervisore delle stampe (*edidit Venetiis opera Caroli Sigonij*). In questo modo l'Orsini aveva finito per delegittimare tutto il lavoro agustiniano, dall'ideazione al prodotto finale, generando inevitabilmente la sua feroce reazione. Così nella lettera datata 8 marzo 1582, l'Agustìn si rivolge a Fulvio Orsini con toni molto aspri, da cui emerge la differenza di concezione che i due potessero avere sull'opera:<sup>144</sup>

[...] et con il fragmento di Festo (et perché non fragmenti?) mi sono rallegrato multo ricordandomi di quel bel tempo quando si fece quel libro che V.S. chiama mio per darmi le sferzate colli vostri schogli o schedie, et pur il libro fu sempre vostro, et sarà al vostro dispeto. Et tanto più hora che lo tratate così come cosa vostra, non come fa il Turnebo, et il Scaligero, il quale Scaligero anchora nella seconda etione muta più cose dette male nella prima che non fa contra il nostro Festo. Et così vedo che V.S. anchora ha fatto stampando in Firenze altrimenti che in Roma. Et per dirvi il vero carissimo M. Fulvio parmi un chaos antiquo al quale riducete questo nostro Festo come fanno i

---

esponenti più in vista, e vivrà un momento di competizione più acuta con i tentativi di edizione congiunta del Servio "in lettera longobarda".

<sup>143</sup> *ed. Orsini, praef.*

<sup>144</sup> CARBONELL 1991, pp. 630-631.

philosophi que cercando le prime cause et origine di tutte le cose vengono alla materia prima et al nulla, et alli atomi et altre baie et a cognoscere *nihil se scire*. [...] Meglio fece quel Paulo abbreviatore che copiò quelle che intese solamente, et alcuna che la intese alla roversa, et pur il suo libro è più bello, più intero, più utile del vostro.

Nel difendere le sue posizioni editoriali e filologiche, lo spagnolo finisce per accusare l'Orsini proprio per aver apportato quelle novità tanto rivoluzionarie, dall'impaginazione alla disposizione. Inoltre, attacca il collega anche per aver premesso a monte che la sua non doveva essere considerata una edizione definitiva, ma reputabile solo ulteriore progresso verso un testo definitivo. In questo modo, ribasce Agustìn, l'Orsini si sgravava dalla responsabilità delle congetture accolte a testo, poiché lasciate nell'incertezza. In secondo luogo cercava di scaricarsi dalla colpa di aver tratto in inganno lo Scaliger, responsabile esso stesso degli errori in cui era incorso. Infine, Agustìn dimostrando di non capire lo spirito che aveva animato le scelte filologiche dell'amico romano, si interrogava sul perché della stampa del solo *Farnesianus*, arrivando all'estremo assurdo di sconfessare il suo lavoro considerandolo addirittura inferiore a quello di Paolo Diacono, soprattutto per limiti metodologici. In questa invettiva si denota il fallimento delle intenzioni orsiniane presso gli editori precedenti, non inclini (o pronti) ad accettare un nuovo Festo (e un nuovo metodo).

Per quanto riguarda invece le critiche dalla Francia, esse sono espresse in due lettere dello Scaliger. La prima risalente al 21 giugno del 1582 e rivolta a Pierre Pithou,<sup>145</sup> in cui riferisce che il Festo orsiniano non apporta nuove correzioni rispetto alla sua:

Je pense qu'aies veu le Festus de Fulvius Ursinis qui n'est pas fort different du nostre quant aux corrections.

La seconda, sempre dello stesso giorno, ma destinata a Claude Dupuy,<sup>146</sup> in cui riferisce che molte delle correzioni proposte come nuove sono prese a piene mani da quelle della sua edizione, senza naturalmente dichiararlo, come da prassi dell'Orsini:

Je pense que vous n'avés point encores veu le Festus de Fulvio Ursino tel qu'il l'a faict imprimer. C'est tousjours le mien, sauf quelque peu de ses devinations, lesquelles il a

---

<sup>145</sup> SCALIGER *Let.*, pp. 121-122.

<sup>146</sup> SCALIGER *Let.*, pp. 122-126.

entremeslé parmi les miennes, pour deguiser mon labour  
et se l'attribuer. Aux annotations, il y a faict de mesmes.

Lo Scaliger invece non critica la disposizione del testo voluta dall'erudito romano, vi accenna soltanto vagamente. Anzi, non la considera affatto, perché percepisce questo testo non differente dal suo, senza variazioni sostanziali e quasi plagiato. Il filologo francese si concentra solo sulle congetture: in questo modo mette in evidenza alcuni aspetti limitanti del suo metodo filologica, senza riuscire a cogliere la questione nei suoi termini onnicomprensivi.

A ben guardare, la difficoltà di ricezione che ebbe l'opera di Fulvio Orsini, potrebbe essere curiosamente connessa con le difficoltà della sua realizzazione editoriale, come emerso dalla corrispondenza giuntina con il Vettori. Quello che non riuscirono a fare gli stampatori fiorentini con la collaborazione del Vettori in fase di realizzazione del prodotto librario, non è poi tanto diverso da quella incapacità che ebbero Scaliger e Agustìn di capire gli aspetti innovativi del Festo orsiniano. Così, per tutto il resto del Cinquecento e per i secoli a venire (potremmo includere anche le edizioni moderne) il testo orsiniano ebbe solo una riedizione, come vedremo, che rimase un caso isolato. Ma ciò non significò che i progressi ottenuti rimasero inutilizzati: anzi, furono immediatamente assorbiti dalle nuove edizioni, ma in maniera irrimediabilmente travisata.

#### ▪ 4.8 La sintesi Sittart

Appena dopo l'uscita dell'edizione parigina del 1583, infatti, si può osservare un fenomeno interessante che concerne la fortuna del testo e della critica che si esercitò su di esso. Gli studi sull'opera di Festo vennero quasi da subito storicizzati, la veste testuale venne contaminata incrociando le varie edizioni, seppure sulla base di quella agustiniana. Allo stesso modo, tutte le annotazioni al testo degli editori (Agusìn-Scaliger-Orsini) verranno sempre riportate in modo consequenziale e nella loro interezza.

Così già nel 1584 a Parigi presso due editori, Jerome de Marnef e Arnault Sittart, venne riemesso un Festo. Il Sittart nella prefazione della sua edizione parla della necessità di cumulare le esperienze filologiche fino ad allora avvenute, sia per quanto riguarda il testo sia per i commenti dei tre esegeti, al fine di consentire ai lettori una visione complessiva degli studi (e dei contrasti):<sup>147</sup>

*In tot tamen tamque diversis unius Festi editionibus exemplaria  
desiderari neque satis commode reperiri posse frequentibus  
studiosorum querelis cognovi. Cui malo ut ubique*

---

<sup>147</sup> ed. Sittart, praef.

*succurreretur, et nos pro nostro instituto studijs et studiosorum incommodis inseruiremus, novam eiusdem scriptoris publicationem adornare, aliaque eam ad rem pertinentia moliri coepimus. Igitur Venetam Augustini editionem cum fide representavimus; neque Antonij annotationes praetermissimus, quin et Scaligeri castigationes ad ijs adiunximus, et ex Fulvij libro lacunas suppleri curavimus, illisique notas alijs appendimus.*

Questa procedura era giustificata dal fatto che tutte e tre le edizioni avevano dei meriti, che però potevano accrescersi solo dalla loro sintesi. La struttura dello spagnolo rendeva leggibile il testo in modo pratico e riconoscibili Festo e Paolo; Scaliger aveva il merito di aver apportato numerose castigazioni di qualità all'opera; Orsini aveva fatto in modo che queste congetture trovassero una collocazione reale nel corpo del testo. Un esempio grafico che renda bene il concetto potrebbe essere desunto da quel *neutiquam* già considerato altre volte:<sup>148</sup>

**Auentinensis.**  
**Neutiquam pro nullo modo dici testis est cum ait, sed mihi  
neutiquam cor consentit, cum oculorum aspectu Cice. indis-  
solubiles quidam esse non potestis, neutiquam tamen dissoluemini.**

La cosa più evidente in questo caso è che le congetture messe a testo da Orsini vengono incastonate nel formato Agustin, colmando sì le lacune, ma perdendo il complesso di cause che ne aveva determinato la collocazione. Così, il *cum ait* che nella versione orsiniana lasciava spazio per un soggetto, poi *Ennius*, viene semplicemente ignorato, a vantaggio di una versione testuale niente affatto fedele. Dall'Orsini viene anche ripresa la distinzione grafica di testo antico e aggiunta moderna. Così, risulta evidente che la lezione dell'erudito romano ha avuto seguito, seppure in versione semplificata, riadattata e applicata a un sistema che non le era congeniale.

Comunque, tra questi tre editori, lo Scaliger sembrerebbe avere un ruolo centrale: l'ipotesi è desunto dalla resa grafica del nome già nella prefazione, l'unico tra gli altri ad essere in maiuscoletto (IOS. SCALIGER), quindi con la volontà premeditata di conferirgli rilievo. Era comunque naturale che in un ambito culturale francese si tendesse a privilegiare l'esperienza nazionale rispetto a quella straniera.

---

<sup>148</sup> ed. Sittart, p. 121.

Nell'ultima edizione del XVI secolo, quella pubblicata ancora una volta a Parigi nel 1593 per giunta da quel Saint'André che già aveva ospitato separatamente le altre edizioni, viene riproposto lo stesso schema editoriale dell'edizione parigina del 1584: prefazione del Sittart, testo Agustìn contaminato, annotazioni sinottiche dei tre grandi editori. La fortuna del testo era ormai cristallizzata a vantaggio di questa struttura. Emerge infatti da questa edizione, quasi paradossalmente essendo sovvertiti i propositi iniziali, che quanto interessasse editori e filologi di Festo non era il testo in sé per sé, ancorché ne fosse percepita la rilevanza, ma quanto dal testo potesse essere ricavato.

▪ 4.9 Il Festo di Godefroy

L'ultima edizione di Festo che potremmo definire "rinascimentale", oltre che per ragioni culturali anche e soprattutto perché figlia del dibattito sviluppatosi nel Cinquecento a partire dal ritrovamento del *Farnesianus*, è quella edita dal giurista francese Denis Godefroy (*Dionysius Gothofredus*) e pubblicata a Ginevra presso Jacques Chouët nel 1602 in una raccolta di grammatici latini intitolata *Auctores Latinae Linguae in unum redacti corpus*.

Godefroy scelse di mettere a testo l'edizione Orsini, così come tramandata nelle stampe degli anni Ottanta, ma con la differenza di disporla su due colonne, facendo pertanto saltare l'impaginazione diplomatica voluta dal romano. Egli adottò tuttavia l'espedito di segnare la fine di ogni pagina, per rendere comunque riconoscibile, almeno idealmente, la riproposizione del ms. farnesiano come riscontrabile nell'edizione Orsini:<sup>149</sup>

lius Stilo, qui nō pluris est, quā nebula, aut q nū facile perspicī possit, qualis sit, nequam, nugator, [1. napa. 2. narib. 3. prope. 4. datio. 5. liberatio. 6. aetp l.]

pag. 14  
 ¶ Negibundum a. nūquī pro negantē dixerūt. Cato in ea quā scripsit . . . . . negibundus . . . . . 50  
 ¶ Neutiquam pro nullo modo dici, testis est . . . . . cum ait. Sed mihi neutiquam cor consentis, cum otior. aspect u. Cice. Indissolubiles quidē esse non potestis, neutiquam tamen dissoluemini. ¶ Nepos luxuriosus a

rutis milites fuerint ad Mess-anam oppugnam, contra quos a senatu sit missus L. Caecilius Metellus: qui cum ab illis interfectus esset: missi ad eos fuerunt expostulatum de foedere violato legati . . . . . us, P. Veturius, qui cum aliquantisper, ob refectorem corporis in oppido quodam insedissent, Brutij quibus foedus tunc Romanis erat, bello statim eo destiterunt inde a principe Nauta, familia Nautia appellata est. ¶ Natio dicebatur negotio: & ¶ Nativatores

A questo punto, è opportuno ricordare che il Godefroy è stato l'unico degli editori di Festo dopo il XVI secolo a riprendere l'impostazione orsiniana, seppur tradita nella sua forma originale. Ciò è probabilmente segnale che le

<sup>149</sup> ed. Godefroy, coll. 127-128.



critiche dei suoi detrattori e il formato editoriale del Sittart avevano già fatto in modo incrinare la coerenza originale, instillando il dubbio che non fosse la giusta strada filologica da percorrere. Sembra essere emersa nelle esperienze festive immediatamente posteriori all'Orsini una sorta di insufficienza del *Farnesianus* in quanto tale, al punto da essersi ripercossa anche nel lavoro di Godefroy: il giurista francese accoglie infatti nella sua raccolta, sebbene in una sezione separata, non contaminando quindi i testi, anche il Festo di Agustín-Scaliger.<sup>150</sup> Così, anche colui che non aveva reputato accettabile una scelta editoriale come quella di Sittart e aveva deciso di rivendicare l'indipendenza del testo orsiniano, si era piegato alla evolvente concezione che gli eruditi avevano di Festo, non più prescindibile dal suo uso nell'antiquaria.

### ❖ 5. Conclusioni

L'opera di Festo ebbe quindi una parabola molto ampia negli studi antiquari del Rinascimento e una rilevanza legata sia alla sua applicazione pratica negli studi, come strumento per la ricerca antiquaria, sia alla sua storia redazionale. In realtà questi due ambiti dialogano in continuazione: come visto, il *De verborum significatione* veniva spesso emendato alla luce delle emendazioni che procurava.

Dall'evoluzione editoriale del testo, emerge sorprendentemente come esso cambi forma in base a come fosse concepito nel tempo. Dalla percezione dell'opera alla meditazione su di essa per giungere alla sua riproposizione in forma libraria, si può notare un'evolversi della prospettiva, che coinvolgeva il rapporto con il *Codex Farnesianus*, con Paolo Diacono e con il pubblico di fruitori. La scelta iniziale della contaminazione tra le tradizioni, indica la presa di coscienza che Festo era comunque un autore "utile" che quindi doveva essere fruito nel modo più comodo e pratico. L'impostazione orsiniana, che rappresenta una sorta di grado zero editoriale e che senza dubbio incarna il vertice dell'evoluzione filologica sull'autore, finiva però per far passare in secondo piano la percezione generale che il Rinascimento ebbe di Festo, cioè di un testo che grazie alla sua stessa antichità, era atto a capire l'antichità stessa – e in quest'ottica serviva "intero", ossia anche nella parte medievale. Quindi Festo, alla fine del XVI secolo, tornava a essere strumento di esegesi antiquaria e non più soltanto oggetto antiquario esso stesso. Non è un caso se dopo l'ultima stampa rinascimentale (Godefroy 1602), debba passare quasi un secolo per una nuova edizione (1681: tra l'altro con struttura Agustín).<sup>151</sup> Gli eruditi del secondo Cinquecento contribuirono a sviscerare la questione tanto a fondo, quasi da esaurirla e da permetterne una nuova trattazione solo con lo sviluppo

---

<sup>150</sup> ed. Godefroy, coll. 141-480.

<sup>151</sup> ed. Dacerius.

di nuovi strumenti filologici.<sup>152</sup> Con l'esperienza orsiniana si erano creati i presupposti per una rivoluzione, celebrata nelle intenzioni, non compresa poi nell'atto e rimasta infine inattuata.

Questa meditazione su Festo è trasversale, investì tutti i poli della cultura europea del Cinquecento, dall'Italia alla Francia, dalla Spagna ai Paesi Bassi alla Germania. In questa cornice, la cui geografia sarebbero sufficiente a comprendere la natura degli attori, interagirono personalità affini nella formazione ma diverse nell'applicazione del metodo: da questo incrocio di competenze, che prende corpo dall'analisi degli epistolari eruditi, il quadro culturale che riguarda Festo si arricchisce di sfumature eterogenee e di dettagli inediti.

---

<sup>152</sup> Solo con le edizioni ottocentesche di Mueller (1839), Mommsen (1846), Thewrewkian (1889), e gli studi Goetz (1887), Merklin (1860), Reizenstein (1887); ed *Lindsay*, pp. 26-27.

## BIBLIOGRAFIA

- BAIF 1536 = L. DE BAIF, *De re vestiaria*, Parigi: R. Estienne, 1536
- CARBONELL 1991 = J. CARBONELL I MANILS, *Epigrafia i numismatica a l'epistolario d'Antonio Agustín (1551-1563)*, Tesi doctoral dirigida per Dr. Marc Mayer i Olive, Universitat Autònoma de Barcelona, 1991
- CARO *Lett. Fam.* = A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica a cura di A. Greco [voll. 3], Firenze: Le Monnier, 1957-1961.
- CARTARI 1556 = V. CARTARI, *Le Imagini con la spositione de i Dei de gli antichi*, Venezia: Marcolini, 1556
- CARTARI *Imag.* = V. CARTARI, *Le immagini degli dèi di Vincenzo Cartari*, a cura di C. Volpi, Roma: De Luca, 1996
- CERETTI 1953 = L. CERETTI, *I precedenti e la formazione dell' "editio" di S. Pompeo Festo di Antonio Agustín*, in *AIV – Classe di Scienze Morali e Lettere*, tomo CXI (1953), Venezia, pp. 153-164
- CERVANI 1978 = R. CERVANI, *L'epitome di Paolo del De verborum significatione di Pompeo Festo: struttura e metodo*, Roma: Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978
- CIC. *Leg.* = M. T. CICERONE, *De legibus libri tres, Ioannis Davisii editio ultima habet*, Francoforte: Brenner, 1824
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlino: 1893-
- DIONISOTTI 1996 = A. C. DIONISOTTI, *On the nature and transmission of Latin glossaries*, in *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, Actes du Colloque international organisé par le 'Ettore Majorana Centre for Scientific Culture', Erice, 23-30 septembre 1994. Louvain-la-Nueve, pp. 205-252
- DRUSI 2012 = R. DRUSI, *Ricercando scrittori e scritture. Studi su Vincenzio Borghini*, Padova: Il Poligrafo, 2012
- ENNIO, QUINTO:  
- *ed. Colonna* = Q. Ennii ... quae supersunt fragmenta ab Hieronymo Columna conquisita disposita et explicata, Napoli: Salviani, 1590

FESTO, SESTO POMPEO:

- ed. Perotti = *Cornucopiae, siue linguæ Latinæ commentarij diligentissimé recogniti: atque ex archetypo emendati*, Venezia: A. Manuzio, 1513
- ed. Agustìn<sup>1</sup> = *M. Verrii Flacci, Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] Ex bibliotheca Antonij Augustini*, Venezia: Bonello, 1559
- ed. Agustìn<sup>2</sup> = *M. Verrii Flacci, Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] Ex bibliotheca Antonij Augustini*, Venezia: Ziletti, 1560
- ed. Scaliger<sup>1</sup> = *M. Verrii Flacci, Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] Et in eos Iosephi Scaligeri castigationes*, Ginevra [?]: Sainct' André, 1575
- ed. Scaliger<sup>2</sup> = *M. Verrii Flacci, Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] Et in eos Iosephi Scaligeri castigationes*, Parigi: R. Estienne, 1576.
- ed. Orsini<sup>1</sup> = *Ex Pompei Festi De verborum significatione fragmentum, ex vetustissimo exemplari bibliotheca Farnesianae descriptum*, Roma: Ferrario, 1581
- ed. Orsini<sup>2</sup> = *Ex Pompei Festi De verborum significatione fragmentum, ex vetustissimo exemplari bibliotheca Farnesianae descriptum*, Firenze: Giunti, 1582
- ed. Orsini<sup>3</sup> = *Ex Pompei Festi De verborum significatione fragmentum, ex vetustissimo exemplari bibliotheca Farnesianae descriptum*, Parigi: Sainc' André, 1583
- ed. Sittart<sup>1</sup> = *M. Verrii Flacci, Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] In eos libros Ant. Augustini annotationes, ex editione Veneta. Ios. Scaligeri castigationes recognitae, ex Parisiensi, Ful. Ursini notae, ex Romana*, Parigi: Sittart, 1584.
- ed. Sittart<sup>2</sup> = *M. Verrii Flacci, Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] In eos libros Ant. Augustini annotationes, ex editione Veneta. Ios. Scaligeri castigationes recognitae, ex Parisiensi, Ful. Ursini notae, ex Romana*, Parigi: Sainc' André, 1593
- ed. Godefroy = *Auctores Latinae Linguae in unum redacti corpus, adiectis notis Dionysii Gothofredi I.C.*, Ginevra: Chouët, 1602

- *ed. Dacérius = Sex. Pompei Festi et Mar. Verrii Flacci De Verborum significatione lib. 20, Notis et emendationibus illustravit Andreas Dacérius, Parigi: Roulland, 1681*
  - *ed. Lindsay = Festus, De verborum significatu, Stoccarda – Lipsia: Teubner, 1997 (ed. stereotypa 1913)*
- GIRALDI 1548 = L. G. GIRALDI, *De Deis Gentium varia & multiplex historia*, Basilea: Oporino, 1548
- GLINISTER – WOODS 2007 = F. GLINISTER – C. WOODS, *Verrius, Festus, & Paul : lexicography, scholarship, & society*, Londra: Institute of Classical Studies, 2007
- GRAFTON 1983 = A. GRAFTON, *Joseph Scaliger, a study in History of Classical Scholarship. I. Textual criticism*, Oxford: Clarendon, 1983
- INFELISE 2014 = M. INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Bari: Laterza, 2014
- LIPS 1577 = J. LIPS, *Epistolicarum quaestionum libri V*, Anversa: Plantin, 1577
- MANCINI 2007 = C. MANCINI, *I codici vaticani latini 1549 e 3369 e le pagellae perdute del codex Farnesianus*, in *Verrius, Festus, & Paul : lexicography, scholarship, & society* a cura di F. Glinister – C. Woods, Londra: Institute of Classical Studies, 2007, pp. 137-158
- MOSCADI 1987 = A. MOSCADI, *Note sull'apografo poliziano di Festo (cod. Vat. Lat. 3368)*, in *Prometheus* 13 (1987), pp. 261-264
- MOSCADI 1999 = A. MOSCADI, *Il titolo dell'opera di Festo*, in *Vetustatis indagator. Studi offerti a Filippo Dibenedetto*, a cura di V. Fera e A. Guida, Messina: 1999, pp. 9-15
- MUZIO 1570 = G. MUZIO, *Della historia sacra*, Venezia: Valvassori, 1570
- NOLHAC 1883 = P. DE NOLHAC, *Lettres inédites de Paul Manuce: recueillies a la Bibliotheque vaticane*, in *"Melanges d'Archeologie et d'Historire"* 3 (1883) Roma: Imprimerie de la Paix, pp. 267-289.
- NOLHAC 1886 = P. DE NOLHAC, *Le "Festus" d'Ange Politien*, in *"Revue de Philologie, de Littérature et d'Historie Anciennes"*, N.S., tomo X (1886), pp. 145-148
- NOLHAC 1887 = P. DE NOLHAC, *La Bibliotheque de Fulvio Orsini: contributions a l'histoire des collections d'Italie et a l'etude de la Renaissance*, Parigi: Vieweg, 1887

- NOLHAC 1889 = P. DE NOLHAC, *Piero Vettori et Carlo Sigonio : correspondance avec Fulvio Orsini*, Roma: Vaticana, 1889
- POLIZIANO Misc. = A. POLIZIANO, *Miscellaneorum centuria una*, Basilea: Valentin Curio, 1522
- RAGUEI 2001 = A. M. RAGUEI, *Une correspondance entre deux humanistes / Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy*, Firenze: L. S. Olschki, 2001
- REYVAERT 1563 = J. REYVAERT, *Ad leges duodecim tabularum liber singularis*, Bruges: Goltz, 1563
- ROBERTSON 1982 = C. ROBERTSON, *Caro as Iconographer: sources and method*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", Vol. 45 (1982), pp. 160-181
- ROSZFELD 1583 = J. ROSZFELD, *Romanarum antiquitatum libri X*, Basilea: Perna, 1583
- SCALIGER Lett. = J. J. SCALIGER, *Lettres Français Inédites*, a cura di Philippe Tamizey de Larroque, Agen – Paris: 1879
- SEZNEC 1980 = J. SEZNEC, *La survivance des dieux antiques*, Parigi: 1980
- SIGONIO 1550 = C. SIGONIO, *Regum, consulum, dictatorum, ac censorum Romanorum Fasti, una cum actis triumphorum. A Romulo rege usque ad Tiberium Caesarem. Carolo Sigonio auctore. Eiusdem In fastos, et acta triumphorum explicationes propediem edentur. Qui liber erit tanquam totius Romanae historiae commentarius*, Modena: Antonio Gadalini, 1550
- SIGONIO Op. = C. SIGONIO, *Opera Omnia* [voll. I-VI], edita da L. A. Muratori e F. Argelati, Milano: Palatina, 1732-1737
- SOLER I NICOLAU 2000 = A. SOLER I NICOLAU, *La correspondència d'Ottavio Pantagato (1494-1567)*, Tesi doctoral dirigida pel Dr. Joan Carbonell i Manils, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra, 2000
- STUCKI 1598 = J. W. STUCKI, *Sacrorum sacrificorumque gentilium brevis et accurata descriptio*, Zurigo: Wolf, 1598
- TIMPANARO 1981 = S. TIMPANARO, *La genesi del "metodo del Lachmann"*, Padova: Liviana, 1981
- VETTORI Var. Lec. = P. VETTORI, *Variarum lectionum libri XXXVIII*, Firenze: Giunti, 1582

Damiano Acciarino

# LE “MEDAGLIE COLONIALI” NELL’EUROPA DEL RINASCIMENTO

*Prospettive in evoluzione tra coscienza antiquaria e  
cognizione numismatica*

- ❖ 1. *Premessa*
- ❖ 2. *Primi studi umanistici sulle colonie romane*
  - 2.1 Le fonti coloniali di Alessandro Sardi
  - 2.2 La “questione coloniale”: un interesse diffuso
- ❖ 3. *Colonie e monete*
- ❖ 4. *Geografia e Numismatica: l’Itinerarium Antonini*
- ❖ 5. *Medaglie coloniali: diffusione di un concetto*
- ❖ 6. *Medaglie coloniali: una consapevolezza mancata*
  - 6.1 L’opera numismatica di Wolfgang Laz
  - 6.2 Sebastiano Erizzo: una visione involuta
  - 6.3 Prospettive antiquarie di Giovanni Pierio Valeriano
  - 6.4 Aratro e agricoltura
  - 6.5 Aratro e fondazione urbana
  - 6.6 Fondazione coloniale: formulazioni di retroguardia
- ❖ 7. *Medaglie Coloniali: storia della fortuna*
  - 7.1 L’esperienza di Hubert Goltz
  - 7.2 Le *Familiae Romanae* di Fulvio Orsini
  - 7.3 Antoine Le Pois e le Medaglie Coloniali in Francia
  - 7.4 Il *corpus* di Adolf Occo
  - 7.5 Gli studi antiquari di Johann Roszfeld
- ❖ 8. *I Libri delle Medaglie* di Pirro Ligorio
- ❖ 9. *Medaglie Coloniali a Firenze*
  - 9.1 Vincesio Borghini e le Colonie
  - 9.2 Vincenzo Borghini e *La fondazione di Firenze*
  - 9.3 Piero Vettori sulle “Medaglie Coloniali”
  - 9.4 La *Fondazione di Firenze* a Palazzo Vecchio: Giorgio Vasari e l’iconografia coloniale.
- ❖ 10. *Medaglie Coloniali nei Dialogos de Medallas di Antonio Agustín*
  - 10.1 Implicazioni zoologiche
  - 10.2 La traduzione dei *Dialogos* di Dionigi Ottaviano Sada
  - 10.3 La *Fondazione di Roma* negli affreschi dei Carracci in Palazzo Magnani a Bologna
- ❖ 11. *Iconografia del toro nelle Medaglie Coloniali*
  - 11.1 Il toro nell’antiquaria: risvolti iconografici
  - 11.2 Matthäus Host e la “causa formale” delle monete antiche: il caso del toro
- ❖ 12. *Conclusioni*



## ❖ 1. *Premessa*<sup>1</sup>

Nell'ambito degli studi numismatici del Rinascimento la questione concernente le "medaglie coloniali" emerge come una delle più interessanti dinamiche nei dibattiti eruditi del tempo. Nel XVI secolo, con l'espressione "medaglia coloniale" si intendevano tutte quelle monete che potevano avere una qualche relazione con le colonie, città dotate di specifico statuto e diritto, assunto per fondazione *ex novo* oppure acquisito a seguito di una conquista militare.

Tuttavia, la formazione di tale concetto non ha avuto un percorso lineare: in tutto il corso del Cinquecento, è stato necessario passare prima attraverso il rinnovato interesse per la colonia come istituzione; coglierne alcuni aspetti del tutto inediti come l'esistenza di un erario pubblico che potesse dettare una specifica politica monetale; instaurare connessioni tra erario e reperti numismatici che circolavano negli ambienti del collezionismo e dell'erudizione antiquaria; interpretare questi reperti in base e in funzione dell'accresciuta conoscenza dell'antichità.

Sedimentata nel corso dei decenni, dunque, la consapevolezza riguardo questo tipo monetale presupponeva una generale crescita della prospettiva antiquaria negli studi eruditi, tanto filologici quanto numismatici, e abbisognava anche che i conseguimenti in queste materie venissero incrociati con i dati relativi agli studi sulle istituzioni antiche. Infatti, solo instaurando legami con la geografia di un determinato territorio e con il funzionamento dei suoi meccanismi statali, era possibile comprendere strategie di politica economica (e quindi monetale) e scelte di carattere iconografico (che implicavano l'autorappresentazione delle istituzioni stesse).<sup>2</sup>

La convergenza tra istituzioni e monetazione si rivelò estremamente produttiva per gli studiosi delle civiltà classiche del tempo: che la cognizione dell'uno aspetto, quello istituzionale, riverberasse sull'altro, quello numismatico, non appare peraltro di immediata evidenza, e la messa a punto di una osservazione organica della casistica richiese tempo e discussione.

Se oggi il legame tra istituzione e moneta sembra più chiara e quasi scontato,<sup>3</sup> nel XVI secolo risultava meno stabile e forse non del tutto compreso – sebbene da alcuni intuito o addirittura (vagamente) teorizzato.<sup>4</sup> Tuttavia, solo grazie allo sviluppo di questo nodo nel pensiero dell'epoca, è stato possibile identificare negli estesi, disordinati e incompleti *corpora* numismatici, nuovi tipi monetali subordinati allo svolgersi di concrete dinamiche storiche.

---

<sup>1</sup> Si desidera ringraziare per il contributo alla riuscita del presente lavoro Tomaso Maria Lucchelli dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Patrizia Serafin dell'Università di Tor Vergata di Roma e Rick Scorza del Warburg Instiut di Londra.

<sup>2</sup> WOYTEK 2012, pp. 329-330; RIPOLLÈS 2012, pp. 362-366; WALLACE – HANDRILL 1986;

<sup>3</sup> Cfr. per es. nelle parole di Emanuela Ercolani Cocchi in MISSERE 1999, pp. VII-XI.

<sup>4</sup> Cfr. *infra*, "Vincenzo Borghini e La fondazione di Firenze".

Molti sono gli eruditi che contribuirono al processo di crescita della coscienza sulle monete coloniali, apportando avanzamenti nella ricerca in materia non necessariamente legati alla numismatica, ma di cui la numismatica si era spesso nutrita. Tra gli altri è possibile annoverare Biondo Flavio, padre dell'antiquaria in età umanistica, Guillaume Budé, padre della metrologia cinquecentesca, Giovanni Pierio Valeriano, autore di uno dei più rilevanti repertori iconografici del Rinascimento, Carlo Sigonio con i suoi studi istituzionali, Enea Vico con la sua nuova scienza numismatica, Hubert Goltz quale illustre voce nordeuropea nel dibattito, fino ad Antonio Agustín che seppe bene interpretare il ricco materiale provveduto in decenni di studi e farsi promotore di nuove teorie. Tutti costoro, e molti altri, con diversa influenza hanno permesso il progresso del dibattito.

In questo contesto, che abbraccia più di un secolo, si evidenzia soprattutto la formulazione teorica di un metodo antiquario, per quanto disomogeneo e spesso impreciso, tuttavia interessato sempre a porre la fonte al centro della propria visione. Dalla fonte come testimonianza della storia, traccia di una vita reale riscontrabile nel passato, muove ogni asserzione nei confronti dell'oggetto della ricerca. L'applicazione del metodo cambiava in base alla visione del singolo erudito che ne faceva uso; ma forse, proprio dal quadro multiforme che emerge da questa panoramica, è possibile cogliere un comune spirito di indagine, grazie al quale la cultura rinascimentale si accresceva anche di riflesso nella sommatoria dell'esperienza acquisita.

## ❖ 2. *Primi studi umanistici sulle colonie romane*

Ciò che soggiaceva alla comprensione delle medaglie coloniali era dunque la conoscenza della colonia intesa come istituzione. Come spesso accade per questioni legate a usi, costumi e tradizioni del mondo romano, il primo erudito rinascimentale a occuparsi di colonie romane è Flavio Biondo nella *Roma Triumphans*,<sup>5</sup> nei passi in cui tratta dell'apparato amministrativo dell'antica Roma e descrive le magistrature che lo rappresentavano. In questo frangente egli dedica alcune pagine alle *Coloniae*, in particolar modo alla *Origo deducendarum coloniarum* e ai *Colonorum praemia iugerum*, dove emergono variamente aspetti generali legati a struttura e funzionamento dell'istituzione stessa.<sup>6</sup>

In primo luogo, il Biondo comincia con l'indicare la funzione strategica delle colonie nella politica estera della Roma repubblicana, mostrando come la fondazione di città con abitanti romani fungesse da strumento di difesa della

---

<sup>5</sup> In generale per l'intero libro terzo dell'opera. Altri autori che hanno trattato di antiquaria istituzionale senza tuttavia affrontare le colonie sono stati Pomponio Leto e Raffaele Maffei; cfr. LETO *Hist. Rom.*; MAFFEI *Comm.*

<sup>6</sup>

“casa-madre” e allo stesso tempo come avamposto in chiave di espansione territoriale:<sup>7</sup>

*Sed prius de colonijs dicendum est: quarum deducendarum causam et utilitatem Cicero in oratione in legem Agrariam Rulli prima sic ostendit. Et operae precium diligentiam maiorum recordari, qui colonias sic in locis idoneis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula Imperij viderentur.*

Per il fatto che fungessero da sentinelle (*contra suspicionem periculi*) e da dislocamento offensivo (*propugnacula*), le colonie venivano connotate da una forte impronta militare. Alla luce della loro utilità strategica, il Biondo intende mostrare il legame intrinseco che legava le colonie con Roma:<sup>8</sup>

*Ex civitate enim propagabantur coloniae, et iura habebant institutaque populi Romani, ut essent quasi effigies populi Romani.*

Mostrando come leggi (*iura*) e istituzioni (*instituta*) fossere mutuate dalla città promotrice (*propagabantur*) della fondazione al fine di creare un organismo politico e sociale a sua immagine (*effigies*), l'umanista forlivese individua un rapporto di interdipendenza culturale per cui le colonie assumevano tutti i vari connotati (compresi quelli simbolici) da Roma. In questo passo si comincia a intuire il rapporto che queste città potevano avere con Roma. Il fatto che fossero costituite a sua immagine sarà un aspetto fondamentale nello svolgersi della vicenda erudita, e pertanto bisogna tenere bene a mente tale passaggio. Certo, nella trattatistica posteriore, in cui si cercherà di comprendere che genere di diritto fosse assunto dalle colonie, si finirà per approdare a conclusioni più articolate di quelle biondiane. Tuttavia, il legame con la città fondante (con tutto il portato simbolico che ciò implicava) sarà uno dei cardini dell'intera meditazione rinascimentale su questa istituzione.

Ancora il Biondo, dopo una breve parentesi in cui tratta del costume di fondare colonie da Enea ad Augusto, coglie uno dei passaggi nodali della questione, ovvero il rito dell'assegnazione della terra, caricando la colonia di una forte connotazione rurale proprio in ragione di questa pratica:<sup>9</sup>

*Accipiebant vero coloni cum deducerentur pro varia temporum reipublicae conditione: varia quoque praemia, quibus duo, quandoque quattuor, sex aut septem iugera agri*

---

<sup>7</sup> BIONDO *Triump.*, III pp. 64-65

<sup>8</sup> BIONDO *Triump.*, *ibi*.

<sup>9</sup> BIONDO *Triump.*, *ibidem*.

*assignabantur. Iugerumque constat fuisse, et nunc etiam haberi:  
quantum unius diei labore duo boves arare possent.*

Con la circoscrizione della terra mediante l'aratro e i buoi, cominciano a essere individuati due elementi fondamentali dell'immaginario romano antico e connessi direttamente alla struttura della colonia: vengono colte alcune modalità rituali, in cui il lavoro di aratura coincide con lo svolgersi del giorno di luce. A questo punto, in via teorica, il valore simbolico di aratro e buoi entrava a far parte dell'orizzonte (religioso) coloniale, non semplicemente per questioni relative alla coltivazione della terra, ma per la divisione e ripartizione di essa, nei cui riti rientrava anche la fondazione urbana.

Un certo scarto si registra invece nel percorso di Alessandro Alessandri, nei *Genialium dierum libri*, miscellanea di varia erudizione uscita per la prima volta nel 1522, ove si accenna alla questione coloniale, cercando di distinguere *Colonia* e *Municipium* romano, e successivamente definire le varie tipologie coloniali al tempo individuabili (*Coloniarum genera*):<sup>10</sup>

*Differt tamen colonia a municipia, quia ex civitate colonia alio  
traducitur, municipes vero aliunde in civitatem veniunt. In quo  
animadvertendum, plura fuisse coloniarum genera: nanque aliae  
Latinae, aliae civium Romanorum dictae sunt, aliae ex utrisque,  
nonnullae ex peditibus vel equitibus, quum in agrum bello  
captum stirpis augendae causa mittebantur [...]*

Nel descrivere le colonie, a differenza dalla trattazione del Biondo, egli si sofferma prevalentemente sul loro carattere formale, cioè sul tipo di cittadinanza da cui fossero composte: una tale distinzione, infatti, sottintendeva anche a quale tipo di diritto i coloni dovessero sottostare. Proprio in questo periodo la conoscenza dei meccanismi giuridici che regolavano l'apparato statale di una civiltà cominciava ad essere ritenuta strumento necessario a comprendere la storia della civiltà stessa.<sup>11</sup>

Anche i dodici *Commentarii reipublicae Romanae in exteris provinciis* di Wolfgang Laz, erudito viennese, pubblicati intorno al 1551, rappresentano un tentativo di comprendere il funzionamento delle istituzioni romane.<sup>12</sup> In questo monumentale trattato, Laz dedica alcune pagine anche alle colonie, al fine di evitare equivocazioni con altre strutture urbane della società romana e di

---

<sup>10</sup> ALESSANDRI *Gen.*, IV 10, p. 202.

<sup>11</sup> Così, non stupisce che nei decenni successivi si consolidino gli studi sullo stato romano in quanto struttura fatta di leggi e istituzioni. Le opere *de republica* o *de iure* avevano proprio questa finalità. E perché tali opere si affermassero nel panorama degli studi dell'epoca, c'era tuttavia bisogno di un commisurato sviluppo del metodo antiquario che riuscisse a sostenere complessità delle nozioni progressivamente acquisite.

<sup>12</sup> Quest'opera è un monumentale trattato sui costumi e le istituzioni romane estere.

mettere ordine nelle possibili differenze emergenti dalla varietà linguistica delle fonti (*Romanae, Latinae, Augustales, Veteranorum*). Tuttavia, l'erudito austriaco non si discosta molto dall'impronta data alla materia dal Biondo, al punto da servirsi in alcuni casi delle sue stesse parole:<sup>13</sup>

*Non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur, sed ex civitate quasi propagatae sunt: et iura insitutaque omnia populi Romani, non sui arbitrii habent. Quae tamen conditio cum sit magis obnoxia, et minus libera, potior tamen et praestabilior existimatur propter amplitudinem maiestatemque populi Romani, cuius istae coloniae quasi effigies parvae, simulachraque esse quaedam videtur: [...]*

Le eco biondiane risiedono negli *iura institutaque* e nelle *effigies*, che sembrano richiamare apertamente alla *Roma Triumphans*. Anche il pretesto (distinguere le *coloniae* dai *municipia*) è ascrivibile alla stessa matrice. Queste tracce denunciano che il Laz non era ancora riuscito a proporre una meditazione innovativa rispetto alla tradizione antiquaria precedente, nonostante il più articolato tentativo classificatorio.

Seppur con dei minimi progressi che non lasciarono però il segno nella trattatistica posteriore, le sue pagine concernenti le colonie non rappresentano un avanzamento rispetto agli studi antiquari: le categorie nuove imposte alla materia, infatti, nascevano ancora nel solco dell'erudizione di inizio secolo, certamente pionistica, ma che non era stata in grado di allargare gli orizzonti mediante l'incrocio di dati antiquari provenienti da diverse discipline.

#### ▪ 2.1 Le fonti coloniali di Alessandro Sardi

Chi apporta delle sostanziali novità al dibattito sulla natura delle colonie romane è l'erudito ferrarese Alessandro Sardi, con la pubblicazione a Venezia nel 1557 del suo *De moribus et ritibus gentium libri III*. Una parte della trattazione di questa opera miscellanea di antropologia antica è dedicata proprio al rito di fondazione di città e colonie:<sup>14</sup>

*Qui conduunt urbes, deducuntve Colonias, erecto vexillo, aeneo vomere, Thusco, ut ait Carminius, more, sulco, qui dicitur primigenius, moeniorum loca designant, Tauro dextra, vacca sinistra iunctis, stivoa incurva, ut intra caderent glebae, incinctu ipsi Sabino, togae scilicet parte caput velati, parte succincta: ubi portae futurae suspendunt aratrum, et intus aris constructis*

---

<sup>13</sup> LAZ 1551, XII 2, p. 891.

<sup>14</sup> SARDI 1557, II [1], pp. 75-76

*sacrificia faciunt Dijs immortalibus quare aratro etiam  
evertentur urbes [...]*

Il Sardi si rifa alla fondazione cittadina secondo una ritualità etrusca come riferito nel passo del *De Italia* di un oscuro Carminio, tramandato nei *Saturnalia* di Macrobio. A ben guardare però, sembrano ivi coesistere simultaneamente più fonti. Infatti, l'estratto sopra citato, attribuito a Carminio per intero, risulta deliberatamente accresciuto rispetto a quanto di Carminio riferito in Macrobio:<sup>15</sup>

*Sed Carminii, viri curiosissimi et docti, verba ponam, qui in  
libro de Italia secundo sic ait: prius itaque et Tuscos aeneo  
vomere uti cum conderentur urbes solitos in Tageticis  
eorum sacris invenio et in Sabinis ex aere cultros quibus  
sacerdotes tonderentur.*

A parte la consuetudine etrusca di tracciare il solco del pomerio con un aratro di rame (*et Tuscos aeneo vomere uti cum conderentur urbes solitos*), il resto, compresa la ritualità sabina del coltello, differiscono notevolmente dal *De moribus*.

La seconda parte dell'estratto del Sardi deriva infatti da Servio, nel commento al V dell'*Eneide*, che al tempo poteva essere letto in almeno due edizioni.<sup>16</sup> Potrebbe essere d'interesse confrontarsi in questa sede con quella parigina del 1532 curata da Robert Estienne, sia per essere una delle più attendibili della prima metà del XVI secolo, sia per le castigazioni e le varianti al testo virgiliano ad opera di Giovanni Pierio Valeriano (il quale avrà modo di esprimersi, pur da un'altra prospettiva, sulle medesime questioni):<sup>17</sup>

*VRBEM DESIGNAT ARATRO. Quem Cato in originalibus dicit  
morem fuisse. Condituri enim civitates, taurum in dextra,  
vaccam intrinsecus iungebant: et cincti ritu Sabino, id est togae  
parte caput velati, parte succincti tenebant stivoam incurvoam, ut  
glebae omnes intrinsecus caderent. Et ita sulco ducto loca  
murorum designabant, aratrum suspendentes circa loca  
portarum.*

Dal raffronto dei passi, emerge come il Sardi sia apertamente ispirato all'estratto serviano. Soprattutto perché il *ritu Sabino* derivante da Servio e accolto dall'erudito ferrarese (*incintu ipsi Sabino*) diverge in modo troppo evidente dai *sacris Sabinis* di Carminio (che riferiscono di coltelli di bronzo per

---

<sup>15</sup> MACROB. *Saturn.*, V. 19. 13

<sup>16</sup> SERV. *ed. Venezia* [1501]; SERV. *ed. Estienne* [1532].

<sup>17</sup> SERV. *ed. Estienne*, p. 389.

la tosatura, taciuti nel *De moribus*) per poter essere considerato solo una variante formale. A maggior ragione, se poi si considera che le edizioni critiche moderne emendano il sintagma *et cincti ritu Sabino* di Servio con *et incincti ritu Gabino*,<sup>18</sup> emerge come il Sardi si sia rifatto alla vulgata serviana dell'epoca, senza la quale non sarebbe riuscito a ricostruire la derivazione sabina dell'abbigliamento rituale della fondazione urbana.

Tuttavia, il riconoscimento di Servio di per sé non giustifica del tutto la resa testuale dell'estratto sardiano. La voce *primigenius* è assente tanto in Macrobio quanto nel commento virgiliano – e risulta troppo rilevante per essere ritenuta una deliberata licenza storico-filologica in un passo poi, sebbene artefatto, comunque documentato con estrema precisione. Infatti, questo termine si riscontra nel *De verborum significatione* di Festo, laddove si parla di fondazione delle città. Anzi è l'unica volta nella letteratura latina che compare in relazione a tale pratica:<sup>19</sup>

*Primi<genius sulcus dicitur, qui nova urbe> condenda  
tau<ro et vacca>.....  
iumenti velut exem<plum>.....  
utrimque media p.....  
lari iudicio qui et ips.....*

*Primigenius sulcus dicitur, qui in condenda nova urbe tauro et  
vacca designationis causa inprimitur.*

L'attestazione di *primigenius*, tra l'altro desumibile per esteso solo dall'epitome di Paolo Diacono, deve essere ricondotta in Sardi a questo archetipo, tanto più che è assente in quegli altri autori, come Varrone o Plutarco,<sup>20</sup> che riferiscono analogamente il rito. E proprio il *De lingua latina* di Varrone giocava un ruolo chiave nell'allestimento del passo sulla fondazione con aratro del *De moribus*, altrimenti non si spiegherebbe il rimando di tale rito alle colonie:

*Oppida condebant in Latio Etrusci ritu multi, id est iunctis  
bobus, tauro et vacca, interiore aratro circumiungebant sulcum  
(hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro  
essent muniti. [...] Quare et oppida quae prius erant  
circumducta aratro ab orbe et urvo urbs est; ideo coloniae  
nostrae omnes in litteris antiquis scribuntur urbis, quod item*

<sup>18</sup> SERV. *Comm.*, V. 755. 3.

<sup>19</sup> FEST. *ed. Lindsay*, pp. 270-272; cfr. FORCELLINI *Lex.: Primigenius sulcus*.

<sup>20</sup> PLUT., *Vit., Rom.*, 10-11.

*conditae ut Roma, et ideo coloniae et urbes conduntur, quod inter pomerium ponuntur.*<sup>21</sup>

Varrone è infatti l'unico che collega tale pratica all'uso coloniale, dimostrando conseguentemente come il Sardi non abbia potuto prescindere dal suo apporto nello sviluppo della fittizia fonte antica. Pertanto il passo del Sardi risulta una conflazione di varie fonti classiche, integrate anche in modo raffinato, e ascritta poi a un autore di cui sarebbe stato difficile appurare la veridicità, almeno direttamente. In quest'ottica, come si vedrà più avanti, è interessante notare come gli altri eruditi che descrivono dopo il Sardi questa ritualità fondativa (menzionando la distinzione di genere tra toro e vacca soggiogati all'aratro e i dettagli sull'abbigliamento del sacerdote conducente), non citino mai l'autore da cui il particolare viene desunto. Infatti, Hubert Goltz e Antonio Agustín, gli unici a discutere intorno alle medaglie coloniali di queste cose, lasceranno il passo sempre adespoto [cfr. *infra*].<sup>22</sup>

L'erudito ferrarese, come i suoi predecessori, non riesce ancora a cogliere e sfruttare, a quell'altezza cronologica, il nesso tra iconografia monetale e ritualità collegata alle colonie, sebbene i suoi interessi antiquari andassero anche oltre lo studio dei testi, come dimostrato dal suo *Liber de nummis* uscito nel 1579, opuscolo su peso e nomenclatura dei conii antichi.<sup>23</sup> Tuttavia, la costruzione di un sistema antiquario così complesso intorno alla ritualità coloniale prefigura l'utilizzo incrociato di fonti archeologiche e letterarie, che di lì a poco avrebbe incluso anche le monete, da parte di eruditi in grado di maneggiare contemporaneamente reperti antiquari di varia natura.

## ▪ 2.2 La "questione coloniale": un interesse diffuso

Un così marcato interesse per le colonie in genere, nei decenni centrali del Cinquecento, è riscontrabile anche in alcuni scambi epistolari, che sono utili a meglio definire lo sviluppo del pensiero a fronte di meditazione e sintesi dei precedenti.

Il 3 luglio 1557 Antonio Agustín, scrivendo al Panvinio, invia alcune note sulle colonie romane fondate fuori dal territorio italiano e informa il suo interlocutore di altri eruditi che al tempo stavano lavorando sulle colonie, a cui egli avrebbe potuto fornire parte del materiale in suo possesso:<sup>24</sup>

Delle colonie fuor d'Italia vi mando quello che havea notato, pur mi rimeto a la vostra diligenza. Ho inteso che

---

<sup>21</sup> VARR. *LL*, V. 143-146

<sup>22</sup> Cfr. "L'esperienza di Hubert Goltz" e "Medaglie Coloniali nei Dialogos de Medallas di Antonio Agustín".

<sup>23</sup> Cfr. SARDI 1579.

<sup>24</sup> CARBONELL 1991, pp. 158-161.



sia un uomo dotto che presto mandarà fuori *de colonijs et municipiis*. Potrà esser che voi siate suo agiutante.

Ora, il breve estratto mostra come la questione fosse viva nei dibattiti tra eruditi di varia formazione e cultura. Addirittura si potrebbe supporre che il menzionato "uomo dotto" sia il modese Carlo Sigonio, alla luce di quanto si vedrà a breve riguardo l'opera di Enea Vico.<sup>25</sup>

Questa situazione potrebbe essere avvalorata da un brevissimo accenno che il Sigonio fa al Panvinio in una lettera del 28 luglio 1557:<sup>26</sup>

Vi rimando le vostre colonie, et vi ringratio.

Tale collaborazione è ulteriormente documentata da un ampio scambio epistolare contenente preziose notizie antiquarie.<sup>27</sup> E la breve menzione delle "colonie" del Panvinio potrebbe indicare come i due eruditi stessero lavorando parallelamente (ma che ci fosse un costante confronto tra le parti), oppure che il Sigonio fosse già a quel tempo capostipite di tali studi.

### ❖ 3. Colonie e monete

Solo dalla seconda parte degli anni Cinquanta del XVI secolo l'erudizione antiquaria sembra assurgere a una maturità tale da permettere l'affermazione delle prime grandi monografie sulla civiltà romana che analizzavano in modo sistematico lo Stato romano in rapporto con la sua giurisprudenza. Proprio il legame con le leggi e la ripercussione che esse potevano avere nella vita reale metteva a disposizione degli studi uno strumento metodologico in grado di procurare nuove prospettive antiquarie, anche in materia coloniale.

L'opera che battezza il cambiamento sono i *Reipublicae Romanae commentariorum libri*, pubblicati a Venezia nel 1558 da Onofrio Panvinio. Ivi viene dedicata un'intera sezione ai meccanismi delle colonie, intitolata *De iure coloniarum*. Tra i vari aspetti esaminati, non manca l'elenco delle magistrature e il loro esercizio, e compare, forse per la prima volta esplicitamente, il legame tra l'istituzione coloniale e un tesoro locale:<sup>28</sup>

---

<sup>25</sup> Cfr. *infra*: "Medaglie coloniali: diffusione di un concetto"

<sup>26</sup> SIGONIO *Op.*, VI coll. 996-997.

<sup>27</sup> L'unica fonte attualmente nota per la corrispondenza Panvinio-Sigonio è il ms. BAM D. 501 inf., che raccoglie la corrispondenza in entrata di Onofrio Panvinio. Le missive sono tutte edite nel VI volume degli *Opera Omnia* pubblicato nel 1737; cfr. SIGONIO *Op.*, VI coll. 993-1025.

<sup>28</sup> PANVINIO 1558, III, p. 683.

*Nam ut Romae erat populus et senatus, sic hi novos colonos in decuriones et plebem dividebant; decuriones senatus, plebs populi Romani imaginem referebant: ex decurionibus singulis annis duo vel quattuor viri creabantur iuxta coloniae magnitudinem vel parvitatem qui II viri, vel IIII I.D. idest iuredicundo vocabantur. Hi consulum Romanorum speciem representabant. Creabantur insuper Aedilis, qui viarum, aedificorum publicorum, annonae, et locandorum redditum publicorum, item questor qui aerarij publici curam habebat [...]*

Panvinio tiene a specificare che le colonie godevano di una struttura statale a immagine di quella romana con istituzioni, cariche e magistrature equiparabili per mansioni a quelle della città promuovente la fondazione. Così, ad esempio, vi erano Duumviri (o Quattuorviri, in base alla dimensione della colonia) che svolgevano le funzioni dei consoli; dei Pretori o degli Edili che si occupavano della sicurezza, delle infrastrutture, del censo e della gestione dell'erario pubblico. Proprio quest'ultimo compito rappresentava la novità sostanziale della lettura dell'erudito veronese, perché in questo modo si finiva per legare l'assetto istituzionale della colonia a un fattore monetario. Il Panvinio non spiega le ragioni della sua asserzione (cioè il perché della presenza del tesoro) e nemmeno di cosa il tesoro fosse composto. Però, assegnando alle colonie la possibilità di gestire una propria politica economica, poteva sottintendere che avessero a che fare con il denaro e con la sua espressione sotto forma di conio, cioè che esistesse un legame tra la moneta escussa e la colonia come tale.

Quella del Panvinio rimane solo una constatazione a margine senza conseguenze certificate. Tuttavia, se associata ad altre considerazioni sulla natura della colonie e su questioni di politica monetaria, si potrebbe supporre che abbia partecipato a individuare il tipo medaglia coloniale, essendo esso inscindibile dalla progressiva definizione dell'istituzione-colonia.

Tale punto di vista, poi, poteva essere avvalorato anche da riscontri empirici, effettuati non a caso da chi si occupava di numismatica pura, da chi aveva frequentato assiduamente reperti monetali antichi e poteva essersi accorto della varietà di conio, interrogandosi sulle cause. Fu proprio Enea Vico nel suo *Discorso sopra le medaglie degli antichi*, uscito nel 1558, ad aver notato l'esistenza di una pluralità formale delle monete che quasi presupponesse a monte l'attività di zecche autorizzate alla produzione. A questo proposito scriveva:<sup>29</sup>

Le medaglie dagli antichi sotto l'imperio Romano furono segnate in diversi luoghi, oltre la città di Roma, e fuor

---

<sup>29</sup> VICO 1558, p. 50.

d'Italia ancora. [...] Scrive parimenti Budeo nel quarto libro *De asse*, che i Romani havevano una zecca in Lione di Francia. E Plutarco, che a Lucullo fu data la cura, et il negozio del segnare la pecunia nel Peloponneso. Il perché non è meraviglia, se si trova tanta diversità di cogni nelle medaglie loro: conciosia, che essendo da quasi tutto il mondo (in tempi specialmente de' primi Cesari) usato il segno romano, cioè la effigie d'essi imperadori, al bisogno di tanta gran moltitudine d'huomini, conveniva indubitamente, che in più d'una zecca, oltre quella di Roma, si stampassero.

Il riferimento all'opera dell'erudito francese Guillaume Budé, il *De asse et partibus eius*, uscita per la prima volta ancora nel 1514, è piuttosto prezioso, in quanto mostra come il Vico fosse un numismatico "totale", che prestava attenzione anche a problematiche di metrologia, senza le quali non sarebbe stato possibile approcciare con la dovuta profondità anche gli aspetti figurativi. Solo attraverso questa contaminazione di ambiti ci si poteva rendere conto di come produzione monetaria, questione dei pesi e iconografia fossero parte di un medesimo intero e non discipline tra di loro estranee. Dalle parole di Budé, infatti, era possibile cogliere ulteriori dettagli utili alla comprensione della questione delle monete coloniali:<sup>30</sup>

*Ad ea autem quae de Gallia diximus, illud etiam addemus, Lugduni Argyrocopium fuisse Romani imperij, id quod Strabo lib. IV his verbis perhibuit: Lugdunum in colle conditum, ubi Arar amnis Rhodano immiscetur, Romano tenetur imperio, ampliori quoque dignitate virorum scendum Narbonem florens, quibus usui magno est emporium: ibi quoque Romani duces aureum numisma argentumque signant.*

La delocalizzazione delle zecche e il fatto che i generali romani potessero segnare le loro monete anche indipendentemente dal potere centrale, poteva aver ingenerato in interpreti attenti come il Vico la consapevolezza che, sebbene all'interno del medesimo apparato statale, l'escussione monetaria (e quindi anche la sua iconografia) poteva essere soggetta a variabili di carattere geografico, a circostanze culturali, a congiunture storiche.

Lungi da ciò voler anche solo alludere alla possibilità che una colonia battesse moneta per proprio conto (di cui al tempo non esiteva alcuna evidenza); ma agli occhi dell'antiquaria questo poteva rappresentare un elemento aggiuntivo per l'individuazione di un tipo monetale nuovo come

---

<sup>30</sup> BUDÉ *Ass.*, IV, p. 311.

quello delle colonie. Infatti, all'esistenza di una pluralità di conii, dovevano corrispondere altrettanti fattori che li avevano procurati.

❖ 4. *Geografia e Numismatica: il Liber Coloniarius di Frontino e l'Itinerarium Antonini*

Bisogna a questo punto rilevare che a cavallo tra il 1554 e il 1560 sembra resuscitare l'interesse per testi di carattere geografico utili allo sviluppo degli studi sulle colonie: *l'Itinerarium Antonini*,<sup>31</sup> una sorta di registro in cui venivano segnalati luoghi in corrispondenza con la rete stradale dell'Impero Romano, e il *Liber Coloniarius* di Frontino,<sup>32</sup> che descrive la suddivisione territoriale dell'Italia romana. Entrambi i testi rappresentavano una fonte antiquaria molto ricca da cui gli studi sulle istituzioni romane non potevano prescindere, da cui venivano attinti alcuni nomi geografici delle colonie antiche.

Così il 7 agosto 1557 Agustìn risponde a una lettera del Panvinio in cui probabilmente veniva interrogato proprio sui nomi di colonie riscontrabili nelle versioni mss. dell'opera:<sup>33</sup>

Le colonie del libro di Mafeo di Antonino non son più che nel stampato. Si trova però un libro di Frontino *de Coloniis* assai guasto, nel quale non credo che sia cosa d'importanza di quelle *extra Italiam*. Cercarò dove è che penso l'abbia il Faerno, et vi avisarò a pieno.

Dalle parole di Agustìn si nota l'interesse che veniva riposto in questi testi, che costituivano fonti collaterali, seppur malridotte, per confrontare

---

<sup>31</sup> Nella prima parte del XVI secolo, *l'Itinerarium* ebbe tre edizioni: una monografica del 1512 edita a Parigi per Henry Estienne; un'altra inclusa in una miscellanea di testi geografici latini uscita per la prima volta nel 1518 a Venezia per Aldo Manuzio; e un'ultima uscita nel 1550 a Lione per Vincent Simon. Per *l'Itinerarium* si potrebbe supporre che questa attenzione derivava dal fatto che in ambienti eruditi Achille Maffei avesse delegato a Gabriel Faerno di procurare una nuova edizione del prezioso ms. in suo possesso. Come riferito dal Pantagato in una lettera proprio a Onofrio Panvinio del 21 maggio 1558; cfr. SOLER I NICOLAU 2000, pp. 195-197: «Il Faerno fu qui hier sera e non mi disse nulla di questo, tanto ci fu altro che dire. Non penso che egli per hora badasse a ciò, per che ha il capo pieno di mandar fuori le più delicate Antoniane, che ne elle mai ne altro niun libro bello fusse messo fuori così al vivo vero col aiuto di un divino libro antico di San Pietro ne la Sacristia, con poche conietture sue, ma sode e con annotationi anch'elle poche».

<sup>32</sup> Le edizioni cinquecentesche del *Liber Coloniarius* furono due: una francese a opera di Adrien Turnèbe (1554) e l'altra adespota romana (1560), cfr. FRONT. *Col.* 1 - 2.

<sup>33</sup> CARBONELL 1991, pp. 175-177. Agustìn ribadisce il concetto sull'inutilità di Frontino per le colonie non italiche in una lettera del 14 aprile 1557 sempre a Onofrio Panvinio: «La terza cosa che ho da dire è, come in Frontino *de coloniis*, non c'è niente di quelle *extra Italiam*» (CARBONELL 1991, pp. 178-181).

colonie presenti (o mancanti) nella letteratura più conosciuta (solitamente Plinio, Tacito, Svetonio, Livio, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Tolomeo ma anche Velleio Patercolo, Festo, Varrone e Catone). Un'attenzione tale nei confronti della fonte doveva indicare in proporzione l'interesse riposto nell'oggetto da essa tramandato.

Nonostante Agustín avesse dichiarato che Frontino era autore utile solo per le colonie disposte nella penisola italiana, il suo *Liber Colonialium* rimaneva comunque un'opera che destava grande interesse negli eruditi del periodo. Da una lettera del 10 maggio 1560 sappiamo che Carlo Sigonio richiedeva una copia dell'opera proprio al Panvinio:<sup>34</sup>

Se potessi haver una copia del p<...> del lib. di Frontino *de Coloniis*, l'havrei caro, perciò che non è possibile, che non cavassi qualche cosa di più, che non cavo da quelle vostre citazioni, che sono di poco momento al mio disegno. Però usate di gratia diligentia, ch'io l'abbia.

È probabile che il Sigonio avanzasse questa richiesta perché immaginava di poter ricavare qualcosa di più dal testo originale rispetto ai rimandi disorganicamente effettuati dal Panvinio nella sezione *De coloniis* dei suoi *Reipublicae Romanae commentariorum libri*.<sup>35</sup> Ricavare nomi: questa quindi era la principale funzione di quest'opera. Nomi che poi potessero essere contestualizzati nell'ambito di ricerche specifiche. Così, il testo di Frontino poteva tornare utile anche nelle indagini sull'origine delle città, confermando magari una diretta fondazione coloniale.<sup>36</sup>

Anche *l'Itinerarium* era uno strumento usato per ricostruire la toponomastica antica e un serbatoio collaterale di nomi geografici sui quali

---

<sup>34</sup> SIGONIO *Op.*, VI, col. 1013.

<sup>35</sup> PANVINIO 1558, II, pp. 702-752.

<sup>36</sup> Un esempio concreto di questa situazione si vedrà meglio più avanti (cfr. *infra*: 9. *Medaglie Coloniali a Firenze*). Nel caso specifico della fondazione di Firenze, l'opera sulle colonie di Frontino viene menzionata più volte in scambi epistolari che coinvolgono Vincenzo Borghini. Particolarmente significativi in proposito sono: CARRARA 2008, p. 367, in una lettera del 12 ottobre 1566 inviata da Girolamo Mei: «Noi ragioniamo dell'esser *Florentia* colonia romana, troviamo [...] che Paterculo e Augusto non la nominano per tale [...], e Tacito par che la chiami colonia, e per salvar l'autorità sua e di quel Frontino, qualunque e' si sia, [...]»; CARRARA 2008, p. 387 in un'altra del 17 gennaio 1567 sempre del Mei: «[...] che Augusto nella descrizione fatta da lui d'Italian non habbia fatto menzion come di colonie di parecchie di quelle che Frontino, o chiunque si fusse l'autor di quel libretto, pone per colonie de' triumviri, tra le quali è la *Florentina*, [...]»; sappiamo anche che il Borghini voleva ricevere l'edizione di Frontino, probabilmente quella romana, come emerge da una lettera del 4 gennaio 1570 a Filippo Giunti, DATI 1743, IV 4, p. 164: «Frontino delle Colonie (dico delle Colonie, non degli Acquadotti, intendete bene) non so dove sia stampato, né se solo, o accompagnato»; un'ultima attestazione è in una lettera a Silvano Razzi ante 1574, in cui adduce a Frontino la responsabilità della svista del Sigonio sulla *foedatura* delle colonie Romane, cfr. DATI 1743, IV 4, p. 140.

poter lavorare a seconda delle necessità. Per esempio, sempre Antonio Agustín, il 20 settembre 1557, scrivendo all'erudito e storico spagnolo Jerónimo Zurita, dimostra di utilizzare quest'opera come controprova per identificare determinati luoghi geografici dell'antichità:<sup>37</sup>

Tambien dudo si el *Itinerario* de Antonino haze mencion  
desta Calahorra o de la otra [...]

Questa attenzione ai nomi di luoghi da parte dell'Agustín era riconducibile proprio alla sua prassi numismatica in via di formazione, che prevedeva lo scioglimento delle legende monetali con raffronti testuali mirati. Tra i vari *elementa linguarum*<sup>38</sup> nelle monete c'erano anche le città a cui i conii erano dedicati o da cui provenivano. In questo senso l'*Itinerarium* poteva rivelarsi uno strumento prezioso. Lo stesso passo sopra menzionato, infatti, risulta in relazione alla lettura di una medaglia ben precisa.<sup>39</sup>

Era dunque conseguenza naturale che tra i vari toponimi presenti sui reperti numismatici potessero figurare anche le colonie; e avere dimestichezza con la geografia antica e le sue fonti metteva a disposizione mezzi efficienti per la loro decodificazione. A maggior ragione se questi dati, emergenti dall'osservazione dal vivo delle monete e messi in relazione con testi geografici, venivano anche incrociati con i dati sui meccanismi istituzionali.

Pertanto non stupiscono i risultati interpretativi a cui Antonio Agustín poteva assurgere, già in una lettera a Zurita dell'aprile del 1557, dove, a partire da considerazioni legate ai nomi dei luoghi, risaliva tanto precisamente alla definizione del tipo moneta coloniale e alla sua iconografia:<sup>40</sup>

De medallas de las nombres de lugares creo que diera a  
vuestra mercede, como dizen, las manos llenas por aver  
sido el que mas a juntado que otro ninguno y el que ha  
hecho mas caso de ellas. Hallanse muchas con nombres  
de lugares de España, assi Colonias como de Municipios  
con los nombres de los II VIROS o IIII VIROS que aquel  
año tenian la governacion del pueblo. En las mas de las  
Colonias de la una parte de la medalla esta la cabeça del  
emperador con su titulo y de la otra dos bueyes unzidos  
arando con el que lleva el aradro, cino sono toro y vaca

---

<sup>37</sup> CARBONELL 1991, pp. 186-190. Non è un caso che l'Agustín scrivesse proprio a Zurita di quest'opera. Infatti, Zurita lavorò al commento dell'*Itinerarium* secondo l'edizione fatta da Andreas Schott, segretario dell'Agustín. Il testo tuttavia vide la luce solo nel 1600.

<sup>38</sup> Questa espressione è mutuata da una lettera non datata di Carl Lange a Fulvio Orsini, a indicare le legende monetali; cfr. NOLHAC 1887, pp. 438-440.

<sup>39</sup> Vives CLVIII, 1.

<sup>40</sup> CARBONELL 1991, pp. 115-121.

come dize Varron, el qual a mi ver declara esto y se entiende bien por el que estos bueyes para denotar que eran Colonias, pues se guardava en su primera fundacion la orden que se tuvo en lo de Roma, como parece por el libro IIII *De lingua Latina* [...]

Le parole dell'Agustìn sono la prima attestazione (seppure solo manoscritta in una lettera privata) che riconosce l'esistenza del tipo numismatico della medaglia coloniale. Sembra quasi che il prelado spagnolo abbia sintetizzato e volto all'antiquaria numismatica i conseguimenti a cui il Panvinio era giunto nel suo trattato. Di fatto Agustìn anticipa le conclusioni a cui giungono altri eruditi come il Sigonio e il Vico, i quali però non lo menzionano mai. Non è da escludere comunque che tali scoperte avessero una natura poligenetica. Tuttavia, come visto poco fa, anche in base alla magmatica circolazione della cultura rinascimentale, potrebbe aver favorito il raggiungimento di questi risultati.

Agustìn ribadisce anche la sua esperienza in campo puramente numismatico, definendo come la familiarità con le "medaglie coloniali" derivasse dall'aver osservato un larghissimo numero di esemplari che altri eruditi, per mancanza di mezzi, avevano tralasciato o frainteso.

#### ❖ 5. *Medaglie coloniali: diffusione di un concetto*

A seguito di un processo culturale durato decenni, ma che andava incrementando la sua attività dopo la metà degli anni Cinquanta del XVI secolo, si giunse alla prima definizione di "medaglia coloniale" in un'opera a stampa nel *De antiquo iure Italiae* di Carlo Sigonio, dato per la prima alla luce volta nel 1560, a Venezia. Anche in questo trattato antiquario di carattere giuridico, in cui viene riservata un'ampia sezione *De coloniis*, l'erudito modenese fa dei passi avanti rispetto agli studi precedenti, soprattutto grazie all'utilizzo di un maggior numero di fonti letterarie (oltre Varrone e Cicerone, Plutarco e Dionigi di Alicarnasso), ciononostante reinterpreta e arricchisce quanto precedentemente asserito da Antonio Agustìn:<sup>41</sup>

*Ubi vero colonos in agris, quo deducendi erant, collocarant, tum aratro urbem, et agrum circumscribebant. De urbe testis est Varro, Dionysus, Plutarchus, alii; de agro unus, quod sciam, Cicero. Varronis haec in libro De lingua latina quarto verba sunt: Oppida, quae prius erant circumducta aratro, ab orbe, et urbo urbes, quod item conditae, ut Romae. Et ideo*

---

<sup>41</sup> SIGONIO 1560, II 2, pp. 63-64.

coloniae, ut urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur. Romulo porro tauro, et vacca iunctis urbi condendae locum circumarasse, ac designasse tradit Dionysus. [...] Ut autem signis militaribus, sic etiam aratro coloniae deductionem in nummis veteribus demonstrari, ita notum est, ut testimonium res non desiderat.

Sarebbe interessante capire se tali conseguimenti siano scaturiti da un confronto con l'erudito spagnolo, comunque probabile, oppure siano stati ottenuti del tutto parallelamente.<sup>42</sup> Certo è che il Sigonio applica la prospettiva istituzionale alla questione numismatica, mentre Agustìn agisce inversamente. In aggiunta agli elementi già acquisiti su struttura e funzionamento delle colonie, infatti, Sigonio dedica maggior spazio ai riti fondativi, desumendo dagli autori menzionati dettagli inediti sull'argomento. Ciò che in questo caso interessa è però la relazione instaurata tra i passi delle fonti letterarie e alcuni reperti di numismatica antica.<sup>43</sup> Vengono infatti notate in alcune monete tangibili coincidenze con i testi, tali da far riconoscere nell'aratro e nei buoi aggiogati dell'iconografia numismatica una prova materiale delle modalità di fondazione coloniale.

Tale passaggio è di importanza capitale: Sigonio, ampliando gli orizzonti aperti dallo spagnolo, fa uso di una testimonianza materiale a sostegno di una notizia storica, e soprattutto non in modo passivo: i dati divengono funzionali a una rinnovata lettura di un nodo culturale e il reperto numismatico è volto all'ampliamento delle prospettive sull'argomento, e a rafforzare l'autorità e la veridicità del testo.

Comunque, anche solo la costituzione di un legame tra un'istituzione romana e un determinato tipo monetale, risultava una novità rilevante nel panorama delle pubblicazioni antiquarie dell'epoca, in quanto significava l'apertura di un orizzonte non indagato e che imponeva la revisione dei conseguimenti già ottenuti in materia.

Le ripercussioni di tale progresso non attesero a manifestarsi. Infatti, nello stesso anno, ancora Enea Vico, nel suo *Ex libris XXIII commentariorum in vetera Imperatorum Romanorum numismata*, riprese apertamente quanto dal

---

<sup>42</sup> Ivi sarebbe interessante esplorare gli epistolari inediti di Carlo Sigonio e Antonio Agustìn, per le lettere relative all'annata 1556-1557. In queste carte potrebbe trovarsi la prova tangibile di questa circolazione di idee.

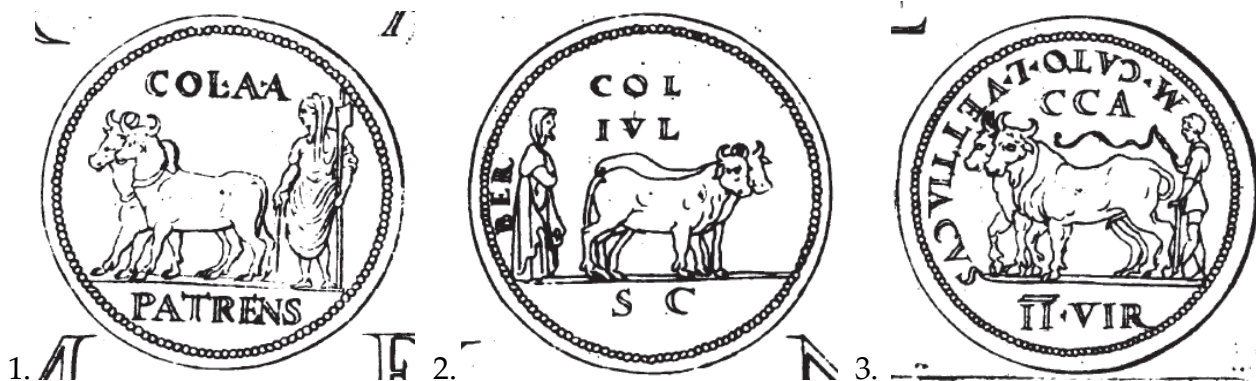
<sup>43</sup> Una certa affinità culturale poteva derivare anche dalla collaborazione con l'Agustìn per l'edizione di Festo dello spagnolo, in via di completamento proprio in quegli anni. La sinergia tra i due eruditi è comunque conclamata, anche se al momento non sono riscontrati scambi epistolari. Infatti, Sigonio e Agustìn scrivevano agli stessi destinatari, facenti parte della medesima cerchia, con interessi antiquari affini. Addirittura, l'Agustìn arriva anche ad abbreviare i nomi di certi colleghi più vicini, in una lettera a Fulvio Orsini del 20 agosto 1573, contenuta in BAM G. 271 inf. ff. 34-35: «[...] con li nostri tre amici P[iero] V[ettori] et P[aolo] M[anutio] et C[arolo] S[igonio]».



Sigonio portato alla luce, sfruttando la nuova percezione della cosa esclusivamente dal punto di vista numismatico:<sup>44</sup>

*Ceterum de signibus duobus militaribus, quae infra sunt, videlicet vexillo et aquila, et de aratro, hoc moris fuit apud veteres, pro symbolo coloniarum ductarum in oppida, militaria signa, vel iuencos duos cum viro aratro sustinente [...] eo quod monumenta testantur Caesarem complurimas duxisse colonias. [...] Verum aut harum urbium aedificationibus, aut aliarum causa, ad coloniam profecto aliquam, vel ad plureis a Caesare ductas nummus spectat, [...]*

In questo passo sembrano ricostruite per cenni le fonti letterarie considerate dal modenese nella sua sezione dedicata al diritto delle colonie: il *vexillum*, ricavato dalla quinta Filippica di Cicerone, e la voce *oppidum*, chiara eco varroniana. Vico, dal canto suo, rende molto più centrale il ruolo delle monete antiche, in quanto rappresentano un *monumentum*, testimone di una dinamica storica, che si riferisce (*spectat*) a una realtà concreta di cui rimane elemento probante. Il testo in questo caso, a fronte della moltitudine di reperti, assume una rilevanza minore, seppure imprescindibile all'impostazione del ragionamento.<sup>45</sup>



Ora è molto importante che questi due elementi siano trattati di pari passo anche da un numismatico, perché dimostrano come i riscontri apportati dall'indagine politico-istituzionale fossero necessari alla crescita della prospettiva antiquaria secondo le sue varie declinazioni. Qui sembra che rispetto al Sigonio il punto di vista sia ribaltato: Enea Vico mette al servizio dell'interpretazione monetale quanto emerso dagli studi sullo Stato romano, trovando in essi gli spunti per lo sviluppo della sua disciplina.

<sup>44</sup> VICO 1560, pp. 108-110.

<sup>45</sup> VICO 1548, 1.-2.: Augusto, tav. 3-4; 3.: Tiberio, tav. 1.

Comunque, il metodo perseguito, la tecnica di analisi delle fonti e la forte connotazione antiquaria, a così breve distanza non potevano essere solo coincidenza casuale. Enea Vico, infatti, ascrive al Sigonio il merito di aver aperto la strada, parlando esaustivamente delle colonie romane nella sua opera, dichiarando di averlo tenuto a modello e conferendogli così la paternità della prospettiva adottata:<sup>46</sup>

*De quibus omnibus apud Sigonium in suis de Iure Latij libris,  
et de colonijs, propediem in lucem prodituris.*

Quello del Vico sembra piuttosto un tributo metodologico che una semplice mutuazione di contenuti: egli capisce che senza l'intuizione del Sigonio non vi sarebbero stati quei tangibili progressi anche nella scienza numismatica.

Inoltre, che Vico dica che l'opera del Sigonio fosse in procinto di essere data alla luce doveva significare che il suo contenuto era a quell'altezza cronologica già ampiamente vulgato, probabilmente mediante una circolazione epistolare.

#### ❖ 6. Medaglie coloniali: una consapevolezza mancata

Da quanto finora emerso – cioè come la concomitanza di molteplici fattori abbia contribuito alla crescita della prospettiva antiquaria negli studi eruditi – potrebbe essere utile vedere come questi conseguimenti fossero stati recepiti dai contemporanei e dagli immediati posteri e come, prima degli eventi cruciali della questione, le medaglie coloniali (per entità e iconografia) fossero intese.

Per prima cosa, è opportuno rilevare che durante il quadriennio cruciale 1557-1560 vennero date alle stampe altre opere di erudizione antiquaria interessate alla numismatica che non tenevano però conto delle novità acquisite.

##### ▪ 6.1 L'opera numismatica di Wolfgang Laz

Tra queste possiamo annoverare, il *Commentariorum vetustorum numismatum specimen exile* di Wolfgang Laz, uscito nel 1558. L'opera, che avrebbe dovuto rappresentare solo un esempio parziale di un trattato molto più esteso (poi rimasto incompiuto), descrive ed esplica una selezione delle medaglie appartenenti alla collezione imperiale conservata a Vienna. Agli esemplari analizzati non viene applicata la categoria di medaglia coloniale, intesa secondo la formulazione vista poc'anzi. L'unica circostanza in cui il

---

<sup>46</sup> VICO 1560, pp. 111-112.

reperto monetale viene accostato alla istituzione colonia è di fronte a una medaglia ritraente un toro, in cui la lettura volge alla simbologia sacrificale legata agli auspici fondativi.<sup>47</sup> Da questo spunto, comunque, si apre una digressione antiquaria sugli auspici nella tradizione romana, compresi quelli legati alla fondazione di colonie: ivi però non viene fatta menzione alcuna di Varrone o di possibili collegamenti tra reperti numismatici e antiche istituzioni. Nell'argomentare la cosa, Laz cita come autorità il solo Cicerone:<sup>48</sup>

*Sic Colonias per auspicia deductas commemorat idem Cicero secunda Philipp.: [...] Posses ne ubi colonia esset, eo Coloniam novam iure deducere? Negavi in eam coloniam quae esset auspiciato deducta, dum esset, eo incolumis coloniam novam iure deduci, colonos novos ascribi posse, rescripsi. Tu autem insolentia elatus omni auspiciorum iure turbato, Casilinum coloniam deduxisti, et vexillum videres et aratrum circumduceres [...]*



E un collegamento tra le fonti letterarie e quelle numismatiche, almeno con la maturità espressa dal Sigonio, sappiamo non essere ancora alla portata di un erudito come Wolfgang Laz, vista la mancanza di ogni connessione interdisciplinare nei *Commentarii reipublicae Romanae* atta ad ampliare gli orizzonti esegetici dell'antiquaria.

Nel passo in questione compaiono gli elementi basilari (seppur poligenetici) delle medaglie coloniali già individuate da Agustìn, Sigonio e Vico (*vexillum* e *aratrum*), senza che però suscitino interesse nel Laz, più concentrato

<sup>47</sup> LAZ 1558, 27: *Vigesimumseptimum cum effigie tauri inscriptionem habet IMP. X. imperator decimum. Ac taurus quidem utpote victimalisqui in regni primum omnium ingressu, deinde vero summa rerum ad duos devoluta, qui cum Magistratum inirent, in consulatus exordio, et postremo re Romana ad Monarchiam redeunte, in imperij susceptione eiusdemque per decennia repetitione in Capitolio magna solennitate immolabatur, etsi pro parte moneta huius tabulae v. explicatus fuerit, tamen cum huiusmodi ceremoniae auspicia Romanis dicta fuerint, et in vetustis passim inscriptionibus [...]*

<sup>48</sup> LAZ 1558, 27: *Auspitia coloniarum*. La moneta a cui fa riferimento l'erudito viennese è RIC 167 a (cfr. [www.acsearch.info](http://www.acsearch.info)).

a dimostrare come Antonio avesse condotto la fondazione della colonia *Casilinum* violando gli auspici. Da ciò emergono due fattori rilevanti: il primo, che la conoscenza di una determinata ritualità, ivi concernente la fondazione di una colonia, se non contestualizzata nella cornice istituzionale da cui scaturiva, diminuiva molto la sua potenzialità conoscitiva; in secondo luogo, senza l'ausilio di una numerosa casistica numismatica (della quale sia Agustìn che Vico dichiarano di essersi serviti), rimaneva impossibile ricostruire un tipo iconografico proprio dell'istituzione antica, lasciando gli spunti della fonte letteraria nell'indifferenza.<sup>49</sup>

#### ▪ 6.2 Sebastiano Erizzo: una visione involuta

Diverso ma altrettanto esemplare è il caso di Sebastiano Erizzo, erudito veneziano e avversario di Enea Vico in dispute di teoria numismatica.<sup>50</sup> Nei suoi *Discorsi sopra le medaglie antiche* usciti nel 1559, individua sì il tipo della moneta coloniale, salvo però offrirne una lettura indifferente al progresso degli studi antiquari contemporanei:<sup>51</sup>

[...] Ha per riverso due tori, cacciati da una figura, che segue dietro a loro, con lettere tali COL. IVL. AVG. Questa medaglia fu battuta da qualche colonia, significata in tutte quasi le medaglie, per questi due tori. Perciò che il bove animale nato al provento delle biade et al comodo della agricoltura, ci dichiara lo studio dell'arare, et i comodi dei frumenti, procacciati dalle colonie nel coltivare i loro terreni. Conciosia cosa, che il bove sia segno della terra.

---

<sup>49</sup> Eppure Laz, nella composizione della sua opera somma di numismatica mai partorita, dice di aver scandagliato l'intera collezione palatina fatta di migliaia di esemplari proprio nell'introduzione di questo del trattatello, in cui addirittura si vanta di essersi confrontato con un *corpus* di settecentomila monete antiche, cfr. LAZ 1558, *praef.*: *Quocirca ut derogare alijs non volo, ita mihi conscius sum, quantum sudoris temporis, lectionis, atque adeo iudicij in illo pistrino ponendum fuerit, ut ne noctibus quidem pepercerim, nolo de immensitate voluminis totius loqui, quia pene DCC. Milia nummorum eorum inquam, qui inscriptionibus ac symbolis discrepant, complectitur.*

<sup>50</sup> Cfr. PALUMBO FOSSATI 1984 e BODON 1997.

<sup>51</sup> ERIZZO 1559, pp. 126-127.



Se confrontata con la metodologia interpretativa, più o meno efficace, degli eruditi fino a questo punto incontrati, quella di Sebastiano Erizzo sembra derivare da una lettura della materia antiquaria meno profonda o di retroguardia. Considerata la sua educazione alla numismatica, Erizzo ha il merito di risalire alla tipologia di moneta coloniale basandosi sulla legenda – cosa che per tutti gli altri autori, almeno in base ai dati sin qui raccolti, non risulta – sciogliendo l’abbreviazione COL. come *Colonia*. Tuttavia, ignorando (o volendo ignorare) i progressi della ricerca sulle istituzioni romane, non riesce a costruire un contesto storico e culturale attorno al reperto, che finisce per essere banalizzato nell’interpretazione iconografica e rimandato a vaghi significati di carattere agreste slegati da ogni riferimento alla realtà antica.

### ▪ 6.3 Prospettive antiquarie di Giovanni Pierio Valeriano

Proprio la lettura data dall’Erizzo in chiave rurale dell’iconografia di queste medaglie sembra essere figlia di quell’antiquaria che ancora non riusciva a compiere una sintesi vera e propria tra il reperto archeologico e la cultura in cui essa si collocava. Una situazione del genere sembra riscontrabile negli *Hieroglyphica* di Giovanni Pierio Valeriano, pubblicati per la prima volta solo nel 1556. Quest’opera erudita rappresentava il più ampio repertorio figurativo legato all’antichità, non solo greca e romana, della prima parte del Cinquecento, messo a disposizione di studiosi e artisti. L’erudito bellunese, nel costituire la sua raccolta, si serviva anche di monete antiche, tra le quali non manca la descrizione e lettura di quelle con aratro e buoi:<sup>52</sup>

*Qui vero boves iuncti in nummo Vespasiani Imperatoris et Cos. V. habetur, atque alij similiter iugati in C. Marij C.T. nummo, nimirum arationis partes procuratas, et rei frumentariae commoda declarant: nam et apud coniectores, uti superius*

---

<sup>52</sup> VALERIANO 1556, pp. 26-27.

*dictum, arantes boves imaginari, laetissimam praenunciant frugem, et opulentam rerum felicitatem. Quin et nomen bovi a nutriendo factum, βῶ quippe nutrio: labore enim suo in exercenda terra continuo nos pascit. Hinc Graeci βούφαρον felicem agricultura vocant, quibus φάρος agricultura est, et bovis etiam epitheton.*

Il Valeriano, intorno all'immagine dei buoi nell'atto di arare ricavata dalla monete, enuncia una simbologia agricola formulata da vari interpreti (*coniectores*) senza mai fare riferimenti alle colonie o a questioni di natura istituzionale. Il limite di tale interpretazione non risiedeva solo nella visione del singolo, ma di fatto rispecchiava la prospettiva di un'epoca. Le differenze con il periodo successivo emergono sinotticamente a fronte degli elementi che dal Valeriano sopravvissero nei posterì – ben pochi, come vedremo. Questo passo, infatti, risulta essere la fonte principale della lettura fornita da Sebastiano Erizzo sulla medesima iconografia: il nesso diventa chiaro soprattutto nei calchi lessicali approntati, come per esempio “ci dichiara [...] i comodi dei frumenti”/ *et rei frumentariae commoda declarant*.

I due rovesci monetali a cui si riferiva il Valeriano riportavano tutti i connotati identificati di lì a pochi anni dagli antiquari più attenti allo studio incrociato delle fonti e al funzionamento delle istituzioni antiche:<sup>53</sup>



1.



2.

Comunque, è molto interessante che un erudito come il Valeriano facesse uso di monete antiche per ampliare la sua casistica di immagini antiche, senza riuscire a leggerle oltre il loro aspetto esteriore, tralasciando cioè il dato contestuale. Eppure, egli sembra avere a disposizione tutti gli strumenti per

---

<sup>53</sup> 1.: RIC 944. 2.: Crawford 378-1c ([www.acsearch.info](http://www.acsearch.info))

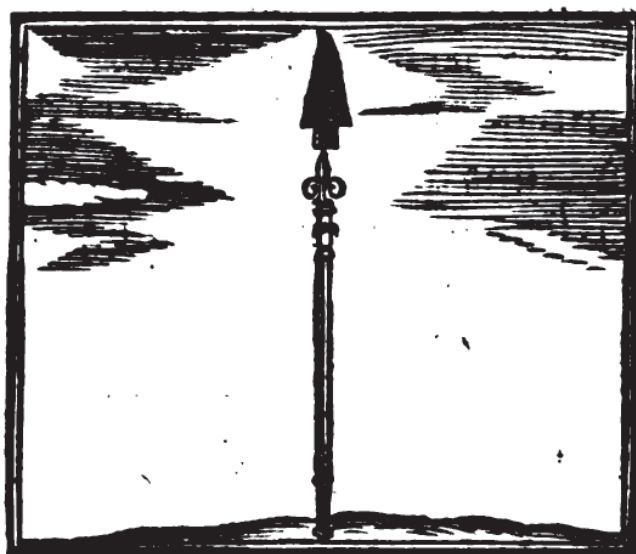


giungere alle stesse conclusioni degli antiquari della stagione culturale successiva. Ciò sembra palpabile quando si discute specificamente dell'aratro:<sup>54</sup>

*Tanta fuit olim agriculturae reverentia, tantusque honos illi semper habitus, ut veteres scepra Regia in Aratri formam effigiarent, quo et ipsi quoque sacerdotes perinde ac reges utebantur. DEMOLITIO. Circumducendi vero aratri observatio non in condendis tantum urbibus reperitur verum etiam in evertendis delendisque. Quare illud apud Modestinum Digestis lib. VII tit. Quibus modis, etc. observandum: Aratro in civitatem inducto, civitas esse desinit, ut passa est Carthago. Eoque spectat Horatianum illud Carminum: Imprimeretque muris/ Hostile aratrum exercitus insolens.*

Nel descrivere questo strumento legato indissolubilmente all'agricoltura, il Valeriano indica comunque una strada per una lettura iconografica contestualizzata. Egli carica l'aratro di allusioni sacrali, ascrivibili tanto alle ritualità del potere quanto a quelle religiose, cogliendo l'importanza simbolica dell'oggetto, che inclina anche verso i riti fondativi urbani. Viene infatti sottolineato che l'aratro serviva tanto alla edificazione delle città, quanto alla loro distruzione, facendo seguito con l'esempio di Cartagine. Tale consapevolezza circa la funzione fondativa dello strumento agricolo avrebbe potuto indurlo a comprendere l'anello mancante tra questione numismatica e questione storico-istituzionale.

SCEPTRVM RE-  
gium.



---

<sup>54</sup> VALERIANO 1556, p. 354.

Il Valeriano aveva individuato (seppur intuitivamente) anche un nesso diretto tra aratro e potere (inteso come rappresentazione di esso), riconoscendo all'oggetto la funzione di scettro regale soprattutto nella Roma delle origini. Questo fatto è comunque indice di grande spessore negli studi antiquari, ai quali però era necessario un cambio di prospettiva per un'ulteriore crescita. La differenza tra quest'opera e quella del Sigonio, per esempio, risiede proprio nell'incapacità costituire nessi metodologici tra varie branche della ricerca. I nessi finivano, come visto, per lambire le questioni fondamentali senza poi avere i mezzi effettivi per affrontarle compiutamente.

#### ▪ 6.4 Aratro e agricoltura

Il legame tra l'aratro e l'agricoltura a livello iconografico, che sembrerebbe scontato, affonda sempre le sue radici antiquarie negli studi eruditi del XVI secolo. Si potrebbe individuare un archetipo ideale di questa interpretazione nel *De rerum inventoribus* di Polidoro Virgili, enciclopedia della classicità uscita nella sua versione integrale tra il 1499 e il 1521.<sup>55</sup> Il Virgili, infatti, cerca di ricostruire chi fosse l'inventore dell'aratro e di conseguenza a chi bisognasse attribuire il principio dell'uso che poi ne veniva fatto, chiamando in causa autori latini, greci, ebraici e persino riferimenti egizi:<sup>56</sup>

Prima Ceres ferro mortale vertere terram  
Instituit.

*Quod vel Servius approbat, dicens: Ceres prima omne genus  
agriculturae hominibus indicavit: nam quamvis vel Osirim,  
vel Triptoleum aratrum invenisse dicant, illa tamen  
agriculturam docuit: quia ferrum dicendo, omnia agriculturae  
ferramenta expressit.*

La scoperta dell'aratro veniva fatta risalire alla mitologia agreste; e questa rimase la visione dominante per coloro che tentavano di dare letture antiquarie di questo oggetto sia in ambito culturale sia in ambito istituzionale. La limitazione al solo ambito rurale impediva di vedere nell'aratro altri significati riconducibili alla questione coloniale. Significati ai quali si sarebbe comunque pervenuti anche grazie a tali interpretazioni che cominciava a essere insufficienti agli occhi di certi studiosi.

#### ▪ 6.5 Aratro e fondazione urbana

---

<sup>55</sup> L'opera nella sua versione completa consta di 8 libri, non tutti usciti con l'*editio princeps*: infatti, nel 1499 ne contava solo 3, di volta in volta accresciuti con le ristampe.

<sup>56</sup> VIRGILI *Invent.*, III 2.



Ludovico Ricchieri (*Caelius Rhodiginus*) aveva colto la funzione fondativa dell'aratro oltre l'ambito agricolo nei suoi *Antiquarum lectionum commentarii* del 1516, dedicando ad esso una sezione specifica intitolata *Urbibus aratrum circumducere quid sit*.<sup>57</sup>

*Non tempero mihi, quin vetustatis morem subscribam, quo evertendis urbibus aratrum inducebatur, sicuti in condendis idem adhiberi consueverat.*

Il Ricchieri riferisce, con un ricco apparato di fonti antiche,<sup>58</sup> l'usanza di fondare (e distruggere) le città per mezzo del solco di aratro. Si badi bene, le città in generale e non le colonie, perché non comprende tra le autorità menzionate il risolutivo passo del *De lingua latina* di Varrone, ove quest'uso veniva ascritto anche al sistema coloniale. L'umanista rodigino tralascia di citare monete di qualunque tipo in relazione alle fonti, circoscrivendo la sua analisi solo all'ambito filologico.

A tal ambito è possibile riferire anche le parole di Johann Speißmeister (*Ioannes Cuspinianus*) nel suo *De consilibus Romanorum*, pubblicato postumo nel 1553, un pur implicito legame tra fondazione coloniale e rito della circoscrizione della terra mediante aratro e buoi.<sup>59</sup>

*Creati autem sunt deducendae coloniae Triumviri, magistratus novus: quorum erat officium, ut agros novis colonis dividerent, urbes designarent, aedificare volentibus areas partirentur, [...]*

Il campo semantico proprio dei compiti dei nuovi magistrati coloniali sembra il medesimo condiviso anche dall'aratro e dai buoi nell'atto di tracciare il solco: infatti *dividere* – *designare* – *partiri* sottintendono l'uso degli strumenti agrimensori recuperabili anche dall'osservazione dei supporti monetali [cfr *infra*].<sup>60</sup>

#### ▪ 6.6 Fondazione coloniale: formulazioni di retroguardia

Nonostante il progresso dell'antiquaria in materia istituzionale, che implicava l'uso incrociato di fonti, mancanza di riferimenti numismatici negli studi sulle colonie permangono ancora negli anni Sessanta del secolo. Un esempio è ravvisabile nei *Due dialogi* di Giovanni Andrea Gilio pubblicati nel 1564. Quest'opera è corredata in appendice da un *Discorso sopra la Città, l'Urbe, Colonia, Municipio etc.*, dal quale ci si aspetterebbe anche l'utilizzo di supporti

---

<sup>57</sup> RICCHIERI *Lec.*, XIV, 5.

<sup>58</sup> Tra cui Seneca, Virgilio, Acrone, Orazio, Cicerone, Properzio.

<sup>59</sup> SPEIßMEISTER 1553, pp. 128 a.

<sup>60</sup> Cfr. "L'esperienza del Goltz".

monetali soprattutto in relazione alla spiegazione del sistema colonia. La sezione, piuttosto circoscritta rispetto alla magnitudine delle opere coeve,<sup>61</sup> intitolata COLONIA, ancorché debitrice degli studi del Sigonio, traslascia l'aspetto numismatico presente nel discorso del modenese, limitandosi solo a un rapido rimando varroniano:<sup>62</sup>

In un altro modo si facevano le città dagli Antichi Romani, le quali si chiamavano Colonie, e quest'era quando, o di nuovo si edificavano come vuole Varrone, o vero a le edificate essendo vinte e espuguate per forza, si levavano o parte, o tutti gli habitatori, e vi si mandava parte de la plebe Romana, e a le volte anco de' latini; a' quali si divideva il tenitorio di quella città, a chi due, a chi tre, a chi quattro, e infino a sette iugeri di terra, e non più per ciascuno.

Lo strumento numismatico e la sfumatura monetale rivivono di riflesso nell'allusione al passo del *De lingua latina*, il quale era sempre trattato come termine di raffronto tra testo e reperto archeologico. Certo non ci si poteva attendere da un epigono non ferratissimo nella ricerca antiquaria una disquisizione onnicomprensiva della materia, che includesse anche l'apporto di fonti materiali. Le lacune del Gilio vengono messe a nudo dal suo principale modello, Carlo Sigonio, in una lettera del settembre 1564 a Onofrio Panvinio, in cui vorrebbe rispondere all'indegno erede:<sup>63</sup>

Delle Colonie, et delle Tribù, non mi risolvo ad altro per ora, per haver da rispondere a questo animale, il libro del quale uscì alli 20 di Agosto. La risposta si comincerà a stampare alli 6 di Settembre; et vela manderò a foglio a foglio.

Putroppo tale risposta sembra non figurare nei cataloghi librari del XVI secolo, e quindi non è possibile istituire un riscontro reale con il testo incriminato, per vedere se fossero contemplati anche quei riferimenti numismatici, esclusi dal Gilio, a sostegno di tesi discordanti o a completamento di ragionamenti parziali.

## ❖ 7. Medaglie Coloniali: storia della fortuna

---

<sup>61</sup> GILIO 1564, pp. 133-135.

<sup>62</sup> GILIO 1564, p. 133.

<sup>63</sup> SIGONIO *Op.*, col. 1020.

Considerata l'evoluzione di queste esperienze antiquarie a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento, gli eruditi rinascimentali considerano senza più incertezza la moneta coloniale un tipo numismatico generalmente riconosciuto e scaturito da precise dinamiche culturali dipendenti dal funzionamento delle istituzioni antiche.

Un riscontro pratico del fenomeno può essere individuato in una lettera di Antonio Agustín a Fulvio Orsini del 20 agosto 1573, alla quale è allegata una liste di medaglie coloniali provvista di immagini e note esplicative:<sup>64</sup>

Con un'altra ho mandato una lista di medaglie di colonie et d'imagini – ho ricevuto con questa occasione i duoi libri del Voltzio, et vedo infiniti errori per non intender li nomi delle colonie, overo municipij – et in tutte fanomi II VIRI li nomi delle terre.

Questa importante attestazione epistolare apre a due interessanti risvolti per lo sviluppo della questione delle monete coloniali nel corso degli studi numismatici del Rinascimento. La prima riguardante la fortuna dell'opera numismatica del fiammingo Hubert Goltz; la seconda riguardante il cantiere dell'opera numismatica di Fulvio Orsini.

#### ▪ 7.1 L'esperienza di Hubert Goltz

Come noto, gli studi numismatici del Goltz ebbero quasi da subito una fortuna controversa, poiché l'autore fu più volte accusato di diletterismo e di falsificazioni, e addirittura furono da alcuni considerati l'archetipo di una serie di errori riscontrabili nella tradizione (anche a ragione, come si vedrà più avanti).<sup>65</sup> Tuttavia, in questo caso, interessa verificare la fondatezza dell'accusa

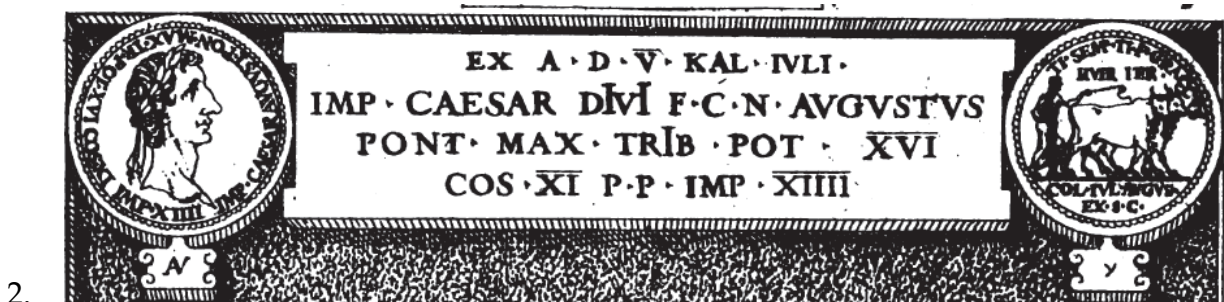
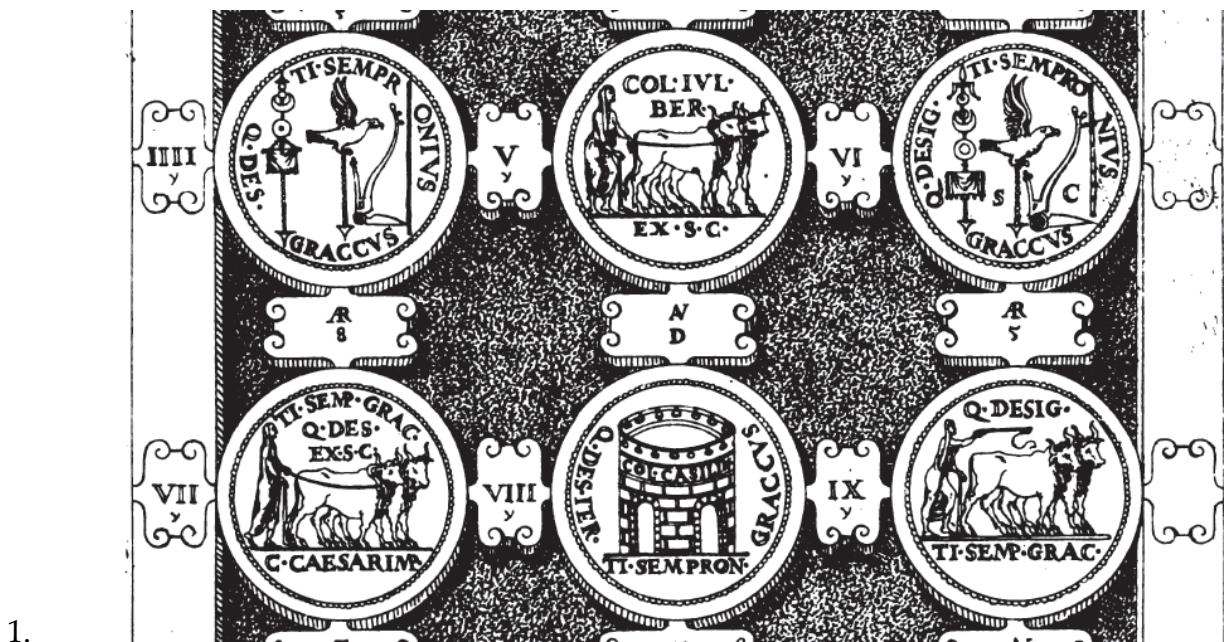
---

<sup>64</sup> BAM G. 271 inf. ff. 34-36. Ancora nel 1567 Antonio Agustín in uno scambio epistolare con Onofrio Panvinio aveva definito l'opera numismatica del Goltz un lavoro da principianti; cfr. ANDRÉS 1804, LIV, pp. 378-379.

<sup>65</sup> Cfr. *infra*, Antoine Le Pois e le Medaglie coloniali in Francia; ECKHEL 1728-1739, I 1, Praef.: *Quae fuerint Wolfgang Lazii, et Huberti Goltzii, veterum artis nostra magistrorum, in simili conatu sive naufragia, sive abortus, quod haec in vulgus cognita sunt, et commemorare non attinet. [...] I. Locus in hoc opere non dabitur, nisi numis, quos aut viderim ipse, aut a fide dignis auctoribus commendatos reperim. Insigne ad hanc causam et adjumentum, et fiduciam attulit museum Caesareum Vindobonense, numis commatis Romani cumprimis locuples. Eorum vero rationem non habeo quos unus Goltzius, aut ejus sequaces vulgare, puta, Erizzus, Albertus Rubenius, Jacobus Biaeus, Oudaanus, Oisellius, quos omnes constat Goltzii scrinia compilasse. [...] II. [...] Eam mihi variis modis parere studui, omittendo inutilia, inepta, otiosa, aliena. In inutilibus putavi numos palam spurios, aut a Tristano, Aenea Vico, aliisque veteribus mendose descriptos, aut mere Goltzianos, nisi cum eos recitandi certa aliqua causa; illorum enim erratis cum nemo jam fidem habet, Gltzii vero fides, ut alibi docebitur, ut alibi docebitur, iure laboret, ecquando tandem, quorum deleri memoriam praestaret, ad fastidium repetere desinemus?; MOREL 1734, p. 599 in cui sono menzionati *Huberti Goltzii nummi consulares incerta fidei*; DEKESEL 1988; NAPOLITANO 2012.*

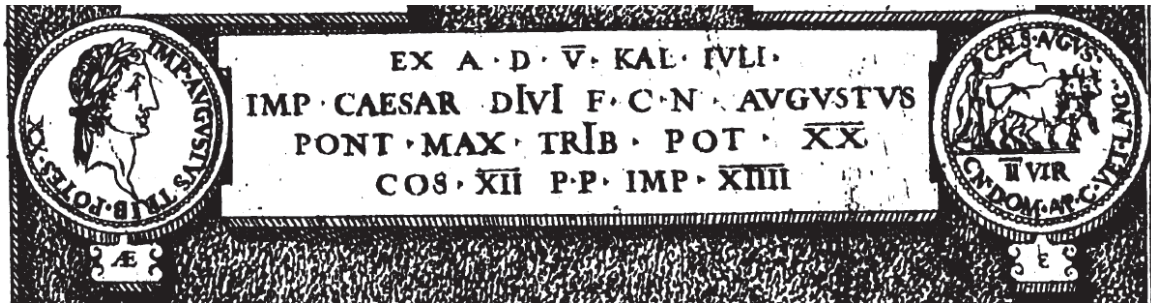
formulata dall'Agustìn, e capire la penetrazione della questione delle monete coloniali anche nel nord Europa.

Non è semplice risalire a quali delle sue opere lo spagnolo si riferisse: viste le pubblicazioni golziane antecedenti la lettera in questione, si potrebbe trattare delle *C. Iulius Caesar siue Historiae imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restituae* uscite per la prima volta nel 1563 e poi ristampata nel 1571; oppure dei *Fastos magistratum et triumphorum Romanorum ab vrbe condita ad Augusti obitum ex antiquis tam numismatum quam marmorum monumentis restitutos* usciti nel 1566. Entrambe le opere mostrano (e nel caso della prima, indicano) alcune medaglie coloniali, senza però essere loro deputato alcun tipo di discussione.<sup>66</sup>



<sup>66</sup> GOLTZ 1563, p. XII (fig. 1), : GOLTZ 1566, p. 217 (fig. 2) – p. 220 (fig. 3).

3.



Il disturbo di Agustìn sembra comunque rivolto all'interpretazione di quali colonie potessero essere desunte dallo studio delle monete e come collocarle poi nell'ambito della storia romana. Ormai il reperto archeologico materiale non poteva più essere inteso come a sé stante e astratto dalla sua cornice di riferimento, ma doveva essere concepito nella sua reale esistenza nella storia. In questo modo il passato non riviveva solamente nella sua rappresentazione ma fin nella sua essenza.

Un approfondimento della questione coloniale si nota invece nelle successive opere di Hubert Goltz, a partire dalla sua *Caesar Augustus siue Historiae imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restitutae*, uscita nel 1574, che rappresenta il secondo volume della sua storia ricostruita attraverso i reperti numismatici. In questo caso, parlando della fondazione della colonia di Cartagine, Goltz espone anche brevemente l'iconografia, riferendo di un presagio nefasto riscontrato all'atto della circoscrizione della terra:<sup>67</sup>

*Sulcos, quos ex more taurum vaccaque iunctis aratro vomereque  
Gracchus circumduxerat, a lupis confusos, terminosque  
dissipatos.*

Per la prima volta in ambito numismatico vengono distinti i due buoi in toro e vacca: questo dettaglio inedito per le monete coloniali avrà una sua tradizione propria, che di lì a vent'anni porterà alcuni eruditi a ragionare anche sulla morfologia degli animali.<sup>68</sup> La fonte del passo è probabilmente poligenetica, in quanto sono disparati gli autori antichi che riferiscono questa notizia.<sup>69</sup>

L'approfondimento goltziano sulle colonie e sulle monete da loro escusse prosegue negli anni e nel corso delle sue pubblicazioni numismatiche. Ulteriori sviluppi, infatti, sono visibili nella sua opera *Historia urbium et populorum Graecae ex antiquis numismatibus restitutae*, uscito nel 1576, in cui vengono rappresentate monete di Sicilia e Magna Grecia, tra cui non mancano medaglie

<sup>67</sup> GOLTZ 1574, p. 81 e tavola XLIX.

<sup>68</sup> Soprattutto Antonio Agustìn nei suoi *Dialogos de Medallas*, come si vedrà più avanti; cfr. *infra*: *Medaglie Coloniali nei Dialogos de Medallas di Antonio Agustìn*.

<sup>69</sup> Come già visto per Alessandro Sardi, si possono menzionare Plutarco, Catone, Varrone, Festo, Servio, Isidoro di Siviglia (XVI, 5), Elio Donato.

coloniali. In fondo all'opera viene accolto un breve trattato sul funzionamento delle istituzioni antiche, messe senza alcuna ambiguità in relazione con i conii accolti. Così, il Goltz ha ancora una volta l'occasione di specificare cosa sia una colonia e il ruolo delle monete nella loro generale comprensione:<sup>70</sup>

*Colonias vocabant Romani oppida, in quae populus Romanos cives suos ad incolendum deduxisset; [...] Quecumque autem de causa deducendae erant Coloniae lege Agraria opus erat, et Coloniae curatoribus: qui vel triumviri aut plures [...] deductis sub vexillo in agros Colonis aratro urbem et agrum tauro et vacca iunctis. Auspicio primum facto, circumarabant, ac designabant, quod uti in veterum numismatibus tam consularibus quam imperatorijs, olim a nobis in lucem datis frequenter videre licet; [...]*

Il passo, probabilmente influenzato dal testo sigoniano, riporta alcune formulazioni dal sapere biondiano che avranno però ripercussioni sul versante numismatico: primo, che la colonia era emanata in corrispondenza di leggi agraria, ribadendo la sua natura rurale; secondo, che la colonia era fondata sempre sotto un vessillo militare; terzo, che le colonie erano fondate con il medesimo rito sia durante la Repubblica sia durante l'Impero. L'ultimo elemento doveva essere desunto esclusivamente con mezzi numismatici, dall'osservazione dei pezzi, come specificato dall'autore stesso, con il *in veterum numismatibus tam consularibus quam imperatorijs*.

La visione dell'erudito fiammingo genererà una serie di epigoni di area germanica nella definizione di un canone iconografico allargato per le medaglie coloniali: costoro, raccogliendo il suo insegnamento, riuscirono a riconoscere questo tipo monetale nei reperti ritraenti allo stesso tempo vessillo, aquila, aratro e pertica agrimensoria. Come visto dalle immagini delle opere goltziane, infatti, non tutte le medaglie coloniali recavano la figurazione bovina (alcune di esse riportano una figurazioni differenti, con vari strumenti militari e agricoli).

Sul versante della nomenclatura coloniale il lavoro del Goltz si raffinò con il tempo: nel suo *Thesaurus rei antiquariae huberrimus* del 1579, prevalentemente costruito su reperti numismatici ed epigrafici, vengono dedicate due intere sezioni all'argomento, la prima intitolata *Colontiarum municipiorumque romanorum nomina et epitheta*,<sup>71</sup> la seconda *Nomina propria eorum qui in magistratu aliquo fuerunt, quae in numismatibus romanorum et colontiarum spectantur et leguntur*.<sup>72</sup> Da questi due capitoli onomastici si nota bene a quale uso potessero essere piegati i reperti numismatici da un erudito che aveva successivamente allargato la sua visione all'antiquaria in genere. Se infatti le

---

<sup>70</sup> GOLTZ 1576, p. 204.

<sup>71</sup> GOLTZ 1579, cap. 18.

<sup>72</sup> GOLTZ 1579, cap. 20.

medaglie antiche diventavano fonte per desumere i toponimi coloniali o chi vi ricopriva le magistrature, significa che l'idea di istituzione che determinava l'esistenza del reperto aveva era diventata preminente.

Alla luce di questa panoramica sugli studi goltziani e sull'evoluzione del suo pensiero numismatico, bisognerà leggere un secondo giudizio dell'Agustìn sull'operato dell'antiquario fiammingo, espresso alla fine dei *Dialogos de Medallas* (libro XI) pubblicati nel 1587:<sup>73</sup>

Despues que yo sali de Roma he visto que Humberto Goltzio Herbiopolita ha impresso tres libros grandes de medallas, [...], son libros de muy grande erudicion, y muy bien pintados.

In realtà, nei *Dialogos*, vi è un altro giudizio dell'Agustìn sul Goltz (libro IV), in cui viene criticato, assieme ad altri eruditi numismatici coevi, per avere una conoscenza solo indiretta delle fonti antiche e per aver truccato, tanto nelle raffigurazioni quanto nella spiegazione, i reperti considerati:<sup>74</sup>

Como escriven Humberto Voltzio y Enea Vico y Iacomo Estrada y otros que quien lee sus libros pensara que han visto y leido todos los libros Latinos y Griegos que hai escritos. Ayudanse del trabajo de otros, y con debuxar bien con el pinzel, hazen otro tanto con la pluma.

Pur ammettendo che i due giudizi espressi dallo spagnolo nella sua opera a stampa possano simultaneamente coesistere senza minare la coerenza del testo, si potrebbe ipotizzare che essi appartengono a diverse fasi redazionali, una piuttosto alta e una più prossima alla stampa. Senza esporsi in congetture sulla periodizzazione di questi giudizi, si potrebbe comunque affermare che il primo in ordine di disposizione (lib. IV) fa il paio con quanto precedentemente detto nella lettera a Fulvio Orsini del 1573. Retrospectivamente emerge quindi una netta revisione forse anche in relazione alla crescita del Goltz negli studi antiquari, che non potevano non essere riconosciuti dalla spagnolo. Antonio Agustìn sembra così riabilitare il collega in relazione allo sviluppo complessivo della sua opera.

## ▪ 7.2 Le *Familiae Romanae* di Fulvio Orsini

L'Orsini, invece, pubblicò nel 1577 le *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus*, opera antiquaria che ripercorreva la storia delle famiglie romane attraverso l'escussione monetale. È attestato come egli attendesse alla

---

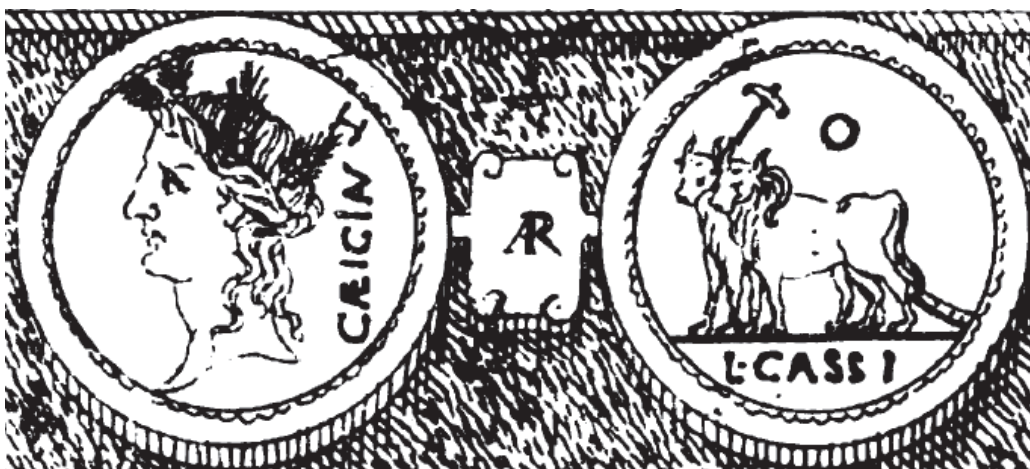
<sup>73</sup> AGUSTÌN 1587, p. 466

<sup>74</sup> AGUSTÌN 1587, p. 132; NAPOLITANO 2012, pp. 177-188.



sua composizione almeno dal 1571 e forse fino al 1574, quando dichiara in una lettera di essere prossimo alle stampe.<sup>75</sup> Lo scambio epistolare con Antonio Agustín visto poc' anzi cade quindi proprio nel pieno del cantiere orsiniano e il fatto che lo spagnolo invii una raccolta di immagini monetali indica probabilmente che fossero a uso del suo collega romano. Curioso che si tratti di una lista monotematica, cioè di tutte medaglie coloniali, tale da indurre a credere che l'Agustín abbia risposto a un preciso sollecito del suo interlocutore. E comunque, la scelta di organizzare le medaglie secondo tale tipologia implica forse che la moneta coloniale fosse un tipo riconosciuto ma non facilmente reperibile nelle sue varie declinazioni. Le *Familiae Romanae* non presentano una sezione specifica su tale tipologia; tuttavia l'Orsini include nella sua raccolta tre di queste monete coloniali, che potrebbero anche essere state tratte da quelle della lista dell'Agustín:<sup>76</sup>

*Et Caecianus dictus, in partis memoriam denarium cum Cereris imagine, quae rei frumentariae praeest, signavit: nisi forte coloniam aliquam earum, quae a Caesare, aut Augusto deductae sunt, indicare Cassius voluit.*



1.

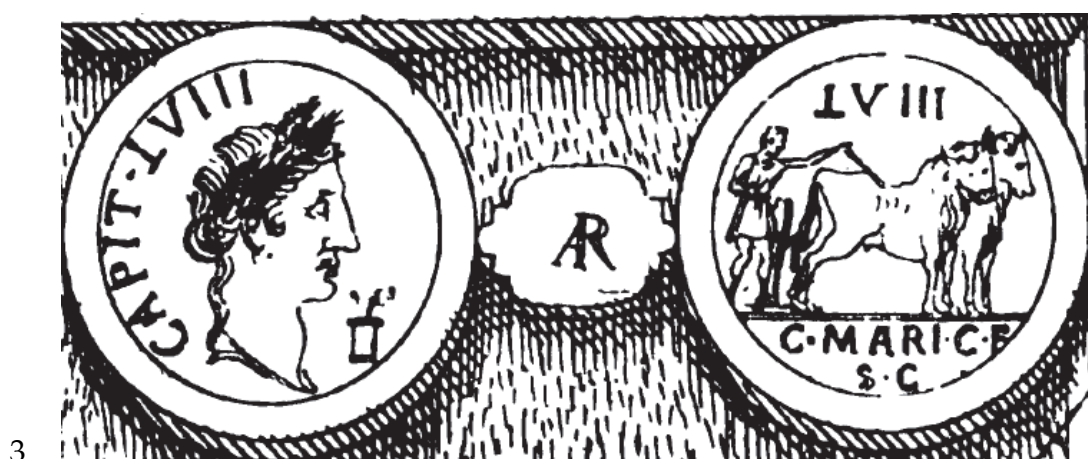
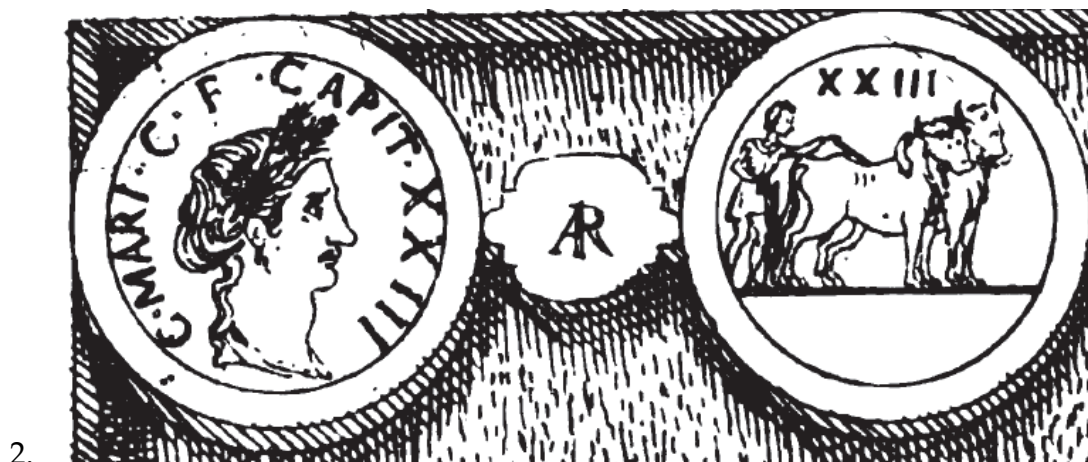
*[...] et in duobus primis denariis vel aliquam earum, quas Augustus deduxit, coloniam impressit, vel Eporaediam a C.*

<sup>75</sup> NOLHAC 1889, XIX, pp. 28-29: «[...] et perché io ho innanzi assai una fatica di tutte le famiglie Romane, che si trovano in medaglie d'oro, d'argento et di bronzo, *ab urbe condita ad tempora divi Augusti*, mi sarria di gran servizio che V. S. me ne mandasse un disegno con le lettere, et della grandezza ancora della medaglia, ben che meglio sarria farla tragittare in solfo o piombo, se la S. V. havesse chi la servisse, che a questo modo mi chiarirei meglio se la fosse antica» (1571) - XX, pp. 29-30: «Io so ben questo, che hora stampo un libro *de familijs Romanis, quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora Augusti* [...]» (1574).

<sup>76</sup> ORSINI 1577, p. 56 (fig. 1).



*Mario Consule, cuius ipse pronepos esse potuit, deductam indicare voluit.*<sup>77</sup>



Nella secca lettura orsiniana di queste medaglie coloniali si nota subito la mancanza di ogni accenno o interpretazione dell'iconografica monetale. Che si tratti di medaglie coloniali sembra piuttosto dato di fatto: ciò potrebbe significare che a quell'altezza cronologica la questione fosse generalmente conosciuta al punto da non necessitare di ulteriori spiegazione (il che viene però contraddetto all'atto pratico da molte altre opere numismatiche che non si esimono dal trattare apertamente di monetazione coloniale).

### ▪ 7.3 Antoine Le Pois e le Medaglie Coloniali in Francia

Verso la fine degli anni settanta, il tipo monetale in questione viene menzionato ormai con disinvoltura. Così anche nel trattato dell'erudito francese Antoine Le Pois, uscito nel 1579, il *Discours sur les medalles*. In quest'opera vi è una sezione specificamente dedicata alle medaglie coloniali:<sup>78</sup>

<sup>77</sup> ORSINI 1577, p. 157 (figg. 2 – 3).

<sup>78</sup> LE POIS 1579, p. 18 v.

En plusieurs autres Consulaires, est remarqué au revers une colonie nouvellement conduite, mise sus et établie. C'est un nombre de peuple enuoyé en quelque lieu pour y habiter, que l'Espagnol appelle bien proprement, *Poblacion d'algunos etrangeros*. Or si tel lieu n'estoit auparavant accommodé à la demourance des hommes, il estoit prescript et designé par le trait d'une charuë trainee par deux boeufs, au derrier desquels estoit le Sacerdote, faisant la limitation de la place, suyvant l'ordonnance des Duumvirs ou Triumvirs, c'est a dire, deux ou tres hommes à ce commis et establis par les Romains. Voyla que signifient ces boeufs laboureurs que vous voyez en tels revers, comme en la medalle d'argent de Munatius Plancus, qui dressa et fit la colonie et ville de Lyon.

Il riferimento alla moneta lionese proposto dal Le Pois non è riscontrabile nel *corpus* numismatico fino a oggi pervenuto, ma se ne rinviene traccia solo nei *Fasti* di Hubert Goltz – il francese, come dichiarato già nei primi capitoli del suo lavoro aveva ben chiari quali fossero i suoi predecessori negli studi numismatici.<sup>79</sup> Tuttavia, la presenza di un reperto monetale goltziano, indurrebbe a credere che potesse trattarsi di quelle falsificazioni per cui l'erudito fiammingo era suo malgrado noto.

Risulta invece interessante la scelta del Le Pois proprio di questa medaglia coloniale rispetto alle altre presenti nella stessa opera: l'erudito francese aveva forse interesse a legare la fondazione di una città francese all'antichità romana proprio grazia a una moneta. Tale espediente sarà messo in atto, come si vedrà a breve, anche da altri eruditi ma in modo molto più strutturato.<sup>80</sup>

---

<sup>79</sup> Le Pois annovera tra gli antesignani: Andrea Fulvio, Enea Vico, Sebastiano Erizzo, Costanzo Landi, Jacopo Strada, Gabriel Symeoni, Giovanni Sambuco, Hubert Goltz, Guillaume Du Choull, Wolfgang Lazius; cfr. LE POIS 1579, pp. 2-4.

<sup>80</sup> GOLTZ 1566, p. 194.



▪ 7.4 Il *corpus* di Adolf Occo

Ci si sarebbe invece potuto attendere di più in materia di medaglie coloniali dal tedesco Adolf Occo, nel suo catalogo *Impp. Romanorum numismata* del 1579. Bisogna considerare che Occo era un numismatico di grande spessore e un antiquario di respiro europeo,<sup>81</sup> visti la sua sua frequentazione capillare con l'opera del Goltz, i suoi possibili viaggi in Italia e i contatti più o meno certificabili con eruditi e con prestigiose collezioni di antichità.<sup>82</sup> Negli indici della sua opera è menzionata una medaglia coniata come esemplare delle *Coloniae deductae*.<sup>83</sup>

Arg. S. C. *Caesaris laureati effigies*  
 TI. SEMPRONIVS GRACCVS Q. DESIG. *Signum*  
*cohortis sive vexillum, aquila legionaria, aratrum, decempeda*

Proprio per la natura sintetica della sua opera, le spiegazioni sono ridotte al minimo, senza disperdersi nella comparazione di fonti e nell'analisi figurativa. Comunque, in questo caso, interessa il tipo di medaglia descritta: quella che viene apertamente indicata come medaglia di fondazione coloniale non presenta in realtà la consueta iconografia bovina, seppur assembri nel suo

<sup>81</sup> MISSERE FONTANA 2009, pp. 305 e ss., in cui l'opera di Occo viene definita il più «grande tentativo di scrivere un corpus numismatico che anima il XVI secolo».

<sup>82</sup> CARBONELL p. 451; è molto probabile che l'Occo abbia intrattunuto rapporti diretti con Fulvio Orsini e che sia entrato in contatto con la collezione numismatica Farnese e di Antonio Agustín.

<sup>83</sup> OCCO 1579, p. 10

rovescio tutti i simboli canonici delle colonia (il vessillo, l'aratro, la pertica, l'aquila).<sup>84</sup>



Scegliere l'unica medaglia coloniale della sua opera secondo un'iconografia a quel tempo solo goltziana, doveva essere un'operazione profondamente consapevole. Risulterebbe improbabile che la descrizione di una tipologia numismatica venisse applicata nella sua forma *difficilior*, senza che soggiacessero delle precise ragioni di carattere programmatico.<sup>85</sup> Forse Occo in questo modo voleva tributare a uno dei suoi ideali maestri il primato dell'originalità, in un campo della numismatica di per sé frequentato ma che non aveva ancora fatto progressi rispetto alla formulazione iniziale.

#### ▪ 7.5 Gli studi antiquari di Johann Roszfeld

Le indagini concernenti le medaglie coloniali proseguirono ancora, mostrando evoluzioni e reinterpretazioni di studi e di fonti che in essi erano state utilizzate. Questo è il caso bicipite degli *Antiquitatum Romanarum libri* di Johann Roszfeld, usciti per la prima volta nel 1583 e successivamente nel 1613 per opera dell'avventuroso erudito scozzese Thomas Dempster.

Nella *editio princeps*, il Roszfeld descrive ampiamente la questione coloniale riconnettendola, come ormai di prassi, alle vicende istituzionali legate ai riti di fondazione.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> Cr., 525/3 (cfr. [www.acsearch.info](http://www.acsearch.info))

<sup>85</sup> Rimane comunque possibile che la scelta di descrivere l'esemplare numismatico con una simbologia più articolata rispetto a quella bovina avesse l'interesse a esaurire l'intera questione coloniale (nella totalità iconografica) nella descrizione di un solo reperto, che includesse tutte le declinazioni figurative a essa concernenti (compresi i buoi, ricollegabili all'aratro).

<sup>86</sup> ROSZFELD 1583, pp. 311-312.



*Hi postquam creati colonos, qui sua sponte nomina dederant, vel forte exierant, in agros lege definitos, atque in Coloniam sub vexillo, quasi exercitum aliquem deducebant. Dux autem deductionis aliquis e curatoribus agrarijs erat. Appianus, Plutachus, Cicero. Signa cohortium, in antiquis nummis, quibus Coloniae alicuius deductio significatur, impressa adhuc etiam cernere possumus. Ubi vero colonos in agris, quo deducendi erant, collocarant, tum aratro urbem, et agrum circumscribebant, testibus Varrone, Dionyso, Plutarcho et Cicerone, ac alijs: nummis etiam antiquis, in quibus aratro deductio coloniae demonstrabantur, quales in Fastos, Iulo, et Augusto Huberti Goltzij multi cernuntur, in quibus etiam hi, quorum primus repraesentat nobis vexillum, aquilam, aratrum decempedam, sive perticam agri mensoriam, tertius sacerdotem agentem iugum boum, et sulcum aratro ducentem, urbe, agroque, quomodo dixi circumscripto.*

Il Roszfeld si basa sulle opere goltziane nella loro totalità. Ivi, oltre a recuperare i tratti iconografici bovini, menziona anche quegli oggetti tipici della fondazione coloniale che il Goltz aveva effigiato e che l'Occo aveva descritto. In questo frangente sembra quasi formarsi una vera e propria tradizione germanica nello sviluppo della cognizione, anche figurativa, della tipologia di moneta coloniale.



Naturalmente, lo sviluppo di tali medaglie non poteva essere scorporato dalla conoscenza del funzionamento delle istituzioni antiche, del ruolo delle magistrature e dei riti di fondazione. Perciò, anche Roszfeld discute i meccanismi legati alla colonia, senza i quali il Rinascimento non sarebbe riuscito ad acquisire la consapevolezza dell'oggetto analizzato. Tuttavia,

basandosi solo sui testi del Goltz, non riesce a esporre compiutamente questione coloniale anche in relazione al funzionamento delle istituzioni.

La situazione cambia con gli *addenda* dell'edizione Dempster usciti per la prima volta nel 1613. L'erudito scozzese restituisce la paternità di questi studi al Sigonio, dichiarando come fosse necessario offrire una più estesa descrizione del funzionamento delle colonie (*descriptio videretur maximopere esse necessaria*), senza la quale gli aspetti numismatici sarebbero rimasti non del tutto comprensibili:<sup>87</sup>

*Signa cohortum quae fuerit, ex antiquis nummis cognoscitur. Ubi vero Colonos in agris, quo deducendi erat, collocarant, tum aratro urbem, et agrum circumscribebant, quo facto, agri divisionem, ac suae cuique partis assignationem aggrediebantur. Quae omnia pluribus explicat, et veterum scriptorum testimoniis probat Carolus Sigonius lib. 2 de Antiquo jure Italiae, c. 2 ex quo haec sumus mutuati.*

Ora, sarebbe interessante capire per quali ragioni il Roszfeld abbia ommesso il pur evidente rimando a Sigonio, nell'articolazione della struttura coloniale. Si potrebbe congetturare per questioni culturali, in ragione delle quali era forse preferibile dar risalto all'operato antiquario di un erudito nordeuropeo come Goltz piuttosto che a un concorrente di area italiana. Fatto sta che il Roszfeld sembra inserirsi in un tracciato di studi di forte coloritura nordica.

#### ❖ 8. I *Libri delle Medaglie* di Pirro Ligorio

Un caso particolare per la conoscenza delle medaglie coloniali nel Cinquecento è rappresentato dai *Libri delle Medaglie* dell'ecclettico erudito napoletano Pirro Ligorio. L'opera fa parte dei trenta *Libri dell'Antichità*, scritti tra il 1550 e il 1583 e all'epoca rimasti inediti. Il manoscritto è stato allestito a partire dal 1567 e c'è evidenza per la quale l'autore vi stesse lavorando ancora nel 1581.<sup>88</sup> Questo trattato non arrivò mai a Roma, come invece era capitato, tra il 1566 e il 1567, alla prima parte della sua opera integrale (composta tra il 1550 e il 1560) a seguito dell'acquisto da parte di cardinale Alessandro Farnese. Tale passaggio è testimoniato anche da lettere di Onofrio Panvinio<sup>89</sup> ad Antonio Agustín e di costui a Fulvio Orsini.<sup>90</sup>

---

<sup>87</sup> DEMSPETER 1613, p. 746 (X 22).

<sup>88</sup> LIGORIO *Med.*, cfr. intro.

<sup>89</sup> CARBONELL 1991, p. 560: «[22 marzo 1567] Hebbi libri di Pyrrho, è roba assai certo ma non ci è ogni cosa».

<sup>90</sup> WICKERSHAM CRAWFORD 1913, p. 583: «[12 ottobre 1566] Io penso d'haver condotto a buon termine la pratica del studio di Pirrho per il Cardinale Farnese, se l'uno o l'altro non mi

L'opera numismatica del Ligorio riporta, rispetto agli studi coevi, il maggior numero di medaglie coloniali per varietà iconografica. La raccolta appare estremamente ricca: così, bisognerebbe chiedersi se oltre alla propria collezione (anch'essa poi venduta ai Farnese), alla collezione estense da cui poteva attingere a Ferrara e ai testi di Enea Vico (che sono fonte accertata),<sup>91</sup> Ligorio abbia potuto usufruire anche di altre opere numismatiche dell'epoca per arricchire il suo trattato; e quanto abbia influito sulla composizione dell'opera la frequentazione con gli antiquari contemporanei soprattutto durante il periodo romano. La mancata pubblicazione potrebbe aver sì ridotto l'impatto dell'opera sulla cultura numismatica del tempo; ma essa rispecchia senza dubbio una sedimentazione decennale di cultura numismatica e perciò deve essere guardata con grande attenzione nel contesto degli studi eruditi rinascimentali.

La prima descrizione di medaglia coloniale concerne per tipo iconografico gli oggetti relativi alla fondazione di una colonia:<sup>92</sup>

Il rovescio con lo aratro posto infra le insegni legionarie et militari, ci dimostra la divisione de' terreni divisi a' soldati coloni, secondo la legge gracca, la quale comandava che fusse tanto al popolo come all'altri coloni i terreni et assegnati per limiti, acciò che ogniuno partecipasse delli beni che s'acquistavano, per ciò che li tribù che militavano havesser, come i veterani, le parti de' terreni dati ai coloni, come si ritrahe da Marco Iunio Nypsa et da Marco Frontone nelli buoni testi scritti a penna.




---

manca, che in vero, se perdemo Pirro da Roma, poco più vi resta, [...]»; BAM G. 271 inf. ff. 34-36: «[20 agosto 1573] Mi son tutto rallegrato colle buone nuove et salute del nostro messer Pyrrho; et quando vederemo fuora alcuna parte de' suoi libri? Rendeteli di gratia la mia doppia salute et raccomandatione».

<sup>91</sup> LIGORIO *Med.*, pp. X-XI.

<sup>92</sup> LIGORIO *Med.*, p. 16

Seguono una moltitudine di medaglie ritraenti buoi soggiogati nell'atto fondativo, variamente ascritte ad ambito coloniale, ma di solito non spiegate nel dettaglio. Solo in un secondo momento Ligorio discute il rovescio adottando il già incontrato paradigma di fonti:<sup>93</sup>

Presso di questa medaglia veggiamo la colonia dedotta in Hispania da Caio Caligola imperadore, perciò che come si vede nel rovescio della sua testa, egli tira il solco con lo bove maschio et femina, secondo si designava quella città colonia, secondo scrive Marco Varrone et le lettere C · C · A · dicono *Colonia Cercanita Augusta*, in cui furono duoviri Liciniano et Germano.



Altro contributo interessante apportato alla questione dal napoletano emerge quando menziona medaglie coloniane dall'iconografia "non canonica", cioè fuori da questi due termini appena descritti. Così, per la prima volta nel XVI secolo, Ligorio introduce un'interessante figurazione di buoi con le insegne legionarie confitte nella schiena a significare che la medaglia era da mettere in relazione con una colonia a base militare:<sup>94</sup>

COLONIA FLAVIA NORA AVGVSTA è città dell'isola di Sardegna secondo scrive Stephano [...] Ora questa città si vede che fu habitata da' coloni che vi posero i Flavii imperadori, che fu d'una legione, secondo dimostrano le insegne che vi sono piantate sopra degli animali, che è la insegna legionaria dell'aquila colli manipuli delle cohorti.

---

<sup>93</sup> LIGORIO *Med.*, p. 134

<sup>94</sup> LIGORIO *Med.*, p. 227





In un altro caso descrive una moneta coloniale coniata in onore delle origini troiane di Roma, ricostruendo l'iconografia propria delle colonie a partire dalla legenda COL., come avvenuto già nell'opera di Sebastiano Erizzo:

*Colonia Iulia Troadea Augusta* non è altro che la memoria di avere fatta Troia Ilio, colonia Romana, come mostra la insegna della lupa con Romulo et Remo bambini al petto, succhianti le mammelle et nel diritto è la effigie della Phrygia acquistata, in cui è il Troadeo et la città troiana, donde pria discesero i Romani et la fameglia Iulia [...]



Così, l'interpretazione della legenda consentiva l'ampliamento della casistica. E sempre di matrice troiana sono altre due medaglie coloniali descritte nell'opera, ritraenti nel rovescio un tempio esastilo e un'aquila con un bue tra gli artigli. Entrambe le medaglie appartengono al II secolo d. C., degli imperatori Marco Aurelio e Commodo, e riportano una figurazione che prima del Ligorio non era mai stata considerata in relazione alle colonie:<sup>95</sup>

Nel dritto di quest'altra medaglia, vi è due effigie quella di Commodo et quella di Crispina, sua moglie, Augusta et,

<sup>95</sup> LIGORIO *Med.*, p. 435.

per rovescio, è il tempio exastylo di Pallade, dea de' Troiani troadei et perciò vi è scritto *Colonia Augusta Troade*, o *Troadea*, che allude alla gente Romana dedutta da Marco Aurelio et da Commodo in Troia, nella rinovatione fatta delle mura et delli nuovi habitatori.



Nel caso specifico è il tempio esastilo a diventare figurazione coloniale. Ivi Ligorio non rimanda ad alcuna fonte, ma è ipotizzabile si possa trattare di quei templi che venivano edificati nel cerchio primo della città e in cui si effettuavano i sacrifici, prima ancora della circoscrizione del pomerio con l'aratro e i buoi.<sup>96</sup>

Similmente ce significa questo quarto rovescio, dove è l'aquila dell'imperio romano con una prota, o parte anteriore d'un tauro, che puote significare più cose: o il tauro sacrificato a Iove nel dedurre della colonia Tradea, ovvero ci mostra la origine di Troia venire dalla progenie di Iove, a cui offerivano il tauro, oppure ce dà ad intendere la proiectione di Iove et Pallade, Iddii delli Dardani Troadei, a' quali immolavano il bove, ma più drittamente è da credere che ne rappresenta il bove municipale offerto da i coloni a Iove.

---

<sup>96</sup> Cfr. PLUT., *Vit., Romul.*, 10-11.



Oltre all'interpretazione dell'eccentrica iconografia monetale, in questa circostanza Ligorio incappa nella controversa iconografia del bue/toro per le medaglie coloniali. La questione sarà discussa più approfonditamente in una sezione a parte [cfr. *infra*].<sup>97</sup> In questo caso è però opportuno segnalare che l'iconografia bovina in relazione all'istituzione colonia non era più considerata unitaria, ma poteva assumere forme varie e variamente interpretabili.

Il caso comunque più curioso di medaglia coloniale ligoriana risulta essere un falso predisposto proprio per andare incontro agli indizi iconografici che fino ad allora avevano contribuito ad allargare il canone di questo tipo monetale:<sup>98</sup>

Della *Colonia Iulia Corinthus* s'è detto in molti luoghi, ma qui non è altro da dire, se non sopra dela giovane, la quale è portata dal tauro, la cui immagine indubbiamente è Io, o vero, Ione, figliuola di Inaco, re degli Argivi et fiume dell'Argolide.



La moneta come ritratta nel disegno non è riscontrabile nei cataloghi fino a noi giunti. Identica iconografia però si trova invece sulle medaglie di

<sup>97</sup> Cfr. *Iconografia del toro nelle Medaglie Coloniali*

<sup>98</sup> RPC 1635 Amphipolis ([www.acsearch.info](http://www.acsearch.info)).

Amphipoli, città greca situata in Tauride, raffigurante Artemis Tauropulos o Artemide Tauridea. È probabile che il Ligorio avesse in mente proprio un esemplare di questa serie mentre preparava il disegno. Tuttavia, è anche probabile che la diffusa consunzione dei reperti, soprattutto nella parte esterna con la legenda, possa averlo incoraggiato a formulare un'ipotesi interpretativa alla luce dei dati iconografici desunti dalla sua esperienza numismatica – atteggiamento frequente anche in antiquari più rigorosi, come si vedrà nel prossimo paragrafo – e lo abbia incoraggiato a congetturare una scrizione verosimile a fronte della sua esperienza in materia di medaglie coloniali.

Ora, da quanto finora emerso, si può ipotizzare che Pirro Ligorio si sia servito per allestire la sua opera anche dei testi numismatici del Goltz, avendo incluso nel suo lavoro quelle medaglie che proprio l'erudito fiammingo aveva introdotto nel canone delle coloniali. In tal caso il Ligorio sarebbe l'unico erudito di cultura mediterranea ad aver recepito l'innovazione goltziana.<sup>99</sup>

Poi, si può affermare come egli sia stato attento osservatore delle monete e attento lettore delle loro legende, al punto da poter allargare notevolmente la casistica delle medaglie coloniali fino ad allora conosciute. Inoltre, Ligorio dimostra una notevole capacità di astrazione dei singoli elementi iconografici, che gli permette di applicarli (seppur talvolta in modo ardito) anche a figurazioni apparentemente non ricollegabili all'istituzione coloniale, anche a prescindere dalla legenda.

## ❖ 9. Medaglie Coloniali a Firenze

Durante gli anni Ottanta del secolo la questione delle medaglie coloniali aveva raggiunto un grado di maturazione tale che qualunque erudito avesse voluto cimentarvisi, avrebbe dovuto confrontarsi con una tradizione fortemente consolidata. Tuttavia, potevano ancora permanere aspetti inesplorati che lasciavano spazio a inedite ricognizioni, con ripercussioni anche sul del classico nel Rinascimento.

### ▪ 9.1 Vincenzio Borghini sulle Colonie

Anche Vincenzio Borghini, erudito fiorentino, affronta il tema delle colonie nel primo dei suoi *Discorsi sopra l'origine di Firenze*, pubblicati postumi tra il 1584 e il 1585. Per permettere una più approfondita comprensione delle origini del capoluogo toscano, appunto di fondazione coloniale, il Borghini apre una lunga digressione, in cui vengono minuziosamente spiegati tutti i meccanismi politici e le possibili declinazioni tipologiche che potevano descrivere appieno la natura di tale istituzione antica. La sezione è divisa in tre

---

<sup>99</sup> Come visto gli unici erano stati Occo e Roszfeld.

parti (IV. *De' Municipi, e Colonie Romane*; V. *Delle Colonie Latine*; VI. *Delle Colonie Militari*) e risulta, per estensione e completezza, la più ricca trattazione sulle colonie mai condotta nel XVI secolo.<sup>100</sup>

Borghini, in queste pagine, non riferisce questioni di iconografia numismatica legate alle ritualità fondative – che comunque conosce perfettamente e di cui parlerà con dovizia di particolari in seguito – il suo intento è puramente descrittivo e tutto finalizzato a includere la città di Firenze in una prassi di consolidamento statale della politica (interna ed estera) della Roma repubblicana e imperiale.

Comunque, egli è l'unico erudito rinascimentale che principia la discussione con un'analisi etimologica, che sembra ricondurre l'origine più antica della voce colonia a un ambito puramente agreste:<sup>101</sup>

Or venendo alle Colonie, e dal nome cominciando: pare che la voce stessa, poiché i nomi da gl'antichi si ponevano per rappresentare veramente la propria natura delle cose alle quali si davano, ci mostri, che l'origine, e principio suo venisse dal coltivare, e lavorare i terreni, e Coloni esser veramente quelli, che noi propriamente diciamo lavoratori, e così parlavano i nostri padri, ma da non molti anni in qua si son comunemente chiamati contadini: [...]

La riscoperta della natura rurale dell'istituzione richiamava alle prime formulazioni sulle colonie, in particolare Biondo Flavio, che aveva dato vita all'interpretazione di iconografia delle monete antiche con buoi e ratro in chiave agricola (Valeriano ed Erizzo), e finiva per estituire significato antiquario a letture apparentemente limitate (come l'aratro del Polidori), e proiettarle in ambito coloniale. Certo è che il Borghini era pienamente consapevole dell'insufficienza di questa lettura, anche perché discuteva tali problematiche forte di decenni di meditazione e decine di pubblicazioni in merito. E infatti, nel prosieguo del suo ragionamento, vengono prese in esame i molteplici aspetti della volce *colonia*.

Tuttavia, il Borghini sapeva di non poter trascurare gli aspetti fondativi dell'istituzione colonia, che in questa parte vengono appena discorsivamente delineati e che troveranno luogo in altra parte del suo trattato:<sup>102</sup>

[...] poi che l'accrescimento del cerchio della città si faceva, che e' dicevano allargare il pomerio che si faceva anche egli con molte religiose cirimonie non altramente che nella sua prima fondazione [...]

---

<sup>100</sup> BORGHINI 1584, pp. 367-455.

<sup>101</sup> BORGHINI 1584, p. 367.

<sup>102</sup> BORGHINI 1584, p. 379.

Accennare alle “cerimonie religiose” connesse ai rituali di fondazione, nello specifico l’atto di tracciare il pomerio, significava tener presente il nodo che aveva permesso lo sviluppo della meditazione sulla colonia grazie all’incrocio dei dati desunti anche dai reperti numismatici. Significava di fatto tener presente la pubblicistica antiquaria degli anni ’50 del secolo, sull’asse Panvinio – Sigonio – Vico – Agustín.

Ma, come si vedrà a breve, il Borghini non accettò tali progressi degli studi in modo passivo: il suo lavoro circa le colonie era frutto di un proprio indipendente percorso attraverso la questione coloniale, secondo la prassi ormai consolidata del metodo antiquario, che procurò già prima della pubblicazione dei suoi trattati, esiti estremamente originali.

#### ▪ 9.2 Vincenzo Borghini e *La fondazione di Firenze*

Le pagine inerenti il tema delle medaglie coloniali, ormai molti anni dopo il sorgere del dibattito, fa parte del secondo volume dei *Discorsi sopra l’origine di Firenze*, in una sezione specifica *Della moneta fiorentina*. Nella cornice di questo grande trattato di erudizione antiquaria, il Borghini reputava centrale la questione monetaria, senza la quale non si sarebbe riusciti a cogliere importanti snodi della storia della città. La monetazione era considerata un vero e proprio documento storiografico, e veniva fatta leva sulla storia della moneta al fine di ricostruire, grazie all’analogia, alcune dinamiche insite nel genere degli stessi reperti materiali, soprattutto dove le fonti letterarie scarseggiavano.

Le prime questioni poste dall’erudito fiorentino riguardano la natura del reperto numismatico proprio delle colonie, interrogandosi sulla funzione economica che poteva essere legata all’istituzione colonia:<sup>103</sup>

Quel che ci sarebbe da considerare è, se queste tali [medaglie] dalla colonia stessa, e per suo speciale uso, e comodità, o pure da’ primi conduttori, e triumviri, per propria memoria (come da’ maggior fatti, quali furono trionfi, vittorie, delle quali tante se ne veggono) fusser battute: come sarebbe, per dare esempio, il Panteo in quelle di Agrippa, e di non so che de’ Marzj, l’Acquidotto dell’acqua Marzia; e tali si potrebber credere quelle di Augusto di rame co’ riversi di queste colonie.

La questione sollevata dal Borghini andava a toccare uno dei problemi originali relativi alle medaglie coloniali: cioè se la monetazione coloniale avesse legami con l’erario della colonia stessa, richiamando quegli studi, in particolare

---

<sup>103</sup> BORGHINI 1585, pp. 151-152.

del Panvinio, che avevano alluso a una politica monetaria autonoma. Il Borghini lascia irrisolto l'interrogativo, se le medaglie coloniali potessero avere corso anche nel territorio fondato, aprendo all'esistenza di un conio diverso da quello con le effigi commemorative. Comunque sia, egli risulta l'unico a rendere esplicito questo nesso, al quale altri antiquari avevano sempre solo accennato.

Nel trattato *Della moneta fioretina*, Borghini segnala la presenza di una moneta coloniale forse conziata in occasione della fondazione di Firenze:<sup>104</sup>

Ma se particolarmente ella ebbe in questo stato moneta alcuna sua propria, anche questo si può malagevolmente affermare; e conviene in questo, come nell'altre cose, valersi della regola generale delle Colonie tutte, e trovandosi alcune cotali piccole medaglie d'argento oltre alla maggiori, che si veggono di rame con nome particolare di essa colonia [...].

Io non ne ho vedute, ma quel tanto da bene, e di queste antichità così gran ricercatore Onofrio Panvinio, mi disse già averne vedute, una notata COL. FLOR. Il che per l'autorità dell'uomo si debbe credere, né ci è cosa, che impedisca che essere non potesse.

A suffragio di un'origine coloniale per la città di Firenze, viene chiamata in causa una medaglia conziata per commemorare l'evento. Borghini non aveva avuto alcun riscontro autoptico, ma si rifaceva alla pur molto attendibile autorità del Panvinio. Costui aveva avvertito l'amico fiorentino dell'esistenza del reperto in una lettera, di cui ci resta solo la risposta di ringraziamento del Borghini datata 18 febbraio 1566:<sup>105</sup>

Ringraziovi degli avvisi datimi, e se quella medaglia, ove è fatta menzione COL. FIOR. si potesse ritrovare, e che ella fusse sincera, e non artificziata (che questo pel buon giudizio, e gusto, che avete delle cose antiche lo saprete conoscere benissimo) sarebbe bella cosa, e di gran piacere di questi qua, e confronterebbe in questo, che ancor oggi il Segno, e il Sigillo pubblico della città è Ercole, ed è cosa tanto antica, che non ne sappiamo origine alcuna, se non che così si è sempre usato.

Oltre all'entusiasmo per la scoperta, sembra emergere dall'estratto epistolare anche una certa diffidenza nei confronti della sua originalità, visto che al tempo era già prassi diffusa far circolare esemplari contraffatti, o meglio,

---

<sup>104</sup> BORGHINI 1585, pp. 151-152.

<sup>105</sup> DATI 1745, pp. 66-68.

“aggiustati”, secondo le proprie esigenze storiografiche e antiquarie. Borghini sembra comunque incline ad accettarne l’autenticità, scaricando però ogni responsabilità sul Panvinio.

Sull’originalità della moneta si era in realtà aperto un dibattito sull’asse Firenze-Roma, in cui si cimentarono altri eruditi, con tutta probabilità sottintendendo anche lo scambio epistolare appena citato. Ne è testimone una lettera di Fulvio Orsini a Piero Vettori del 27 luglio 1574, nella quale si rispondeva proprio in merito a tale reperto a seguito di una sollecitazione del collega fiorentino:<sup>106</sup>

La moneta della colonia, che mi scrive, io non ho mai veduto, né credo si trovi tal moneta; quel buon padre, che V.S. nomina, soleva ben spesso dire delle bugie; però non mi pare se li debba credere ogni cosa. Io so ben questo, che hora stampo un libro *de familijs Romanis, quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora Augusti*, dove ho la varietà di DCCC medaglie *ex aere, argento, auro*, et molte colonie anchora, però dopo Cesare, et non vi ha tal moneta in niuno metallo, siché V.S. si contenti per questa volta non credere all’amico, et non s’ingannerà.

Prima di tutto, bisogna sottolineare che l’identità del “buon padre” è svelabile solo in relazione allo scambio Borghini-Panvinio, dal quale, quasi certamente, questa lettera è dipendente. Infatti, l’editore della missiva orsiniana, Pier de Nolhac, aveva ipotizzato si potesse trattare di Ottavio Pantagato, anch’egli, come il Panvinio, in quegli anni già deceduto.<sup>107</sup> Considerato dunque il caso della medaglia coloniale fiorentina, si può affermare si tratti dell’erudito veronese. Inoltre, il tono dell’Orsini, piuttosto sarcastico nei confronti del collega scomparso, è sovrapponibile a quello usato proprio da Ottavio Pantagato nelle sue lettere al Panvinio, il quale, più che dire “bugie”, lo invitava alla prudenza per non cadere in errore.<sup>108</sup>

Fulvio Orsini, comunque, cerca di rafforzare la sua autorità in materia numismatica dichiarando di essere al lavoro su un’opera di tale argomento e di basarsi su un’estesissima casistica probabilmente costituita sulla collezione del cardinal Alessandro Farnese suo protettore. A tal numero di reperti, l’Orsini

---

<sup>106</sup> NOLHAC 1889, XX, pp. 29-30.

<sup>107</sup> NOLHAC 1889, XX, pp. 29-30, n. 5.

<sup>108</sup> A margine, si può affermare, che la fama e l’autorità del Panvinio erano diversamente recepite a seconda delle città in cui venivano a contatto. Molte sono le attestazioni di questa sciatteria del Panvinio, riscontrabili attraverso tutto l’epistolario di Ottavio Pantagato; cfr. SOLER I NICOLAU 2000, *passim*. Altrove, ancora Fulvio Orsini, scrivendo ad Antonio Agustìn il 12 ottobre 1566, si riferisce all’erudito veronese con una bonara quanto canzonatorio epiteto, “piantatore di carote”; cfr. WICKERSHAM CRAWFORD 1913, pp. 583-584: «[...] et il Frate Onofrio è un piantatore di carote, secondo dice il vulgo, [...]».



poteva affiancare anche quella lista di raffigurazioni di medaglie coloniali ricevute da Antonio Agustín in quella lettera del 1573 precedentemente esaminata. Da un confronto incrociato di questi giacimenti antiquari, l'erudito romano non era riuscito a trovare alcun riscontro con la moneta segnalata dal Vettori. E a ragione; non per la mendacia del Panvinio, ma più verosimilmente per la consunzione di un reperto, di cui il tempo aveva reso meno leggibile le scrizioni. La lacuna di un riscontro concreto, lamentata dal Borghini e imputata dall'Orsini alla poca affidabilità del Panvinio, è però colmabile, oggi con un reperto, che funga da ipotetico anello mancante allo sviluppo del dibattito:<sup>109</sup>



Come si vede anche da questo esemplare della serie ancora oggi disponibile, la legenda del rovescio della moneta è fortemente consunto, tale da poter generare l'ambiguità COL | FLO, con quello che in realtà compare in esemplari meglio conservati, COL. FL. AVG., connotando il pezzo come ascrivibile alla fondazione di una colonia della *Gens Flavia* da parte di un imperatore (in questo caso Cesarea per opera di Adriano). La presenza dell'effigie di Adriano avrebbe comunque potuto rafforzare la confusione, perché ritratto con alloro e barba, secondo i canoni dell'imperatore filosofo, iconografia facilmente equivocabile con quella di Ercole, simbolo di Firenze. I buoi con l'aratro devono aver poi fatto il resto, quasi confezionando una medaglia perfettamente compatibile con le esigenze antiquarie del Borghini.

Bisogna a questo punto ricordare che il Borghini costituì il suo apprendistato numismatico quasi da autodidatta, attraverso lo studio dal vivo di reperti di sua proprietà oppure in possesso di amici. Infatti, aveva redatto di suo pugno un medagliere conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (ms. Antinori 143),<sup>110</sup> con tanto di riproduzioni fedeli dei rovesci delle

<sup>109</sup> Sofaer pl. 24,26. Kadman (Caesarea) 27. Rosenberger 24 ([www.acsearch.info](http://www.acsearch.info)).

<sup>110</sup> Cfr. SCORZA 1987; BELLONI – DRUSI 2002, p.

varie monete antiche disegnate di propria mano. Nell'ampia casistica a sua disposizione, non mancava un ventaglio di *exempla* coloniali.<sup>111</sup>



Ciò significa che egli aveva tutte le ragioni di ritenere facilmente attendibile l'informazione giuntagli dal Panvinio, potendo poggiare su un'esperienza accumulata dall'osservazione autoptica di una consistente quantità di reperti.

### ▪ 9.3 Piero Vettori sulle "Medaglie Coloniali"

Non è un caso sia proprio Piero Vettori, tra tutti gli interlocutori fiorentini del Borghini, a chiedere chiarimenti a Fulvio Orsini su una medaglia coloniale. Nell'ambito dei suoi interessi antiquari e numismatici, sappiamo che il Vettori ebbe modo di trattare questo specifico tipo monetale nelle sue *Variae Lectiones* del 1568, in relazione però a città e colonie greche.<sup>112</sup> Ciò che comunque interessa del passo vettoriano è quanto emerge sul versante metodologico, dal momento che affronta la questione coloniale muovendo dall'iconografia di reperti numismatici e assurgendo poi a enunciati teorici di carattere universale.<sup>113</sup>

*In argenteo nummo Veliensium imago leonis impressa est: infraque hae litterae VEAHTON. In aversa itidem parte nummorum, quos cudebant Massilienses, leonem sculptum vidi. Unde autem factum sit, ut his remotis longinquisque populis in hoc conveniret, arbitror me investigasse. Id autem est, quia et Velienses et Massilienses e Phocidae oriundi erant: cuius, nobilis quondam urbis, existimare possumus insigne leonem fuisse.*

<sup>111</sup> BMLF, ms. Antonori 143, c. 22 r.

<sup>112</sup> VETTORI VL, XXXV, 23.

<sup>113</sup> DRUSI 2012, pp. 15-38.

*Tuebantur igitur illi patrium institutum, ut mos erat omnium  
coloniarum, quae missae in alias terras forent.*

Il passo prosegue con la discussione delle fonti letterarie circa la fondazione di queste colonie, in particolare Strabone. Il metodo vettoriano però è molto eloquente e, a ben guardare, ricalca i progressi della ricerca antiquaria fin lì raggiunti in materia. Partendo dall'osservazione comparata di due reperti e dalla loro descrizione sinottica, passa all'interrogazione iconografica della moneta, da cui si aprono le porte alla storia della città e al funzionamento delle sue istituzioni. Infatti, dalla costituzione di una casistica che dimostrava elementi affini (in questo caso il leone) e alla certificazione che entrambe le città fossero colonie (fonti letterarie), il Vettori giunge alla conclusione che alla permanenza di medesimi caratteri figurativi doveva corrispondere un medesimo impianto istituzionale, entrambi fattori determinati da una comune origine – ovvero della Focide, che aveva il leone come stemma.<sup>114</sup>



1.



2.

Tale modo di procedere, non è affatto lontano da quello applicato dai numismatici e dagli studiosi delle istituzioni alle monete coloniali romane, con il riconoscimento nell'iconografia monetale di particolari ritualità e magistrature riconducibili a quelle della città promotrice della fondazione. Anzi, alla luce di quanto finora visto, potrebbe darsi che il metodo usato per l'analisi di queste medaglie coloniali greche derivasse per tipologia da quello sviluppato proprio per le romane.

- 9.4 La *Fondazione di Firenze* a Palazzo Vecchio: Giorgio Vasari e l'iconografia coloniale.

---

<sup>114</sup> SNG ANS 1366 (fig. 1); SNG Cop. 729 (fig. 2); cfr. [www.acsearch.info](http://www.acsearch.info).

Tuttavia, la cautela e l'interesse con cui il Borghini tratta la questione delle medaglie coloniali scaturiva da motivazioni legate a quella disputa aperta tra il 1566 e il 1567 con il concittadino erudito, ma di stanza a Roma, Girolamo Mei. La polemica tra i due era nata nel tentativo di gettare luce sugli anni oscuri dell'origine di Firenze, in coincidenza della stesura del programma iconografico che Giorgio Vasari avrebbe attuato nel decorare la volta Palazzo Vecchio tra il 1563 e il 1565.

Il Mei era in contrasto con le posizioni del Borghini circa la fondazione di della città. Sulla questione, ha già scritto molto e in modo molto esauriente Eliana Carrara.<sup>115</sup> Uno degli elementi a suffragio dell'autonomia fondativa di Firenze sarebbe stato proprio quel rovescio di medaglia con i buoi a indicare una colonia, come faceva comodo sul piano ideologico al granduca Cosimo I, mai dominata. La testimonianza numismatica sarebbe andata a sostenere quanto apportato dal Borghini con fonti letterarie, grazie alla costituzione del legame istituzione-reperto in chiave antiquaria.

Ora, si potrebbe affermare che, senza la meditazione sui meccanismi coloniali e sulla questione delle loro monete, il programma iconografico del Vasari non sarebbe stato possibile, almeno nelle sezioni riguardanti la fondazione della città.

Come visibile sia dal cartone preparatorio sia dall'effettiva realizzazione pittorica,<sup>116</sup> il repertorio figurativo adottato (buoi con aratro che tracciano il pomeriggio e tempo) è connesso con gli sviluppi della ricerca sulle colonie, stabilendo come *terminus post quem* culturale proprio gli anni in cui il dibattito sulle colonie registrava una svolta (1557-1560). Inoltre, dalle parole del Borghini nel suo trattato sulla moneta e dal suo scambio epistolare con il Panvinio, emerge retrospettivamente il ruolo imprescindibile agli studi numismatici per la realizzazione di tali opere.

---

<sup>115</sup> CARRARA 2008, pp. 317-380. Comunque, che Firenze fosse di fondazione coloniale era stato in passato già stabilito da Onofrio Panvinio, nei suoi *Commentariorum reipublicae romanae* libri del 1558, facendo leva sull'autorità di Frontino messa in discussione proprio da Girolamo Mei nella disputa con il Borghini, cfr. CARRARA 2008, pp. 358-380, 381-396; cfr. PANVINIO 1558, II, p. 741: Colonia Florentina. *Frontinus. Florentia colonia deducta a triumviris, adsignata lege Iulia centurijs Cesariana iugera CC per cardines, et decumanos. Huius coloniae meminit Tacitus.*

<sup>116</sup> Il cartone preparatorio è conservato presso lo Harvard Art Museum con la collocazione 1932.157 B; per il reperimento del quale ringrazio Isabella Donadio.





A questo punto, considerate le immagini, è interessante vedere quale fosse la genesi di queste opere nelle parole stesse di Giorgio Vasari. L'artista infatti in una lettera a Cosimo I de' Medici datata 3 marzo 1563, nell'espone a grandi linee il suo programma decorativo per Palazzo Vecchio, allude anche alla fondazione i Firenze:<sup>117</sup>

---

<sup>117</sup> FREY 1934, I, pp. 722-731.

Ne' tre quadri grandj dj mezzo farej: in un de' dua dal lato  
la prima edificatione dj Fiorenza col segno de' Romani  
[...]

Le immagini vengono ivi descritte in modo molto sintetico: è forse possibile scorgere una polisemia nella voce “segno” con riferimento tanto all’insegna (*vexillum*) quanto al termine (*terminus*), come testimoniato anche dal Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612, che dovrebbe fungere da parametro abbastanza attendibile per l’uso letterario di questa voce.<sup>118</sup> Potrebbero perciò essere avanzate due ipotesi, comunque riconducibili a una medesima causa: se si intendesse come *vexillum* si rimanderebbe alle insegne militari innalzate all’atto di fondazione di una colonia romana; se invece venisse inteso come *terminus*, potrebbe riferirsi al *sulcum* prodotto dall’aratro durante la circoscrizione territoriale. In entrambi i casi la voce rientra nella dinamica antiquaria dello studio delle colonie e delle medaglie coloniali, posponendo la presenza di una determinata iconografia proprio allo sviluppo di questo dibattito.

Il Vasari parla ancora dell’ideazione dei dipinti di Palazzo Vecchio nel suo *Ragionamento*, uscito nel 1588, in cui spiega a Francesco I, figlio di Cosimo, il significato iconografico del suo lavoro. In quest’opera il passo dedicato alla fondazione della città sembra confermare le premesse sopra elencate, ma espone in maniera più esplicita:<sup>119</sup>

Dico dunque che in questo quadro grande, ho fatto la edificatione, et fondatione di Firenze sotto il segno dell’Ariete, et vi ho dipinto drento Ottaviano, Lepido Marcantonio, che danno l’insegna del giglio bianco a’ fiorentini loro Colonia, et ho ritratto la Città Antica, come stava allora solamente nel primo cerchio, et similmente la città di Fiesole, secondo si legge in alcuni Firenze fu edificata anni 682 dopo la edificatione di Roma, et anni settanta innanzi la natività di Cristo; però considerata questa origine ho scritto sotto: *Florentia Romanorum Colonia lege Iulia a III viris deducitur.*

---

<sup>118</sup> VAC 1612, p. 781: Segno [...] § Per insegna. Dan. Par. 6. Perché tu veggj, con quanta ragione, Si muove contra ‘l sacrosanto segno. E di sotto. Ma ciò che ‘l segno, che parlar mi face, Fatto avea prima, e poi era fatturo. [...] § Per termine. Lat. *terminus*. Bocc. Introd. n. 37. Senza trapassare in alcunoatto il segno della ragione. M. V. 9. 87. E appresso cominciata hanno così aspra giustizia, che passano i segni per troppa rigidezza. Petr. cap. 10. Che in quella schiera andò più presso al segno, Al quale aggiunge a chi dal Cielo è dato.

<sup>119</sup> VASARI 1588, pp. 172-173.

Il concetto di “città antica” e di “primo cerchio”, correlati con l’immagine dei buoi che arano il tracciato, richiama alla sedimentazione culturale avvenuta nei decenni, quella sommatoria fatta degli studi delle istituzioni e delle magistrature (ivi impersonate dai triumviri), della rinnovata analisi delle fonti letterarie (Varrone per l’analogia *urbem-orbem-uroum*, quasi città-cerchio-aratro – e Cicerone per il *vexillum*, l’insegna con il giglio) e infine il fondamentale corrispettivo iconografico desunto dalle medaglie antiche.

❖ 10. *Medaglie Coloniali nei Dialogos de Medallas di Antonio Agustìn*

Come ultimo tassello per ricostruire in tutte le sue declinazioni la questione delle medaglie coloniali, bisogna considerare i già citati *Dialogos de medallas* di Antonio Agustìn, pubblicati per la prima volta in lingua spagnola a Tarragona nel 1587, forse il lavoro più approfondito scritto nel Cinquecento sull’argomento.

Come visto, l’Agustìn si era a lungo cimentato nello studio della numismatica, già dagli anni Cinquanta del secolo, il tutto documentato nelle numerose epistole di questo argomento;<sup>120</sup> è stato anche sottolineato come egli fosse uno degli apripista nell’identificazione della categoria delle medaglie coloniali, nella lettera indirizzata allo Zurita.<sup>121</sup> Questa esperienza decennale acquisita in campo numismatico continuò a sedimentare fino all’uscita del suo dialogo, nel quale si possono riscontrare ulteriori avanzamenti.

Un esempio di analisi sulle medaglie coloniali viene offerto dall’Agustìn nel VI libro, nell’interpretazione di una moneta riconducibile alla città di Leptis Magna, in Africa. Da tale reperto lo spagnolo riesce a entrare nel cuore del dibattito su questo tipo monetale, toccando sia gli aspetti iconografici sia quelli legati ai meccanismi istituzionali.<sup>122</sup>

- A. De la colonia Leptis se hallan medallas donde esta de la una parte una cabeça de donzella con una palma detra y una parte de una ala endas espaldas, que deve ser Vitoria, con estas letras COL. VIC. IVL. LEP., que quieren dezir *Colonia Victrix Iulia Leptis*, e la otra M. FVL. C. OTAC. PR. QVIN. Y hai dos bueyes y un hombre detras.
- B. Que quieren dezir essas letras?
- A. *Marco Fulvio, Cato Otacilio Praetorib. Quinquennialib.*
- B. Porque no se llaman Duumviro?

---

<sup>120</sup> CARBONELL 1991, *passim*.

<sup>121</sup> CARBONELL 1991, pp. 186-190.

<sup>122</sup> AGUSTÌN 1587, p. 226.

- A. No lo sabre dezir: pero bien se que los de Capua se llamavan Pretores segun dize Ciceron en una de las oraciones *contra Rullum de lege Agraria*.

Infatti, Agustìn nota come le magistrature deputate alla fondazione coloniale potessero differire dai Duumviri, aprendo a nuove possibilità di comprensione dei sistemi politici dell'antichità. Sarebbe interessante capire se le varie magistrature deputate alla fondazione delle colonie fossero una novità introdotta proprio dall'Agustìn oppure derivassero anch'esse da una letteratura antiquaria già sviluppata (eventualità finora non emersa).

Poi, passa allo scioglimento delle abbreviazioni di difficile interpretazione, procurando ipotesi basate sull'analisi comparativa; e infine alla lettura iconografica del rovescio:<sup>123</sup>



Dalla particolare legenda della medaglia di Leptis, Agustìn riesce poi a ricavare un teorema generale. Infatti, sembra risultare dalle sue parole come questo sia un raro caso in cui una abbreviazione coloniale viene riportata per esteso:<sup>124</sup>

- A. Hase de notar en esta medalla, que lo que en otras medallas esta C. V. I. en esta esta con ma letras COL. VIC. IVL.
- B. Por que estan los dos bueyes y aquel hombre?
- A. Por señalar como era colonia, que como diremos otra vez, quando se hazian un sulco por donde havian de yr los muros de la colonia, salvo a las puertas.

<sup>123</sup> AGUSTÌN 1587, p. 226.

<sup>124</sup> AGUSTÌN 1587, p. 226.



L'individuazione della scrizione C. V. I. amplia le possibilità di riconoscimento del tipo moneta coloniale. Anzi, questa nota si dimostra una vera e propria novità rispetto agli studi precedenti. In secondo luogo, vengono riprese quelle formule esplicative del rovescio con i buoi e l'aratro, salvo però rimandare a una successiva spiegazione meglio approfondita.

Poco dopo Agustìn ritorna sulla questione: e prima ancora di affrontare l'argomento delle medaglie coloniali sul versante numismatico, ritiene di dover fornire maggiori spiegazioni sul ruolo dei *Duumviri* nella colonia:<sup>125</sup>

- B. De que servian los Duumviro en las colonias?
- A. De lo que servian los dos Consules en Roma en tiempo de Emperadores. Ellos juntavan el senado que en las colonias se dezia la curia como los que entravan en consejo se dezian Decuriones y en Roma Senadores. Y como en Roma todo se governava con voluntad del Emperador, assi en las provincias la colonia se governava a voluntad del Preside o Proconsul.

Tale rettifica sulle magistrature coloniali è direttamente dipendente dall'anomalia riscontrata nell'analisi della medaglia di Leptis e che aveva creato possibilità di lettura discordanti dalla consuetudine. Ma ancora, dal prosieguito del passo, si evidenziano altri aspetti del metodo analitico dell'Agustìn, costruito di volta in volta sul reperto e sull'oscillazione che esso presentava tra norma ed eccezione.

Invece, circa l'immaginario bovino lo spagnolo offre ulteriori spiegazioni al punto da dimostrare anche grande originalità nelle sue letture iconografiche:<sup>126</sup>

- B. Los dos bueyes con el que los sigue porque estan en essas y en otras medallas?
- A. Por señalar que es colonia, y Immune la llama Plinio: y hallanse ciertas palabras de un escritor antiguo que dizen como se ha de hazer la colonia, juntando un buey y una vaca, y poniendo la vaca hazia la parte de la colonia que se quiere hazer de nuevo, y el buey a la parte de fuera, y llevan un arado y rodean el termino de la colonia por donde ha de yr la muralla, alçando el arado en la parte donde ha de estar la puerta.

---

<sup>125</sup> AGUSTÌN 1587, p. 250.

<sup>126</sup> AGUSTÌN 1587, p. 273.

- B. Porque ha de yr la vaca de la parte de la poblacion?  
 A. Porque sean las mugeres en sus casas fertiles como la vaca.  
 B. Y el buey de fuera por que causa?  
 A. Porque los hombres sean fuera trabajadores y fuertes como el buey.  
 B. Segun essa razon de los que estuvieren en la medalla el uno ha de ser buey y el otro vaca.  
 A. Lo mismo digo yo, pero como se conoceran?  
 B. Si se viessen las tetas de la vaca.  
 A. En los cuernos he oido dezir que se conocen, y que en Flandes no compran cueros sin los cuernos, por los quales conocen si es cuero de buey o de vaca.  
 C. Que diferencia hai en los cuernos?  
 A. Los de la vaca son como los cuernos de la luna, [...] los de toros y bueyes salen ma a fuera, y assi hazen mas dano con las puntas hazia arribia, o a los lados.

Questo passo dei *Dialogos* sembra impostato sulla scorta delle opere Goltz: infatti, quando Agustìn distingue il genere dei bovini durante la fondazione delle colonie (toro/vacca) non specifica la fonte a cui si riferisce, connotandole come parole di un non meglio specificato scrittore antico (“palabras de un escritor antiguo”). È probabile che in questa sede lo spagnolo o citasse direttamente dal fiammingo (che a sua volta non menziona la fonte antica) oppure che abbia deciso di ometterla, considerando come visto la pluralità di della circolazione di tale notizia.<sup>127</sup> Ivi si potrebbe pensare a uno scivolamento di contenuto dall’opera del Goltz a quella dello spagnolo, senza ulteriori rimandi, in quanto l’Agustìn teneva di certo a mente la sua opera.<sup>128</sup> Ma Agustìn sembra andare oltre, ricamando su questa notizia antiquaria dettagli iconografici di fatto non distinguibili dai reperti archeologici e dalle fonti. Infatti, egli parla della forma delle corna come discriminante del genere dei buoi, riverse all’interno per la femmina, all’esterno per il maschio.

#### ▪ 10.1 Implicazioni zoologiche

Nonostante lo spagnolo parta da un’usanza della cultura popolare (fiammiga) per introdurre la distinzione zoologica tra bovino maschio e femmina, la notizia potrebbe avere radici molto più profonde, legate anch’esse alla cultura antiquaria del periodo. Un quadro interessante emerge nel tentativo di risalire alla fonte da cui questo dettaglio sia stato tratto, anche per provare a

---

<sup>127</sup> Cfr. Alessandro Sardi.

<sup>128</sup> Come ampiamente visto nella sezione dedicata a Hubert Goltz.

comprendere quali discipline potevano reagire tra loro per la lettura di un reperto numismatico.

Si potrebbe quindi ipotizzare che il lavoro dell'Agustìn su Festo, portato a termine nel 1559, abbia in qualche modo favorito il radicarsi di questa convinzione, in quanto il grammatico latino riferisce di un aspetto distintivo dei bovini proprio nelle corna:<sup>129</sup>

*Propatulum, late patens, atque apertum. Et patuli boves, quorum cornua in diversum supra t modum patent.*

Il passo festiano è molto vago, non specifica l'orientamento delle corna; sancisce solo la realtà di una situazione. Proprio per questo, almeno per ora, sembra difficile risalire all'archetipo di tale distinzione, benché non siano infrequenti nei trattati *de animalibus* le discussioni sulle corna dei bovini.<sup>130</sup> Anzi, tale espediente descrittivo era uno degli strumenti più diffusi per specie, tipologia e talvolta genere dei buoi, nelle specifiche sezioni *de differentiis*. In particolare, nel *De differentiis animalium* dell'inglese Edward Wotton, pubblicato nel 1551, si riscontra, per così dire, una "tangenza mancata", dal momento che la questione viene nello specifico discussa, ma con risultati diversi dalla posizione di Agustìn.<sup>131</sup>

*Eadem est foeminae marisque natura eadem forma magnitudoque cornuum. [...]*

*In boum genere cornua fere habent tam mares quam foeminae: sed vaccarum cornua et taurorum inter se dissident: tauris enim minora sunt cornua tenuioraque. [...]*

*Haec maris forma spectanda est: [...] cornibus brevioribus et in procinctu dimicatione poscentibus [...] Vaccae probatur, [...] cornibus venustis, et levibus, et nigricantibus [...]*

Sempre nel 1551 esce la *Historia animalium* dell'erudito svizzero Konrad Gesner, primo di quattro volumi di un monumentale trattato enciclopedico di zoologia, con esposizione specifica *de quadrupedis viviparis*. Anche in quest'opera

---

<sup>129</sup> FEST. ed. Agustìn, p. 383.

<sup>130</sup> Lungo tutto il XVI secolo erano molto frequenti le pubblicazioni di carattere zoologico, la maggior parte di esse relative al *De partibus animalium* di Aristotele o alla *Historia animalium* di Eliano. Inoltre, la sezione *de animalibus* era consueta nelle opere *de re rustica*. Un esempio interessante, che comunque trae ispirazione dalle opere di Wotton e Gesner, è il *Differentiae animalium quadrupedum* di Johann Schmidt (*Ioannes Fabricius Montanus*), laddove, nella sezione CORNIGERA, elenca le differenze di corna di varie specie bovine; cfr. SCHMIDT 1555, pp. 72-84.

<sup>131</sup> WOTTON 1551, pp. 72-73.

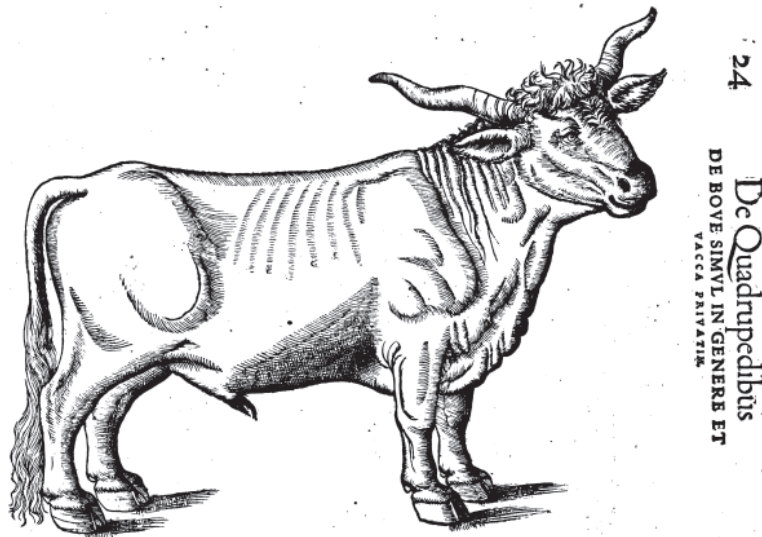
vi è una larghissima sezione dedicata al bue, al toro e alla vacca, descritti secondo varie categorie, tra le quali le corna:<sup>132</sup>

*Cornua tauris robustiora quam vaccis, Arist. circa finem libri 4 De histor. animalium: quo in loco Albertus Magnus contrarium habet, his verbis: Cornua vaccarum fortiora et maiora et longiora sunt cornibus taurorum: deceptus forte Plinij verbis, qui tauris minora quam bubus tenuioraque esse cornua scribit, cum Plinius boum nomine non vaccas, sed boves exactos intelligat. Similiter et Rasis errat cornum robustius vaccis attribuens. Gerunt autem boves actomiae, id est castrati, cornua maiora, eadem ratione qua spadones calvi effici nequeunt.*

[...]

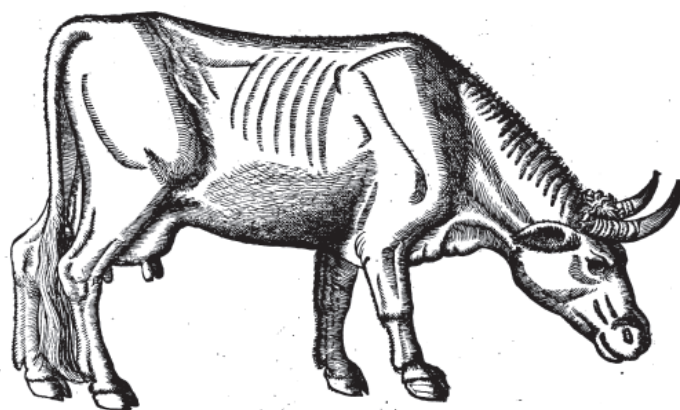
*Nam et tauri, et verveces sua cornua e contrario rerunt: quia foeminae quoque eorum contra, quam mares armantur cornibus.*

L'opera del Gesner è inoltre accompagnato da numerose illustrazioni ritraenti gli animali descritti. Curiosamente, in quelle riferite al bue (maschio) e alla vacca (femmina), la descrizione delle corna dei bovini sembra coincidere con quella provveduta da Agustín nei *Dialogos*, quantunque senza corrispettivo testuale:<sup>133</sup>



<sup>132</sup> GESNER 1551, p. 27 e 104.

<sup>133</sup> GESNER 1551, pp. 24-25.



Plinius, *Trac.* Vidi quidem autrem ex fœderio boventum. *Encl. arg. alia bellina. Plinius*  
 Lib. 8. Opus cum scripto ueritate adhibetur.  
**Bos & Vacca A. Lib. I. 25**

L'immagine mostra come le corna fossero distintive, in particolare per la direzione in cui esse puntano: all'esterno quelle del maschio, all'interno, ma in modo meno evidentemente, quelle della femmina. Certo è che non si può legare l'affermazione di Agustín all'illustrazione di un'opera come questa, nonostante sembri l'unica tangenza coeva con il suo testo. Comunque sia, emerge come la differenza tra il toro e la vacca fosse riconosciuta dal punto di vista meramente tassonomico nella letteratura scientifica del tempo tale da influenzare potenzialmente anche l'erudizione antiquaria, proprio per le fonti a cui la zoologia stessa attingeva, sebbene in questo caso si riscontrino esiti discrepanti rispetto a quanto riferito nei *Dialogos*.

Nello specifico, le corna del maschio sono generalmente definite più grandi e dure rispetto a quelle della femmina. In altri casi, al toro ne vengono assegnate di corte e con forma atta alla battaglia, mentre la vacca ne riporta di leggere e graziose. Alla luce della trattatistica zoologica, è possibile affermare che la posizione dell'erudito spagnolo scaturiva apertamente da un preciso serbatoio culturale, il quale, dopo la metà del Cinquecento, che coincide con quello dell'erudizione antiquaria del tempo.

#### ▪ 10.2 La traduzione dei *Dialogos* di Dionigi Sada

Dal punto di vista figurativo, non è possibile ritrovare precedenti di questa iconografia (come formulata dallo spagnolo), almeno nei trattati numismatici che ritraggono medaglie coloniali con buoi – come visibile anche da una breve ricognizione delle immagini del presente lavoro. Invece, in quelle traduzioni successive dei *Dialogos* dell'Agustín, in particolare in quella del 1592 portata a termine da Dionigi Ottaviano Sada, la formulazione iconografica agustiniana viene accolta e messa in atto nella riproduzione della moneta per la

quale il dettaglio delle corna viene formulato, che invece non presenta questa peculiarità:<sup>134</sup>



Nelle altre traduzioni, una italiana sempre del 1592 portata a termine da un anonimo<sup>135</sup> e una latina del 1617 ad opera di Andreas Schott, segretario dell'Agustin, questo dettaglio iconografico viene disatteso. Bisogna infatti premettere che le immagini nell'originale spagnolo sono disposte all'inizio di ogni sezione e si esauriscono al quarto dialogolo, e che tutte le riproduzioni numismatiche delle traduzioni erano state riproposte *ex novo* (causa consunzione delle matrici).<sup>136</sup> Poi, nel secondo volgarizzamento e nella traduzione dello Schott le riproduzioni monetali sono accorpate tutte all'inizio o alla fine della trattazione, non generando quindi un'immediata relazione con il testo – diversamente accade in quella del Sada in cui le immagini seguono nel corpo della pagina la descrizione letteraria per una fruizione diretta. Così, è probabile che l'omissione nelle altre edizioni del dettaglio iconografico sia avvenuta a causa della resa delle immagini nel testo: quando era necessaria la rispondenza tra parola e immagine, la collaborazione tra traduttore e incisore doveva essere maggiore e maggiormente sorvegliata; dove invece la rispondenza era secondaria, la mano dell'incisore era slegata da dettagli formali così vincolanti:<sup>137</sup>

<sup>134</sup> Vives 164-2 ([www.acsearch.info](http://www.acsearch.info)); AGUSTÌN 1592<sup>1</sup>, p. 208.

<sup>135</sup> Cfr. MISSERE FONTANA 2009, pp. 61-72, in cui si ipotizza si tratti di Alfonse Chacon.

<sup>136</sup> MISSERE FONTANA 2009, pp. 61-72.

<sup>137</sup> AGUSTÌN 1592<sup>2</sup>: tavv. 69-70 (fig. 1 – 2); AGUSTÌN 1617: tav. 16 (fig. 3).





Non tutte le medaglie coloniali con aratro e buoi ritratte nella traduzione italiana del Sada, però, riportano i due diversi tipi di corna per distinguere il bue maschio dalla femmina. Questa situazione dovrebbe riuscire avvalorare l'ipotesi per cui la realizzazione di quest'opera doveva essere estremamente fedele alle parole, e l'adozione di corna diverse non fosse scelta deliberata dell'incisore ma conseguenza di una situazione testuale precisa:<sup>138</sup>



<sup>138</sup> AGUSTÌN 1592<sup>1</sup>, p. 215 (fig. 1 – 2) e p. 238 (fig. 3).

Una tale licenza nel formulare ipotesi da parte dell'Agustìn, pur non giustificata da fonti letterarie, mette in luce un aspetto abbastanza comune dell'erudizione rinascimentale, che talvolta anteponeva interpretazioni originali o creative alla ricostruzione della verità storica. Inoltre, non deve passare inosservato il percorso integrale compiuto da questa nozione numismatica: a partire da Goltz, che aveva distinto i due buoi nelle medaglie coloniali in toro e vacca, per arrivare alla discriminante di genere proposta dallo spagnolo grazie a una rappresentazione delle corna, fino alla sua effettiva realizzazione nell'edizione Sada del 1592. Potrebbe essere comprovabile come questa variante abbia avuto una tradizione sua propria nell'iconografia degli anni seguenti, rilevando una dipendenza diretta dagli studi numismatici sulle medaglie coloniali per analoghe rappresentazioni posteriori.

- 10.3 La *Fondazione di Roma* negli affreschi dei Carracci in Palazzo Magnani a Bologna

Tale suggestivo scenario troverebbe infatti un riscontro negli affreschi del ciclo della *Fondazione di Roma* portati a termine dai fratelli Carracci tra il 1589 e il 1592 a Palazzo Magnani in Bologna. Ivi, infatti, nel riquadro in cui Romolo predispone l'aratro per tracciare il solco delimitativo del *pomerium*,<sup>139</sup> i due buoi sembrano essere ritratti con due diversi tipi di corna – a forma di luna, quello in primo piano, a rappresentare la femmina (e quindi anche l'interno dell'area urbana), sporgenti invece per il bue in secondo piano, a rappresentare il maschio (e quindi l'esterno).



---

<sup>139</sup> Cfr. *Appendice*, fig. 2; sull'affresco in generale cfr. VITALI 2011; BETTIN 2009, EMILIANI 2000; STANZANI 2000; RUBINSTEIN 1979.



La coincidenza cronologica sul filo di lana con l'iconografia della traduzione Sada potrebbe essere poligenetica rispetto all'archetipo dei *Dialogos* spagnoli del 1587. Tuttavia, considerata la minima circolazione di quest'opera (tirata a Tarragona in appena 60 esemplari)<sup>140</sup>, sarebbe verosimile che il modello sia proprio tale versione italiana, ove, per l'unica volta nella sua storia editoriale, la discriminante del genere bovino impostata dall'Agustín e un suo prototipo iconografico diventano figurativamente riconoscibili e coincidenti.

Bisogna inoltre considerare che gli originali di molte delle monete usate per esemplare questa edizione italiana appartenevano alla collezione dell'erudito bolognese Lelio Pasqualini, trasferitosi a Roma come canonico di Santa Maria Maggiore, il quale aveva mantenuto stretti rapporti con la sua città natale e con i suoi ambienti artistici – tra le sue amicizie più strette vanno annoverati proprio i Carracci.<sup>141</sup> È poi comprovato dagli appunti mss. del cod. BAV Barb. Lat. 2113 che il Pasqualini conosceva bene l'opera originale di Agustín e la traduzione del Sada, essendo anche autore dell'appendice.<sup>142</sup>

Alla luce di ciò, si potrebbe pensare che possa aver dato qualche contributo ai Carracci nell'invenzione dell'iconografia del fregio del palazzo bolognese, dove l'influsso di un antiquario con interessi numismatici sembra necessario a giustificare alcune scelte decorative: considerando la raffigurazione e il contesto da cui essa è scaturita, una relazione con l'esperienza del Pasqualini potrebbe diventare quantomeno plausibile.

Gli storici dell'arte di area bolognese del XVII secolo, Giovanni Pietro Bellori e Carlo Cesare Malvasia, non accennano però ad alcun rapporto tra il Pasqualini e i Carracci, e al momento anche gli studi più recenti non specificano se dietro la committenza di Lorenzo Magnani vi fossero consulenti all'ideazione della decorazione.<sup>143</sup> Comunque, se il dettaglio delle corna fosse portatore di significato erudito, bisognerebbe identificarne la palingenesi nella questione delle colonie e delle medaglie coloniali.

Ancorché sia stato ipotizzato che la fonte principale dei Carracci fosse la versione italiana delle *Vitae Parallelae* di Plutarco tradotta in volgare da Battista Alessandro Jacconello nel 1492, in una delle stampe antecedenti il 1531 (anno dell'uscita della vulgata),<sup>144</sup> è possibile proprio grazie al dettaglio in questione che la scena sveli una più colta supervisione. Nel passo plutarcheo (tanto nell'originale, quanto in varie traduzioni e volgarizzamenti), infatti, manca ogni riferimento alla possibile distinzione zoologica degli animali.<sup>145</sup>

---

<sup>140</sup> MISSERE FONTANA 2009, pp. 61 e ss.

<sup>141</sup> MISSERE FONTANA 2009, p. 72.

<sup>142</sup> MISSERE FONTANA 2009, pp. 72 e ss.

<sup>143</sup> BELLORI 1672; MALVASIA 1678; RUBINSTEIN 1979; VITALI 2011.

<sup>144</sup> STANZANI 2000, pp. 21-25;

<sup>145</sup> JACONELLO *Plut.*, pp. 27-28.

Dapoi in figura di circulo segnò la città, et lui como principale ad far quella da novo uno vomere de rame mise in lo aratro, et gionse insieme un bove et una vacca, lui guidandoli fermò li termini et fece intorno uno solcho assai profondo [...]

Il testo della fonte classica non sembra sufficiente a giustificare la resa delle immagini nel fregio dei Carracci, che potrebbe a questo punto rappresentare una delle varie manifestazioni susseguenti lo sviluppo del dibattito tra istituzioni e numismatica.

Infatti, come nel già visto caso fiorentino, anche questa opera sembra dipendere dagli studi antiquari sulle colonie. L'oggetto dell'affresco trova un ideale corrispondente erudito nella *Historia Bononiensis* del Sigonio stampata per la prima volta tra il 1571 e 1574,<sup>146</sup> ove si stabilisce che Bologna è colonia romana: e la rappresentazione del rito fondativo di Roma di Palazzo Magnani diventa quindi concreto richiamo a quella sostanziale identità vigente tra la colonia e la città che ne promuoveva la fondazione:<sup>147</sup>

[...] *eodemque tempore Bononiam colonia deducta, quae res est, ut inquit Livius, in hunc modum administrata.*

Così, il processo di invenzione di tale ciclo risulterebbe debitore dei progressi sulla questione delle monete coloniali, a dimostrazione di come gli eruditi tenessero questo dibattito in estrema considerazione. Il fatto che la città felsinea avesse origine romana, e che la committenza proprio da Roma avesse ottenuto il rango senatorio,<sup>148</sup> giustificherebbe idealmente la presenza di questo tema iconografico, che rendeva di fatto la colonia, per usare le parole del Biondo, *effigiem simulachrumque* di Roma stessa.

#### ❖ 11. *Iconografia del toro nelle Medaglie Coloniali*

Sempre ad Antonio Agustín deve essere ascritto anche un altro progresso nell'identificazione di medaglie coloniali, oltre l'iconografia finora incontrata. Questo grazie anche alla capacità dello spagnolo di astrarre da singoli reperti

---

<sup>146</sup> La storia editoria dell'opera, e le controversie avute con l'inquisizione locale, è raccontata da Paolo Prodi (PRODI 1959); per verificare l'incertezza sull'anno della prima stampa cfr. OPAC SBN, alla vc. *Caroli Sigonii Historiae Bononiensis lib. 1. [-6]*: in una delle due schede si riferisce: «L'edizione originale e mancante, in tutti gli esemplari, del primo quaderno, distrutto per ordine del Senato. L'opera potrebbe essere stata stampata nel 1574»; nell'altra: «Pubblicazione priva di frontespizio; il titolo si ricava dalle intitolazioni. Esistono esemplari con frontespizi di epoca posteriore. Stampata a Bologna probabilmente da Giovanni Rossi».

<sup>147</sup> SIGONIO *Op., Hist. Bon.*, vol. III, col. 18.

<sup>148</sup> STANZANI 2000, p. 21.

elementi utili a formulare una teoria numismatica – stratagemma non sempre impeccabile dal punto di vista metodologico (come visto per Ligorio), ma spesso foriero di soluzioni originali.

Un esempio tangibile di tal modo di operare si vede a proposito dell'iconografia del toro presente in alcune serie monetali, per l'analisi della quale Agustìn sfrutta i progressi interpretativi ai quali era fino ad allora giunto aprendo a nuove possibilità di agnizione e lettura di medaglie coloniali:<sup>149</sup>

- A. En otra medalla mayor de cobre esta la misma cara de Augusto con otra corona de laurel y de la otra parte hai un toro. Las letras de la cara son IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS COS. XII. Lsd del enues son estas, C. POMPEIO CN. DOMIT. II VIR. C. V. I. CEL.
- B. Ya no me sera tan difficil leer essa medalla como la otra. Pero porque esta esse toro en essa medalla, y en otra no estava la cara de Augusto sino un hombre desnudo; de los quales no he demandado nada?
- A. El toro se halla en muchas medallas, y algunas vezes dos toros o bueyes, pero por diversas causa. El que esta solo muestra en esta de España, que apella ciudad o lugar hizo matar victimas mayores por horna de aquel dios o Emperador en horna del qual se hizo la medalla.

Così anche il singolo toro, quantunque per ragioni diverse, entrava a far parte dell'iconografia monetale legata alle colonie. Ancora nel 1558, il Laz aveva intuito una possibile connessione tra la figura del toro e gli auspici per la fondazione delle colonie [cfr. *supra*].<sup>150</sup> Anche per Agustìn comunque, a differenza dei buoi soggiogati, il toro resta figura propria alle ritualità sacrificali, come emerge dal passo. Tuttavia, grazie ai nuovi mezzi interpretativi, soprattutto con lo scioglimento dell'abbreviazione C. V. I. (e alla presenza di determinate magistrature), era possibile a questo punto annoverare nel già accresciuto canone delle megalie coloniali anche quelle raffiguranti singolarmente il toro.

---

<sup>149</sup> AGUSTÌN 1587, pp. 250-251.

<sup>150</sup> Cfr. LAZ 1558, par. 27.



Il corollario formulato da Agustìn è particolarmente significativo anche per il suo personale percorso di antiquario e numismatico, perché mostra come il suo pensiero si sia evoluto nel corso dei decenni. Infatti, in una lettera del 1557 a Jeronimo Zurita (cfr. *supra*), l'erudito spagnolo, circa le medaglie raffiguranti il toro, offre una lettura molto differente rispetto a quella ivi presentata:<sup>151</sup>

En muchas que tienen estos nombres de lugares que son todas de bronzo ay solo un buey, que por ventura significa ser municipio por diferenciarlo de la Colonia.

L'interpretazione "giovanile" è svolta per analogia: sempre partendo dal fatto che su certe monete antiche si riscontravano nomi di geografici, Agustìn afferma che se per quelle coloniali i bovini raffigurati erano due, per quelle in cui ne era raffigurato uno solo, doveva essere ascritto a un'istituzione diversa, come il municipio. L'attenuante dubitativa "por ventura" indica bene lo stato delle cose, in quanto dimostra ancora incertezza sulla cosa – incertezza invece che sarà dissipata nell'analogo passo dei *Dialogos* sul municipio, dove l'iconografia del toro non compare.<sup>152</sup>

Questo passo trova una interessante consonanza con quanto riferito da Pirro Ligorio nei suoi *Libri delle Medaglie*:<sup>153</sup>

Il tauro mostra cose di municipio, con ciò sia cosa che nelle municipali attioni si sacrificava il tauro.

<sup>151</sup> CARBONELL 1991, p. 116.

<sup>152</sup> AGUSTÌN 1587, pp. 254-257.

<sup>153</sup> LIGORIO *Med.*, p. 124.



È difficile affermare la dipendenza di questo passo da quanto scrisse l'Agustìn a Zurita molti anni prima. È comunque interessante constatare che tale iconografia fosse discussa da più voci e che, per ragioni che ancora non si conoscono, in qualche modo ricevesse una lettura univoca.

#### ▪ 11.1 Il toro nell'antiquaria: risvolti iconografici

Il fatto che l'Agustìn abbia instaurato una possibile relazione tra reperto numismatico e istituzione (in questo caso il *Municipium*) applicando la stessa tecnica di analisi in via di collaudo sulle medaglie coloniali (anzi, proprio per differenziare le due istituzioni), mostra molto bene le fasi di sviluppo del metodo antiquario dalla metà alla fine del XVI secolo.

E anzi, la cosa assume un rilievo ancora maggiore se si considera che, fino a quel 1557, le interpretazioni sull'iconografia bovina erano molto meno legate alla realtà istituzionale del mondo antico. L'immagine era ricondotta principalmente al valore simbolico e mitologico dell'animale, ma non contestualizzata nella cornice storica da cui proveniva (come d'altronde i buoi e l'aratro).

L'iconografia del bue/toro presa singolarmente era infatti marginale negli studi eruditi di numismatica romana, sebbene molto frequente. Viceversa negli studi di ambito greco veniva trattata con più attenzione. È probabile, come forse emergerà da questo *excursus*, che tale situazione scaturisse solo dai mezzi interpretativi di volta in volta a disposizione dell'antiquaria, piuttosto che da mancanza di interesse.

Così, ancora a partire dall'Alessandri sempre nel 1522 si può capire come una visione limitata dell'oggetto impedisse di proporre spiegazioni diverse da quelle mitologiche:<sup>154</sup>

[...] *ac Philippeos nummos, qui bovis imaginem longo tempore habuere incussam, tunc primum a Theseo inventos, ut armis ad agrorum cultum cives avocarent: cuius formae Eleis numisma fuit, in quo bovis imago designabatur.*

---

<sup>154</sup> ALESSANDRI *Gen.*, p. 218.

La menzione di Teseo non poteva non richiamare alla leggenda del Minotauro e alla storia del Labirinto e del filo di Arianna. Tuttavia, il rimando a un immaginario agricolo era ben considerato da un erudito che cercava di guardare oltre la cortina mitologica per la comprensione delle dinamiche dell'antichità. Basandosi però esclusivamente su Plutarco, l'Alessandri non poteva aspirare a una visione più profonda della cosa.

Il Valeriano, invece, nel 1556, riesce a offrire spiegazioni più articolate all'immagine del toro singolo. Sempre facendo riferimento a Plutarco, rimandando però a un altro episodio dal lui narrato (la vita di Valerio Publicola) estendendo potenzialmente il fronte d'indagine anche alla numismatica romana:<sup>155</sup>

[...] *Caeterum Plutarchus bovis figuram in nummis cudere institutum a Theseo tradit, vel ob Taurum Marathonium, quem ipse edomuerit: vel ob Minois dicem, quem singulari centamine devicit: vel ut hoc honore bobus praestito cives ad agricultura alliceret. Sane ut Plutarchus Publicolae vitae, bovis precium centum obolis imputabantur: quamvis Pollux, uti superius dictum, didrachmum tradat: pecudis vero decem. Prius enim quam nummorum usus esset, pecudibus atque iumentis plectabantur fontes. Quare bovis, pecudis, suisque etiam signa plerumque in nummis incisa sunt.*

Valeriano ripercorre la questione iconografica del toro prima sul versante greco, mettendolo in relazione con il Toro di Maratona padre del Minotauro: quindi, rimane preponderante la spiegazione di ambito mitologico, quando associato a reperti numismatici ateniesi. Quando invece contestualizzato in ambito latino, il toro diventa simbolo di unità monetaria, quindi il corrispettivo del valore di un determinato potere d'acquisto (in questo caso espresso in ovini, suini o bovini).

---

<sup>155</sup> VALERIANO 1556, p. 27; la medaglia considerata dal Valeriano è BMC 17, pl. XV, 9 ([www.acsearch.info](http://www.acsearch.info)).



Nello stesso anno è Vincenzo Cartari, la cui opera iconologica attinge spesso al lavoro del Valeriano,<sup>156</sup> a riprendere le medesime fonti nel certificare la presenza dell'immagine del toro sulle monete ateniesi; tuttavia il Cartari (forse anche per la natura sintetica del suo trattato) rimane più vicino all'interpretazione dell'Alessandri piuttosto che a quella dell'erudito bellunese, poiché tralascia della finestra sul mondo romano:<sup>157</sup>

Onde Plutarco scrivendo, che Theseo fece mettere il bue sugli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, fra le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare a' suoi popoli, et eccitarli a coltivare la terra.

Dal riuso di queste fonti poco anteriori deriva il pensiero in materia di Enea Vico, nel suo *Discorso* del 1558:<sup>158</sup>

Gli Atheniesi primieramente vi ebbero la nota del bue fattavi prima di Theseo decimo lor re, sì come Plutarco nella sua vita scrive; perché essendogli toccato per sorte d'esser mandato per uno di que' sette figliuoli, che mandavano gli Atheniesi per obligatione al Minotauro generato (come dicono le favole) da Pasife per opera d'un toro, ammazzato il mostro, liberò la patria dalla crudel gravezza. Del vero senso di questa favola leggi Palefate. Segnarono, o veramente nella moneta il Bue, per il Toro Marathonio superato da lui, o vero più tosto, come scrive

---

<sup>156</sup> Tra le fonti del Cartari, stando all'edizione di Caterina Volpi, bisogna considerare preminenti proprio l'opera del Girdali e gli Hieroglyphica di Giovanni Pierio Valeriano; cfr. *CARTARI Imag.*

<sup>157</sup> *CARTARI* 1556, p. 50.

<sup>158</sup> *VICO* 1558, p. 44.



Plutarco, volendo persuadere i suoi cittadini all'agricoltura, nella quale sta il guadagno [...] Era moneta appresso agli Atheniesi chiamata bue; perché vi era il bue scolpito: e penso che Homero volesse intendere di questa, quando e' disse, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων.

L'artista ed erudito parmense si appoggiava quindi alle fonti antiquarie di cui poteva disporre all'epoca, utilizzandole nei limiti delle loro possibilità interpretative.

- 11.2 Matthäus Host e la "causa formale" delle monete antiche: il caso del toro

Chi invece effettua una profonda analisi storica e metrologica delle monete con singolo toro è il tedesco Matthäus Host nei suoi *Libri rei nummariae veteris* pubblicati nel 1580. Nel capitolo, già molto eloquente per il tipo di descrizione svolta, *De appellatione nummorum a causa formali pecunia*, considera svariate fonti antiquarie che riferiscono della presenza di questa iconografia nell'escussione monetale romana:<sup>159</sup>

*A causa formali una communis rei nummariae appellatio sumitur. Pecunia enim apud latinos dicitur a forma, typo, et effigie impressa κατ' ἐξοχῶν. Appellatur enim pecunia vel a pecore, ut Colu. in praefat. 6 testatur, vel, ut Varro ait, a pecu quod Servius Tullius, VI Rex Ro. ovium, boumque effigie aes primus apud Romanos signarit: cum aere rudi Romae antea ut testatur Plinius [...]*

*Idem scribit Plutarcus in Publicola, cum inquit [...] Quo-circa suas facultates etiam num a pecudibus peculia nominant: (Romani) et vetustissimis nummis bovem aut ovem, aut suem insculpebant.*

*Idem Plutarchus in Capitibus Romanis scribit [...] Alio vero sunt nummo, bovem habente, et ovem et suem, insigne: a pecudibus potissimum abundantes, et facultates ab his habentes.*

Host non tralascia neanche la nomenclatura monetale greca legata al toro/bue apportando un numero consistentemente maggiore di autori antichi rispetto ai suoi colleghi.<sup>160</sup> Dal punto di vista metrologico, invece, è la prima volta che l'iconografia viene messa in diretta relazione con il nome della moneta stessa e, conseguentemente, con l'origine del suo valore. Questa lettura "storico-economica" della tipologia monetale implicava l'abbandono di ogni

---

<sup>159</sup> HOST 1580, I. II. 1-2, p. 58.

<sup>160</sup> HOST 1580, I. III. 32, p. 112; e III. III. 1, pp. 443-449.



spiegazione simbolica a vantaggio di un conio dal valore rispondente all'animale rappresentativo. Naturalmente questo discorso è valido per un periodo precedente alla raffinazione dell'arte numismatica da parte di romani e riferito a monete di cui manca ogni tipo di lascito archeologico.

Dal punto di vista della storia dell'iconografia, però, sarebbe risultato comunque interessante, se gli eruditi cinquecenteschi avessero proposto un'origine di questo tipo per le medaglie con singolo toro, al fine di differenziarle, anche nella loro genesi, da quelle greche.

Il raffronto dell'iconografia del bue/toro nella numismatica greca e in quella romana, serva a mostrare come lo sviluppo della coscienza per determinati tipi monetali fosse legato a dinamiche piuttosto asistematiche, che finivano per offrire spunti analogici e favorire teorie eccentriche. Lo stesso Agustìn inizialmente è costretto a far leva sull'analogia per tentare una lettura delle monete con toro; tentativo che approderà a conclusioni più mature e legate alla storia istituzionale solo dopo un trascorso decennale e l'accumulo di maggiore esperienza.<sup>161</sup>

## ❖ 12. Conclusioni

A questo punto è possibile dire che le monete coloniali romane nel Rinascimento erano identificabili secondo due criteri: uno relativo alla legenda e uno relativo all'iconografia. La legenda doveva riferire la scrizione COL. o almeno l'abbreviazione C. – talvolta in acronimo come nel caso di C.V.I. (*Colonia Victrix Iulia*) o C.C.A. (*Colonia Cercanita Augusta*) – la magistratura e il nome dei magistrati fondatori; durante il periodo imperiale, venivano impressi i nomi degli imperatori o il nome delle loro famiglie. Per quanto riguarda le immagini, la prima a far da discriminante risulta quella dei buoi con l'aratro e il sacerdote (non il colono – anche alla luce di quanto apportato da Alessandro Sardi) che circonda il *pomerium*. In secondo luogo, a seguito di un'ispirazione del Goltz, poi recepita in ambito nordeuropeo (Occo – Roszfeld), era quella ritraente i vessilli militari, l'aquila delle legioni, l'aratro e la pertica agrimensoria. Questa figurazione risultava dall'associazione di diverse fonti letterarie con la suddetta iconografia bovina, permettendo così di ritrarre alcune parti per il tutto. Ci sono anche tutte le figurazioni individuate da Pirro Ligorio, che però hanno potuto avere una diffusione limitata a causa della mancata pubblicazione della sua opera. In ultimo, grazie a un'intuizione di Antonio Agustìn, e può essere incluso anche il singolo toro, non per motivi fondativi, ma sacrificali.

Senza la ricostruzione del nesso tra colonia ed erario pubblico stabilita da Onofrio Panvinio, probabilmente sarebbe stato più complicato connettere idealmente la moneta all'istituzione. Il Panvinio, tuttavia, non raggiunse mai

---

<sup>161</sup> Come emerge dalla raccolta epistolare di stampo numismatico raccolta da Johann Carbonell; cfr. CARBONELL 1991, *passim*.

nei suoi scritti questa consapevolezza, nonostante ne sia stato il più prossimo antesignano.

Si può affermare che la fonte rivoluzionaria per la questione delle colonie, che ha permesso una vera e propria apertura al versante numismatico, è stato il *De lingua latina* di Varrone, nel passo relativo alla fondazione urbana. Non si può indicare con certezza chi ne sia stato lo scopritore, e probabilmente non sarebbe neanche corretto assegnare il merito a un solo erudito. Infatti, la consapevolezza acquisita grazie a Varrone risulta prodotto di un contesto culturale, dove la circolazione delle idee ha favorito in un preciso arco temporale (1557-1560) la presa di coscienza della connessione tra testo e immagini monetali.

Questo punto di vista imponeva una ricerca e una lettura rinnovata delle fonti, capace di procurare anche incroci di discipline; il che emerge in modo esemplare proprio dall'impiego di testi geografici come il *Liber Coloniarum* di Frontino, ma soprattutto l'*Itinerarium Antonini* e, viceversa, dal modo in cui le fonti non letterarie vi venivano applicate durante l'allestimento della sua edizione. Lo stesso Jérónimo Zurita, che stenderà un commento a quest'opera, uscito solo nel 1600, non farà menzione in esso di reperti monetali, sebbene sia certo che vi abbia guardato nel tentativo di interpretarlo.<sup>162</sup>

Coloro i quali diedero l'impulso alla rinnovata lettura di Varrone sono identificabili con Antonio Agustín, Carlo Sigonio ed Enea Vico, che erano, con tutta probabilità, ciascuno in contatto con l'altro. Si può comunque affermare che il Sigonio offrì un contributo più strutturato sul versante degli studi di antiquaria giuridica, consolidando così il nesso tra reperto monetale e istituzione; il Vico provvide un'ampia casistica figurativa forte delle acquisizioni del Sigonio, che aveva permesso di concepire la colonia come entità indipendente e sottoposta a particolari meccanismi (*ius coloniarum*); Agustín, seppur a livello di lettera privata, trovò rispondenza dei fenomeni evidenziati partendo con riscontri di ambito geografico. Ciò dimostra l'importanza, anzi la necessità degli incroci di discipline per il progresso del metodo antiquario.

Sarebbe stato, perciò, molto interessante se coloro i quali si occuparono della pubblicazione del *De lingua latina* nella seconda metà del XVI, cioè i francesi Joseph Juste Scaliger<sup>163</sup> e Adrien Turnèbe,<sup>164</sup> rispettivamente nel 1565 e nel 1566, avessero utilizzato strumenti numismatici nelle loro chiose filologiche (il che poteva potenzialmente avvenire),<sup>165</sup> dimostrando ulteriormente come tali conquiste numismatiche fossero penetrate in modo generale in altri studi sull'antichità. In particolare, quando il Turnèbe commenta il testo varroniano

---

<sup>162</sup> *Itinerarium* 1600.

<sup>163</sup> SCALIGER 1565.

<sup>164</sup> TURNÈBE 1566.

<sup>165</sup> SCALIGER 1565, pp. 80-81: *In argento nummi, id a Siculis*].

esplica proprio dei passi inerenti che possono essere letti in relazione alla questione coloniale e alle relative medaglie:<sup>166</sup>

*Vacca interiore] Qui urbem, inquit Cato, novam condit, tauro et vacca aret: ubi araverit, murum faciat, ubi portam vult esse, aratrum sustollat et portet, ut portam vocet. Urbs ut aratro condebantur: sic aratro divertebantur. Horatius: Imprimeretque muris hostile aratrum.*

Così, una volta istituita la relazione tra buoi, aratro e colonie anche tutto il sistema iconografico che si era sviluppato intorno a questi elementi doveva essere ripensato alla luce delle novità antiquarie. In questo caso, si denota bene la differenza tra prima e seconda metà del secolo: i buoi e l'aratro ascritti solo a una dimensione agreste (come visto nelle opere del Valeriano, del Virgili, del Rodigino o del Cuspiniano), assumono connotati propri della fondazione urbana, e quindi vengono caricati di signifiati simbolici più articolati precedentemente non considerati. Conseguentemente, anche l'arte figurativa ne subiva in qualche modo gli influssi: nei casi del Vasari e dei Carracci è chiaro come i loro programmi non sarebbero potuti essere senza quella decennale sedimentazione in materia di colonie e soprattutto senza la presa di coscienza sulle rispettive medaglie.

Per la decorazione di Palazzo Vecchio emerge come l'intero impianto figurativo della *Fondazione di Firenze* dipenda dallo studio sulle colonie, e soprattutto il dettaglio dell'aratro che circostrive i termini della prima città risalga direttamente agli studi antiquari in materia. Non si trattava, infatti, di una città in sé per sé, ma di una colonia regolata da meccanismi, seppur ispirati alla città fondante, comunque con una loro propria specificità. E questo si evidenzia bene nell'esperienza di Vincenzo Borghini, ideatore del programma.

Percorso inverso viene fatto a Palazzo Magnani, dove è proprio il soggetto (la *Fondazione di Roma*) a evocare un contesto coloniale, in virtù del fatto che la colonia volesse riprodurre assetto e immagine di chi la promuoveva. Così, quella Bologna definita colonia romana proprio dal Sigonio, diventava sottinteso punto di riferimento dell'intero ciclo.

Che l'iconografia delle medaglie coloniali, in particolare quella bovina, potesse subire influenze da ambiti del tutto inaspettati come la zoologia, è ipotesi suggestiva ma solo parzialmente comprovabile. Inoltre, magari da un dettaglio anatomico, potrebbero rivelarsi percorsi inattesi di circolazione della cultura (teorica e figurativa), in cui si transita dall'opera spagnola di Antonio Agustín alle sue traduzioni latine e italiane (soprattutto quella Sada – Pasqualini), e alla maniera in cui queste venivano allestite, tanto nelle tecniche di traduzione quanto nelle illustrazioni.

---

<sup>166</sup> TURNÈBE 1566, p. 107.

Da questo itinerario culturale della numismatica europea durante il Rinascimento, emergono bene le dinamiche innescatesi grazie alla progressiva crescita degli studi antiquari, che hanno modificato nei decenni la prospettiva degli eruditi sulla materia; si denotano anche quei flussi sotterranei i quali, talvolta solo con allusioni, contribuirino ad allargare le possibilità di esegesi del passato; ed è possibile, poi, ricostruire quegli incontri mancati che avrebbero potuto accelerare o modificare il processo di comprensione dell'oggetto indagato. Tuttavia, proprio grazie a tale incompiutezza si sono potute battere strade inesplorate, che nel complesso, anche quando non realistiche di fronte alla materia, permettono oggi di ricostruire in modo eterogeneo l'eterogeneo profilo della cultura del tempo.

## BIBLIOGRAFIA

- AGUSTÌN 1587 = A. AGUSTÌN, *Diálogos de medallas, inscripciones y otras antigüedades*, Tarragona: Felipe Mey, 1587
- AGUSTÌN 1592<sup>1</sup> = A. AGUSTÌN, *Dialoghi di don Antonio Agostini arcivescovo di Tarracona intorno alle medaglie inscrittioni et altre antichita tradotti di lingua spagnuola in italiana da Dionigi Ottauiano Sada et dal medesimo accresciuti con diuerse annotationi, et illustrati con disegni di molte medaglie et d'altre figure*, Roma: Guglielmo Faciotto, 1592
- AGUSTÌN 1592<sup>2</sup> = A. AGUSTÌN, *I discorsi del s. don Antonio Agostini sopra le medaglie et altre anticaglie diuisi in XI dialoghi tradotti dalla lingua spagnuola nell'italiana con la giunta d'alcune annotationi e molti ritratti di belle e rare medaglie si e messo di piu nel fine l originale spagnuolo per sodisfattione di molti*, Roma: Donangeli, 1592
- AGUSTÌN 1617 = A. AGUSTÌN, *Antiquitatum Romanarum Hispaniarumque in nummis veterum dialogi XI. Latine redditi ab Andrea Schotto Societ. Iesu, cuius accessit Duodecimus, De prisca religione, diisque gentium. Seorsim editae Nomismatum Icones a Iacobo Biaeo aeri graphicè incisae*, Anversa: Hendrik Aertssen, 1617
- ALESSANDRI Gen. = A. ALESSANDRI, *Genialium dierum libri sex*, Rome: I. Mazochi, 1522
- AMANDRY 2012 = M. AMANDRY, *The coniage of Roman Provinces through Hadrian*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman coniage*, edited by William E. Metcalf, Oxford: Oxford University Press, 2012, pp. 391-404
- ANDRÈS 1804 = A. Augustini Archiepiscopi Tarraconensis, *Epistolae latinae et italicae*, aedite a Ioanne Andresio, Parma: Mussi, 1804.
- BELLONI – DRUSI 2002 = G. BELLONI – R. DRUSI, *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo*, Firenze: Olschki, 2002
- BELLORI 1672 = G. P. BELLORI, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni*, Roma: Mascardi, 1672
- BETTINI 2009 = *Palazzo Magnani in Bologna*, a cura di Sergio Bettini; premessa di Andrea Emiliani; testi di Sergio Bettini, Richard J. Tuttle, Samuel Vitali, Bologna: Unicredit Banca, 2009

- BIONDO *Triump.* = F. BIONDO, *De Roma triumphante libri decem*, Brescia: Angelo Britannico, 1503
- BODON 1997 = G. BODON, *Enea Vico. Fra memoria e miraggio della classicità*, Roma: L'erma, 1997
- BORGHINI 1584-1585 = V. BORGHINI, *Discorsi di monsignore don Vincenzio Borghini. Al serenissimo Francesco Medici gran duca di Toscana. Parte prima [-seconda]. Recati à luce da' deputati per suo testamento*, Firenze: Filippo e Iacopo Giunti, 1584-1585
- BUDÉ Ass. = G. BUDÉ, *De asse et partibus eius*, Colonia: Johann Soter, 1528
- CARBONELL 1991 = J. CARBONELL I MANILS, *Epigrafia i numismatica a l'epistolario d'Antonio Agustin (1551-1563)*, Tesi doctoral dirigida per Dr. Marc Mayer i Olive, Universitat Autònoma de Barcelona, 1991
- CARRADICE 2012 = I. CARRADICE, *Flavian coniage*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman coniage*, edited by William E. Metcalf, Oxford: Oxford University Press, 2012, pp. 375-390
- CARRARA 2008 = E. CARRARA, *Il ciclo pittorico vasariano nel Salone dei Cinquecento e il carteggio Mei-Borghini*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, a cura di Eliana Carrara e Silvia Ginzburg, Pisa: Edizioni della Normale, pp. 317-380
- CARTARI 1556 = V. CARTARI, *Le Imagini con la spositione de i Dei de gli antichi*, Venezia: Marcolini, 1556
- CARTARI *Imag.* = V. CARTARI, *Le immagini degli dèi di Vincenzo Cartari*, a cura di C. Volpi, Roma: De Luca, 1996
- DATI 1743 = C. R. DATI, *Raccolta di prose fiorentine. Volume terzo, parte quarta, contenente lettere*, Firenze: Tartini – Franchi, 1743
- DEKESEL 1988 = C. E. DEKESEL, *Hubertus Goltzius, the father of ancient numismatics: an annotated and illustrated bibliography*, Gand: Bibliotheca Numismatica Siliciana, 1988
- DEKESEL 1997 = C. E. DEKESEL, *Bibliotheca nummaria : bibliography of the 16th century numismatic books*, Londra: Spink, 1997

- DEMPSTER 1613 = T. DEMPSTER, *Antiquitatum Romanarum corpus absolutissimum in quo praeter ea quae Ioannes Rosinus delineauerat, infinita suppleuntur, mutantur, adduntur. Ex criticis, et omnibus vtriusque linguae auctoribus collectum, Thoma Dempstero à Muresk, I.C. Scoto, auctore, Parigi: Jean Le Bouc, 1613*
- DRUSI 2012 = R. DRUSI, *Ricercando scrittori e scritture. Studi su Vincenzo Borghini*, Padova: Il Poligrafo, 2012
- ECKHEL 1728-1739 = J. H. ECKHEL, *Doctrina numorum veterum*, voll. 1-8, Vienna: F. Volke, 1728-1739
- EMILIANI 2000 = A. EMILIANI, *Genus unde latinum*, in *Gli affreschi dei Carracci: studi e disegni preparatori*, Bologna, Palazzo Magnani, 24 maggio-2 luglio 2000, a cura di Catherine Loisel, Bologna: Rolo Banca, 2000, pp. 13-14
- ERIZZO 1559 = S. ERIZZO, *Discorso sopra le medaglie antiche, con la particolar dichiarazione di molti riuersi*, Venezia: Vincezo Valgrisi, 1559
- FEST. ed. Agustìn = M. Verrii Flacci, *Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] Ex bibliotheca Antonij Augustini*, Venezia: Bonello, 1559
- FEST. ed. Lindsay = FESTUS S. P., *De verborum significatu*, Stoccarda – Lipsia: Teubner, 1997 (ed. stereotypa 1913)
- FRONT. Col.<sup>1</sup> = *De agrorum conditionibus, & constitutionibus limitum, Siculi Flacci lib. I. Iulii Frontini lib. I. Aggeni Vrbici lib. II. Hygeni Gromatici lib. II. Vartiorum auctorum ordines finitionum. De iugeribus metiundis. Finium regundorum. Lex Mamilia. Coloniatarum pop. Romani descriptio. Terminorum inscriptiones & formae. De generibus lineamentorum. De mensuris & ponderibus. Omnia figuris illustrata*, Parigi: Turnèbe, 1554
- FRONT. Col.<sup>2</sup> = *Sex. Iulius Frontini De coloniis libellus*, [Roma]: 1560 ca.
- FORCELLINI Lex. = *Totius latinitatis lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini*, Lipsia: Kollmanni – Londra: Black et Armstrong
- FREY 1934 = *Der literarische Nachlass Giorgio Vasaris herausgegeben und mit Kritischen Apparate versehen von Karl Frey*, Monaco di Baviera: G. Muller, 1934

- GESNER 1551 = K. GESNER, *Historiae animalium liber I. De quadrupedibus viviparis*, Zurigo: Chrisoph Froschauer, 1551
- GILIO 1564 = G. A. GILIO, *Due dialogi. Nel primo de' quali si ragiona de le parti morali, e ciuili. Nel secondo si ragiona de gli errori de pittori circa l'histoire. Con un discorso sopra la parola urbe, città, colonia, municipio*, Camerino: Antonio Gioioso, 1564
- GILTER 2012 = H. GILTER, *Roman coniage of Palestine*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman coniage*, edited by William E. Metcalf, Oxford: Oxford University Press, 2012, pp. 485-498
- GOLTZ 1566 = H. GOLTZ, *Fastos magistratuumque et triumphorum romanorum ab Urbe condita ad Augusti obitum ex antiquis tam numismatum quam marmorum monumentis restitutos*, Bruges: Hubert Goltz, 1566
- GOLTZ 1571 = H. GOLTZ, *C. Iulius Caesar siue Historiae imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restitutae liber primus*, Bruges: Hubert Goltz, 1571
- GOLTZ 1574 = H. GOLTZ, *Caesar Augustus siue Historiae imperatorum Caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restitutae liber secundus*, Bruges: Hubert Goltz, 1574
- GOLTZ 1576 = H. GOLTZ, *Graecia siue Historiae urbium et populorum Graeciae ex antiquis numismatibus restitutae libri quatuor*, Bruges: Hubert Goltz, 1576
- GOLTZ 1579 = H. GOLTZ, *Thesaurus rei antiquitatis huberrimus, ex antiquis tam numismatum quam marmorum inscriptionibus pari dilingentia qua fide conquisitus ac descriptus, et in locos communes distributos*, Anversa: Christophe Plantin, 1579
- HOST 1580 = M. HOST, *Historiae rei nummariae veteris libri quinque, quae continet exquisitam nummorum veterum Romanorum, Graecorum, Hebraicorum et externorum inter se, et cum praecipuis nummis Germanicis collationem, cum indice copiosiore*, Farcoforte: Johann Eichorn, 1580
- Itinerarium* 1512 = *Itinerarium prouinciarum omnium Antonini Augusti, cum fragmento eiusdem, necnon indice haud quaque aspernando*, Parigi: Henry Estienne, 1512



- Itinerarium* 1518 = Pomponius Mela Iulius Solinus *Itinerarium Antonini Aug. Vibius Sequester P. Victor De regionibus urbis Romæ. Dionysius Afer De situ orbis Prisciano interprete*, Venezia: Aldo Manuzio, 1518
- Itinerarium* 1550 = *Itinerarium prouinciarum Antonini Augusti. Vibius Sequester de fluminum, et aliarum rerum nominibus in ordinem elementorum digestis. P. Victor de regionibus urbis Romæ. Dionysius Afer de situ orbis Prisciano interprete*, Lione: Vincent Simon, 1550
- Itinerarium* 1600 = *Itinerarium Antonini Augusti, et Burdigalense. Quorum hoc nunc primum est editum: illud ad diuersos manusc. codices & impressos comparatum, emendatum, et Hieronymi Suritæ Caesaraugustani, doctissimo commentario explicatum*, Colonia: Arnold Mylius, 1600
- JACONELLO *Plut.* = B. A. JACONELLO, *Le vite di Plutarcho, di greco in latino et di latino in volgare tradotte. Nouamente da molti errori corrette: et con le sue historie ristampate*, Venezia: Bernardino Bindoni, 1537
- LAZ 1551 = W. LAZ, *Commentariorum reipub. Romanae illius, in exteris prouincijs, bello acquisitis, constitutæ, libri duodecim*, Basel: Johann Oporinus, 1551
- LAZ 1558 = W. LAZ, *Commentariorum vetustorum numismatum maximi scilicet operis et quatuor sectionibus multarum rerum publicarum per Asiam, Aphricam et Europam antiquitatis historiam nodosque Gordianis difficiliores comprehendentis Specimen exile*, Vienna: Michael Zimmermann, 1558
- LE POIS 1579 = A. LE POIS, *Discours sur les medalles et graueures antiques principalement Romaines. Plus, vne exposition particuliere de quelques planches ou tables estans sur la fin de ce liure, esquelles sont monstrees diuerses medalles et graueures antiques, rares et exquises*, Parigi: Mamert Patisson, 1579
- LETO *Hist. Rom.* = P. LETO, *Opera. Romanae historiae compendium, ab interitu Gordiani iunioris vsque ad Iustinum tertium. Pomponius. De Romanorum magistratibus. De sacerdotiis. De iurisperitis. De legibus ad .M. Pantagathum. Item De antiquitatibus urbis Romæ libellus, qui Pomponio adscribitur. Pomponii Epistolæ aliquot familiares. Pomponij vita, per. M. Antonium Sabellicum*, Strasburgo: Mathias Shuerer, 1515
- LIGORIO *Med.* = P. LIGORIO, *Libri delle medaglie da Cesare a Marco Aurelio Commodo; a cura di Patrizia Serafin Petrillo*, Roma: De Luca, 2010
- MACROB. *Saturn.* = MACROBIUS T. A., *Saturnalia, recognovit brivique adnotione critica instruxit R. A. Kaster*, Oxford: Oxford University Press, 2011

- MAFFEI *Comm.* = R. MAFFEI, *Commentariorum urbanorum, octo et triginta libri, accuratius quàm antehac excusi, praemissis eorundem indicibus secundum tomos ut ab autore conscripti fuerunt: quibus accessit nouus, res ac uoces in philologia explicatas demonstrans, quo superiores editiones carebant hactenus*, Basilea: Froben, 1559
- MALVASIA 1678 = C. C. MALVASIA, *Felsina pittrice. Vite de' pittori bolognesi*, Bologna: Domenico Barbieri, 1678
- MISSERE 1999 = G. MISSERE – F. MISSERE FONTANA, *La collezione Missere di monete romane provinciali*, Modena: Aedes Muratoriana, 1999
- MISSERE FONTANA 2009 = F. MISSERE FONTANA, *Testimoni parlanti: le monete antiche a Roma tra Cinquecento e Seicento*, Roma: Quasar, 2009
- MOREL 1734 = A. MOREL, *Thesaurus morellianus, sive familiarum romanarum numismata omnia, diligentissime undique conquisita, ad ipsorum nummorum fidem accuratissime delineata*, Amsterdam William Smith, 1734
- NAPOLITANO 2012 = M. L. NAPOLITANO, *Hubertus Goltzius e la Magna Grecia. Dalle Fiandre all'Italia del Cinquecento*, Napoli: ed. Luciano, 2012
- NOLHAC 1887 = P. DE NOLHAC, *La Bibliotheque de Fulvio Orsini: contributions a l'histoire des collections d'Italie et a l'etude de la Renaissance*, Parigi: Vieweg, 1887
- NOLHAC 1889 = P. DE NOLHAC, *Piero Vettori et Carlo Sigonio : correspondance avec Fulvio Orsini*, Roma: Vaticana, 1889
- OCCO 1579 = A. OCCO, *Imperatorum Romanorum numismata a Pompeio Magno ad Heraclium: quibus insuper additae sunt inscriptiones quaedam veteres, arcus triumphales, et alia ad hanc rem necessaria*, Anversa: Christophe Plantin, 1579
- ORSINI 1577 = F. ORSINI, *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab Vrbe condita ad tempora diui Augusti ex bibliotheca Fului Vrsini*, Roma: Giuseppe De Angelis, 1577
- PALUMBO FOSSATI 1984 = I. PALUMBO FOSSATI, *Il collezionista Sebastiano Erizzo e l'inventario dei suoi beni*, Venezia: Ateneo Veneto, 1984

- PANVINIO 1558 = O. PANVINIO, *Reipublicae Romanae commentariorum libri tres*, Venezia: Vincenzo Valgrisi, 1558
- PRODI 1959 = P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti, 1522-1597*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1959
- RICCHIERI *Lec.* = L. RICCHIERI, *Lectionum antiquarum libri XVI*, Basilea: Johann Froben, 1517
- RIPOLLÈS 2012 = P. P. RIPOLLÈS, *The ancient coniages of the Iberian peninsula*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman coniage*, edited by William E. Metcalf, Oxford: Oxford University Press, 2012, pp. 356-374
- ROSZFELD 1583 = J. ROSZFELD, *Romanarum antiquitatum libri decem ex variis scriptoribus summa fide singularique diligentia collecti à Ioanne Rosino Bartholomaei F. Isennacensi Thuringo*, Basilea: Pietro Perna, 1583
- RUBINSTEIN 1979 = B. R. RUBINSTEIN, *The Palazzo Magnani: an iconographic study of the decorative program*, PhD Thesis, Florida State University: 1979
- SARDI 1557 = A. SARDI, *De moribus et ritibus gentium, libri III*, Venice: Giordano Ziletti, 1557
- SARDI 1579 = A. SARDI, *Liber de nummis*, Mainz: Caspar Behem, 1579
- SCALIGER 1565 = J. J. SCALIGER, *Coniectanea in M. Terentium Varronem de lingua Latina*, Parigi: Robert Estienne, 1565
- SCHMIDT 1555 = J. SCHMIDT, *Differentiae animalium quadrupedum secundum locos communes, opus ad animalium cognitionem apprimè conducibile*, Zurigo: Andreas e Jakob Gessner, 1555
- SCORZA 1987 = R. A. SCORZA, *Vincenzio Borghini (1515-1580) as Iconographical Adviser*, PhD Thesis, Londra: 1987
- SERV. *Comm.* = SERVIUS M. H., *Qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, a cura di G. Thilo – H. Hagen, voll. 3, Hidelshiem: Georg Holms, 1961
- SERV. *ed. Daniel* = *Pub. Virgilii Maronis Bucolicorum Eclogae X. Georgicorum Libri IIII. Aeneidos Libri XII. Mauri Servii Honorati Grammatici Commentarii, ex antiquissimis exemplaribus longe meliores et auctiores, ex Bibliotheca Petri Danielis I. C.*, Parigi: Sebastien Nivelle, 1600

- SERV. *ed. Estienne* = P. Virgilii Maronis Opera. Mauri Servii Honorati grammatici in eadem commentarii, ex antiquis exemplaribus suae integritati. Castigationes et varietates Virgilianae lectionis, per Ioannem Pierium Valerianum, Parigi: Robert Estienne, 1532
- SERV. *ed. Venezia* = Publi Vergilii Maronis Bucolica, Georgica, Aeneis cum Servii commentariis accuratissime emendatis, in quibus multa quae deerant sunt addita. Graecae dictiones. Et versus ubique restituti. Sequitur Probi celebris Grammatici in Bucolica et Georgica commentariolus non ante impressus. Ad hos Donati fragmenta Christophori Landini, et Antonii Mancinelli commentarii, Venezia: 1501
- SIGONIO 1560 = C. SIGONIO, *De antiquo Iure Italiae libri tres*, Venezia: Giordano Ziletti, 1560
- SIGONIO *Op.* = C. SIGONIO, *Opera Omnia* [voll. I-VI], edita da L. A. Muratori e F. Argelati, Milano: Palatina, 1732-1737
- SOLER I NICOLAU 2000 = A. SOLER I NICOLAU, *La correspondència d'Ottavio Pantagato (1494-1567)*, Tesi doctoral dirigida pel Dr. Joan Carbonell i Manils, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra, 2000
- SPEIßMEISTER 1553 = J. SPEIßMEISTER, *De consolibus romanorum*, Basilea: Johann Oporinus, 1553
- STANZANI 2000 = A. STANZANI, *Gioco delle apparenze, allusione ed ironia nella cornice del fregio*, in *Gli affreschi dei Carracci: studi e disegni preparatori*, Bologna, Palazzo Magnani, 24 maggio-2 luglio 2000, a cura di Catherine Loisel, Bologna: Rolo Banca, 2000, pp. 21-25
- TURNÈBE 1566 = A. TURNÈBE, *Commentarii et emendationes in libros M. Varronis De lingua latina*, Parigi: Andreas Wechel, 1566
- VAC 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia: Giovanni Alberti, 1612
- VALERIANO 1556 = G. P. VALERIANO, *Hieroglyphica siue de sacris Aegyptiorum literis commentarii*, Basilea: Michael Isengrin, 1556
- VARR. *LL* = VARRO M. T., *De lingua latina quae supersunt, recenseverunt Georg Goetz – Friedrich Schoell*, Amsterdam: Adolf M. Hakkert, 1964

- VASARI 1588 = G. VASARI, *Ragionamenti del sig. caualiere Giorgio Vasari pittore et architetto aretino. Sopra le inuentioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro altezze serenissime. Insieme con la inuentione della pittura da lui cominciata nella cupola*, Firenze: Filippo Giunti, 1588
- VETTORI VL = P. VETTORI, *Variarum lectionum libri XXXVIII*, Firenze: Giunti, 1582
- VICO 1548 = E. VICO, *Le imagini con tutti i riuersi trouati et le vite de gli imperatori tratte dalle medaglie et dalle historie de gli antichi*, Parma: Enea Vico, 1548
- VICO 1558 = E. VICO, *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*, Venezia: Gabriel Giolito, 1558
- VICO 1560 = E. VICO, *Ex libris 23. commentariorum in vetera Imperatorum Romanorum numismata*, Venezia: Paolo Manuzio, 1560
- VIRGILI *Invent.* = P. VIRGILI, *De rerum inventoribus libri octo*, Lione: Antonio Gryphio, 1596
- VITALI 2011 = S. VITALI, *Romulus in Bologna : die Fresken der Carracci im Palazzo Magnani*, Monaco: Hirmer, 2011
- WALLACE – HANDRILL 1986 = A. WALLACE – HANDRILL, *Image and authority in the coniage of Augustus*, in "Journal of Roman Studies" 76 (1986), pp. 66-87
- WICKERSHAM CRAWFORD 1913 = J. P. WICKERSHAM CRAWFORD, *Inedited letters of Fulvio Orsini to Antonio Agustìn*, in "Publications of Modern Language Association of America", XXVIII (1913).
- WOTTON 1551 = E. WOTTON, *De differentiis animalium libri decem*, Parigi: Michel Vascosan, 1551
- WOYTEK 2012 = B. E. WOYTEK, *The dearius coniage of Roman Republic*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman coniage*, edited by William E. Metcalf, Oxford: Oxford University Press, 2012, pp. 317-334

[www.acsearch.info](http://www.acsearch.info)

Damiano Acciarino

*CRONOLOGIA ANTIQUARIA*  
*NEL RINASCIMENTO*

*Studi di Cronologia Ecclesiastica*

## INDICE

- ❖ 1. *Introduzione*
  
- ❖ 2. *Cronologia ecclesiastica nel Rinascimento: la “cronotassi” di papi, cardinali e vescovi*
  - 2.1 La cronologia nella Storia della Chiesa: ragioni ideologiche del metodo antiquario
  - 2.2 Le seriazioni ecclesiastiche nel XVI secolo
    - 2.2.1 Il *De vitis pontificum Romanorum* del Platina
      - 2.2.1.1 Cronotassi derivate: Kaspar Hedio e John Bale
    - 2.2.2 Il *Catalogus* di August Käsenbrot
    - 2.2.3 Kaspar Brusch e gli arcivescovi di Magonza
    - 2.2.4 La *Chronique* di Jean du Tillet
  - 2.3 Onofrio Panvinio e i *Pontifices Romanorum*
    - 3.3.1 Metodologia applicata
  - 2.4 Vincenzo Borghini e i vescovi di Firenze
    - 3.4.1 Metodologia applicata
  - 2.5 Natura semantica delle cronotassi ecclesiastiche: la questione di ἐπισκόπος / *episcopus*
  - 2.6 Il Concilio di Trento, la “questione episcopale” e il dibattito sullo *ius divinum*
  - 2.7 La nascita del Papato: una questione cronologica
  - 2.8 Cronotassi ecclesiastiche: ritorno all’origine
  - 2.9 Cronotassi di fine secolo: stabilizzazione di un genere
  
- ❖ 3. *Conclusione*
- ❖ 4. *Bibliografia*

## ❖ 1. Introduzione

Per usare una moderna formula dell'americano James William Johnson, in un contributo del 1962, la cronologia come disciplina autonoma si differenzia dalla storia sostanzialmente per tre fattori: innanzitutto perché la cronologia considera un ordine cosmico degli eventi, che funge quasi da parametro entro cui le vicende umane si svolgono; poi, la cronologia ignora il principio di causa nella scansione delle suddette vicende umane; infine, sciolta la casualità e connessi i fatti con il principio cosmico, la cronologia finisce per enfatizzare il concetto di durata (la computazione del tempo) e la successione (ordine del tempo) come essenza del suo svolgimento.<sup>1</sup> Johnson, inoltre, ricostruisce una storia dei modelli cronologici che dall'antichità (ebraica, greca e romana), passando per il Medioevo, secondo il flusso di cultura che ha portato allo sviluppo della cronologia in età moderna, fin nel cuore del Rinascimento.<sup>2</sup>

E proprio dalle parole di Jean Bodin, nel suo *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* del 1566, si intuisce quanto fosse tenuta in considerazione questa disciplina nell'ambito degli studi sul passato:<sup>3</sup>

[...] *ita quoque providendum erit, ne historiarum ordo confundatur: id est, ne postrema priore loco, vel media postremo, ad legendum proponantur. Quod qui faciunt, non solum res gestas capere nullo modo possunt, sed etiam memoriae vim penitus labefactant: [...]*

Bodin fa un discorso sull'utilità della cronologia nella storia, senza la quale la storia si dissolverebbe nella narrazione degli eventi, impossibilitata a collocarsi nel più ampio corso della "storia dell'universo" (*universam historiam appello*). La cronologia viene definita *ordo*, che per etimologia indica un 'modo di procedere' – che poco dopo il Bodin descrive nella sua concreta applicazione secondo la riconosciuta prassi dell'epoca:<sup>4</sup>

*Primum igitur communem velut omnium temporum tabulam, nudam illam ac simplicem nobis ad intuendam proponamus, [...]*

La struttura per la cronologia applicata era quindi la tavola / tabella che accogliesse diverse computazioni (*communem tabulam*) in cui collocare gli eventi secondo una misurazione unitaria del tempo (*omnium temporum*): seppure sussistevano varie modalità di calcolo questa tabella doveva accoglierle

---

<sup>1</sup> JOHNSON 1962, pp. 123-125.

<sup>2</sup> JOHNSON 1962, pp. 126-135.

<sup>3</sup> BODIN 1566, p. 15.

<sup>4</sup> BODIN 1566, p. 16.



simultaneamente costituendo un intreccio di comparazioni calendariali. Ciò significava far coesistere cronologie diverse – che comunque dovevano essere ricostruite in base alla loro natura. Infatti, per mettere in atto questa disposizione, la cultura rinascimentale dovette trovare delle strade attraverso la conoscenza allora a disposizione e un metodo che permettesse di percorrerle con proficui risultati. Trattandosi di investigare il passato, l'erudizione antiquaria diventava lo strumento più efficace e attendibile per il raggiungimento di questo scopo.

\* \* \*

Dopo la grande opera sugli studi cronologici rinascimentali dell'erudito francese Joseph Juste Scaliger pubblicata ormai più di vent'anni addietro da Anthony Grafton,<sup>5</sup> la cronologia rinascimentale come disciplina ha assunto contorni meglio definiti nel panorama degli studi antiquari del XVI secolo, aprendo un campo di studi prima solo vagamente concepito. Lo stesso Grafton aveva denunciato una generale mancanza di studi moderni in proposito, adducendo come possibili cause di tale situazione la difficoltà a circoscrivere la materia entro schemi fruibili, soprattutto per le eterogenee competenze necessarie a un suo completo approccio.<sup>6</sup> Così, la "Historical Chronology" (come definita dallo studioso americano) aveva finito per ridursi a disciplina accessoria e considerata solo quando posta in relazione con altre tematiche.

Eppure questa cronologia aveva in età umanistica una dignità e un'indipendenza tale da non poter essere ignorata, diffusa in tutta Europa e ramificata secondo declinazioni molto articolate ciascuna meritevole di particolare attenzione. Partendo dalla graduale crescita dell'esperienza di Scaliger in materia di cronologia, Grafton è riuscito a individuare alcune categorie ben delineate entro le quali prendeva forma durante il Rinascimento.<sup>7</sup>

In primo luogo si annoverano tutti quegli studi volti alla definizione della nomenclatura calendariale comparata,<sup>8</sup> che instauravano equivalenze tra calendari antichi: per esempio, a quale mese del calendario romano corrispondevano i mesi del calendario greco (aspetto filologico molto rilevante, in quanto anche gli autori antichi risultavano spesso in disaccordo). Nel Rinascimento, poi, la conversione da calendario a calendario riguardava anche civiltà extra europee, come quella islamica, persiana, siriana, etiopica, fino a quelle incontrate con la scoperta delle Americhe. Questa situazione era stata generata sia dall'interesse comparatistico connotato alla letteratura di viaggio

---

<sup>5</sup> GRAFTON 1993.

<sup>6</sup> GRAFTON 1993, p. 11 e ss.

<sup>7</sup> GRAFTON 1993, pp. 4-8 e p. 22.

<sup>8</sup> GRAFTON 1993, pp. 25-35.

legata alle nuove scoperte geografiche,<sup>9</sup> ma anche alla nuova conoscenza di lingue esotiche che permettevano di compulsare testi precedentemente inaccessibili.<sup>10</sup>

L'Umanesimo dovette comunque affrontare il problema delle coincidenze calendariali cercando di sanare il danno tutto medievale di aver uniformato calendari di natura diversa (lunari e tropicali), quasi sempre senza costruito e spesso meccanicamente.<sup>11</sup> E solo con l'arrivo in occidente nel XV secolo di eruditi di cultura greca in fuga dall'universo bizantino ormai in definitivo declino, come Teodoro Gaza o Giorgio di Trebisonda, permise di rimettere in discussione aspetti cronologici erroneamente tramandati nei testi medievali di ambito greco. Un esempio su tutti: costoro, nel commentare le opere zoologiche di Aristotele, si accorsero che i mesi in cui certe specie di animali fidevano o si riproducevano non coincidevano con la realtà delle stagioni.<sup>12</sup> Ciò indusse a credere che errori di questo tipo dovevano essersi generati nel momento in cui le opere vennero tradotte dal greco in latino e i mesi greci fraintesi o più semplicemente mal interpretati.

La seconda categoria nella quale inscrivere gli studi cronologici è di carattere astronomico.<sup>13</sup> Si tratta di tutti quegli studi in cui si cercava di cogliere la ragione delle scelte calendariali, cioè il computo dei giorni per anno e dei cicli di anni, e i calcoli a monte che ne determinavano la scelta. Pur partendo da questioni testuali, gli eruditi cinquecenteschi che affrontavano queste tematiche non potevano prescindere da una controprova matematica, quindi non-filologica, per verificare il dato oltre il testo, nella sua realtà effettiva. Non tutti gli umanisti disponevano di tali abilità, e finivano quindi per relazionarsi solo all'aspetto letterario della cosa, che limitava gioco forza a un'analisi parziale.<sup>14</sup>

Terza macro area da cui la cronologia traeva linfa erano quelle ispezioni antiquarie sulle civiltà antiche,<sup>15</sup> che includevano ritualità di vario genere (per esempio gli usi conviviali, i giochi, il vestiario, la legislazione etc.), ivi comprese le feste comandate con le pratiche sacrificali e religiose e il loro legame con le stagioni, strettamente connesse alla disposizione calendariale. La conoscenza di questo ambito richiedeva un collaudato metodo di indagine antiquaria, che riuscisse a incrociare dati filologici con reperti di carattere materiale (epigrafi, monete, archeologia varia). In questo modo lo studio culturale dei calendari

---

<sup>9</sup> Tutta la letteratura di viaggio del Rinascimento offre un quadro eterogeneo di come gli esploratori, tanto gli indotti quanto gli eruditi, si confrontassero con il nuovo e l'altro instaurando frequenti comparazioni tra il noto e l'ignoto.

<sup>10</sup> Oltre al greco, tra XV e XVII secolo, riprese slancio in Europa anche lo studio delle lingue mediorientali e africane, come l'ebraico, il siriano, caldeo (volte prevalentemente all'esegesi biblica), e anche l'etiopico.

<sup>11</sup> GRAFTON 1993, pp. 25-28.

<sup>12</sup> GRAFTON 1993, pp. 28-33.

<sup>13</sup> GRAFTON 1993, pp. 36-52.

<sup>14</sup> GRAFTON 1993, p. 45; cfr. LO MONACO 1991.

<sup>15</sup> GRAFTON 1993, pp. 53-59.

diventava anche interpretazione di usi e costumi delle civiltà, con notevoli implicazioni per l'erudizione del tempo: per esempio potevano essere desunte sfumature cronologiche da passi di Festo<sup>16</sup> là dove si discuteva dei giorni propizi in cui al re era lecito rivolgersi al popolo. Oppure quando si parlava festività come i *Saturnales* o di ritualità funerarie che implicavano uno stretto rapporto con il mese in cui venivano celebrate, anche etimologicamente, come per esempio risulta dal mese *Febrarius*.<sup>17</sup> Comunque, l'opera latina che offriva il più esteso e dettagliato repertorio di credenze e pratiche almeno per la civiltà romana erano i *Fasti* di Ovidio,<sup>18</sup> e come tale la più sfruttata per ricognizioni di questo tipo.

L'interesse per il calendario come "fattore culturale" comunque fu incrementato dal ritrovamento in forma di reperto archeologico di calendari marmorei, conosciuti in antichità proprio come fasti: si trattava di epigrafi dislocate in varie città che sancivano proprio i giorni propizi (*fasti*) e quelli avversi (*nefasti*) e registravano le cerimonie da tenersi in base al periodo dell'anno.<sup>19</sup> I reperti più famosi emersi durante il Rinascimento furono quelli noti come i Fasti Anziati, i Fasti Prenestini e quelli in possesso del cardinale Achille Maffei, detti appunto Fasti Maffeiani.<sup>20</sup>

Quarto bacino in cui l'arte della cronologia trovava applicazione era quello degli studi nel quale si registravano in ordine sequenziale, anno per anno, tutti i nomi di figure politiche o religiose legate a un determinato popolo in un determinato periodo. Tale tradizione aveva radici molto profonde, anche oltre la grecità, sin dentro la civiltà egizia.<sup>21</sup> Quest'uso era mutualmente legato

<sup>16</sup> GRAFTON 1993, p. 54; FEST., *Verb. Sign.*, 278. 14: [*Quando Rex*].

<sup>17</sup> Che purifica, 'purificatore'. Aggettivo del lessico religioso, d'origine sabina, VARR. *LL*, VI, 13. Personificato, divenne poi *Februus*, nome di una divinità infernale, SERV., *Georg.*, I, 43: *duo menses a Iano et Februo nominati sunt. Februus autem est Ditis pater cui eo mense sacrificabatur*; MACR., *Saturn.*, I, 13, 3: *Lustrari [...] eo mense civitatem necesse erat, quo statuit [Numa] ut iusta dis manibus solveretur; Februa è anche epiteto di Giunone, forse femminile di Februus e anch'essa divinità infernale; il neutro februum ha l'accezione di 'purgamento', VARR., LL, VI, 34: Febrarium a die februato, quod tum februatur populus, i. e. lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus humanis cinctum; FEST., 75, 23: febrarius mensis dictum quod, i. e. extremo mense anni populus februaretur, i. e. lustraretur ac purgaretur, vel a Iunonis februata quam alii Februalem, Romani Februlum vocant, quod ipsi eo mense sacra fiebant, eiusque feriae erant Lupercalia, quo die mulieres fuabantur a lupercis amiculo Iunonis, i. e. pelle caprina; quam ob causam is quoque dies Februatus appellabatur. Quaecumque denique purgamenti causa in quibusque sacrificiis adhibentur, Februa appellantur. Id vero quod purgamentum, dicitur februdum. LYD., *Mens.*, IV, 25: Φεβερ γάρ παρὰ Ρωμαίοις τὸ πένθος προσαγορεύεται, dove \*feber (πένθος, 'pianto') sarà l'origine di *februus*. Altri vorrebbero creare un accostamento tra *februus* e *feber* (febbre), comunque da considerarsi espedito per trovare l'origine del termine. La radice non è indoeuropea: *Febrarius* trova corrispondenza in irl. *febrai*, britt. *chwefror*. (DELL)*

<sup>18</sup> GRAFTON 1993, p. 56.

<sup>19</sup> EAW, vol. 5, p. 361-363.

<sup>20</sup> Questi Fasti vennero pubblicati da Paolo Manuzio in appendice all'edizione dei Fasti Consolari di Carlo Sigonio nel 1555; cfr. FC *ed. Sigonio*?

<sup>21</sup> GRAFTON 1993, pp. 60-75; JOHNSON 1962.

alla storiografia annalistica (che fungeva da fonte diretta per la compilazione di tali liste; tuttavia le liste stesse potevano essere a loro volta fonte per i compilatori di *Annales*).<sup>22</sup> Così, nel Rinascimento maturo, non era inusuale desumere le successioni imperiali o vescovili dei secoli passati da opere come quelle di Dionigi di Alicarnasso oppure Eusebio di Cesarea. L'interesse di queste indagini era generalmente rivolto ad ogni civiltà, tale che il metodo sviluppato, era funzionale ad allestire anche cronologie più recenti, magari di età medievale o prossime alla contemporaneità.<sup>23</sup>

In questa categoria, bisogna segnalare quelle liste di magistrature disposte anno per anno, anche note come Fasti Consolari di cui sopravvivono alcuni esempi sia di tradizione manoscritta sia epigrafica. Proprio alla metà del XVI secolo furono rinvenuti alcuni frammenti marmorei di una di queste liste nel Foro Romano. Da ciò, scaturì un dibattito che si estese a tutta l'Europa del Rinascimento.

Allo stesso modo l'interesse per le genealogie (intese come discendenze di famiglie) poteva offrire appigli saldi per legare persone e fatti a precisi e determinati tempi (anche se la genealogia aveva anche lo scopo di legittimare e nobilitare la posizione delle famiglie aristocratiche al potere, procurando a seconda dei casi, le più disparate e prestigiose discendenze).<sup>24</sup> In questo modo, la deriva genealogica degli studi di cronologia si tingeva di araldica e di un'antiquaria dal sapore di epopea. Ciononostante, quando eseguita con rigore metodologico, i frutti di tale ricerca assumevano notevole valore per fissare termini temporali reali ai quali associare fatti talvolta di non facile collocazione.

Nello stesso ambito vengono annoverate quelle opere di coincidenze cronologiche, che si impegnavano a sistemare eventi registrati solo dalle civiltà interessate,<sup>25</sup> nel tentativo di legare la storia in un unico grande intreccio. Tra questi testi si possono citare il *Fasciculus Temporum* di Werner Rolewinck,<sup>26</sup> i *Memorabilia* di Johann Nauckler,<sup>27</sup> oppure il ben più noto e controverso *Corpus Hermeticum* edito e tradotto in francese da François de Foix.<sup>28</sup>

---

<sup>22</sup> JOHNSON 1962; cfr. *infra*: Panvinio sulle *series magistratuum* di Tito Livio.

<sup>23</sup> Cfr. *infra*: Panvinio e Goltz, con i loro Fasti consolari che dall'antichità muovevano fino al mondo contemporaneo – e anche tutta la ricerca delle cronotassi ecclesiastiche, che sfociava fino al presente.

<sup>24</sup> GRAFTON 1993, pp. 71-73; cfr. anche BIZZOCCHI 1991, pp. 92-107. Numerosi gli esempi, tra cui Ariosto, che nel prologo dell'Orlando Furioso fa risalire la discendenza della famiglia d'Este fino a Ercole. Va fatta menzione anche di opere di teoria per la compilazione degli alberi genealogici, per esempio BORGHINI 1602, o di opere pratiche, come AMMIRATO 1580 e AMMIRATO 1615.

<sup>25</sup> GRAFTON 1993, pp. 64-70;

<sup>26</sup> ROLEWINCK 1484.

<sup>27</sup> NAUCKLER 1516.

<sup>28</sup> DE FOIX 1574.

Ultima tra le categorie individuate<sup>29</sup> comprendeva quegli studi sulle origine delle civiltà e dei popoli come entità reale collocata o collocabile in un tempo preciso. Le monografie sulle singole civiltà, che rappresentavano comunque uno degli aspetti più interessanti dell'antiquaria cinquecentesca, potevano infatti provvedere dettagli cronologici inediti, che dovevano essere "armonizzati" con la cronistoria universalmente riconosciuta.

Tutti questi parametri fissati da Grafton appaiono pienamente funzionali per lo studio di questioni cronologiche, nonostante siano stati ricavati dal particolare al generale, cioè muovendo dall'esperienza del singolo Scaliger. Comunque, attraverso questa griglia interpretativa sarà possibile controllare anche quegli impulsi degli studi cronologici rinascimentali antecedenti all'esperienza dell'erudito francese, che saranno al centro dell'interesse del presente contributo.

Alla luce di questa situazione, tanto complessa ed eterogenea, sparsa per tutta l'Europa e interpretata da eruditi di diversa cultura e formazione, potrebbe essere interessante esplorare alcuni aspetti ancora poco approfonditi degli studi cronologici. Durante il Cinquecento, infatti, si svilupparono opere di un certo valore paradigmatico in ottica metodologica (cioè per come venissero allestite, anche in base a differenti ragioni) e uniche per contenuti.

\* \* \*

Come visto, lo studio della cronologia da parte degli eruditi rinascimentali sembra rappresentare il livello più elevato della ricerca antiquaria nel XVI secolo. In essa si assommavano tutte le competenze nelle quali gli eruditi erano soliti cimentarsi: la filologia e la storia, la numismatica e l'epigrafia, la zoologia e la botanica, fin'anche la medicina o gli studi iconografici. Ciascun elemento di ogni singola materia poteva essere messo a disposizione di chi era interessato a determinare l'esistenza di un fatto nello scorrere del tempo universale.

Così, per esempio, i primi lavori eruditi di carattere numismatico riportavano spesso le successioni imperiali romane basate sui conii escussi sotto l'uno o l'altro imperatore. Considerando la cosa da una prospettiva esclusivamente monetale, si potrebbe trattare di un parametro applicato al fine di ordinare la materia; d'altro canto è possibile leggere tale scelta come un vero e proprio tentativo di confermare quei dati cronologici altrimenti desunti solo da fonti letterarie,<sup>30</sup> ricollegando anche l'iconografia dei rovesci a personalità e azioni politiche ben precise. Questa situazione può essere riscontrata, per esempio, nella *Epitome thesauri antiquitatum* di Jacopo Strada (1553), oppure nelle *Vivae omnium fere imperatorum imagines* di Hubert Goltz (1557), o ancora

---

<sup>29</sup> GRAFTON 1993, pp. 76-82.

<sup>30</sup> In questo caso soprattutto Svetonio o Dionigi di Alicarnasso.

negli *Imperatorum romanorum numismata* di Adolf Occo (1579) fino alle *Imperatorum romanorum numismatum series* di Levin van Hulse (1603).<sup>31</sup>

Non a caso, da un certo momento in poi, anche opere apertamente cronologiche includeranno negli apparati iconografici (quasi sempre nel corpo del testo) immagini di reperti di questo genere fatti corrispondere all'evento o alla persona mezionata. L'ausilio intensivo di tali supporti dichiara la volontà di ancorare oggetti reali al tempo trascorso, quasi a dimostrazione di una verità esistita e manifesta nella storia.

Proprio questo "bisogno di realtà" della storia umana avvertito dagli umanisti trasformava la cronologia, da disciplina funzionale alla definizione del contesto storico, in terreno di studio indipendente e autonomo dal punto di vista metodologico. Così chi si occupava di cronologia aveva la possibilità di accostarsi alla materia da molteplici punti d'accesso.

\* \* \*

Pertanto, l'intento del presente lavoro è proprio quello di offrire alcuni scorci dell'esperienza degli studi di cronologica nell'Europa del Cinquecento, finalizzati a mostrare alcuni meccanismi del grande sistema di respiro continentale che interagiva e muoveva la disciplina.

In particolare, a volersi adeguare alle categorie impostate da Grafton, l'intenzione è approfondire un particolare aspetto del quarto filone di studi cronologici rinascimentali, quello concernente il calcolo del tempo attraverso successioni di uomini, cariche politiche ed ecclesiastiche catalogate annualmente, e attraverso le genealogie. Lo sviluppo di tali cataloghi o, più propriamente, "cronotassi" era, come si vedrà meglio in seguito, anche volto a confermare l'esistenza nella storia di una determinata istituzione o idea di essa nel tempo. Proprio per questo, in alcuni casi, poteva assumere anche caratteri non convenzionali (cioè non riferibile ad ambito politico o religioso) – come per esempio nel caso del tedesco Wolfgang Jobst (1521-1575), che stilò una seriazione di medici dall'inizio dei tempi fino al contemporaneo.<sup>32</sup>

Bisogna notare a margine che qualsiasi lavoro sulle cronotassi del Rinascimento deve essere posto almeno idealmente in relazione con la riscoperta e il successivo lavoro editoriale sui Fasti Consolari- In questa sede rimane soltanto opportuno accennare che il dibattito intorno a quella che può essere definita epigrafe capitolina interessò praticamente tutto il continente: a partire da Roma, passando per Bologna, Padova e Venezia, per finire tra Spagna, Germania, Polonia e Paesi Bassi. Nell'arco di mezzo secolo, gli editori furono Bartolomeo Marliani, Carlo Sigonio, Francesco Robortello, Onofrio Panvinio, Hubert Goltz, Martin Smet, Friedrich Sylburg e Steven Pigge, con la

---

<sup>31</sup> STRADA 1553; GOLTZ 1557; OCCO 1579; HULSE 1603.

<sup>32</sup> JOBST 1556.

collaborazione dei più illustri eruditi dell'epoca, come Antonio Agustìn, Pirro Ligorio, Ottavio Pantagato, Paolo Manuzio, Gabriel Faerno, Annibal Caro, Piero Vettori, Vincenzo Borghini, Francesco Robortello, Janos Zsambok e Stanislaw Iłowski.<sup>33</sup>

Un ruolo centrale deve essere ascritto al Panvinio, che godette del costante consiglio di Ottavio Pantagato, monaco bresciano, cronologista che stese appunti di metodo sulle coincidenze cronologiche e sul "numero degli anni" nel codice BAV Vat. Lat. 6785.<sup>34</sup> Tanto il Panvinio quanto il Sigonio fruito dell'ausilio di Antonio Agustìn, come segugio per fonti rare di vario genere e natura, trovate magari durante i viaggi pastorali, dalla Campania alla Sicilia, alla Spagna.<sup>35</sup> Fu proprio l'Agustìn a introdurre in Italia i *Fasti Graeci* (traduzione greca delle successioni consolari romane), in possesso del suo connazionale Jeronimo Zurita, storiografo reale, e a farli circolare negli ambienti eruditi della penisola ad uso degli editori dei *Fasti*.<sup>36</sup>

Alcuni nomi che si occuparono di questo reperto e delle sue implicazioni negli studi di cronologia ritornano nel filone che sarà ivi trattato monograficamente: le seriazioni ecclesiastiche, che comprendevano pontefici, cardinali e vescovi, e di fatto ripercorrevano la cronologia delle vicende europee secondo le cariche religiose. Tuttavia, questo tipo di genealogie ebbe nel Rinascimento un ruolo chiave e ancora inesplorato nelle questioni confessionali, tra Riforma e Controriforma – che emerge bene anche in un confronto incrociato tra le *Centurie di Magdeburgo* e gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio, all'epoca poli storiografici antagonisti. In questa disciplina si cimentarono eruditi come Bartolomeo Platina, ancora Panvinio e Borghini, Pantagato e Agustìn, e tanti altri, come August Käsenbrot, Kaspar Hedio, John Bale, Kaspar Brusch, Jean du Tillet e molti altri. Pur meno noti, costoro dimostrano la vitalità di un genere, diffuso per l'intero continente e che non

---

<sup>33</sup> Il ruolo di molti tra questi autori emergerà nel prosieguo del lavoro. Alcune brevi considerazioni su quelli che non saranno più menzionati: Annibal Caro è dedicatario nella seconda edizione dei *Fasti* di Onofrio Panvinio della sezione *De antiquis Romanorum nominibus liber* (cfr. PANVINIO 1558), e comunque sappiamo dagli scambi epistolari tra i due che il Caro era consulente del Panvinio sull'opera (cfr. CARO *Lett. Fam.*, II 516, pp. 278-279, II 526, p. 290); anche Gabriel Faerno fu tra i consulenti del lavoro del Panvinio: sappiamo da uno scambio epistolare di quest'ultimo con Agustìn, che il Faeno era incline ad accettare la proposta del Pantagato che l'autore dei *Fasti* fosse Verrio Flacco (CARBONELL 1991, pp. 135-139); Piero Vettori invece invia al Panvinio nomi di consoli recuperati da una tavola bronzea rinvenuta nelle campagne toscane, non presenti nella sua seriazione (CERUTI 1867, pp. 28-29).

<sup>34</sup> Per lo scambio epistolare sulla cronologia e sui *Fasti* tra il Pantagato e il Panvinio cfr. SOLERI NICOLAU 2000, soprattutto gli anni 1555-1559; per il ms. BAV Vat. Lat. 6785 cfr. f. 27

<sup>35</sup> Per la collaborazione dell'Agustìn sui *Fasti* vedere in particolare lo scambio epistolare con Onofrio Panvinio tra il 1557 e il 1559, dove i *Fasti* vengono menzionati variamente (cfr. CARBONELL 1991 pp. 135-139; 140-149; 191-194; 207-214 – ma anche ANDRÈS 1804, pp. 294-297); in questi anni si collocano anche missive a Fulvio Orsini (CARBONELL 1991 pp. 423-432; cfr. anche ms. BAM G. 271 inf. ff. 34-35, però del 1573) del medesimo argomento.

<sup>36</sup> Per il riferimento ai *Fasti Greci* di Jeronimo Zurita cfr. CARBONELL 1991 pp. 99-101.

poteva prescindere dagli strumenti della ricerca antiquaria per trovare compiuta e utile applicazione in relazione alle tensioni spirituali e culturali del XVI secolo.

Così, la seriazione delle cariche di qualsivoglia natura veniva percepita come strumento proprio della cronologia assunta a disciplina autonoma sin dagli albori degli studi antiquari dell'Umanesimo, come testimoniato dalle parole del controverso erudito Annio da Viterbo nelle sue *Antiquitates Variae*:<sup>37</sup>

*Omnis historia integra est et certissima redditur: quae suis substantialibus partibus constat: quas tres esse manifestum est: narrationem: corographiam et chronographiam. [...]  
Eam partem Graeci vocant Chronographiam id est temporum digestionem, cuius probandi duo principia sunt. Primum ut ostendam tempora quae afferunt: non discrepare a publica et probata fide [...]. Alterum ut reges et viri digerant, qui his temporibus floruerunt et quorum memoriam teneant authores: [...]*

Oltre a definire la cronologia (che egli definisce ancora cronografia) premessa irriducibile agli studi storiografici, egli indica anche la via per una sua compiuta realizzazione, che avveniva con la classificazione del tempo (*temporum digestionem*): in primo luogo riferendosi a fonti pubbliche di natura primaria, che avessero appunto un valore assoluto e probante (*non discrepare a publica et probata fide*); in secondo luogo ordinare i re e gli uomini (illustri / pubblici) secondo una successione scandita in ordine cronologico (*reges et viri digerant*), per il fatto che le generazioni di uomini scandiscono il tempo secondo la memoria che di loro è conservata.

Nel 1556 Robert Estienne pubblicava a Parigi il *De praecipuis linguae Graecae auctoribus Elogia* (opera di Dionigi di Alicarnasso) tradotto in latino dal polacco Stanislaw Iłowski (*Stanislaus Ilovius*), con due commentari *De historica facultate* in appendice, uno per mano del traduttore, l'altro per mano di Francesco Robortello. Nello scritto di teoria storica di Iłowski, viene definita l'indipendenza della cronologia come disciplina e viene formulata la sua inscindibile relazione con gli studi storiografici, nella sezione *De distinctione historiae*:<sup>38</sup>

*Historiam ratione temporum distinguendam esse, et civilis et naturalis ratio docet. Nam et ignoratio temporis, ut Polybius lib. 3 ait, obscuram rerum intelligentiam et narrationem parit, et*

---

<sup>37</sup> NANNI *Ant.*, XIII, f. XCI.

<sup>38</sup> IŁOWSKI 1556, p. 36.



*natura ita comparatum est, ut actiones hominum, quae motus expertes sunt, tempore notentur atque describantur.*

La questione, posta in questi termini, sembra assumere quasi connotati filosofici: la chiara comprensione ed esposizione dei fatti può essere appresa e descritta solo in ragione del tempo che trascorre, dal momento che, senza di esso, le azioni dell'uomo sarebbero prive di qualsiasi moto. Per converso, però, l'operato umano, sia per ragioni naturali sia per ragioni civili, diventa esso stesso parametro per la misurazione del tempo (*actiones hominum tempore notentur atque describantur*).

Alla luce di tutto ciò, si spera di far emergere come queste dinamiche cronologiche, fondate tecnica di computo attraverso la seriazione di uomini nella storia sulla, assumevano un respiro transnazionale. Ma soprattutto che per portare a termine un qualsiasi lavoro sul tempo, era necessario dotarsi di quegli strumenti che solo il metodo antiquario poteva procurare: nel Rinascimento andava compiendo una "Cronologia Antiquaria".

❖ 2. *Cronologia ecclesiastica nel Rinascimento: la “cronotassi” di Papi, Cardinali e Vescovi*

Qualunque tipo di studio di natura ecclesiastica condotto durante il XVI secolo non poteva prescindere dall'evento di maggior impatto sulla vita religiosa (e sulla vita civile) dell'epoca: la Riforma Protestante. Nella parabola che si innesca dalla pubblicazione delle tesi di Wittenberg di Lutero (1517), allo svolgimento quasi ventennale del Concilio di Trento (1545-1563), dalla sanzione definitiva dello scisma e alle guerre di religione, la cultura europea cominciava a subire una profonda mutazione, influenzata proprio dalla rottura dell'unità confessionale del Cristianesimo d'occidente.

Eruditi di varia natura, da quel momento in poi, dovettero scegliere spesso con ufficialità da che parte schierarsi, assecondando le proprie pulsioni spirituali (o quelle dei loro mecenati); il che, in alcuni casi, implicava anche prestare le conoscenze e la penna alla causa.<sup>39</sup> Teologi, giuristi, storici, filologi, medici, botanici, numismatici, archeologi, cominciavano a conferire alle materie investigate anche un'impronta confessionale, in relazione alla “fazione” a cui appartenevano.

In questo contesto, soprattutto la storia della Chiesa letta attraverso le Scritture (o *Divina Historia*)<sup>40</sup> diventava terreno di confronto tra cattolici e protestanti: attraverso questi studi passavano non poche ragioni sulla legittimità a esistere degli uni e degli altri. Entrambe le confessioni cercavano nella storia – soprattutto della Chiesa delle origini<sup>41</sup> – quei principi che condussero allo stato presente delle cose: l'affermazione di una Chiesa strutturata capeggiata dal pontefice romano, i cattolici; la destituzione delle gerarchie e il ritorno a una Chiesa evangelica secondo il *cultus verae religionis*, i protestanti. La storia ecclesiastica veniva quindi letta anche per giustificare scelte e supportare posizioni. Dai principi puramente spirituali di Riforma e Controriforma, infatti, scaturiva un'ampia casistica di ripercussioni politiche, visto che il potere temporale ben si insediava nelle pieghe della missione pastorale.

Per far prevalere l'una o l'altra posizione, eruditi di varie provenienze lavoravano a riscrivere una storia della Chiesa, grazie anche all'ausilio del metodo antiquario mutuato dall'Umanesimo classico, che provvedesse nuovi dati ad alto grado di attendibilità.<sup>42</sup> Gli esempi più significativi di questo genere

---

<sup>39</sup> Interessante in quest'ottica il caso di Hendrik van de Putte, nel suo *Reliqua convivi prisci* del 1592; il ripensamento storico delle origini della cristinità era uno dei principali elementi della Riforma Protestante: in proposito cfr. COZZI 1966, I, p. 3, che rimanda a MELANCHTON 1559 e SLEIDAN *Comm.*; cfr. anche CAMERON 2012, pp. 27-51.

<sup>40</sup> POSSEVINO 1593, p. 148.

<sup>41</sup> Durante la Riforma non era inusuale imbattersi su studi circa la Chiesa delle Origini, in particolare di matrice protestante. Si segnalano per esempio BULLINGER 1539 e HOTMAN 1553.

<sup>42</sup> A proposito di questa dinamica di incontro tra cultura umanistica e studi sacri, si rimanda a GRAFTON 2012, pp. 3-26, in cui viene anche stabilita l'importantissima distinzione per

di storiografia furono senza dubbio la *Ecclesiastica Historia* o Centurie di Magdeburgo, condotta da un gruppo di storici di matrice protestante, e gli *Annales Ecclesiastici* del cattolico Cesare Baronio. Anche attraverso questo tipo di opere, si compiva il processo di “autodefinizione” o, per usare le parole di Irena Backus, “identità” confessionale.<sup>43</sup>

Uno degli strumenti a disposizione per affermare la propria idea di *Ecclesia Christi* era la cronotassi, ovvero la seriazione in ordine cronologico (più o meno scarna) di chi ricopriva una determinata carica ecclesiastica – siano stati essi papi cardinali vescovi abati. Tale tecnica erudita, inclusa tra le branche della cronologia (che computava il tempo anche tramite le opere degli uomini), poteva trasformarsi in espediente controversistico nelle dispute confessionali, quando condotta con metodo antiquario. Infatti, la realtà dei dati (*realia*) provveduti dall’antiquaria finiva per garantire una narrazione tale da spostare equilibri o credenze non giustificate concretamente.

È opportuno notare che la cronotassi era prevalentemente svolta da eruditi di matrice cattolica, per ragioni ideologiche che si vedranno in seguito; esistono comunque esempi significativi, seppur minoritari, anche di stampo protestante. In quest’ottica, proprio per le differenze di impostazione, torna utile confrontare le cronotassi stese prima della Riforma (poche in realtà) con quelle successive, e verificare quali differenze abbiano preso corpo *post eventum* e perché. Da Bartolomeo Platina e dal moravo August Käsenbrot, al tedesco Kaspar Brusch e al francese Tillet, si cercherà di tracciare una mappa delle cronotassi nell’Europa del Rinascimento e di verificare quali ragioni confessionali vi sottendessero.

Le figure di maggior rilievo e spessore, comunque, affiorano dalla cultura erudita italiana: Onofrio Panvinio e Vincenzio Borghini, l’uno operante a Roma, l’altro a Firenze. I loro lavori sono esemplari per capire come l’erudizione dialogasse con gli studi ecclesiastici, da cui possono emergere le reazioni politiche innescate a partire proprio da dibattiti antiquari.

Nella politica religiosa, infatti, risiedeva il nucleo della questione: alla cronotassi veniva attribuito anche il ruolo per definire la vera natura delle cariche delle cariche ecclesiastiche. Come di consuetudine, il Rinascimento tentava di offrire in prima battuta una risposta di carattere linguistico: definire i termini (soprattutto la voce vescovo) da applicare alle seriazioni ecclesiastiche diventa quindi fondamentale per comprendere entro quali parametri semantici (e ideologici) gli stessi eruditi cinquecenteschi si muovevano.

---

cui l’indagine antiquaria “laica” indagasse attraverso le varie materie applicate un passato ignoto, mentre invece quella di matrice religiosa era volta a provare tesi prestabilite (p. 5); cfr. anche DOST 2001.

<sup>43</sup> BAUER 2013, p. 133; cfr. anche KRAUMACKER 2006, pp 263-264; BACKUS 2003, in cui si dimostra che l’onnipresenza di un’impostazione storiografica nella medizione teologica del Rinascimento permetteva l’affermazione della propria (qualunque fosse) identità confessionale.

Che il problema, da linguistico, sconfinasse nel giuridico, o meglio nelle definizioni giuridiche, è presto testimoniato dai dibattimenti del Concilio di Trento come riferiti da Paolo Sarpi. Ivi si denuncia una profonda tensione, inaspettata e latente se ci si ferma alla lettura dei soli decreti ufficiali approvati dal Sinodo.

Anche questo evento di portata internazionale contribuì a stabilizzare il genere della cronotassi ecclesiastica di matrice antiquaria, donde tutti gli esempi di fine secolo sembrano recepire e condensare le pulsioni dei decenni precedenti. Così, in queste opere, comprese in un filone collaudato e quasi centenario, si riesce a osservare la stratigrafia delle fibrillazioni culturali e religiose di uno dei passaggi più carichi di tensione e di fervore intellettuale del Rinascimento Europeo.

- 3.1 La Cronologia nella Storia della Chiesa: ragioni ideologiche del metodo antiquario

Quando Antonio Possevino nel 1593 nella sua *Bibliotheca Selecta* definiva il concetto di *theologia positiva*<sup>44</sup> come un metodo per affrontare e interpretare la Sacra Scrittura attraverso l'uso di dati reali, evidenziava bene il grado di penetrazione che la prospettiva antiquaria aveva raggiunto sul finire del XVI secolo anche in ambito ecclesiastico. Infatti, quanto sviluppato dagli albori dell'Umanesimo fin dentro il Rinascimento maturo veniva ormai apertamente riconosciuto come strumento necessario per affrontare anche questioni teologiche: quel metodo di ricerca sviluppato dall'erudizione umanistica intorno all'antichità classica era applicato con disinvoltura alla Storia della Chiesa e agli studi di natura ecclesiastica, sostanzialmente le manifestazioni divine nel tempo secondo la loro realtà storica.<sup>45</sup>

[THEOLOGIA] POSITIVA. *Quod legibus ratiocinationum, definitionum, ac divisionum haud coarctetur, nec in eam tradendam cadat omnino ea disceptandi ratio, quae Scholasticae penitior adhibetur. Ac quidem, quae Graecis est thesis, haec Latinis positio est; quae cum sententiam ratam, stabilem, firmam designet, in Divina Scriptura praecipuum habet locum.*

Per il Possevino, la teologia positiva non si sarebbe limitata agli espedienti della Scolastica (*ratiocinationes, definitiones, divisiones*), ma cercava di stabilire concretamente la Scrittura (*sententiam ratam, stabilem, firmam*). Il raggiungimento di questo obiettivo era direttamente connesso allo sviluppo di una prassi che consisteva proprio nella contestualizzazione storica e culturale di

---

<sup>44</sup> POSSEVINO 1593, II – 1, pp. 151-152;

<sup>45</sup> POSSEVINO 1593, II – 1, p. 151; JEDIN 1976, pp. 661-671.

un qualsiasi lacerto di passato (testuale, epigrafico, numismatico che fosse), tale da costituire una rete di oggetti (*res*) che certificasse l'esistenza di quel fatto nella storia.

Durante il Cinquecento, tale approccio si era diffuso presso gli eruditi che si occupavano di materia sacra, tanto d'area cattolica quanto d'area protestante; e quasi di conseguenza questo approccio diventava uno strumento di disputa finalizzato a far prevalere una visione sull'altra, laddove si dovevano interpretare le Sacre Scritture a vantaggio dell'una o dell'altra confessione.<sup>46</sup>

Una delle opere erudite che per prima e con grande autocoscienza formulò dal punto di vista teorico il connubio tra teologia e antiquaria, in forma sistematica e con pretese universali, scaturì dalla cultura protestante, con la pubblicazione delle Centurie di Magdeburgo o *Ecclesiastica Historia* (1559-1574), composta da un gruppo di autori riformati sotto la guida dell'illirico Matija Vlačić (1520-1575).<sup>47</sup> Le Centurie facevano della nuova metodologia uno dei punti di rottura con la tradizione precedente, tanto da rappresentare anche un fattore di distinzione confessionale.<sup>48</sup> Anzi, si potrebbe addirittura sospettare che tale impostazione era stata architettata volutamente in contrasto con strutture convenzionali di trasmissione del sapere appartenenti agli orizzonti culturali della erudizione cattolica.

Tale storia ecclesiastica si presentava come narrazione ripetitiva, secolo dopo secolo, delle grandi tematiche critiche della storia della chiesa (i.e. l'ultima cena, il battesimo, il celibato, le eresie etc.), ed era concepita come analisi critica e metodologica (*enarrationem seu recitationem articulorum fidei methodica quadam ratione*)<sup>49</sup> atta a esplicitare le azioni di Dio nella storia (azioni condotte attraverso la Chiesa), che si manifestavano soprattutto nella dottrina (*actiones porro illae Ecclesiae Christi in doctrina potissimum [...] consistunt*). Gli autori chiosavano che ogni storia ecclesiastica priva di tali connotati era di fatto incompleta (*adeo ut mancae et mutilae sint eius generis historiae, quae hac parte destituntur*).

Per i centuratori il ritorno *ad fontes*,<sup>50</sup> collaudato sull'antichità classica, diventava il principio per offrire una nuova lettura del passato, anche della *Divina Historia*. Così, quanto più vetusta era la materia indagata, tanto più il metodo "antiquario" doveva essere in grado di gestire e controllare i dati

---

<sup>46</sup> Si potrebbero fare in proposito vari esempi, anche al di fuori dei confini della cronologia. In particolare è opportuno menzionare LIPSIO 1594, con il trattato antiquario sulla croce; oppure tutta la pubblicistica sul convito antico, cfr. ACCIARINO 2014.

<sup>47</sup> I deputati all'allestimento di questa opera monumentale, poi rimasta incompiuta erano originariamente quattro: Matija Vlačić (*Mathias Flacius*), Johann Wigand (*Johannes Vuigandus*), Matthaues Richter (*Matthaeus Iudex*) e Basil Schmidt (*Basilius Faber*), che figurano come firmatari della prima dedicatori delle Centurie di Magdeburgo; cfr. *Eccl. Hist.*, I, *dedic.*

<sup>48</sup> LYON 2003, pp. 253-272.

<sup>49</sup> *Eccl. Hist.*, I – I, *praef.*

<sup>50</sup> JEDIN 1976, p. 661.

intorno ai quali costruire un discorso, per evitare gli effetti travianti della *antiquitas* nella *doctrina*:<sup>51</sup>

*In prophanis historiis prolixè recitantur et ornantur praestantium hominum dicta, gubernationis formae, leges, decreta, statuta, litterae, orationes, res gestae, et eius generis plurima. Cur idem non liceret in historia Ecclesiastica facere, ubi doctrina et alia similia habent eandem rationem?*

Il modo di agire sulle opere profane, che comprendeva associare alle parole documentazioni contestuali di varia natura (*hominum dicta, gubernationis formae, leges, decreta, statuta, litterae, orationes, res gestae*), veniva traslato a quelle sacre – il che sottintendeva la consapevolezza di poter rifondare una Storia della Chiesa solo attraverso l'utilizzo incrociato di documenti ufficiali e reperti non letterari (*et eius generis plurima*). Così, in virtù della tecnica antiquaria e delle motivazioni spirituali, veniva allestita una storia ecclesiastica riformata, che poggiava su dati reali di difficile contestazione. E ciò rappresentava un pericolo per l'erudizione cattolica che aveva bisogno di trovare falle nel sistema per demolire l'edificio ideologico che minacciava la propria supremazia culturale.

Ancora attraverso le parole di Antonio Possevino è possibile vedere quali contromisure fossero state intraprese per contrastare la storiografia delle Centurie. Il gesuita cerca di mettere in crisi prima di tutto come l'opera era stata allestita, per svalutarne poi anche i contenuti:<sup>52</sup>

*Methodi siquidem ratio postulat, ut res singulae bono ordine, et quaeque in suo et uno, non in diversis locis per commodas definitiones, divisiones, partiumque explicationes tractentur, et non saepius iterentur. At in hac eorum nova historia saepe unum et eundem doctrinae articulum in diversis huius historiae locis ter, quarter, et eo amplius tractant, et cum magno lectoris taedium repetunt. Quin etiam materias ita inter se confundunt, ut nullus hic tractandis rebus methodicus ordo quaesitus et observatus esse videatur.*

Infatti, il principale problema delle Centurie era definito proprio di carattere metodologico, o meglio, alcuni aspetti del metodo impedivano la fruibilità e chiarezza delle notizie a causa di una disposizione incoerente e difficilmente comprensibile. Il prodotto di questa *nova historia* (dove *nova* sembra avere una connotazione deteriore) conduceva alla confusione, con il

---

<sup>51</sup> *Eccl. Hist.*, I – I, *praef.*; cfr. MAZZA 2012, pp. 31-33.

<sup>52</sup> POSSEVINO 1593, I – 2, pp. 93-94.

rischio non tanto velato di minare la solidità della dottrina (magari a vantaggio delle concomitanti controversie), proprio a causa della mancanza di un ordine virtuoso della materia (*res singulae bono ordine*).

Un apologeta più prossimo alle Centurie, ma meno raffinato, come fu Girolamo Muzio affermava nella *Historia Sacra* del 1570, con termini sicuramente più graffianti:<sup>53</sup>

Chaos propriamente doveva appellarsi questo miscuglio  
di materie, et non *Historia Ecclesiastica*.

Tuttavia, a quale ordine il Possevino alludesse si può risalire subito affrontando il testo della *Praefatio* delle Centurie, in cui si afferma apertamente come la volontà di non rispettare una ferrea cronologia rappresentasse una delle maggiori novità:<sup>54</sup>

*Annorum numeros ab alijs observatos esse dicitant. At isti etiam iuxta hanc, de qua modo differimus, rationem observantur.*

Secondo gli autori, le coordinate temporali per secolo bastavano al lettore per orientarsi nella speculazione. La differenza era di calcolo (*rationem*) non di sostanza; e per questo, proprio la distribuzione tematica doveva rappresentare idealmente il nuovo ordine della storia:<sup>55</sup>

*Distributio porro rerum Ecclesiasticarum, qualem utcumque delineavimus, prodest, ut res necessariae bono ordine et integre oculis lectorum suiiciantur: ut memoria, iudicium et inquisitio eius adiuvetur. Confusio seu narratio variarum rerum in historijs, potest quidem aliquid delectationis afferre curiosae menti, sed iudicia perturbat, et memoriam: praesertim vero eorum qui non possunt materias dissolutas, et varijs in locis dispersas, simul mente comprehendere, discernere, et ijs quae praecipua sunt animum atque memoriam intendere.*

Da queste parole sembra emergere che la confusione venisse generata proprio dalla narrazione strettamente cronologica, che imponeva la frammentazione dei nuclei tematici, al fine di rispettare la loro naturale evoluzione. Ricostruirli poteva rivelarsi sforzo dilettevole; tuttavia poteva anche causare un generalizzato disordine agli occhi di chi non possedeva capacità di sintesi. Così, una scansione cronologica più elastica (appunto su

---

<sup>53</sup> MUZIO 1570, *Proem*.

<sup>54</sup> *Eccl. Hist.*, I – I, *praef.*

<sup>55</sup> *Eccl. Hist.*, I – I, *praef.*

base secolare), a vantaggio dell'ostensione di dinamiche compiute, poteva creare a propria volta un *bonus ordo* che giovasse al lettore per una integra comprensione degli eventi.<sup>56</sup> Si potrebbe quasi affermare, che le Centurie di Magdeburgo mancavano di cronologia.<sup>57</sup>

Quindi, la *dispositio* era il nodo sul quale la *Ecclesiastica Historia* e gli apologeti di provenienza cattolica si confrontavano: la disposizione poteva assumere una forma più o meno cronologica con conseguente ripercussione sull'esito della narrazione. Infatti, ancora il Possevino riformula i principi della storiografia ecclesiastica di matrice cattolica secondo irriducibili parametri cronologistici:<sup>58</sup>

*Deinde narratio historica eiusmodi esse debet, ut omnia secundum qualitatem et condicionem personarum, locorum, temporum, aliarumque circumstantiarum debito ordine describat.*

Così, la narrazione storica doveva sempre preservare un ordine stabilito (e certificato) di persone, luoghi e tempi – in aperto contrasto con il taglio delle centurie. Tanto che, sempre nella *Bibliotheca Selecta*, libro XVI, quando vengono trattate le opere *De humana historia*, capitolo II *Regulae ad explorandam fidem, ac veritatem historicorum* sembra essere ribadito questo assunto: parlando dei tre fondamenti per una perfetta scrittura storiografica secondo la formulazione di Giusto Lipsio (*Veritas – Explanatio – Iudicium*),<sup>59</sup> emerge come la disposizione rappresenti uno degli elementi centrali per una corretta comprensione delle dinamiche storiche:

*EXPLANATIO est, ut res scilicet non tantum fideliter narretur, sed disponatur etiam, atque exponatur: quomodo item, et quare, quidquid gestum sit, addatur. Ut videlicet non modo casus, eventusque rerum, sed ratio etiam, caussaeque noscantur.*

L'espedito retorico della *explanatio* non è semplicemente sovrapponibile a una narrazione *apertam et dilucidam* (secondo la definizione della Retorica ad Herennio).<sup>60</sup> Il Possevino la suddivide in due azioni ben precise, interdipendenti e coordinate: *disponere* ed *exponere*. Ciò significa che la disposizione degli oggetti della narrazione può influire anche sulla

---

<sup>56</sup> Tale disposizione era stata pianificata già in precedenza, nella lettera dei centuratori a François Baudouin, *Methodus Historiae Ecclesiasticae* (Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel, Cod. Guelf. 11.20 Aug. 2°, Bl. 12r-14v), cfr. LYON 2003, pp. 260-265.

<sup>57</sup> COZZI 1966, I, p. 6.

<sup>58</sup> POSSEVINO 1593, I – 2, p. 94.

<sup>59</sup> POSSEVINO 1593, XVI – 2, p. 222.

<sup>60</sup> *Her.* IV 19; ESTIENNE 1573, *ad index*.



comprensibilità delle cause da cui sono scaturiti, e quindi sulla qualità dell'esposizione.<sup>61</sup>

Così, consapevole della situazione e sollecitata dagli eventi, l'erudizione di parte cattolica aveva variamente risposto alle Centurie di Magdeburgo attraverso gli scritti di numerosi eruditi:<sup>62</sup> tra questi spiccano la *Chronographia* del francese Gilbert Générant (1580) e gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio (1588-1613).<sup>63</sup>

Questi due apologeti cattolici scelsero di imperniare il loro discorso storiografico all'interno di un lineare schema cronologico (annualistico e non secolare), inserendo in esso eventi e persone compartecipi della storia ecclesiastica (e non circoscrivendo le tematiche nei tempi): Générant, commentando a margine una cronologia dall'originazione del mondo;<sup>64</sup> Baronio, secondo il genere annalistico dalla nascita di Cristo.<sup>65</sup>

Risulta pertanto di un certo interesse la definizione data dal Générant della materia cronologica, come espressa nella epistola *ad lectorem* della sua edizione:<sup>66</sup>

*Chronologia est nuda brevisque temporum commemoratio, non plena scriptio, historiarum imago, non rerum descriptio. Chronographia autem aliquanto latior. [...] Non enim res tantum signat, computat, λογίζει, verum etiam effatur, utcumque describit et explicat.*

Distinguere in due generi l'insieme generale della cronologia, permetteva di ampliare lo spettro delle possibilità espressive con cui in essa cimentarsi. Le differenti modalità di *Chronologia* e *Chronographia*, evitavano anche l'equivoco di scambiare con il genere annalistico, ancora di diversa natura. Comunque, emergono dati utili a circoscrivere il genere della cronologia applicata in ambito

---

<sup>61</sup> Da queste parole, sembra emergere anche il ruolo ricoperto dalla cronologia di ambito ecclesiastico (e i metodi con cui veniva praticata) nella strategia di riforma culturale posttridentina.

<sup>62</sup> KANIJS 1571, soprattutto sul piano dottrinario. Sul versante storiografico, invece, sappiamo che Onofrio Panvinio venne incaricato di compilare una storia ecclesiastica alternativa a quella dei centuratori di Magdeburgo, ma, causa scomparsa prematura, fu costretto a rinunciare. Altro erudito che avrebbe dovuto mettere mano alla storia della Chiesa contro l'opera protestante fu Carlo Sigonio, incaricato da papa Gregorio XIII. Il Sigonio compose un trattato sulla materia (tuttora conservato a Roma in Vaticano BAV Vat. Lat. 3454, *historia Ecclesiastica libri XIV*, in un ms. autografo). Nel 1579 lo sottopose per una revisione a Cesare Baronio: non si conosce il giudizio di quest'ultimo in merito, ma si sa che il Sigonio interruppe il suo lavoro lasciandolo inedito; cfr. COZZI 1966, I, p. 11.

<sup>63</sup> JEDIN 1982; MAZZA 2012, pp. 23-45.

<sup>64</sup> GÉNÉRANT 1580.

<sup>65</sup> BARONIO *Ann.*

<sup>66</sup> GÉNÉRANT 1580, *ad lect.*

ecclesiastico: essa infatti risulta registrazione secca<sup>67</sup> degli eventi nel tempo, che traccia i confini entro i quali la storia agisce, e computa secondo categorie di varia natura il tempo trascorso.

Per Cesare Baronio il fattore cronologico sembra addirittura concepito aprioristicamente, come fattore scaturente dalla storia sacra e necessario alla realizzazione di qualsiasi evento sulla terra. Infatti, le prime frasi dei suoi *Annales* richiamano all'episodio del *fiat lux* nella Genesi, da cui nacque il tempo:<sup>68</sup>

*Cum rerum omnium conditor et moderator Deus caelum creasset et terram; nec ulla utrisque gratia vel pulchritudo inesse posset sine luce; omniaque essent tenebris obvoluta, ipsaque terra inanis et vacua: opportune consuluit, ut primum omnium ipsis rerum principiis lucem crearet, cuius fulgore tam quae facta essent, quam etiam quae essent facienda, velut quodam claritatis et gloriae indumento circumamicta, naturali suo splendore nitescerent. Haec autem cum in Orbis institutione sint facta: rursum cum tempus advenit, in eiusdem restitutione sunt felicius adimpleta.*

Affermare che solo grazie alla luce è stata possibile la generazione del tempo nel mondo e che grazie al tempo le manifestazioni umane potevano realizzarsi in modo compiuto, significava ricondurre l'intero ordine cosmico a meccanismi cronologici, sin dai mutamenti astrologici nella loro forma più elementare: cioè all'alternarsi del dì e della notte, il susseguirsi delle ore nell'arco del giorno. Dal momento che il creato era stato costituito in modo determinato (secondo una regola o norma, *institutio*), ed essendo conseguentemente sopraggiunto il tempo, il creato stesso trovava compimento più perfetto (*felicius*) nella ricostruzione dell'ordine temporale (*in eiusdem [tempus] restitutione*).

A tali assunti, si potrebbe ricollegare la dichiarazione di metodo formulata dal Baronio nelle brevi pagine mss. del suo *Ordo, qui proponitur in historia Ecclesiastica pervestiganda* del 1586, in cui ancora la funzione cronologica lineare viene ribadita come elemento cardine della impalcatura storiografica, a maggior ragione se relativa alla Chiesa:<sup>69</sup>

*In his omnibus ea primum proponitur servanda regula, ut temporum in primis ordo servetur, qui si pervertatur, inextricabilibus necesse sit implicari difficultatibus ac errores*

---

<sup>67</sup> Infatti, l'aggettivo *nuda* sembra riconducibile all'analogo uso fattone dal Panvinio nei *Fasti Capitolini*; cfr. *supra*.

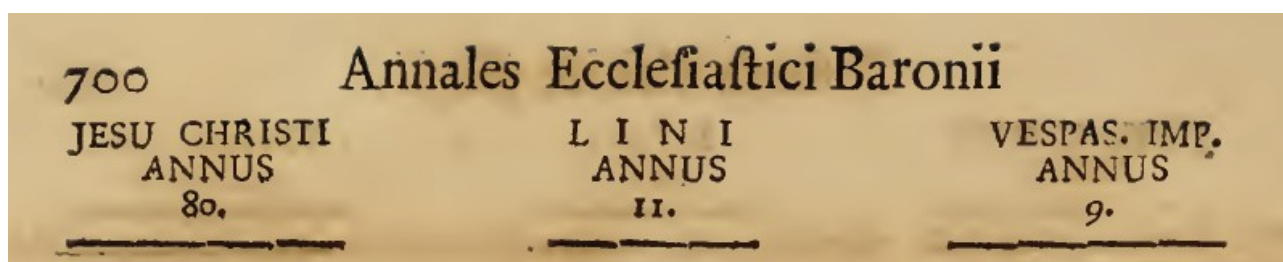
<sup>68</sup> BARONIO *Ann.*, I, p. 1.

<sup>69</sup> ZEN 1994, pp. 347-355; cfr. anche le opinioni sul metodo in MAZZA 2012, pp. 35-38.

*incurrere. Nunc decent ad hanc, chronica a diversis pro diversitate temporum scripta, vel per consules, aut imperatoris cuiusque annos, vel alia ratione annos singulos praenotantia.*

Le difficoltà inestricabili a cui si accenna sono provocate proprio dallo sconvolgimento (*pervertatur*) dell'ordine naturale del tempo, con la possibilità concreta di condurre in errore il lettore. Il Baronio però va oltre e indica anche il modo con cui stabilire una cronologia certa rispondente a quest'ordine: egli parla di testi storiografici di varia natura (*chronica scripta*) che segnano (*praenotantia*) la scansione dei singoli anni attraverso, per esempio, le magistrature in carica di una civiltà.

E infatti, la scansione per cariche politiche secolari era comunque utilizzata nella cronistoria ecclesiastica, anche da illustri esempi contemporanei,<sup>70</sup> e venne inclusa dal Baronio come strumento di calcolo della cronologia nei suoi *Annales*.<sup>71</sup> Agli *Anni Domini* e quelli imperiali, veniva successivamente affiancato il computo secondo gli anni dei pontefici (Lino papa, nell'esempio), che rappresentava forse quella *alia ratione* da considerare nella ricostruire il tempo attraverso le azioni degli uomini.



Così, anche le seriazioni di cariche religiose, sulla scorta del modello delle antiche seriazioni di magistrature, diventava strumento di computazione temporale entro i confini della storia della Chiesa.

E nonostante questo genere cronologico venisse praticato anche molto prima dell'avvento delle Centurie di Magdeburgo, dopo la loro diffusione, finì per assumere un significato nuovo e di grande interesse nell'ambito della storia

---

<sup>70</sup> Come il *Chronicon Ecclesiasticum*; cfr. PANVINIO 1568<sup>1</sup> --- L'opera cominciava la cronologia ecclesiastica da Giulio Cesare imperatore per poi trascolorare negli *Anni Domini*; oppure la sopra menzionata *Historia Sacra*, cfr. MUZIO 1570, *proem.*: «Per le successioni adunque del general Capitano della militante Chiesa, il che vuol dir per la successione de' Pontefici Romani, procederà l'ordine della Historia. Et perché altri de' tempi possa haver più chiara contezza, andremo quanto più per noi si potrà accompagnando la età de gli Imperadori con quella de' Pontefici [...]».

<sup>71</sup> Gli *Annales* cominciano affiancando gli *Anni Domini* a quelli dell'impero di Augusto. Solo successivamente vengono inseriti altri parametri, come la computazione per pontefici romani.

culturale del Rinascimento europeo. Infatti, se la *Ecclesiastica Historia*<sup>72</sup> prodotta dall'erudizione protestante era volta ad abbracciare, come dal titolo stesso, la *INTEGRAM ECCLESIAE CHRISTI IDEAM* secondo un metodo antiquario anche a scapito della linearità cronologica e a vantaggio della definizione della "idea"; gli eruditi di parte cattolica rispondevano invece applicando il medesimo metodo secondo stretta lineare cronologia, nel tentativo di ancorare alla realtà del tempo e degli avvenimenti nel tempo lo svolgersi delle idee.<sup>73</sup>

Per raggiungere questo fine che dal programmatico trascolorava nell'ideologico, uno degli strumenti a disposizione degli eruditi era la seriazione delle cariche ecclesiastiche, che doveva essere condotta con il metodo antiquario a garanzia della sua attendibilità e dell'utilizzo che poteva esserne fatto a livello di controversia religiosa.

### ▪ 3.2 Le seriazioni ecclesiastiche nel XVI secolo

La seriazione ecclesiastica, o meglio, la cronotassi, era espediente in uso sin dalle più antiche testimonianze di storia della Chiesa e veniva reiterato lungo tutto il Medioevo con intensità costante e diffusione pressoché generale in tutta la cristianità.<sup>74</sup> Nel Rinascimento il fenomeno rimase, tuttavia con alcune differenze metodologiche, che imponevano agli eruditi l'analisi antiquaria della fonte da cui estrapolare il nome del prelado e la sua precisa collocazione temporale.

#### ○ 3.2.1 Il *De vitis pontificum Romanorum* di Barolomeo Platina

In tale categoria, seppure esulante dal genere "cronologico" e "cronografico" (secondo la formulazione del Générbrant), può essere identificato come esempio fondatore della tradizione rinascimentale della cronotassi il *De vitis Pontificum* di Bartolomeo Platina, plurime volte riedito dal 1479 in poi.<sup>75</sup> Questo trattato persegue una successione cronologica dei pontefici a partire da Cristo fino a Sisto IV: l'autore affronta discorsivamente gli eventi di ogni

---

<sup>72</sup> Il titolo completo delle Centurie è: *Ecclesiastica historia, integram Ecclesiae Christi ideam, quantum ad locum, propagationem, persecutionem, tranquillitatem, doctrinam, haereses, ceremonias, gubernationem, schismata, synodos, personas, miracula, martyria, religiones extra Ecclesiam, & statum imperij politicum attinet, secundum singulas Centurias, perspicuo ordine complectens: singulari diligentia & fide ex uetustissimis & optimis historicis, patribus, & alijs scriptoribus congesta: per aliquot studiosos & pios uiros in urbe Magdeburgica.*

<sup>73</sup> Questo è anche il probabile motivo per cui Baronio intitola la sua opera *Annales* e non *Historia*, in aperto contrasto con l'uso dei Centuriatori; cfr. JEDIN 1982. Sulla natura del titolo *Annales* in Baronio, invece, cfr. MAZZA 2012, p. 41.

<sup>74</sup> SMALLEY 1979.

<sup>75</sup> Per un approfondito e completo profilo culturale ed editoriale dell'opera del Platina, cfr. BAUER 2006.

singolo pontificato. L'assenza di una scansione temporale visibile all'occhio (segnata a margine di pagina, come consuetudine),<sup>76</sup> magari con raffronti calendariali, non permetteva però una navigazione sicura nella successione papale. Tuttavia, forniva un primo parametro da migliorare in base alla acquisizione di maggiori dati sulla materia. Prevale quindi nel lavoro del Platina una vocazione di carattere biografico prestata, per così dire, alla storiografia. I suoi intenti computazionali erano ridotti al minimo, ma comunque presenti, visto che la scansione era stata desunta direttamente dal manoscritto del *Liber Pontificalis*, caposaldo di qualsiasi ipotetica cronotassi pontificia. Anche per questa ragione l'opera rappresentò una fonte per i cronografi dei decenni successivi, e un modello sul quale allestire cataloghi e seriazioni papali.

➤ 3.2.1.1 Cronotassi derivate: Kaspar Hedio e John Bale

Per la sua realazione diretta con forma e struttura del *De vitis* di Bartolomeo Platina, risulta di grande interesse il caso di Kaspar Hedio (1494-1552), teologo e storiografo tedesco di confessione protestante, che fu autore di una traduzione tedesca dell'opera uscita a Strasburgo nel 1546, con il titolo di *Historia von der Bapst und Keiser leben: von Petro unnd Tiberio an biss auff Carolum V und Paulum III. Des Jars M. D. XLVI continuirt und zusammentragen*.<sup>77</sup> Prima del volgarizzamento, Hedio appone alcune "tavole" esplicative per facilitarne la lettura: di queste, quattro sono di natura cronologica:

Nammen der Bapst und Römischen Bischoff  
und zü welcher zeit ir jeder gelebt hat [cap. II]

Namen der Keiser deren in diser Histori gedacht  
würtetwan furzetwan weitleuffig [cap. III]

Bapst deren vätter Priester oder Bischof  
gewesen seind [cap. V]

Concilia und Synodi deren in diser Histori  
gedacht würt nüzlich zü mercken [cap. VI]

Tutti questi cataloghi sono desunti dall'opera del Platina, a dimostrare l'importanza che il *De vitis pontificum Romanorum* poteva assumere agli occhi di

---

<sup>76</sup> Solitamente le cronotassi riferiscono fuori dal corpo del testo, spesso a margine di pagina, la cronologia della singola figura all'interno di una tabella temporale.

<sup>77</sup> HEDIO 1546.

chi trattava la cronologia ecclesiastica. Pur non esistendo un formato puramente cronologico, essa incamerava molti dati utili alla ricostruzione cronologica, e, come tale, veniva compresa e utilizzata dai posteri.

In primo luogo, l'erudito tedesco allestisce una lista di papi, estremamente sintetica, solo con nome e anni di pontificato, che viene poi fatta dialogare con una serie di imperatori romani di simultanea periodizzazione,<sup>78</sup> l'una a partire da San Pietro l'altra da Tiberio. La coesistenza delle due serie, oltre a indicare la coabitazione delle due più importanti e grandi istituzioni della storia d'Europa, consente la conferma dell'una serie nell'altra, si viene cioè a instaurare una trama di possibili coincidenze cronologiche a partire dalle due cronotassi. Già l'uso nel titolo delle voci "continuirt" e "zusammentragen" mostra che la scelta era programmatica, essendo la cronologia allestita secondo i dati della tradizione storica di papato e impero e quindi reciprocamente fatti corrispondere.

Il secondo catalogo proposto da Hedio è composto da papi figli di sacerdoti o vescovi: anche questa lista procede secondo un ordine cronologico, salvo però scaturire da ragioni polemiche, essendo intento dei protestanti sconfessare la sacralità del papato. Così, per la prima volta, la cronotassi veniva messa in atto per combattere l'istituzione papale, mostrando come esso si fosse reiterato nel tempo anche attraverso empietà e nefandezze.

In ultima istanza vengono raccolti e ordinati in una serie cronologica alcuni concili e i sinodi promossi dai pontefici durante la storia del pontificato, utili da ricordare (nützlich zü mercken) – probabilmente quelli più inclini a confermare le posizioni confessionali riformate. In questo caso deve far riflettere proprio la "utilità" della storia della Chiesa a sostegno delle posizioni confessionali, che mostra come la legittimazione (o la delegittimazione) di un'istituzione passasse anche attraverso la ricostruzione delle sue vicende nella storia.

Un'altra seriazione pontificia sempre ispirata a quella del Platina, con licenze tratte anche da Hedio,<sup>79</sup> è opera del britannico John Bale, protestante, che compose il suo catalogo di vite pontificali in serie cronologica, uscito nel 1558 con il titolo di *Acta Romanorum pontificum*.<sup>80</sup> La seriazione biografica è preceduta da una cronotassi dei pontefici figli di uomini di Chiesa, e, come spesso avveniva per gli eruditi protestanti che si servivano di questo espediente antiquario, volta a screditare il Papato proprio attraverso le sue gesta nella storia, tendente a dimostrare una illegittimità all'origine dell'istituzione.

Risulta, perciò, di un certo interesse che il Bale venisse inserito nel corso di una letteratura anticattolica al servizio della rivelazione, nella quale veniva incluso anche il Platina. Così nel carmen accopagnatorio della sua seriazione pontificia, *Onus seu prophetia Romae* del puritano inglese Laurence Humphrey

---

<sup>78</sup> Come in FC ed. Panvinio<sup>2</sup> e FC ed. Goltz<sup>1</sup>.

<sup>79</sup> Lista dei papi nati da matrimoni di uomini di Chiesa.

<sup>80</sup> BALE 1558.

(1526-1589) si compiva l'ideale tradizione degli autori di opere avverse al papato di Roma:<sup>81</sup>

*Plurima Lutherus patefecit, Platina multa,  
Quaedam Vergerius, cuncta Baleus habet [...]*

Il Platina, con le sue biografie papali, rientrava nell'immaginario protestante come un autore che contribuiva a smantellare dal punto di vista storiografico l'autorità della Chiesa Romana: che fosse affiancato al fondatore della Riforma, Lutero, e al vescovo dalmata convertito Pietro Paolo Vergerio, autore di trattati eruditi di storia ecclesiastica, indica bene, come nel caso di Hedio, il tipo di percezione che poteva aver avuto la sua opera fuori dall'Italia.

o 3.2.2. Il *Catalogus* di August Käsenbrot

Uno stampo cronografico, con maggiore consapevolezza antiquaria legata direttamente alla materia cronologica, può essere riscontrato nell'opera del moravo August Käsenbrot (1467-1513), il *Catalogus episcoporum Olomucensium*, pubblicato per la prima volta nel 1511 a Vienna.<sup>82</sup> Nella dedicatoria a Stanislas Thurzó, vescovo di Olomuc, egli dichiara di aver compilato una serie di *ecclesiae nostrae pontifices*, alla quale aggiunse gli accadimenti memorabili (*quid memorabile gestum sit*) avvenuti durante le loro cariche (*per eorum tempora*). Ivi si incontrano le *res gestae* (i fatti storici) con i *tempora* (la cronologia), e l'esistenza reale nel tempo di un individuo diventava parametro entro il quale alcuni fatti accadono. Il Käsenbrot dichiara poco dopo di essere mosso dal desiderio che la memoria di questa parte della storia religiosa della sua città non vada dispersa:<sup>83</sup>

*[...] dolebam enim eos per quos orthodoxae christianae religionis  
apud nos exordium coepit et tamquam per manus tradita ad  
haec usque tempora defluxit, aevi iniuria obsolescere nullisque  
annalibus seu litterariis monumentis commendatos caeca nocte  
ac oblivione involvi debere, quo nihil infoelicus in rebus  
humanis accidere reor.*

Da queste parole sembra quasi che l'autore voglia creare un'opera sui vescovi della sua città, basandosi su quelle fonti di carattere antiquario che altrimenti sarebbero deperite e dimenticate con il tempo. È probabile che parlando di *annales* e *monumenta litteraria* egli intenda l'allestimento di un'opera ponderata che implicasse l'arrangiamento di fonti primarie – per esempio

---

<sup>81</sup> BALE 1558, *epigram*.

<sup>82</sup> KÄSENBROT 1511.

<sup>83</sup> KÄSENBROT 1511, p. 3 b.

quelle archivistiche come i registri vescovili delle diocesi locali (il che si vedrà meglio in seguito), che altrimenti sarebbero rimasti in totale oblio.

Questo tipo di lavoro era investito anche di una valenza morale, secondo quanto emerge in uno dei due epitaffi celebrativi del frontespizio, per opera dell'erudito e storico svizzero Joachim von Watt (1484-1551):<sup>84</sup>

*Pontificum qui sancta refers memorandaque saeculis  
Nomina: et ex sacris nobile ducis opus  
[...]  
Nam dum clara legit praesul monumenta superstes  
Nimirum virtus gratior inde sibi est*

La nobile opera ricavata da materia sacra (dove il neutro *ex sacris* potrebbe avere accezione polisemica “dalla materia sacra” / “da fonti di carattere sacro”), in cui sono tramandati i nomi e le gesta dei vescovi nel tempo, quando letta dal vescovo in carica (*praesul superstes*), andrà a rafforzare la sua virtù.

Anche se si tratta di un caso isolato, alla luce di quanto si vedrà in seguito, si può ipotizzare che le cronotassi in epoca antecedente alla Riforma erano finalizzate, oltre la ricostruzione storica, a conferire una testimonianza morale per il vescovo in carica della diocesi oggetto di studio. Infatti, dalla ricostruzione della serie episcopale con le gesta del singolo vescovo, si desumevano esempi di virtù e di pietà che fungessero da *exemplum*. Certo è che con l'avvento del Protestantismo e con l'inizio delle dispute confessionali, anche il genere della cronotassi cominciò ad assumere una carica polemica, come già accennato per Hedio e Bale, che ne influenzò profondamente sviluppi ed esiti lungo il corso dei successivi decenni.

### ○ 3.2.3 Kaspar Brusch e gli arcivescovi di Magonza

Aliena da tale spirito “didattico” è invece l'opera antiquaria di Kaspar Brusch (1518-1559), il *De omnibus Germaniae episcopatibus* uscito nel 1549 a Norimberga.<sup>85</sup> Il monumentale trattato avrebbe dovuto raccogliere la cronistoria annalistica dell'intera Germania, salvo fermarsi solo al primo tomo, dedicato alle diocesi di Magonza e Bamberg.

Un trattato cronologico / cronografico sui vescovi a questa altezza del XVI secolo non poteva essere solamente considerato per il suo valore documentario in una più ampia cornice storico-antiquaria. Infatti, la diocesi di Magonza era anche uno dei Grandi Elettori imperiali, di qui la sua importanza

---

<sup>84</sup> KÄSENBROT 1511, *epigram.*; l'altro componimento poetico in lode dell'autore è firmato dal Cuspiniano.

<sup>85</sup> BRUSCH 1549; l'erudito tedesco si occupò anche della storia antiquaria dei monasteri tedeschi, cfr. BRUSCH 1551.



politica – come specificato anche nella intitolazione della dedicatoria al vescovo Sebastian von Heusenstein, *Archiepiscopo Moguntino, Sacr. Rom. imperij per Germanias Archicancellario et Electori*.

Quest'opera doveva avere fini di politica culturale, a ribadire suo malgrado la profondamente radicata tradizione cattolica della città che aveva rappresentato ancora nel 1514 il germe delle 95 tesi luterane, con la vendita prima dell'episcopato vacante al miglior offerente (Albrecht di Brandeburgo) e poi delle indulgenze per rientrare dell'enorme spesa. Quindi potrebbe essere ravvisabile in essa una sorta di connotazione apologetica legata alle vicende originali della Riforma protestante.

Il Bruschi aveva sviluppato la materia sacra secondo il metodo antiquario, con una consapevolezza fuori dal comune per l'epoca (sicuramente maggiore di quella del suo predecessore Käsenbrot). Infatti, nel poema in distici elegiaci che rappresenta una sorta di introduzione dedicata al vescovo di Magonza, l'autore descrive da quali fonti era possibile trarre le seriazioni episcopali:<sup>86</sup>

*Plurima erunt veturum saxa et monumenta legenda,  
Plura ex antiquis excipienda libris.  
Nec tibi erunt paucae inquirendae Bybliothecae  
Illic cum tineis bellum erit acre tibi.  
Sic adeunda tibi sunt saepe Monastica templa  
Multa legenda ubi erunt non satis apta legi.  
[...]  
Omnia templa pio affectu studioque pererrans,  
omnigenas statuas, omnia saxa legens:*

In questi versi il Bruschi espone quasi integralmente il campionario delle fonti antiquarie di tipo ecclesiastico a cui attingeva, portando alla luce come anche in quest'ambito la ricerca si basasse sull'incrocio di reperti di diversa natura: le iscrizioni epigrafiche (*saxa*), i manoscritti antichi (*antiquis libris*), archeologia legata ai monasteri (*Monastica templa*) con scrittura di difficile comprensione (*non satis apta legi*), o a sculture di vario genere (*omnigenas statuas*).

L'autore era anche conscio della finalità cronologica dell'intero lavoro, per differenziarlo da una canonica (si potrebbe dire idealistica) impostazione storiografica:<sup>87</sup>

*Horum Pontificum, procerum, patrumque, ducumque  
Non hic perfectam condimus Historiam.  
Sed tantum Annales, et sanctae posteritati*

---

<sup>86</sup> BRUSCHI 1549, *praef.*

<sup>87</sup> BRUSCHI 1549, *praef.*

*Hoc commendamus nomina sola libro.*

Piuttosto che una storia compiuta in senso letterario (*perfectam historiam*), il Brusch dichiara di voler allestire soltanto degli “annali”, dove la voce *annales* non deve essere intesa nell’accezione di Cesare Baronio (cioè come narrazione distesa di fatti storici svolta secondo ordine annualistico), ma come sinonimo di cronotassi, o piuttosto cronografia, dove ai nomi dei singoli prelati (*nomina sola*) veniva associata una sintetica descrizione delle gesta compiute durante l’episcopato.

o 3.2.4 La *Chronique* di Jean du Tillet

L’opera del giurista francese Jean du Tillet (1521-1570), *La chronique des roys de France* uscita per la prima volta nel 1550, che reca in calce una cronotassi pontificia (*Le catalogue des papes*) e una cronotassi imperiale (*Le catalogue des empereurs*).<sup>88</sup> La genesi di quest’opera è abbastanza curiosa: dall’epistola al lettore, composta dall’editore, Jean Ongoy, emerge che il testo era originariamente costituito della sola cronologia di re di Francia e scritto in latino. Solo successivamente era stato tradotto in francese da un volgarizzatore anonimo che aveva aggiunto anche la seriazione pontificia e imperiale. Il Tillet volle rimanere anonimo, tanto che la stampa si presenta adespota.<sup>89</sup> Nella breve introduzione però sono fatti anche degli accenni metodologici, sebbene relativi alla sola cronotassi monarchica, che evidenziano la tecnica antiquaria con cui essa era stata allestita:<sup>90</sup>

Et lors estoit l’Auteur aydé seulment des hystoires communes et vulgaires, la plus part fabuleuses et mesongieres, qui en les suyant luy auroyent faut faire plusieurs faultes, lesquelles apres il a recognues, et espere amender pour commodité plus grande qu’il a de present d’un bon nombre d’extraictz, chartres, monumens, et ancinnetez authentiques, que par le temps et diligence depuis il a peu recueillir et voir, aussi avec meilleure congnoissance d’affaires que l’aage doit avoir gaigné

---

<sup>88</sup> TILLET 1550.

<sup>89</sup> TILLET 1550, L’Imprimeur: «Soyez Lecteur adverty, que celuy qui a traduit ceste Chronique, ne scavoit point que l’Auteur mesme (qui vous est assez cognu encors qu’il n’ait iamais voulu y estre nomé et intitulé)». Certo è che questa procedura era abbastanza comune all’editoria umanistica, a maggior ragione se la pubblicazione avvenne vivente l’autore. Un caso analogo potrebbe essere riscontrato in Equicola.

<sup>90</sup> TILLET 1550, L’Imprimeur.

Per stabilire la sua cronologia dei monarchi francesi, Tillet affianca alle fonti letterarie documenti primari di varia natura, come carte d'archivio, estratti di protocolli ufficiali, reperti archeologici, epigrafici o numismatici, volti a migliorare la conoscenza della materia.

Nella premessa, comunque, non viene fatto accenno alcuno alla metodologia di allestimento della seriazione papale; tuttavia, si potrebbe immaginare che tale tecnica compilativa valesse anche per la cronotassi ecclesiastica, sebbene rimane improbabile che il volgarizzatore abbia potuto effettuare verifica autoptica delle fonti primarie.

Questi esempi, quanto al metodo e all'ideologia, preparano l'avvento della grande stagione italiana della cronologia ecclesiastica i cui due massimi interpreti furono il frate veronese Onofrio Panvinio e il monaco fiorentino Vincenzio Borghini. Nel loro operato è dunque possibile riscontrare una evoluzione delle dinamiche avviate lungo il corso dell'intera tradizione precedente.

### ▪ 3.3 Onofrio Panvinio e i *Pontifices Romanorum*

Come noto, nella torreziale produzione antiquaria di Onofrio Panvinio vi è anche un ampio settore dedicato a studi ecclesiastici: tra testi a stampa e manoscritti è possibile annoverare svariate opere.<sup>91</sup> Di queste, cinque possono essere ascritte nell'ambito della cronologia ecclesiastica, tutte composte e pubblicate a partire dagli anni centrali del XVI secolo fino alla sua morte (1568), in cui emerge come il Panvinio si dedichi a tali studi secondo una consolidata prospettiva antiquaria.

1557: *Epitome Pontificum Romanorum*, per Jacopo Strada a Venezia (non autorizzata).

1557: *Romanorum Pontifices*, per Michele Tramezzino a Venezia.

1562: *Platinae Historia de vitis Pontificum Romanorum*, per Michele Tramezzino a Venezia.

1568: *Chronicon Ecclesiasticum*, presso Materno Cholino a Colonia.

1568: *XXVII Pontifices Maximorum elogia*, per Antonio Lafreri a Roma.

I suoi interessi, quasi parallelamente a quelli per l'antichità romana, si svilupparono in direzione della cronologia pura (sequenza di eventi organizzata sinotticamente secondo diversi computi), della cronotassi (liste di

---

<sup>91</sup> Per un elenco completo, tanto delle opere pubblicate quanto delle inedite, stilato per mano dello stesso Panvinio, cfr. RUSCELLI *Lett.*, pp. 188-193.

nomi di prelati con breve narrazione di opere) o della biografia annualistica (descrizione estesa delle gesta compiute dai prelati durante la loro carica). Così, ebbe modo di sperimentare vari metodi di indagine cronologica e di confrontarsi con fonti e autorità disparate, al contempo convergenti per la ricostruzione di una reale cronologia ecclesiastica.

Considerato comunque che gli *Elogia* dei pontefici e l'edizione arricchita della *Historia* del Platina rientrano nel genere cronologico-biografico e il *Chronicon Ecclesiasticum* appartiene alla cronologia pura, le opere di interesse per il presente lavoro sono le due cronotassi di papi e cardinali pubblicate a Venezia nel 1557.

Lo stampatore mantovano Jacopo Strada era entrato in possesso del materiale cronologico panviniano e lo aveva dato alle stampe a un evidente grado redazionale arretrato e senza che l'autore potesse risistemare il lavoro, pertanto il Panvinio fu costretto a ripudiare l'edizione pubblicata malamente e senza il suo consenso.<sup>92</sup> Infatti, nella epistola al lettore dell'edizione Tramezzino, egli dichiara di essere stato costretto ad accelerare i tempi di uscita di questo lavoro per rimediare all'incuria e ai danni della precedente.<sup>93</sup>

In entrambe le uscite, sia abusiva sia autorizzata, comunque, l'opera presenta una cronotassi di papi e cardinali allestita secondo metodo antiquario. La pulsione a dedicarsi all'antiquaria di matrice cristiana era inizialmente derivata dagli incoraggiamenti del cardinale Marcello Cervini, poi papa Marcello II, che lo aveva sospinto all'indagine della storia sacra (*et totum ad historiam Ecclesiasticam, Religionis scilicet, me convertere*);<sup>94</sup> ma il confronto con l'erudizione antiquaria rivolta alla classicità ispirava la ricerca:<sup>95</sup>

[...] *quod videret res veteres profanas tantum habere splendoris, et ornamenti ex antiquarum, et recentiorum scriptorum monumentis, sacras vero sanctissimae Christianae religionis historias, et praesertim Latinas in tenebris, et obscuritate iacere, neminemque adhuc repertum, qui eas aetate nostra a temporum, et vetustatis iniuria, vindicanda sibi proposuisset.*

---

<sup>92</sup> FC ed. Panvinio<sup>1</sup> e FC ed. Panvinio<sup>2</sup>; PERINI 1899.

<sup>93</sup> PANVINIO 1557<sup>2</sup>, ad lect.: *Consilij mei non erat hanc Romanorum Pontificum et Cardinalium seriem, seorsum a secunda totius instituti mei parte, cum ea videlicet quae tam Romanorum Pontificum quam Cardinalium gesta contineret, publicare; ut haec eius operis veluti index praeesset. Sed hoc facere coactus sum, quod intelligam hunc impsum meum laborem, mihi diu ante subreptum mei nominis titulo imprimi. Quod neque ego multum curarem, si integer, non corruptus, verus et non falsus adi posset. Nam vix ei manum admoveram quum mihi sublatus fuit, eratque adhuc res informis, et infinitis erroribus scatens: nondum illi extremam manum imposueram, neque ea omnia videram vel emendaveram, quae opus erat.*

<sup>94</sup> PANVINIO 1557<sup>2</sup>, ad lect.

<sup>95</sup> PANVINIO 1557<sup>2</sup>, ad lect.

Bisogna leggere in queste parole che l'avanzamento degli studi eruditi concernenti l'universo classico possano aver animato gli eruditi a colmare il vuoto editoriale della storia della Chiesa ancora percepibile alla metà del XVI secolo. Così, sempre prendendo a prestito le parole del Panvinio, quelle tecniche antiquarie sviluppate in ambito greco o latino ritornavano applicate all'intera cristianità:<sup>96</sup>

*In eis [illius saeculi gesta] autem explicandis praecipue aliquot maximorum Pontificum, qui per ea tempora vixerunt, sepulchrorum elogijs, vetustatisque inscriptionibus, quae adhuc per varias urbis basilicas extant, usus sum. Nonnihil et adiutus fui ex [...] chronicis, et aliquot praeterea eius aetatis scriptorum concisis historijs.*

Il campionario di fonti era ormai collaudato – la tipologia è praticamente sovrapponibile a quelle menzionate da Kaspar Brusch: compaiono gli elogi sepolcrali, le iscrizioni antiche (ricavabili dall'osservazioni diretta delle basiliche) da compararsi comunque con testi letterari antichi, come cronache e storie. A queste si possono aggiungere tutte le insegne araldiche di papi e cardinali che decorano l'edizione Strada, che il medesimo Jacopo Strada dice di aver raccolto proprio con modalità d'indagine antiquaria:<sup>97</sup>

*In ipsorum ingnium pictura fidelis ac poene religiosus fui, nihil detraxi, nihil adieci, nihil immutavi, qualia reperta sunt in Templis aut Palatijs picta, in sepulchris sculpta, in toto altarium apparatu, ac vestimentis, Aulaeis, ac tapetibus contexta, in argenteis ac aureis instrumentis, quae tum ad Templorum, tum etiam ad mensae usum adhiberi solent, caelata, reliquisque huiusmodi, talia a me fideliter sunt adnotata*

Poco importa poi se il Panvinio ribadisse che anche la ricerca iconografica fosse di sua mano.<sup>98</sup> Ciò che interessa è vedere come lo Strada cercasse di conferire autorevolezza all'apparato di immagini attraverso il metodo di reperimento: scandagliare reperti di varia natura al fine di ricostruire l'originale configurazione delle insegne era anch'esso espediente antiquario piegato alla storia sacra di vocazione cronologica.

---

<sup>96</sup> PANVINIO 1557<sup>2</sup>, *ad lect.*

<sup>97</sup> PANVINIO 1557<sup>1</sup>, *ad lect.*

<sup>98</sup> PANVINIO 1557<sup>2</sup>, *ad lect.*: *Nec ob eius publicandi celeritatem tempus habui, clypeos, sive insignia singulorum Pontificum, et Cardinalium, quae etiam a me collecta ille habui, ut incideretur, procurare.*

In tale cornice, l'opera conserva gli intenti di cronologistici, essendo volta a dirimere, attraverso le gesta dei pontefici nel tempo (*per ea tempora vixerunt*), anche questioni computazionali:<sup>99</sup>

[...] *atque quantum a me fieri posset in annorum a Christo nato numerandorum ratione, rectissimo, accuratoque ordine illustrarem, [...]*

### ○ 3.3.1. Metodologia applicata

Per ricostruire queste serie di papi e cardinali, il Panvinio venne comunque affiancato dagli eruditi della cerchia di cardinale Alessandro Farnese, il monaco brasciano Ottavio Pantagato e il vescovo spagnolo Antonio Agustín. Dalla corrispondenza che il Panvinio ebbe con i due negli anni circostanti la pubblicazione (1557-1560), emerge in che modo il metodo venisse applicato praticamente alla cronologia ecclesiasitica e si evince anche di quali supporti metodologici possa aver avuto bisogno durante le sue ricerche.

Oltre al *Liber Pontificalis*, che comunque risultava fonte primaria per la ricostruzione della cronotassi pontificia,<sup>100</sup> il Panvinio impiegava anche altri documenti ufficiali reperibili negli archivi vaticani, e che potevano fornire notizie precise sulle loro gesta o sulle investiture cardinalizie: in particolare bolle, decreti canonici ed epistole papali. Di come venissero utilizzate queste fonti offrono notizia certa le attestazioni negli epistolari eruditi di quegli anni.

Agustín, per esempio, fu consulente del Panvinio nella ricostruzione dei cardinali di nazione ispanica, potendo accedere a registri all'epoca ignoti in Italia. In una lettera del 25 settembre 1557, inviava una lista degli arcivescovi di Toledo:<sup>101</sup>

Mandovi la lista delli Arcivescovi Toletani più copiosa che non era in quel libro vecchio mio antiquo, nel quale erano fin al cardinale Egidio del qual fu quel libro.

Il prelado spagnolo diede man forte al Panvinio anche per risalire a vescovi di altri territori, in particolare per la diocesi di Famagosta, Magonza e per la Sicilia, dove viaggiò come legato per conto di Filippo II.

Per gli episcopati ciprioti Agustín dice di aver visto un libro *De patriarchis* di un vescovo del luogo, mentre per quelli germanici, non potendo accedere

---

<sup>99</sup> PANVINIO 1557<sup>2</sup>, *ad lect.*

<sup>100</sup> Questa fu fonte principale anche per il Platina (BAUER 2006) e, come vedremo successivamente, anche per altri eruditi (per esempio il Borghini, cfr. *infra*).

<sup>101</sup> ANDRÈS 1804, XIX, pp. 293-294; per gli arcivescovi di Toledo, Agustín si profonde in altre lettere: cfr. anche XXIII, pp. 299-302 (27 novembre 1557); XXV, pp. 305-306 (8 gennaio 1558); XLII, pp. 359-360 (25 dicembre 1558).

direttamente agli originali delle fonti documentarie, si rifaceva all'unica pubblicazione autorevole allora in circolazione, ovvero la già menzionata opera di Kaspar Brusch. Così in una lettera del 2 ottobre 1557:<sup>102</sup>

[...] ed ho visto un libro *de Patriarchis* d'un vescovo Famagostano, ed un altro *de Episcopis Germaniae* stampato a Norimberga in 8° del '49 per Gaspar Bruschio. Lì si trovano gli arcivescovi di Maguntia e suoi suffraganei, Costanza, Argentina, Spira, Augusta etc., dice *Tomus Primus*, credo che ha fatto altri libri; [...]

L'interesse circa quest'opera doveva essere notevole, sia per l'area geografica che veniva descritta, sia per il metodo con cui era stata allestita (che garantiva un certo grado di fedeltà alle fonti primarie dirette a cui l'autore era potuto accedere), se in data 11 dicembre 1557 egli si propose di inviare materialmente il libro al Panvinio, come testimoniato in un'epistola:<sup>103</sup>

Li Maguntini farò copiar, ma credo sia meglio mandarvi il libro.

Per quanto riguarda la Sicilia, invece, Agustìn poté osservare personalmente fonti da cui ricavare potenziali cronotassi vescovili. Così scriveva in una missiva del 20 novembre 1559 mentre faceva tappa a Palermo:

In questa città è una bellissima chiesa con molte sepolture di Arcivescovi e Re e qualche imperatore, benché hanno pochi epitaphij; ma per curiosità ve li voglio mandare con le armi. Trovasi il nostro Abbate *de Tudeschis Archiepiscopus Panoramitanus, et Cardinalis*, con certi versi leonini saporiti: [...]

Dall'estratto è possibile rilevare come le lapidi sepolcrali dei prelati fossero fonte prediletta e autorevole per la ricostruzione antiquaria della cronologia ecclesiastica; non solo per le epigrafi che, come visto, potevano anche essere sparute, ma anche per le "armi", ovvero gli stemmi araldici delle famiglie a cui il singolo prelato apparteneva e che potevano dire molto sulla sua storia.

---

<sup>102</sup> ANDRÈS 1804, XX, pp. 294-297; cfr. anche XXV, pp. 305-306 (8 gennaio 1558); XLII, pp. 359-360 (25 dicembre 1558); CARBONELL 1991, pp. 195-200 (17 novembre 1557)

<sup>103</sup> ANDRÈS 1804, XXIV, pp. 303-305.

Come emerge da un'altra lettera del 28 febbraio 1560, Antonio Agustín in Sicilia ebbe modo di consultare anche fonti manoscritte, da cui poter ricavare nominativi di cardinali locali, nel caso specifico, di Messina:<sup>104</sup>

*Item in un registro di lettere regie del 1447 e '48 trovo un Cardinale Arcivescovo di Messina Antonio Sardana tituli S. Chrysogoni presbytero Cardinale.*

Le epistole ufficiali, come in questo caso, erano un serbatoio senza dubbio affidabile per il reperimento di dati certi sul passato, proprio in virtù della provenienza istituzionale. In esse non era infrequente raccogliere nomi di cardinali con cui arricchire i cataloghi, oppure verificare le azioni di un pontefice in carica in specifici anni. Così ancora Antonio Agustín nell'epistola del 2 ottobre 1557, menzionando le epistole pontificie come fonti ufficiali:<sup>105</sup>

Di Patriarchi latini credo nell'Epistola di Lion IX, e di innocenzo III si trovano alcuni, e forse sono di greci, e nelle Decretali, o nelle Inscrizioni: [...]

In un'altra di poco posteriore (27 novembre 1557) lo spagnolo stende un elenco delle fonti che potevano rivelarsi redditizie per ricavare informazioni negli studi di cronologia ecclesiastica:<sup>106</sup>

Quanto alli Patriarchi mostrerò a M. Agnolo vostra lettera, ed esso vi risponderà: Io desidero che vedesti bene delli decretali, nel decreto, nel sesto, nelle clementine, et extravaganti, et nelli concilii la memoria di tutti questi cardinali, et vescovi, che cercate. Son certo che troverete più d'uno et vi confermarete in molti.

L'importanza di questi documenti risiede nella loro natura primaria, nell'essere cioè non mediate da una forma narrativa che piegasse a esigenze letterarie (o ideologiche) quanto tramandato. Tra queste, risultano di particolare

---

<sup>104</sup> ANDRÈS 1804, pp. 373-374.

<sup>105</sup> ANDRÈS 1804, XX, pp. 294-297.

<sup>106</sup> CARBONELL 1991, pp. 195-200; Agustín si offrì anche di rivedere e correggere il testo panviniano probabilmente prima della stampa. Interventi da lui suggeriti emergono ancora in relazione a cardinali di origine ispanica il 2 ottobre 1557: «Emendate nel vostro libro il cognome del Cardinal Urries, perché non sta mai bene, ma fate così VRRIES. In un proemio dite, che non si dica Papa *Hilarius*, ma *Hilarius*, non so che volete dire, forse *Hicmarus*, o vero *Hilarus*. Aggiungete la morte delli cardinali Siliceo, Mignanelo, e Compostellano, e la refertatione di Peto. Due cardinali Jacobiti fate Auditori di Rota, e non fu più che uno il primo Domenico. Antonio di Monte fu Auditor di Rota e della Camera eodem tempore quando fu promesso, e mettere così preferendo la Rota, come è di stile, e voi credo che lasciate la Rota nel libro».



interesse le “clementine”, o meglio, le *Constitutiones Apostolicae* di papa Clemente I, le quali offrivano una testimonianza antichissima di come il mandato dei vescovi rientrasse nel quadro della diffusione dello Spirito Santo. Agustín, il 6 aprile 1559, testimonia ancora questo passaggio:<sup>107</sup>

Dalle costituzioni apostoliche di Clemente si desumono le ordinazioni vescovili fatte dagli apostoli.

Infatti, come si vedrà più avanti, ricollegare l’investitura dei vescovi direttamente agli Apostoli significava affermare che l’intera successione episcopale ad essa seguita aveva ragioni provvidenziali e finiva per rafforzare con evidenza testuale la realtà e la legittimità della gerarchia ecclesiastica.

E sebbene questo tipo di fonti avesse un elevato grado di attendibilità, era necessario accostarsi sempre con piglio filologico, per evitare di recepire gli errori della tradizione. In quest’ottica vanno intesi gli incoraggiamenti mossi dall’erudito Ottavio Pantagato in una lettera del 26 febbraio 1558, in cui invitava il Panvinio a confrontarsi con il repertorio più ampio possibile di fonti ecclesiastiche effettuando sempre una revisione dei testi prima dell’uso:<sup>108</sup>

Di tutti quegli altri concilii provinciali, Canoni, Decreti, epistole di Papi, Cypriano, Ambrosio, Hyeronimo, Augustino e simili fate come de li primi otto concilii: ciò che non è stampato, trascriverlo, lo stampato correggerlo.

I parametri da applicare alle fonti stanno tutti nei verbi “trascrivere” e “correggere”, naturalmente attraverso la lente della filologia antiquaria, al fine di preservare la realtà storica delle notizie in esse tramandate.

Risulta perciò interessante il caso di papa Giovanni VIII, in alcune attestazioni definito detto Anglio, figura eterea nella storia della Chiesa a causa di mancanza di documentazione, e spesso identificato con la leggendaria Papessa Giovanna.<sup>109</sup> Pantagato e Panvinio discutono del modo di trattare l’episodio storico, per capire quale pontefice inserire nella cronotassi. La strada viene indicata ancora una volta dall’antiquaria, come emerge dalla corrispondenza tra i due: il 5 giugno 1555 è la prima volta che discutono della cosa e il monaco bresciano invita sempre a considerare criticamente le fonti prima di recepirle come veridiche:<sup>110</sup>

---

<sup>107</sup> CARBONELL 1991, pp. 373-375.

<sup>108</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 167-169.

<sup>109</sup> Nel Rinascimento la vicenda della Papessa Giovanna subì un ritorno di interesse da parte di eruditi di varia provenienza e religione. Sul personaggio si segnalano due opere del XVI secolo che ne trattarono in modo opposto: VERGERIO 1556 e REMOND 1588

<sup>110</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 92-94.

Mi resta a chiarirmi di Giovanni VIII Anglo, di cui vi fate tanto schifo e sono certo che non senza grandi cause vi movete, ma io mi dubito che gli auttori sopra quali vi fundate habbian più atteso a la pia discretione che a la verità, che molti se ne trovano li quali tengon più conto di quella che di questa, specialmente servendo a quella, col tacer che, anchora se questo non bastasse, procederebbon insin al officioso mendacio, come è paruto a da molti santissimi padri e dotti teologi.

Due anni più tardi, il 26 giugno 1557, Pantagato riprende il discorso su questo pontefice con parole simili, che invitano alla cautela nel trattare fonti suscettibili di influssi leggendari o popolari:<sup>111</sup>

E però vi pregai che andaste molto a rilento nel istimar ciascuna cosa, come di Giovanni Anglo tant'acettato da molti scrittori e dal populo, che ne la inquisitione de la verità hanno sempre da cedere le nostre passioni et inventioni, per belle che siano, ad essa.

L'erudito bresciano, in un'altra lettera del 27 luglio 1557, prosegue la sua disamina della questione, invitando il Panvinio a descrivere lo stato della fonte e, quando necessario, a riferire i vuoti documentari non volgendoli a favore di opinioni non comprovabili:<sup>112</sup>

Di Giovanni Anglo, quando si dicesse che avesse seduto o meno o poco più d'un mese, non starei sospeso a seguitarvi ma io mi dubito che li scrittori di que' tempi li alcuni fusser ingannati da la pietà e simplicità, quasi che in tanti papi non potesse caper un indegno, se in XII Apostoli ci fu un Iuda. E non è verisimile che niun posterior a quel tempo habbia confita cotesta favola, ma tolta da qualcun di quel tempo, la cui auctorità è stata soffocata da la moltitudine di que' sopraditti pii e semplici, li quali per erubescenza de la chiesa la tacessero, pensando così di sotterrarla in eterna oblivione. E colui chi mise nel margine quel polizino non credo lo facesse per infamar la chiesa, ma per contrario parer a ditti buon huomini di render la verità a la sua integrità. Per che così si crede più il bene, quando non si tace il male. E così debbon far e'

---

<sup>111</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 120-121

<sup>112</sup> SOLER I NICOLAU 2000, pp. 124-125.

scrittori: dir ogni cosa come è, non come vorrebbe che fusse, dicendo o il solo bene o il solo male. Et a' nostri tempi sappiamo di alcune historie per ta' rispette, le altre esser castrate et altre sopprese. Se ci fusser e' rigistri del antecessore e successore, li quali occupassero que' duoi anni, saremmo chiaramente chiari.

Pantagato sembra ivi considerare anche possibili manomissioni della fonte, soprattutto quando ci si doveva confrontare con questioni scottanti di cui non si volesse la perpetuazione della memoria. Arriva addirittura a ipotizzare la censura o la soppressione di opere storiografiche scomode. Ma per il recupero di dati che accomodassero le discrepanze finisce per rimandare a fonti primarie come i 'registri'.

Un'ultima menzione di Giovanni VIII Anglo viene fatta il 28 agosto 1557, dopo che il Panvinio aveva probabilmente confidato al Pantagato la sua volontà di eliminare questa figura dalla sua cronologia. Il Pantagato però predica cautela, in quanto una scelta tanto radicale doveva avvenire previa confutazione di tutte le fonti tramandate:<sup>113</sup>

Se escludete Ioanni Anglo vi è necessario confutar tutti gli auttori suoi e non sostenervi sopra li troppo gielosi del honor de la chiesa.

Ora, in questo estratto la compromettente ombra della Papessa Giovanna cominciava ad allungarsi sulla vicenda: Pantagato sospetta che la difficoltà a reperire documenti su Giovanni VIII fosse dovuta allo zelo di nascondere questa vicenda scabrosa per l'onore della Chiesa di Roma – e che sarà uno dei cavalli di battaglia della critica protestante al pontificato.<sup>114</sup> Tuttavia il Panvinio accoglie il primo consiglio del suo corrispondente, e decide di confutare tutte le autorità a favore della leggenda. La sede per la risoluzione della disputa fu la riedizione del *De vitis pontificum* del Platina, pubblicata con *Adnotationes* di sua mano nel 1562. Già il Platina aveva accettato la storia della Papessa:<sup>115</sup>

*Ioannes Anglicus, ex Maguntiaci oriundus, malis artibus (ut aiunt) pontificatum adeptus est. Mentitus enim sexum, cum femina esset [...]*

L'utilizzo del vago *ut aiunt* potrebbe già denunciare agli occhi di un erudito di formazione antiquaria la mancanza di autorità per sostenere con dati reali le affermazioni. Così, nelle *Annotationes*, il Panvinio comincia la sua

---

<sup>113</sup> SOLERI NICOLAU 2000, pp. 128-130.

<sup>114</sup> Cfr. ZEN 1994, *ad ind.*

<sup>115</sup> PANVINIO 1562, p. 101.

controanalisi facendo leva proprio sull'uso di un ampio ed eterogeneo repertorio di fonti, a garante delle proprie affermazioni:<sup>116</sup>

*Hanc Ioannis feminae fabulam, etiam antequam in historiarum penitioribus studiis versari coepissem, semper suspectam habui et iure; [...]*

*Vetustissim igitur tam bibliothecae vaticanae, quam aliarum libris diligenter perlectis, ceterisque vetustis ecclesiasticis monumentis accurate perlustratis, tandem in apertam, et manifestam totius fabulae cognitionem deveni.*

Lo scetticismo del Panvinio sulla vicenda si era comunque manifestato già in passato, proprio nelle sue cronotassi pontificie del 1557, tanto quella edita da Stada quanto quella del Tramezzino, in cui la figura leggendaria della Papessa era stata semplicemente estromessa dalla seriazione, a vantaggio di Giovanni VIII, di origini romane:<sup>117</sup>

*Ioannes VIII. Gundi filius Romanus, [...]*

In questo modo la seriazione papale – e conseguentemente quella episcopale e cardinalizia da essa scaturita – risultava nuovamente stabilita senza incertezze (e senza imbarazzi), grazie all'utilizzo del metodo antiquario volto alla cronologia ecclesiastica.

#### ▪ 3.4 Vincenzo Borghini e i *Vescovi Fiorentini*

Anche il poliedrico erudito fiorentino Vincenzo Borghini ebbe modo di confrontarsi con la cronologia ecclesiastica, mentre era impegnato nella stesura del suo trattato di erudizione antiquaria intorno la città di Firenze, i *Discorsi*, usciti postumi tra il 1584 e il 1585. Egli ritenne opportuno allegarvi anche un *Trattato della Chiesa e Vescovi fiorentini*, che rappresentava l'ultima e più estesa parte del secondo volume dell'opera,<sup>118</sup> ove è sviluppata una seriazione di vescovi con descrizione delle loro opere legate al periodo in carica presso la diocesi, allestita secondo il metodo antiquario.<sup>119</sup>

La finalità del *Trattato* era ricostruire una nuova e fedele cronotassi dell'episcopato fiorentino, dalla sua origine fino ai tempi presenti. Infatti, in precedenti analoghi si era accumulata una serie di errori di volta in volta ritrasmessi e che avevano contribuito a confondere sempre più la discendenza. Gli autori che avevano provato a stilare una lista di questi vescovi prima del

---

<sup>116</sup> PANVINIO 1562, p. 102 e ss.

<sup>117</sup> PANVINIO 1557<sup>2</sup>, p. 50.

<sup>118</sup> BORGHINI *Disc.*, II, pp. 351-595.

<sup>119</sup> Per il percorso antiquario del Borghini cfr. BELLONI-DRUSI 2002.

Borghini, furono Clemente Mazza (1424-1486) nella *Vita di S. Zenobi*,<sup>120</sup> Fra' Giovancarolo dell'Ordine dei Predicatori nella *Vita di Angelo Acciaiuoli*, Giovanni Tortelli (1400ca. – 1466c.) anch'egli in una *Vita di S. Zenobi*. Il Borghini attribuisce, seppure in via ipotetica, a quest'ultimo testo il ruolo di archetipo da cui poi gli altri derivarono.

La causa di tutti gli errori (anche quelli del Tortelli) risiedeva nella prassi di "ritoccare" le fonti, spesso dal punto di vista formale, per renderle più fruibili ai lettori di epoche diverse, cosa che però finiva per modificarne irrimediabilmente anche il contenuto:<sup>121</sup>

Ma tutto questo inganno, e questo errore, per mio avviso, nasce da una così fatta opinione, che già regnò un tempo, della quale io non so qual fusse più la sciocchezza, e il danno, che e' pareva loro una bella cosa come e' potevano ritoccare, e come e' si credevano, e liberamente e' dicevano, rimbellire, e migliorare gli scritti di alcuni Autori antichi (invero alcuna volta semplici, e puri, ma tuttavia gravi, e fedeli), ed in questo non è possibile dire quanto scioccamente si ingannassero, e come mentrèché lasciandoli, ed azzimandoli [...] e' si credeano farle parere più vaghe a' poco intendenti: [...] se non ne fusse seguito talvolta un disordine, che questi così più presto contrafatti, che rifatti componimenti, hanno per la loro pensata spenti gli originali, de' quali si dovea tenere gran conto.

Con la manipolazione / semplificazione dei testi, si provocava l'estinzione degli originali. Le contraffazioni, all'apparenza più fruibili, tuttavia corrompevano e inquinavano ciò che in essi veniva tramandato. Nell'individuare il problema, il Borghini tracciava una linea netta tra eruditi che lavorano secondo il metodo antiquario e quelli che invece non ne facevano uso, spesso anteriori all'Umanesimo trionfante del XVI secolo: il rispetto per gli autori antichi passava anche attraverso ciò il testo nella sua versione più pura, più antica, possibilmente originale. La fonte assumeva quindi posizione preminente nella ricerca, diventando essa stessa il fondamento di ogni discorso tendente alla verità. Gli strumenti che poi su di essa venivano utilizzati, erano vari e dipendevano dalla qualità del reperto in esame.

Prendendo consapevolezza della natura degli errori dei predecessori, si cominciava a risanare la tradizione. La stessa cronotassi del Tortelli era prodotto di questa tradizione corrotta, perché recepita acriticamente:<sup>122</sup>

---

<sup>120</sup> DBI (PAOLO MORELLI 2008).

<sup>121</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 340.

<sup>122</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 340.

Ma ritrovandosi ancora non poche scritte autentiche, ed altri riscontri sicuri, e certi, e testimonj di buone Storie, e fidate, ove sono altri nomi, ed altri anni così del Mondo, come della durate delle vite loro, troppo chiaramente si conosce, come egli ingannasse se stesso in questa parte, che essendo buona persona, non mi si lascerebbe di leggier credere, ch'egli avesse anche voluto ingannare noi.

Solo grazie all'incrocio dei dati, di documenti originali ed evidenze di natura diversa (*altri riscontri sicuri e testimoni*) – il riferimento è ai reperti epigrafici, numismatici e archeologici di cui il Borghini faceva spesso uso anche per gli studi medievali – avrebbe potuto fungere da controprova per certificare l'attendibilità della fonte analizzata. Sul versante della cronologia questi mezzi di riscontro incrociato erano rappresentati da successioni episcopali ricavati da fonti alternative (*nomi*), computazioni diverse (*anni del Mondo*) e dati biografici (*durata della vita*).

Il Borghini restava comunque ben consapevole dell'impossibilità di completare una lista senza lacune a causa della mancanza endemica di documentazione, soprattutto per i primi secoli di storia della città; ma era altrettanto disposto a riferire lo stato delle cose, compresi i vuoti documentari, in quanto potevano dire qualcosa sulla storia dell'episcopato, al punto da lasciare la seriazione incompleta:<sup>123</sup>

Io per me non mi recherò a vergogna, lasciandone indietro una buona parte; anzi crederrò, che sia bene, con l'esempio, e col fatto proprio, non solamente con le parole, cavare delle scritte, e dell'opinioni l'abuso di costoro, e che forse regna ancora in alcuni, di dirsi (come diciamo per via di motti) le bugie, e crederlesi.

[...] e mi scuserà la poca notizia, che ci è in questa sorte di storia de' tempi antichi, perché generalmente di questi Vescovi, che hanno la cura sola della chiesa loro, e non alcuno imperio, o signoria nel temporale, o sopra alcun'altra Chiesa primato, non parlano ordinariamente gli Scrittori delle Cronache universali; [...]

Sebbene le fonti che raccontavano le vicende più remote della città non scarseggiassero, tuttavia risultava complicato ricavarne elementi utili alle

---

<sup>123</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 342. In questo caso, l'atteggiamento del Borghini sembra consonante con quello di un altro grande maestro della ricerca antiquaria, il monaco bresciano Ottavio Pantagato, consulente di Onofrio Panvinio anche nell'allestimento delle sue cronotassi ecclesiastiche.

cronotassi episcopali, a causa di ragioni politiche e sociali: la diocesi cittadina, infatti, soprattutto in origine non rappresentava una roccaforte di potere. Per questa ragione, secondo il Borghini, c'era la tendenza da parte di certe fonti più antiche (*Scrittori delle Cronache universali*) a tralasciare questo aspetto. Proprio per questa ragione, soprattutto per i secoli iniziali, per accrescere l'affidabilità del suo catalogo, non era infrequente imbattersi in epigrafi<sup>124</sup> o in registri conservati in archivi locali o altrove, da cui ricavare notizie altrimenti inaccessibili.

Per accedere a fonti altrimenti precluse, il Borghini richiedeva l'aiuto di colleghi eruditi dislocati in altre città, soprattutto Roma, che rappresentava comunque il maggior ricettacolo per gli studi di antiquaria ecclesiastica. Testimonianza di tale pratica è ravvisabile in una missiva del 1566 indirizzata a Onofrio Panvinio. Ivi viene richiesto l'invio di qualunque notizia concernente questioni ecclesiastiche di Firenze, visto che il Panvinio lavorava negli archivi Vaticani:<sup>125</sup>

[...] e particolarmente non vi potrei dire quanto mi sarebbe caro, se nel rivedere, come so, che fate spesso, le cose di costì, massimamente Ecclesiastiche, e dandovi fra mano qualcuno de' nostri Vescovi di Fiorenza, vi degnaste notargli, e farmene parte, perché già n'ho ritrovati intorno XII de' quali non era memoria alcuna, e vorrei, se possibil fosse, ritrovare il resto.

Successivamente, il Borghini si rammarica di non aver fatto confrontare la sua lista con quei registri che l'erudito veronese sicuramente aveva utilizzato nell'allestimento delle sue cronotassi papali e cardinalizie:<sup>126</sup>

Mandovi ancora la nota di tutti i Vescovi di questa città, i quali con una lunga diligenza ho saputi ritrovare, ed ove non è particolarmente citato Scrittore, o Istoria, sappiate, che tutto è cavato da Inscrizioni antiche. De' tempi più bassi non accade affaticarsi, che ce n'è notizia a bastanza. Crescemi fino all'anima, che non ho pensato prima che ora all'aiuto, che mi poteva dare, e conosco veramente, che con l'occasione di quei registri antichi si poteva trovare qualcosa di buono di questa Chiesa Fiorentina [...]

Ma ciò che qui veramente interessa è il dato metodologico: Borghini cataloga tutti i suoi vescovi anche per fonte, sia essa generalmente letteraria,

---

<sup>124</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 369.

<sup>125</sup> DATI 1743, pp. IV. 4, pp. 52-61.

<sup>126</sup> DATI 1743, pp. IV. 4, pp. 52-61.

derivata da fonti storiografiche o di derivazione epigrafica. Inoltre, pretendendo di avere un riscontro (peraltro mancato) con i “registri antichi” conservati a Roma, offre uno spaccato di circolazione della cultura antiquaria di grande rilievo sull’asse Firenze-Roma.

#### ○ 3.4.1 Metodologia applicata

Ulteriori dati sul suo modo di lavorare possono essere desunti da una lettera al cardinale Alessandro de’ Medici, arcivescovo della città, datata 8 gennaio 1574. Costui, che sarà anche il dedicatario finale del *Trattato*, aveva richiesto al Borghini notizie sulla natura dell’opera e di poterlo avere, anche perché trovava insoddisfacenti i tentativi pregressi di chi si era cimentato sulla materia. Il Borghini risponde che l’opera era ancora in fase di allestimento, nonostante molto materiale fosse già stato raccolto, e comunque acconsente un parziale invio purché non se ne diffondessero pubblicamente i contenuti.

L’interesse per i registri antichi ritorna nuovamente. Anzi, trovandosi con grande probabilità Alessandro de’ Medici lontano dalla sua diocesi,<sup>127</sup> a Roma – considerata anche la menzione nella medesima epistola di Niccolò del Nero, uomo dei Medici nell’Urbe – Borghini avanza quelle stesse richieste in precedenza fatte al Panvinio, per cercare di entrare in possesso dei dati conservati nei registri vaticani:<sup>128</sup>

Potrebbe V.S. Reverendiss. aiutare non poco questa impresa dalle bande di costà, ed io n’avea già scritto al P. F. Onofrio Panvinio amico mio di molti anni; ma fu tardi, perché già aveva trascorso tutti i Registri Pontificali, quando ebbe la mia, e non avea notato i nostri Vescovi, che gli eran dati fra le mani; [...]

Se V.S. Reverendiss. avesse comodità, per questa via di costà se ne potrebbe per avventura ritrovare alcuno, che qua ho poca speranza di trovare altro, [...]

Questa epistola fornisce dettagli di metodo, mostrando come l’erudito fiorentino ritorni sulle fonti esplorate per la ricostruzione della cronotassi vescovile e si soffermi sulla loro varia tipologia e sull’uso fattone in base alle diverse epoche:<sup>129</sup>

[...] perché questa Parte [il catalogo] dipende tutta, si può dire, da Scritture private, intendendo per pubbliche gli

---

<sup>127</sup> Cfr. PASTOR 1912, *ad ind.*: Alessandro risultava spesso lontano dalla diocesi di appartenenza.

<sup>128</sup> DATI 1743, pp. IV. 4, p. 187

<sup>129</sup> DATI 1743, pp. IV. 4, p. 186.



Scrittori dell'Istorie, o Inscrizioni di pietre, o simili altre pubbliche memorie.

Ivi appare l'assoluta preminenza delle fonti archivistiche, non solo sulle opere di storiografia narrativa, ma addirittura sulle fonti epigrafiche – il che implicava competenze linguistiche (per il volgare antico) e paleografiche fuori dal comune, che il Borghini comunque dimostra di possedere.<sup>130</sup>

La sua padronanza del metodo antiquario, anche per fonti medievali, emerge con evidenza nell'ambito della ricostruzione della cronotassi ecclesiastica di Firenze. Per esempio, nel discutere l'attendibilità della notizia che voleva Pier Damini vescovo della città, non si esime dal chiamare in causa anche Dante – o meglio i commentatori antichi della sua opera.

La vicenda è spiegata per intero in una lettera del 25 marzo 1575 indirizzata al patrizio veneziano Francesco Giustinian, in cui si cercava di verificare l'attendibilità di un presunto scritto di Pier Damiani, il *De abdicatione episcopatus*, in cui veniva attestata la sua carica presso la diocesi fiorentina:<sup>131</sup>

LAMBERTVS, qui ante nos Ecclesia Florentinae tertius Praesul fuit, spreto Pontificatus officio, Monasticae se professioni subiecit.

Il Giustinian confermò la paternità del Damiani dell'estratto, come riferito dal Borghini stesso nella versione del suo *Trattato* uscito a stampa:<sup>132</sup>

"[...] Lamberto di veneranda memoria, il terzo innanzi a noi, Vescovo della Chiesa Fiorentina, dispregiando l'ufficio del Pontificato, e lasciandolo, si mise interamente sotto il giogo, e disciplina Monastica, del quale quanto chiara ne voli ancor la fame etc." [...]; dove per le parole *ante nos*, non pare, che ci sia, o possa essere scrupolo, ch'egli fusse Vescovo nostro: al che si aggiugne vedersi ancora fra l'Opere sue (siccome ebbero da Clarissimo M. Francesco Iustiniano Gentiluomo di Vinegia, uomo di singulare bontà, e splendore, il quale ancora mi diede lume del sopradetto luogo, e di questo fatto tutto) che si trovano alcuni suoi belli, e santi conforti, uno al Clero, e l'altro al popolo Fiorentino, che pare verisimile, che come a suo proprio gregge li facesse.

---

<sup>130</sup> Cfr. BORGHINI *Let.*

<sup>131</sup> DATI 1743, pp. IV, 4, pp. 213-217.

<sup>132</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 449.

Il Borghini, per quanto affascinato dall'ipotesi di poter ascrivere tra i vescovi di Firenze un personaggio tanto celebre nella storia ecclesiastica come Pier Damiani, era anche consapevole che una fonte, anche se referente le parole di un santo, poteva essere scorretta. Così, propone di emendare la lezione *ante nos* con *ante vos* (come tra l'altro nelle edizioni moderne della *Patrologia Latina*), adducendo anche motivazioni filologiche – avendo a fondo studiato il rapporto tra la trasmissione degli errori e il ruolo dei copisti:<sup>133</sup>

[...] ch'io credo, che nelle sopradette parole sia scorso un piccolo errore, e da sdrucchiolarvi agevolissimamente (che buon segno ne può essere trovarsi ne' libri scritti a mano così nella latina, come nella volgare favella frequentissimo) ché chi copiò scambiasse dallo V, all' N,<sup>134</sup> e ch'egli abbia a dire *ante vos*.

Borghini in primo luogo argomenta questa sua ipotesi con ragioni stilistiche interne al testo, per cui il Damiani non aveva mai fatto uso del *plurale maiestatis* nell'intero sermone, ma sempre del singolare, quando parlava di se stesso (*ego – me*); poi, adducendo ragioni cronologiche, per cui una sua investitura avrebbe creato problemi computazionali non risolvibili, citando a sostegno dati archivistici pontifici e probabilmente l'opera stessa di Onofrio Panvinio sull'ordinazione dei cardinali.<sup>135</sup>

[...] fu creato Vescovo Cardinale Ostiense, come bene hanno scritto queglii, che cavando degli Archivj Romani, e di sicurissimi riscontri d'Istorie antiche, hanno messo insieme le creazioni de' Cardinali tempo per tempo; [...]

A questo genere di argomentazioni, il Borghini aveva fatto seguire anche argomentazioni esterne, riscontrabili già nella lettera del 1575, ma poi non menzionate nel prodotto finale a stampa: fonti moderne molto autorevoli, come il *De regno Italiae* di Carlo Sigonio (uscito proprio del 1574),<sup>136</sup> e fonti antiche, che parlavano sì di Pier Damiani, senza mai conferirgli la carica di vescovo della città. E sono proprio le fonti antiche a destare un grande interesse nello svolgersi della vicenda – in quanto vengono chiamati in causa vari

---

<sup>133</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 450; cfr. anche BORGHINI *Let.*

<sup>134</sup> Qui deve esserci stato uno scambio di caratteri, come si vede anche dalla preposizione articolata *Alla* che con apostrofo vorrebbe l'iniziale della successiva vocalica, come infatti risulta *enne* e non *vu*: il testo riporta V e N invertite.

<sup>135</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 452.

<sup>136</sup> Cfr. SIGONIO 1574.

commentatori danteschi, considerato, come è noto, che il Damiani era uno dei protagonisti della *Commedia* (*Pd.* XXI):<sup>137</sup>

Gli antichi Comentatori di Dante, che per l'occasione del luogo del Poeta, ove lo introduce a parlare, ne doveano dire alcuna cosa, e per la vicinà de' tempi, e maggior chiarezza delle cose, lo potevano ben fare, se passano assai leggermente; perché un coetaneo del Poeta, e che nel suo Comento scritto da lui 13 anni dopo la morte sua dice averne conferito alcuni luoghi con esso Autore, non ha più, che queste poche parole: *introduce Pietro Damiano dell'Ordine della Colomba, il quale fu Cardinale di Roma. E Benvenuto da Imola, che fu poco dopo questo Comentatore, dice il medesimo, e ancora meno, cioè: Pietro Damiano fue de' frati dell'Ordine della Colomba, siccome appare nel Testo.*

Impressiona come il Borghini padroneggi vari gradi di analisi della materia, come riesca a far dialogare tra loro reperti di epoche e di natura diversa, nello smentire una fonte mendace. Così, si denotano alcuni usi del metodo antiquario in ambito cronologico ecclesiastico, che vanno ad arricchire la casistica anche in base alla cultura che il singolo erudito poteva da sé rappresentare.

Comunque, una volta smentita sotto tutti gli aspetti la leggenda, l'erudito fiorentino aveva vita facile a identificare l'oscuro Pietro vescovo fiorentino con Pietro Mezzabarba,<sup>138</sup> simoniacò, che tanto scandalo aveva destato nella Firenze del secolo XI e che aveva generato anche sommosse popolari. Fonte principale erano la *Vita di San Giovanni Guadalberti* di Azzo da Pistoia e il *Chronicon Urspergensis* di Burchard von Biberach.<sup>139</sup> Proprio in virtù di un metodo tanto collaudato ed efficace, il lavoro del Borghini poteva essere considerato di grande attendibilità e precisione cronologica.

Ed era proprio il dato cronologico a interessare maggiormente il suo più importante interlocutore, il cardinale Alessandro de' Medici, come appare ancora dalla lettera in precedenza menzionata:<sup>140</sup>

Ma perché ella, richiedendo l'ordine de' tempi, e la conseguenza della materia, [...]

---

<sup>137</sup> DATI 1743, pp. IV. 4, pp. 213-217.

<sup>138</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 453; per l'evoluzione della vicenda cfr. MICCOLI 1960.

<sup>139</sup> MICCOLI 1960; sebbene nell'opera di Burchard non sembri figurare il nome di Pietro Igneo vescovo di Albano a cui si riferisce il Borghini, e sul quale si incetra tutto l'episodio.

<sup>140</sup> DATI 1743, pp. IV. 4, p. 185.

Anzi, l'interesse era tale che il prelado incoraggiava il Borghini a scindere questa sezione dal resto dei *Discorsi*, e presentarla come opera indipendente – incassando peraltro un secco diniego:<sup>141</sup>

[...] che a voler fare di questa materia opera di per sé, ci vogliono alcune parti quasi necessariamente, che, come ella vedrà un giorno, sono così collegate, e per usare questa voce, incarnate col trattato universale della Città nostra, che male, anzi punto, si possono separare; [...]

Per capire le ragioni della richiesta di Alessandro de' Medici, anche alla luce del contesto culturale che si respirava al tempo intorno alle opere di cronologia ecclesiastica, al di là dei puri intenti storiografici che il Borghini poteva accampare per difendere l'integrità ideale della sua opera, bisogna indagare più a fondo, e vedere come la figura del vescovo in generale fosse percepita nel XVI secolo e implicazioni potevano derivare dalla sua concezione – tanto in ambito Cattolico quanto in ambito Protestante.

- 3.5 Natura semantica delle cronotassi ecclesiastiche: la questione di ἐπισκόπος / *episcopus*<sup>142</sup>

L'intera questione ruotava intorno al riconoscimento delle gerarchie ecclesiastiche a cui era connesso anche il problema dell'elezione dei vescovi. Nella seconda metà del Cinquecento, come visto, era ormai prassi affrontare anche problemi di natura teologica vagliando fonti antiche di varia natura per raccogliere un ventaglio di autorità atte a sostenere la tesi della legittimità delle gerarchie ecclesiastiche.<sup>143</sup>

Per entrare nel merito, una fonte già in precedenza incontrata erano le *Constitutiones Apostolicae* di Clemente I, che avrebbero portato testimonianza dell'investitura apostolare (e papale) dei vescovi già a partire dal primissimo Cristianesimo. Quest'opera nel Cinquecento risulta essere stata stampata per la prima volta solo dopo la metà del secolo, nel 1563, in una edizione greca curata dallo spagnolo Francisco Torres.<sup>144</sup> La prima versione latina vide la luce un anno

---

<sup>141</sup> DATI 1743, pp. IV. 4, p. 185.

<sup>142</sup> Uno studio moderno sul Cristianesimo primitivo che affronta, pur tangenzialmente la questione, è PENNA 2011, pp. 134-136, in si discute la semantica originaria della voce greca ἐπισκόπος nelle Epistole di San Paolo. Comunque emerge che per il cristianesimo delle origini è anacronistico tradurlo con "vescovo".

<sup>143</sup> Questo particolare nodo della cultura rinascimentale tra Riforma e Controriforma rientra nel più ampio discorso della «rapporto tra potere spirituale e temporale nell'età tridentina»; cfr. PRODI 1979, pp. 72 e ss.

<sup>144</sup> *Const. Ap.*<sup>1</sup>.

dopo, nel 1564, con il titolo di *De constitutionibus apostolicis*, curata da Giovanni Carlo Bovio (1522-1570), vescovo di Ostuni:<sup>145</sup>

QUI MISSI ORDINATI SINT AB APOSTOLIS.

*Haec de Catechumenis praecipienda duximus. De ordinatis autem a nobis Episcopis in vita nostra, significamus vobis quod ii sunt. [...] Ii sunt, quibus nos in Domino commissimus. Quorum doctrinae memores, ex omni parte obtemperate nostris sermonibus [...]*

Ivi si conferma, con le parole di un contemporaneo agli eventi (Clemente morì nell'anno 100 d.C.), la nascita dell'episcopato come istituzione sotto la diretta influenza dello Spirito Santo:<sup>146</sup> gli Apostoli, da esso guidati nelle loro azioni, avevano provveduto a ordinare alcuni vescovi, in cui risalta, anche per il lessico ufficiale, la connotazione istituzionale (*De ordinatis Episcopis*).

Queste parole devono essere considerate in diretta opposizione con quanto affermato nelle Centurie di Magdeburgo, nella parte *De propagatione*, quanto alla diffusione della Chiesa Primitiva:<sup>147</sup>

*Postquam vero a mortuis resurrexit, delectis quibusdam personis, videlicet Apostolis, quibus tamen etiam alij nonnulli sunt adiuncti, vero inferiori gradu, expresse et publice demandavit, ut deinceps non tantum in finis Iudae seu Palestinae docerent: sed in totum mundum excurrerent, adnunciantes Evangelium, et impertientes Sacramenta gratiae ab ipso Christo instituta.*

I centuratori, infatti, affermavano che la propagazione del Verbo Divino avvenne attraverso gli Apostoli e alcune, forse volutamente, indeterminate figure a loro sottoposte (*alij nonnulli sed inferiori gradu*), tacendo ogni riferimento a investiture ufficiale di vescovi. La generale vaghezza di queste parole intorno alla questione, viene spiegata dai medesimi centuratori con l'endemica mancanza di fonti primarie per l'epoca.<sup>148</sup>

*Iam et hoc adijecendum erat, quomodo ecclesia Christi in alia atque alia loca in hoc seculo propagata fuerit: sed tam pauca de ea re ad nostram usque memoriam pervenerunt, ut dolendum sit, tam praeclara beneficia Dei tanto silentio sepulta.*

---

<sup>145</sup> *Const. Ap.*<sup>2</sup>, VII 46, pp. 110 a – b.

<sup>146</sup> *Act. Ap.*, 1 : 8.

<sup>147</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. I, lib. II., cap. 2, col. 2.

<sup>148</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. II., cap. 2, coll. 6-9.

Pertanto, proprio in virtù di questo vuoto documentario, era possibile per i polemisti protestanti volgere l'indeterminatezza storica del periodo in direzione dei propri scopi di politica religiosa: negare cioè le istituzioni secolari di matrice cattolica all'origine per giustificare il venir meno dell'obbedienza alla Chiesa Romana.

I deputati alla stesura delle Centurie non fanno menzione alcuna del passo delle *Constitutiones*; ma tenevano presente alcuni scritti di Clemente Alessandrino in cui gli Apostoli ordinavano la consacrazione di "ministri":<sup>149</sup>

*Ac de Iohanne evangelista Clemens scriptum reliquit, (ut habet Eusebius libro 3 capite 22) eum post restitutionem suam sub Traiano factam, ad vicina quoque gentium loca exivisse, uti ibi Ecclesias et ministros constituerent: [...]*

Ivi, la voce *ministros* interpreta direttamente il testo greco ἐπισκόπους,<sup>150</sup> ma non deliberatamente, visto che si riscontra un suo precedente molto rilevante in una antica traduzione latina del *Chronicon* di Eusebio ad opera di Rufino di Aquileia (IV-V sec.) dove addirittura il termine veniva reso con una dittologia sinonimica *sacerdotibus ac ministris*:<sup>151</sup>

*Cum post tyranni obitum de Pathmos insula Ephesum rediret. Rogabatur etiam vicinas lustrare provincias, quo vel ecclesias fundaret, in quibus non erant locis: vel in quibus erant, sacerdotibus ac ministris instrueret, secundum quod ei de uno quoque Spiritus Sanctus indicasset.*

Radicalmente diversa, invece, è la traduzione del medesimo passo proposta da Cesare Baronio negli *Annales*, in cui ἐπισκόπους viene traslitterato nel latino *episcopos*:<sup>152</sup>

*Ubi vero tyranno mortuo, ex insula Patmo erat Ephesum reversus, quorundam rogatu ad finitimas gentes proficiscitur, hic Episcopus constiturus, illic integras Ecclesias rite dispensaturus, alibi certos homines, sibi Spiritus Sancti instinctu demonstratos, in clerum delecturus.*

La differenza di traduzione tra le Centurie e gli *Annales*, alla luce delle differenti posizioni confessionali, dimostra una volontà di connotare diversamente la figura dello ἐπίσκοπος nella Chiesa delle origini: esponente

---

<sup>149</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. II., cap. 2, col. 7.

<sup>150</sup> EUSEB. *Chron.*, III 23 e CLEM. ALEX., *Quis dives salvetur*, 42. 2;

<sup>151</sup> *ed. Rufino*, p. 81.

<sup>152</sup> BARONIO *Ann.*, I., p. 751 (anno 97, XIV).

apicale della gerarchia ecclesiastica, nel caso dei cattolici – semplice officiante, ministro o sacerdote, nel caso dei protestanti.

Tale oscillazione di significato risalta ancor più, se si considera che le Centurie di Magdeburgo traducono lo stesso passo di Eusebio in maniera ancora differente altrove: nella parte DE GUBERNATIONE ECCLESIAE al capoverso *Argumenta contra Primatum Petri*, la voce ἐπίσκοπος viene resa con *episcopus*, con la medesima accezione del Baronio, ma con intenti sostanzialmente opposti.<sup>153</sup>

*Refert Eusebius ex Clemente libro 3 cap. 23 Ioannem ab exilio revocatum, moderatum esse ecclesias Asiana, et constituisse, et ordinasse episcopos. Id vero omnino fuisset crimen laesae maiestatis, et in alienam messem mittere falcem, si Romanos episcopos solis ordinandi episcopos potestatem habuisset in Asia, in toto orbe terrarum.*

I centuriatori in questo caso sembrano ragionare per assurdo: cioè, se Giovanni Evangelista fosse andato per l'Asia a ordinare vescovi (*episcopos*), che potevano essere ordinati soltanto dai papi (*episcopos Romanos*), allora si sarebbe macchiato del crimine di lesa maestà. Ma visto che egli ordinò, come riferiscono le scritture alcuni ἐπισκόπους, il significato della parola doveva essere per forza differente da quello generalmente riconosciuto – una figura facente parte della gerarchia ecclesiastica con diritto di potestà sui propri sottoposti – appunto i *ministros* utilizzati per l'altra traduzione del medesimo passo.

Tale risemantizzazione viene spinta ancora oltre nelle Centurie, quando ἐπίσκοπος / *episcopus* viene sostanzialmente fatto coincidere con πρεσβύτερος / *presbyter*, degradando la figura originale dello *episcopus* modernamente inteso (cioè il vescovo) a quella di semplice sacerdote (*presbyter, minister*). Tra i molteplici esempi riscontrabili nell'opera,<sup>154</sup> è opportuno sottolineare un passo della sezione DE POLITIA SEU GUBERNATIONE ECCLESIAE, *Discrimina personarum*, in cui si instaura l'equivalenza di queste due figure:<sup>155</sup>

*Nam episcopi et presbyteri pro issdem accipiuntur.*

Pur essendo ricostruita a posteriori, la sinonimia potrebbe trovare un riscontro positivo anche in quella dittologia utilizzata da Rufino (*sacerdotibus ac ministris*) per tradurre ἐπισκόπους. Pertanto le due diverse traduzioni eusebiane delle Centurie denoterebbero una notevole consapevolezza filologica

---

<sup>153</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. I, lib. II., cap. 7, coll. 528 e ss.

<sup>154</sup> Cfr. *Eccl. Hist.*, Cent. I, lib. II, IV, coll. 400-413: *De ministerio Evangelico, docendi et administrandi sacramenta*.

<sup>155</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. I, lib. II., cap. 7, col. 508.18; cfr. anche *Eccl. Hist.*, Cent. I, lib. II., cap. 4, col. 403.7.

e antiquaria degli autori: il generico *ministros* compare durante i passi di narrazione storiografica (il cui fine è sempre la verità), mentre *episcopos* è usato in chiave polemica nelle dispute, dove lo stesso significato difeso dai cattolici poteva tornare addirittura utile in chiave controversistica.

Le ragioni ideologiche che influenzavano queste traduzioni erano riverberate anche in ambito puramente linguistico. Lessici greci e latini, ecclesiastici o teologici, dizionari poliglotti, offrivano uno spettro dello sviluppo della questione: infatti, la lettura di ἐπίσκοπος / *episcopus* poteva variare in base alla confessione religiosa dell'interprete.<sup>156</sup>

L'intera questione di archeologia linguistica viene ben esplicita dal teologo protestante tedesco Johann Conrad Dietrich nel *Lexicon Novi Testamenti* del 1680, composto più di un secolo dopo la diatriba, quando ormai era possibile una sintesi delle molteplici voci che animavano i concili e le diete del Cinquecento:<sup>157</sup>

*Certe apostolicum aevum nullum agnoscit discrimen inter ἐπίσκοπον et πρεσβύτερον, inter quos discrimen deinde factum procedente aetate. Prima n. aetate Ecclesiae, quae erat temporibus Apostolicis, unum eundemque ordinem in ordine gradum constituebant Episcopi et Presbyteri, re iidem ipsi, appellationis tantum sono differentes. Postea factum, ut primum una res scilicet χειροτονία sive ordinatio distingueret; et differre faceret a Presbyteris Episcopos. Accedente tempore accesserunt et aliae res, quae differentiam ordinum constituerent. Ordinandi potestas et ius solis Episcopis concessa, negata Presbyteris. [...] Honoratius tum nomen Episcopi heberi coepit, postquam in maiore quam Presbyter honori gradu collocatus fuit. Ecclesiae solius institutione et usu major Episcopatus factus Presbyterio. Olim a. non fuerat sic, uti Episcopi nulla erat auctoritas supra Presbyterem, nulla erat inter utrumque differentia [...]*

*Hieronymus vero, ejus tempore Episcopi majore Presbyteris, nihil movendum aut mutandum censuit de recepto tum in Ecclesia more. Non juris esse divini illam differentiam, sed Ecclesiastici usus ab Hieron. scriptum ingenue.*

---

<sup>156</sup> Cfr. i lessici greci, latini ed ecclesiastici dell'epoca. Ivi alcuni riferimenti di massima con cui ricostruire la casistica: NEBRIJA 1494; ALEANDRO 1512; CURIO 1519; *Lex.* 1530; ESTIENNE 1531; LONGUEIL 1534; PLACO 1536; GESSNER 1548; BUDÉ 1554; TOUSSAIN 1555; KNAAP 1560; JIMENEZ 1572; ESTIENNE 1573; ALTENSTEIG 1576; SCAPULA 1580; BALTHASAR 1602; ARND 1669; DIETRICH 1680.

<sup>157</sup> DIETRICH 1680.



Il Dietrich approccia la questione sul piano linguistico, come fatto dai centuriatori, ribadendo l'equivalenza di significato delle voci greche ἐπίσκοπον e πρεσβύτερον al tempo della Chiesa Primitiva (*temporibus Apostolicis*), e aggiunge che la differenza tra le due parole era solo a livello di significante (*appellationis tantum sono differentes*). Successivamente, ripercorre i nodi che hanno portato alla distinzione anche sostanziale delle due forme, ovvero due modalità differenti di ordinazione, che implicarono prima compiti diversi e poi poteri e privilegi propri per l'una ma non per l'altra – in particolare il potere e il diritto da parte dello *episcopus* di ordinare a propria volta altri sacerdoti, negata invece al *presbyter*. Quindi, a causa di tali discrimini, il prestigio dell'una carica cominciò a superare l'altra e a marcare la distinzione.

La sanzione del percorso evolutivo del termine *episcopus* viene infine individuata dal Dietrich in un preciso momento storico, nella formulazione di San Girolamo che imponeva di accettare senza modifiche tutto ciò che era stato accolto nella tradizione culturale della Chiesa fino al suo tempo (*nihil movendum aut mutandum censuit de recepto tum in Ecclesia more*). Proprio per queste ragioni la diffrazione non risultava avvenuta per diritto divino (*iure divino*) ma era solo dettata dalla consuetudine (*usus*).

Così, col venire meno del rapporto diretto e consequenziale tra l'istituzione episcopale e la propagazione del Verbo per opera degli Apostoli, la medesima istituzione sarebbe risultata illegittima in quanto non diretta emanazione dello Spirito Santo nel tempo, e quindi politicamente attaccabile.

Bisogna pertanto interpretare attraverso questi passaggi le parole delle Centurie di Magdeburgo in cui le prime ordinazioni di vescovi (*episcopi*) vengono fatte risalire a Sant'Evaristo papa:<sup>158</sup>

*Recenset Platina, Romanos episcopos huius aetatis plures ad diversa loca episcopos ordinasse: verum cum loci non exprimentur, fides penes scriptorem esto.*

Il passo del Platina a cui si fa riferimento, infatti, descrive proprio quella modifica dell'uso nelle cariche ecclesiastiche alla base della gerarchia:<sup>159</sup>

*At Evaristus (ut Damasius ait) titulos in urbe Roma presbyteris divisit, [...] Ordinationes ter habuit mense Decembri, ac presbyteros sex, diaconos duos, episcopos per diversa loca numero quinque creavit.*

Ivi, si evince bene il frazionamento effettivo delle cariche ecclesiastiche come descritto dal Dietrich. I centuriatori però vi fanno riferimento solo

---

<sup>158</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. II, cap. 2, col. 7

<sup>159</sup> PANVINIO 1562, p. 13 b

implicitamente, avendo già provveduto in passi precedenti a connotare il termine *episcopus* in base al contesto in cui veniva utilizzato. In questo caso, interessava loro sottolineare che le elezioni episcopali ebbero luogo a Roma, operate dal papa (neanche Pietro in persona) e non direttamente dagli Apostoli.

Ma la cosa che colpisce maggiormente nella lettura dell'estratto è vedere come gli storiografi protestanti accettino la sentenza del Platina per autorità nonostante l'assenza della fonte a cui attingeva – e il Platina, seppur con alle spalle un rapporto controverso con la Chiesa, rimaneva pur sempre autore cattolico.<sup>160</sup> Anzi, si ripropone un uso di questo autore abbastanza collaudato sul versante riformato: cioè di fonte storica e antiquaria autorevole che poteva tornare utile in chiave controversistica (come nei casi di Hedio e Bale). Così, il passo sembra anteporre finalità confessionali alla ricerca della verità storica: accettare questa notizia come veridica, anzi, solo in virtù della riconosciuta attendibilità dell'autore (*fides penes scriptorem esto*), entrava in contraddizione con i fondamenti stessi del metodo antiquario, che comunque i centuratori dichiaravano di perseguire.<sup>161</sup> Perciò, doveva esserci di più nella gestione del dato rispetto agli obiettivi ideologici: ossia sconfessare una colonna portante della ideologia cattolica mediante una fonte storica della medesima matrice.

- 3.6 Il Concilio di Trento, la “questione episcopale” e il dibattito sullo *ius divino*

Anche durante il Concilio di Trento si discusse ampiamente della “questione episcopale”, a dimostrazione della sua estrema delicatezza, procurando però inattese fibrillazioni tra i prelati partecipanti e destabilizzando così il fronte unitario dei partecipanti.

Definire la natura del potere dei vescovi e della gerarchia ecclesiastica, finalizzata a combattere alcune formulazioni dei Protestanti, finì per diventare un problema interno alla Chiesa Cattolica, che generò a sua volta controversie. Infatti, se il potere dei vescovi derivasse *de iure divino* o *de iure pontificio*,<sup>162</sup> poteva avere enormi ripercussioni sull'indipendenza dal papato delle varie Chiese nazionali che si ritrovavano al Concilio – ognuna con l'intenzione di fare anche il proprio interesse.

La vicenda si svolse tra il primo ottobre 1562 e il 10 novembre 1563, giorno in cui vennero approvati i decreti in materia.<sup>163</sup> Nel *De ecclesiastica*

---

<sup>160</sup> Per i controversi rapporti biografici di Platina con il papato, cfr. BAUER 2006 e MILHAM 1998.

<sup>161</sup> COZZI 1966, I, p. 7.

<sup>162</sup> La questione era considerata rilevante anche in ambito riformato, considerata menzione fattane dal Dietrich nel suo lessico, in merito alla voce *episcopus*.

<sup>163</sup> DENZINGER *Ench.*, pp. 732-735.

*hierarchia et ordinatione*, venivano infatti stabiliti i gradi gerarchici all'interno della Chiesa, strutturati in vescovi e sacerdoti.<sup>164</sup>

*Proinde sancta Synodus declarat, praeter ceteros ecclesiasticos gradus episcopos, qui in Apostolorum locum successerunt, ad hunc hierarchicum ordinem praecipue pertinere, et positos (sicut idem Apostolus ait) a Spiritu Sancto "regere Ecclesiam Dei" [Act. 20,28], eosque presbyteris superiores esse, ac sacramentum confirmationis conferre, ministros Ecclesiae ordinare, atque alia pleraque peragere ipsos posse, quarum functionum potestatem reliqui inferioris ordinis nullam habet.*

Il Sinodo aveva statuito la differenza sostanziale tra *episcopus* e *presbyter*, eliminando ogni ambiguità semantica e negando così le posizioni storico filologiche dei Protestanti, come formulate nelle Centurie di Magdeburgo. Che i vescovi possano ordinare altri ministri (*ministros Ecclesiae ordinare*), indica bene le mansioni preposte a ogni singolo grado della gerarchia e inibisce ogni potenziale traduzione del greco ἐπίσκοπος con il latino *minister*. Inoltre, il diretto passaggio di consegne dagli Apostoli è determinato dal *successerunt*, che inferisce l'idea di subentrare e prendere il posto di qualcuno.

Il fatto che *positos* sia concordato con *episcopos* rafforza, anche grammaticalmente, il legame dei vescovi con il mandato apostolare e, di conseguenza, la sacralità della carica: coloro i quali ricevettero dallo Spirito Santo il mandato di *regere* (governare / amministrare) la Chiesa furono di fatto gli Apostoli, ma in questo caso il mandato viene traslato ai vescovi come loro diretti successori.

La posta in gioco era comunque molto alta ed era molto importante quindi non lasciare ambiguità giurisdizionale nella conferma del decreto. Nel racconto di Paolo Sarpi, dalla *Historia del Concilio tridentino*, emerge molto bene quella fosse il portato politico della cosa:<sup>165</sup>

[...] non si doveva intender d'una superiorità immaginaria [quella del vescovo sul sacerdote], et consistente in una preheminenza, o perfettione d'azioni; ma d'una superiorità di governo, sì che possi far leggi, et precetti, et giudicar cause, così nel foro della coscienza, come nell'esteriore.

Proprio sull'azione di governo dei vescovi gli eruditi di parte cattolica e protestante erano chiamati a difendere o a combattere la loro superiorità nei

---

<sup>164</sup> DENZINGER *Ench.*, p. 732.

<sup>165</sup> SARPI 1619, p. 579.

confronti degli altri ministeri ecclesiastici: il tutto era legato alla gestione del potere ben oltre la vita spirituale (nel foro della coscienza), fin dentro la vita civile e politica.

Ma dai *Canones de sacramento ordinis*, approvati lo stesso giorno, in alcune formulazioni addizionali sulla gerarchia ecclesiastica, in particolare il canone 6 e il canone 8, è possibile cogliere ulteriori risvolti:<sup>166</sup>

Can. 6: *Si quis dixerit, in Ecclesia catholica non esse hierarchiam, divina ordinatione institutam, quae constat ex episcopis, presbyteris et ministris: anathema sit.*

[...]

Can. 8: *Si quis dixerit, episcopos, qui auctoritate Romani Pontificis assumuntur, non esse legitimos et veros episcopos, sed figmentum humanum: anathema sit.*

Nel Canone 6 si dichiara che la gerarchia della Chiesa Cattolica era di natura divina (*divina ordinatione institutam*), o meglio, stabilita *de iure divino*. Nel Canone 8, invece, che il vertice di questa gerarchia, cioè i vescovi, sia sottoposti inderogabilmente all'autorità papale.

In realtà, da questi decreti non traspare tutta la tensione che precedette le delibere – come invece emerge dal resoconto di Paolo Sarpi, occhio indiscreto dei retroscena del Sinodo, che riferisce di tutte le varie dispute teologiche e i contrasti susseguitisi al sollevamento della questione. Dietro la scelta di far risalire direttamente allo *ius divinum* l'istituzione episcopale e dei vescovi che la ricoprivano, si celavano spinte centrifughe delle Chiese Nazionali, in particolare quella spagnola e quella francese, che volevano svincolare dalla morsa di Roma i loro territori – tale che in più di un caso si era diffuso il timore di un ulteriore scisma interno alla Chiesa Cattolica, visto che in pratica si metteva in dubbio il primato petrino.<sup>167</sup>

Per scongiurare questa evenienza, alcuni prelati italiani erano arrivati persino a negare lo *ius divinum* del vescovo in carica a vantaggio di uno *ius pontificum* (pur rimanendo in essere lo *ius divinum* per l'istituzione episcopale in genere). Così, per esempio, il Sarpi, nel riferire l'intervento del cardinale Seripando, mette in luce quali potessero essere le conseguenze di scelta:<sup>168</sup>

[...] del resto il Vescovato è ben *de iure Divino*, sì che manco il Papa può fare che non vi siano Vescovi nella Chiesa, ma ciascuno d'essi Vescovi sono *de iure Pontificio*; di onde viene, che egli può creargli, trasferirgli,

---

<sup>166</sup> DENZINGER *Ench.*, p. 734.

<sup>167</sup> Cfr. l'intera vicenda del Concilio come tramandata in SARPI 1619, pp. 579-640, in particolare 590-592, in cui si mostra la volontà dei prelati spagnoli di svincolarsi dal papato.

<sup>168</sup> SARPI 1619, p. 583.

restringergli, et ampliarli la Diocesi, dargli maggior o minor autorità, sospendergli anco, et privargli, che non può in quello, che è de iure Divino: [...]

A tali posizioni estreme e alle pulsioni delle Chiese Nazionali seguivano poi le repliche degli apparati statali, dove magari una maggiore o minore indipendenza degli episcopati locali poteva tornare più o meno utile politicamente.<sup>169</sup> Pertanto, i Decreti sembrano trovare una formula di compromesso tra l'indipendenza della gerarchia e la sua sottomissione al papa, apponendo lo *ius divinum* alla gerarchia, ma ferma restante la sottomissione al Pontefice di Roma.

Comunque, anche in questi dibattiti la questione della successione ecclesiastica ritornava ciclicamente come una delle questioni da dirimere. La sua conferma veniva spesso cercata anche nella "Historia Ecclesiastica" come riferisce ancora il Sarpi.<sup>170</sup> Così, in quest'ottica assumono un certo rilievo le parole del Seripando, nel discutere il potere sui vescovi:<sup>171</sup>

[...] [disse] che il Vescovado è *de iure Divino* instituito da Christo per regger la Chiesa; che la Maestà sua ha instituito Vescovi tutti gl'Apostoli, quando gl'ha detto: Io vi mando, sì come son io stato dal Padre mandato: ma quella institutione fu personale, et con ciascuno di loro si doveva finire, et uno ne costituì, che perpetuamente dovesse durare nella Chiesa, che fu Pietro, quando disse, **non a lui solo, ma a tutta la sua successione**: Pasci le mie agnelle; et così intese Sant'Agostino quando disse, che Pietro rapresentava tutta la Chiesa, il che de nissun de gl'Apostoli fu mai detto. [...]

Poco dopo, è possibile riscontrare l'uso della medesima formula nelle parole del generale dell'ordine dei Gesuiti, il padre spagnolo Diego Laínez (1512-1565), anch'egli tra i relatori del Concilio:<sup>172</sup>

Et chi leggerà il celebrato, et famoso Canone: *Ita Dominus*: si certificherà che così debbe tener ogni huomo Catholico, et così li **Vescovi, che sono successori degl'Apostoli la ricevono tutta** [la podestà] **dal successor di Pietro.**

---

<sup>169</sup> Cfr. SARPI 1619, pp. 579-652.

<sup>170</sup> SARPI 1619, p. 590.

<sup>171</sup> SARPI 1619, p. 580.

<sup>172</sup> SARPI 1619, p. 597.

In entrambi i casi, dove viene menzionata la successione episcopale, sempre scaturente da Pietro, risiede la conferma delle cariche ecclesiastiche e la loro reale legittimità nella storia; anzi nel confermare la natura divina della successione e attraverso chi la successione abbia avuto inizio (Pietro), essa stessa diventava conferma e legittimazione delle istituzioni ecclesiastiche come tramandate nei secoli. E le cronotassi svolte secondo il metodo antiquario non facevano altro che conferire fisionomia concreta alla cosa.

### ▪ 3.7 La nascita del Papato: una questione cronologica

Retrospectivamente, dunque, in questa chiave bisogna leggere le parole di Heinrich Pantaleon (1522-1595) nella sua *Chronographia Ecclesiastica* del 1551 in diretta opposizione a questa prassi cattolica, di riconoscere nella successione anche la legittimità della carica ecclesiastica, quando si riferisce alla presunta ordinazione di Pietro a capo degli Apostoli:<sup>173</sup>

D. PETRUS Galileus, Anno Christi 44, (*ut quidam volunt*)  
*Papatum Romae auspicatur, cum tamen Christi regnum, quod spirituale est, commendandum omnibus ubique terrarum suscepisset, quemadmodum quilibet ex discipulis, et tum Concilio Apostolorum Hierosolymis interfuerit, quod erat (ut docte Bullingerus in serie temporum probat) Anno 48.*

Il Pantaleon, erudito svizzero riformato, inseriva nella sua cronografia una computazione cronologica secondo i *Romani Pontifices*; tuttavia si tratta solo della registrazione di un fatto storico riconosciuto convenzionalmente, tanto che dall'estratto emerge che la legittimità della istituzione papale viene messa in discussione.

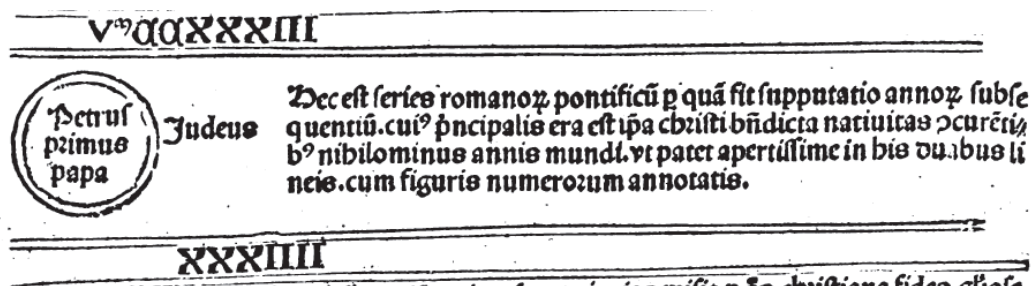
Che Pietro inauguri (*auspicatur*) il papato di Roma (*papatum* sottintende una primazia rispetto alle altre cariche ecclesiastiche) è screditato dalla assenza di una fonte precisa comprovante (*ut quidam volunt*); anzi, il *quidam* relega in un potente (e voluto) anonimato tutta la tradizione a sostegno di questa visione (quella cattolica). La sintassi frammentata della seguente proposizione narrativa (*cum suscepisset*) aumenta il processo di *diminutio*: il regno di Cristo preso in consegna da Pietro, che era di natura spirituale e non terrena (*papatum* contrasta con l'aggettivo *spirituale*), doveva essere propagato (*commendandum*) per il mondo, allo stesso modo in cui (*quemadmodum*) qualunque degli Apostoli avrebbe fatto. Ivi risiede il nodo della questione: equiparare la missione di Pietro a quella degli altri discepoli significava implicitamente negarne ogni privilegio.

---

<sup>173</sup> PANTALEON 1551, p. 4.

La confutazione esplicita, invece, passava per l'analisi cronologica. La data del viaggio di Pietro a Roma resta tutt'oggi controversa, e le fonti antiche non sono chiare o concordi sull'argomento.<sup>174</sup> Comunque sia, in opposizione a quanto riferiscono le taciute fonti (*quidam volunt*) circa l'andata di Pietro a Roma nell'anno 44 d. C., il Pantaleon afferma che nell'anno 48 egli si trovava ancora a Gerusalemme per il Concilio degli Apostoli (*interfuerit*). Ciò di fatto implicava che se Pietro si trovava ancora in Israele difficilmente sarebbe potuto essere anche a Roma a esercitare la carica papale. A suffragio di ciò, rimanda all'autorità del teologo protestante Heinrich Bullinger il quale, nella sua *Series et digestio temporum* del 1548, aveva ricostruito una cronologia interna agli Atti degli Apostoli che indicava proprio nell'anno 48 l'incontro tra Pietro e Paolo a Gerusalemme per il Concilio Apostolico.<sup>175</sup>

Questa puntualizzazione esautorava praticamente le cronologie ecclesiastiche precedenti, come per esempio il *Fasciculus temporum* del monaco certosino tedesco Werner Rolewinck (1423-1502), che proprio in virtù di una cronologia incerta poteva permettersi di far cominciare l'istituzione papale già nel 33 d. C., alla morte di Cristo.<sup>176</sup>



Il Rolewinck, poi, nel descrivere nello specifico gli episodi della vita di Pietro, ribadisce che il suo trasferimento a Roma avvenne nel 44 d.C. (*Rhomam adijt anno quarto Claudij*), senza specificare a quali fonti attingesse; nessun riferimento invece al Concilio degli Apostoli di Gerusalemme.<sup>177</sup>

Allo stesso modo si comporta l'anonimo traduttore de *La chronique des roys de France*, nell'appendice in cui figura il catalogo dei pontefici romani. La serie, come al solito, principia con Pietro, addirittura rappresentata con

<sup>174</sup> Eusebio, Clemente Alessandrino, Ireneo, Lattanzio, Atti degli Apostoli.

<sup>175</sup> BULLINGER 1548, pp. 9 b – 10 a; p. 11; medesima posizione era stata trattata nell'*Epitome* di Joachim von Watt, in questi termini, cfr. WATT 1534, p. 122-125: *Mirum autem Eusebium secundo Claudij anno Petrum Romam venisse scribere ausum, quum Hierolymis fuisse eum etiam post octauum annum imperij eius ex ipso Paulo colligatur.*

<sup>176</sup> ROLEWINCK *Fasc.*, f. XXXVIII

<sup>177</sup> ROLEWINCK *Fasc.*, f. XXXVIII: si accenna invece alla seconda venuta di Paolo a Gerusalemme: *Anno XXVI [conversionis] venit Hierusalem ubi capit. Actuum XXI. AnnoXXX Romam venit. Actuum ultimo.*

l'iconografia della Consegna delle Chiavi (unico riscontro nella letteratura di questo tipo):<sup>178</sup>



Viene però ricordata anche la data della salita al soglio, ascritta al 44 d. C. a Roma, secondo anno del principato di Claudio imperatore – stando alla vulgata. Tuttavia, nella breve sintesi dell'episodio, l'autore aggiunge un dettaglio interessante:<sup>179</sup>

Sainct Pierre, apostre, natif de Betsaida, en Galileé, vint à Romme l'an ij de l'Empire Claude, ou il tint son siege xxv ans, au temps dudict Claude et de Neron.

Viene sostanzialmente sancita una continuità del mandato di Pietro a Roma, senza interruzioni negli anni successivi – come invece sarebbe dovuto succedere se fosse stata confermata la data del 48 d. C. per il Concilio di Gerusalemme, convenzionalmente attribuito al 48 d. C., come in Bullinger. . Sostanzialmente, questa cronologia di matrice cattolica si comporta come quella del Rolewinck: disposta ad ignorare persino una fonte scritturale (Atti degli Apostoli) pur di confermare la realtà storica dell'istituzione del papato.

Anche le Centurie di Magdeburgo affrontano la questione, dando sostanza a quanto dal Pantaleon solamente accennato.<sup>180</sup> Innanzitutto, non viene accettata l'andata di Pietro a Roma nell'anno 44/45: raramente i centuriatori si espongono in enunciati cronologici nel tentativo di confermare date precise; ma in questo caso, alla frase incipitaria (e quindi in posizione rilevante) *Anno Domini quadragesimo quinto*, non viene seguita da alcun accenno al viaggio di

<sup>178</sup> TILLET 1575, f. cvij.

<sup>179</sup> TILLET 1575, f. cvij.

<sup>180</sup> Anche altri autori protestanti affrontarono questo punto: cfr. BIBLIANDER 1551, p. 256.



Pietro.<sup>181</sup> E poco dopo, i centurianti dichiarano apertamente che la veridicità dell'episodio era priva di fondamento:

*Romam apostolum Petrum venisse, et quoto tempore, quamque diu ibi perseveraverit, non satis liquido demonstrari potest, eo quo in sacris literis fere etiam coniecturae his de rebus nullae haberi possint.*

Avevano infatti compreso che, per la endemica mancanza di attestazioni circa la vita di Pietro negli Atti e nelle fonti collaterali, era difficile ricostruire i suoi spostamenti (*nullae coniecturae*) e soprattutto definire la sua venuta a Roma, gettando così pesanti ombre sulla nascita del papato.

Onofrio Panvinio, pur percependo la delicatezza della cosa, di fronte a tale situazione, non riesce a fare chiarezza. Nel suo *Chronicon Ecclesiasticum* del 1568, infatti, sembra accettare la presenza di Pietro in entrambi gli eventi storici: l'elezione a pontefice romano nel 44 e il Concilio di Gerusalemme nel 48 d. C.:<sup>182</sup>

44. *S. Simon Petrus Christianorum episcopus primus XV. Kal. Februarij Romam primum ingressus, sedit in pontificatu Romano annos xxiiij m. iij. d. xij.*

48. *Concilium Hierosolymitanum, in quo circumcisio abrogata. Paulus Antiochiae gentium apostolus ordinatur. Petrus Antiochiam veniens, septem annis eam rexit ecclesiam.*

A ben guardare, il Panvinio cerca di disporre gli elementi nella sua tavola cronologica in modo non contraddittorio. Nella descrizione del 44 inserisce l'avverbio *primum* con valenza frequentativa: Pietro entrò a Roma per la "prima volta" in quell'anno, aprendo così a possibili ritorni – pur non documentati.

In quella del 48, invece, la paratassi ellittica non aiuta la consequenzialità degli eventi: ivi si intuisce la presenza simultanea di Paolo e Pietro, che però sembra muovere da Antiochia e non da Roma. La confusione cronologica e geografica non poteva essere sanata a causa della mancanza di fonti chiare. Pertanto, bisognava restituire un ordine ragionevole agli eventi in accordo diretto con le Sacre Scritture che li tramandavano.

Questa sembra la strategia adottata da Cesare Baronio nei suoi *Annales*. Quando viene affrontato il Concilio di Gerusalemme, ivi posto nell'anno 51 d.C.,<sup>183</sup> il paragrafo che racconta l'episodio si intitola *Petrus redit Jerosolymam*,

---

<sup>181</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. I, lib. II, cap. 10, col. 557.

<sup>182</sup> PANVINIO 1568<sup>1</sup>, pp. 10-11.

<sup>183</sup> BARONIO *Ann.*, I, p. 357 (anno 51, III). Il Baronio sembra reinterpretare e discutere quanto già nel 1570 asserito da Girolamo Muzio, su un possibile ritorno sotto Claudio di Pietro

ipotizzando un ritorno dell'apostolo Pietro da Roma, nel tentativo di far coabitare la consacrazione a Pontefice Romano del 44/45 e la sua presenza al Concilio:

*Expulsum vero fuisse cum caeteris Judaeis Romae commorantibus etiam Petrum Apostolum (nisi alia aliqua occasio inde eum ante abduxerit) nulla est dubitatio: quem hoc ipso anno Hierosolymorum interfuisse Concilio, Lucae testimonio exploratum habetur.*

Il Baronio cerca di sostenere la sua originale congettura facendo collimare una fonte scritturale con una fonte classica. Svetonio, infatti nella Vita di Claudio, riferisce di una diaspora ebraica dalla città di Roma voluta dall'imperatore nell'anno 50 d. C. (*Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit*)<sup>184</sup> che trovava un riscontro con gli Atti degli Apostoli (*quod praecepisset Claudius discedere omnes Iudaeos a Roma accessit ad eos*)<sup>185</sup> – collocato in realtà dopo la narrazione del Concilio, ma abbastanza vago da consentire una certa libertà di manovra.

In questo caso, interessa principalmente la certezza con cui viene affermata la presenza di Pietro sia a Roma sia a Gerusalemme, e come l'accordo tra gli Atti e Svetonio potesse generare un'ipotesi storicamente credibile – sebbene suscettibile ad alternative (*alia aliqua occasio*). Inamovibile diventa lo spostamento (*eum abduxerit*), che risulta la vera innovazione del Baronio nella narrazione dell'episodio. La presenza al Concilio sembra rievocata con il verbo *interfuisse*, antifrastico rispetto all'uso del Pantaleon.

### ▪ 3.8 Cronotassi ecclesiastiche: ritorno all'origine

Alla luce di quanto finora emerso, anche le cronotassi episcopali sembrano influenzate da questi dibattiti. Basti osservare, per esempio, come erano trattate questi cataloghi prima e dopo la Riforma. Il caso di August Käsenbrot è piuttosto eloquente, se comparato con quello di alcuni suoi epigoni: egli infatti non faceva risalire l'origine direttamente ad Apostoli, ma cominciava la serie dei vescovi di Olomuc con una nomina pontificia:<sup>186</sup>

---

a Roma. Le argomentazioni del Muzio risultano più abbondanti ma meno ordinate di quel del Baronio; cfr. MUZIO 1570, pp. 70-87: «Fu a Roma Pietro, et fu Vescovo di Roma per venticinque anni: ma non perciò vi stette continuatamente».

<sup>184</sup> SUET., *Caes.*, Cl. 25. 4

<sup>185</sup> *Act. Ap.* 18 : 2.

<sup>186</sup> KÄSENBROT 1511, p. 3 a – In realtà non è possibile confermare quest'ipotesi in base a una casistica, quest'opera risulta l'unica cronotassi ante Riforma. Certo è che post eventum, esistono altre cronotassi cattoliche che fanno principiare la loro diocesi da una sanzione papale o arcivescovile. Ma il fatto che in altre, proprio per le origini, dove la documentazione maggiormente manca, facciano il salto e congetturino un'origine apostolica del vescovado,

*Primus Archiepiscopus Moraviae Cirillus natione graecus prius  
Constantinus philosophus sicutus a Nicolao primo pontefice  
maximo Anno Christi octogesimo septimo [...]*

In quegli anni probabilmente bastava il riferimento ai due pur molto prestigiosi (ma bassi cronologicamente) santi Cirillio e Metodio – dove forse la questione episcopale non era esplosa ancora esplosa. In base ai dati finora emersi, si potrebbe ipotizzare che, solo dopo il 1517, considerato il mutato contesto politico e culturale, le cronotassi vescovili cominciarono ad essere ricostruite fino alla diretta discendenza apostolica, piuttosto che all'ordinazione da parte di un più tardo pontefice romano.

Come accade nell'opera di Kaspar Brusch, là dove indica il primo vescovo di Magonza come uno dei diretti successori degli Apostoli, subendo quindi tutte le ricadute che potevano derivare da tale riconoscimento (e applicazione) della gerarchia ecclesiastica:<sup>187</sup>

*Sanctus Crescens sive Crescentius, unus ex primis Germania  
Apostolis: Divi Pauli auditor, comes, ac discipulus: Primus  
Moguntiam ad Christum convertit, et primus numeratur eius  
sedis antistes ac Episcopus.*

Allo stesso modo, anche Vincezio Borghini fa risalire le origini del vescovado fiorentino ai più diretti successori degli apostoli – in questo caso san Frontino e san Paolino, insigniti direttamente da Pietro – pur dichiarando di non avere fonti primarie dirette che potessero garantire la veridicità della cosa:<sup>188</sup>

Perché di quel Frentino, Frontino, che sia il nome, il quale dicono alcuni, essere stato de' Discepoli di S. Pietro Apostolo, e da lui specialmente ordinato primo nostro Vescovo, e mandatoci, con un Paolino suo compagno a predicare la Fede di Giesù Cristo regnando Nerone, nel medesimo tempo, che a Fiesole fu inviato S. Romolo, io non ritrovo cosa, che mi paia potere con sicuro fondamento affermare, non ci essendo, fuor di alcune poche parole in Giovan Villani, [...]

---

potrebbe indurre a credere che questo processo scaturisca proprio dal timore di subire attacchi da parte protestante.

<sup>187</sup> BRUSCH 1549, p. 4.

<sup>188</sup> BORGHINI *Disc.*, II, p. 357.

Forte della sua consueta cautela, il Borghini non si espone eccessivamente di fronte alla vaga notizia “agiografica”. Comunque, decide di non rinunciare del tutto alla leggenda della fondazione della diocesi, sfruttando un espediente antiquario di notevole raffinatezza: riabilitare l’unica fonte tramandata per confermarne il contenuto:<sup>189</sup>

[...] che il Villani, quantunque alcuna volta si mostri molto semplice dell’Istorie, e de’ tempi antichi, non per tanto è sempre fedele, e sincero, e non mai finge, o trova da sé quel, che dice, ma sempre di alcuna Istoria cava quel, che e’ non potette vedere, [...]

Però piglisi per ora il principio da costui, pur con questa condizione; e quando se ne troverà alcuna più salda certezza, si potrà come cosa chiara affermare; [...]

L’erudito fiorentino valorizzava la notizia tramandata dalla fonte limitandola al suo contesto: cioè dimostrava, pur senza altre prove a suffragio, quale fosse lo stato della tradizione *ante quem*, prima dell’opera del Villani. Tramite questo espediente, riusciva a preservare l’affidabilità del suo metodo, ma al contempo inseriva nella sua cronotassi anche il riferimento diretto agli Apostoli e al Cristianesimo delle origini, ormai tipico in chiave confessionale.

### ▪ 3.9 Cronotassi di fine secolo: stabilizzazione di un genere

Dopo gli scontri confessionali che avevano caricato di tensioni il Cinquecento quasi nella sua interezza, sul finire del secolo venivano riproposte, variamente in giro per l’Europa, nuove pubblicazioni di cronotassi ecclesiastiche, che raccolgo su di sé gli sviluppi ideologici e le questioni di metodo che negli anni passati (e ancora in quegli anni) si erano gradualmente sedimentate.

Così, possono essere segnalati il *De antiquitate Britannicae Ecclesiae* dell’arcivescovo di Canterbury Matthew Parker (1504-1575) del 1560; il *SS. Episcoporum Veronensium monumenta* di Raffaello Bagatta (XVI sec.) del 1576; il *Catalogus episcoporum Brixinensium* di Donato Fezzi (1564-1597) pubblicato nel 1582; la *Hollandiae historia comitum* del fiammingo Adrian Barland (1486 ca.-1540 ca.), uscita nel 1584, con un’appendice *Item Vltraiectensium episcoporum catalogus et res gestæ*; l’opera di Gaspare Mosca (16 sec.) *De Salernitanae ecclesiae episcopis, et archiepiscopis catalogus*, del 1594; di Pietr van Opmeer il *Catalogus omnium totius prope orbis archiepiscoporum episcoporumque*, del 1596; la *Historia Ecclesiastica de España* di Francisco Padilla (m. 1607) del 1605.<sup>190</sup>

---

<sup>189</sup> BORGHINI *Disc.*, II, pp. 357-358.

<sup>190</sup> Per le cronotassi dei vescovi spagnoli bisogna spendere qualche parola. Esse sono l’espressione tangibile della piena codificazione del genere. Seguono un seriazione di papi,

Tutte queste seriazioni seguono le dinamiche antiquarie che hanno costituito il motore principale del genere cronologico, rispondendo a quei solleciti religiosi politici culturali che nel XVI secolo avevano avuto corso.

Esempio sicuramente particolare è quello di Matthew Parker, arcivescovo riformato di confessione anglicana. Ci si potrebbe stupire di fronte a una cronotassi protestante compilata seguendo la consuetudine del genere, come per i cattolici, e non in chiave polemica (come visto per Hedio o Bale). Bisogna però considerare che la Chiesa Anglicana era tra quelle che abbracciarono un Protestantesimo "episcopale", decidendo di mantenere l'assetto istituzionale ereditato dai cattolici. Ciò significava che questo assetto andava comunque difeso e legittimato. Il Parker fa quindi risalire la fondazione della chiesa d'Inghilterra a Giuseppe d'Arimatea, investito in qualche modo di una missione apostolica.<sup>191</sup> La successione della chiesa veniva invece sostenuta con una cronotassi degli arcivescovi di Canterbury, di cui il Parker era ultimo rappresentante in carica.

Altro caso estremamente interessante è quello della successione episcopale veronese di Raffaello Bagatta. Anch'egli arcivescovo di Verona, si ritrovava a compilare una cronotassi convenzionale nell'allestimento, unica nella resa:<sup>192</sup>

[...] *monumenta quaedam SS. Episcoporum Veronensium et aliorum SS. Quorum corpora habetur Veronae, [...] ex diversis locis, antiquis codicibus, scripturis nostrarum Ecclesiarum, et lapidibus collegimus ne temporis iniuria, aut simili ratione haec etiam pauca deperirent.*

Il percorso tra le fonti era quello già seguito da molti altri eruditi che si erano occupati di cronologia ecclesiastica e le finalità paragonabili a quelle di altre cronotassi, che temevano la dispersione degli *exempla passionis*, quali furono i vescovi predecessori, a causa della consunzione dei reperti per la *temporis iniuria*. La sua missione antiquaria, nobilitata da illustri predecessori (Bagatta menziona anche il *De origine et gestis Venetorum* di Flavio Biondo) e coniugata a quella evangelica, ebbe però un esito unico nell'esercizio della seriazione ecclesiastica del Rinascimento: l'ordine di queste che l'autore chiama *breves historias* risulta infatti non cronologico ma alfabetico, e non vennero

---

imperatori, sovrani goti e svevi di Spagna, di Concili tenuti in Spagna, di vescovi senza sede certa e di vescovi antichi che non ebbero successione. Dopo queste cronologie "preparatorie", il Padilla comincia una seriazione di episcopati per città in ordine alfabetico, non curandosi di far risalire ogni diocesi a un apostolo, forte del fatto che la Chiesa spagnola venne fondata da San Giacomo (cardine della storiografia ecclesiastica iberica, come evidenziato in VAN LIERE 2012, pp. 121-144); cfr. PADILLA 1605, II, *ad ind.*

<sup>191</sup> GRAFTON 2012, p. 16.

<sup>192</sup> BAGATTA 1576, *ad lect.*

inclusi tutti i vescovi della città di Verona, ma solo quelli di cui sopravvivevano testimonianze di comprovata santità.<sup>193</sup>

Così, questa selezione episcopale sembra evocare in maniera antifrastica quanto fatto dai primi autori di cronotassi protestanti come Hedio e Bale, i quali selezionavano dalle seriazioni di papi solo gli esempi negativi per screditare l'istituzione pontificia. Il Bagatta opta per una strada diversa rispetto ai suoi colleghi cattolici, ma comunque ascrivibile a una particolare derivazione del genere cronologico, apparentemente estinto prima delle Centurie di Magdeburgo, cioè quando l'antiquaria teologica protestante abbandonò il genere. Egli aveva selezionato solo gli esempi positivi che la Chiesa locale aveva saputo fornire, esempi in grado di riabilitare l'istituzione episcopale già per il fatto di essere materialmente documentati, ovvero esistenti nella storia in modo concreto.

Non stupisce invece che l'opera del Fezzi<sup>194</sup> sia stata compilata basandosi su scritti antichi di carattere documentario, quasi certamente fonti archivistiche, che proprio in virtù della loro antichità e talvolta grossolanità, restituivano una realtà storica fedele e integra. Il metodo, che stabilisce un nesso tra la connotazione linguistica del reperto e la cronologia, ha una certa affinità con quello del Borghini sui vescovi di Firenze:<sup>195</sup>

*ex vetustissimis scriptis colligere licuit: quae etsi rudi admodum  
stilo constant, nihil tamen immutandum duximus quia simplex  
huiusmodi ordo, nonnunquam fidelius incorruptae antiquitatis  
veritatem exprimere videatur*

I testi antichi su cui il Fezzi si cimentava erano sì di difficile lettura tanto paleografica quanto linguistica (*rudi admodum stilo*); ma proprio in virtù di questa loro forma finivano per risultare più fedeli e forieri di notizie attendibili: e dunque non dovevano essere modificati.<sup>196</sup>

Anche il metodo del Mosca risulta dichiaratamente antiquario. Nei componimenti poetici a lode dell'autore nella sua cronotassi dei vescovi salernitani, viene esaltata la sua prassi nell'allestimento. Il testo, firmato da Lorenzo Donati, sottolinea l'incrocio di fonti di varia natura per ricostruire il

---

<sup>193</sup> BAGATTA 1576, *ad lect.*

<sup>194</sup> L'opera del Fezzi era mossa anche da pulsioni pedagogiche: egli infatti, come il Käsenbrot, si proponeva anche di educare il vescovo in carica (a cui l'opera era dedicata) attraverso l'esempio dei suoi illustri predecessori; Dedic.: *Facile nemque intelligebas, quid ponderis viva domesticaque maiorum nostrorum exempla, ad hominum animos commovendos, haberent; quantamque praeclara eorum facta, huic Ecclesiae dignitatem afferrent et gloriam.*

<sup>195</sup> FEZZI 1582.

<sup>196</sup> Sembra qui di sentire l'eco delle parole del Borghini precedentemente viste, in cui si attribuiva alla diffusione degli errori nella tradizione proprio l'aver modificato i testi antichi per cercare di renderli più fruibili a lettori di epoche diverse.

catalogo ecclesiastico, effettuato tra documenti letterari antichi e riscontri archeologici.<sup>197</sup>

*Noscere si cupis, antiqui monumenta Salerni,  
Gasparis argutum perlege (lector) opus.  
Hic Apis una velut studiosa, e marmore, flores  
Legit, et ad Patriam, munera grata, refert.  
Urbis Pastorum celebris monumenta silebant  
Tantumque etiam, nomina tanta virum.*

Il Mosca si era servito prevalentemente di reperti marmorei (epigrafi e tombe) ricavate dall'esplorazione delle chiese locali, comunque insufficienti, stando alle sue stesse parole nell'epistola al lettore, per ricostruire con precisione la sequenza dei vescovi dalle origini.<sup>198</sup> Pertanto, questa sezione della cronotassi, rimaneva molto scarna e spesso senza datazioni.<sup>199</sup>

Ma proprio l'incertezza delle fonti per i periodi più remoti della storia della Chiesa, come visto, consentiva agli eruditi di caricare ideologicamente il lavoro antiquario: così, anche il Mosca tenta di far risalire l'origine dell'episcopato di Salerno ai vescovi consacrati da Pietro Apostolo come riferito da Clemente I papa:<sup>200</sup>

*Id, quod suadet mirum in modum, ut existimem a primis fere  
nascentis Ecclesiae saeculis, proprios illam habuisse Episcopos:  
Decreverat enim B. Petrus, quod testatur S. Clemens, ut in  
praecipuis quibusque Civitatibus Episcopi constituerentur.  
Quod si verum est, ut certe arbitramus veri simillimum: multo  
plures fuisse in illa Episcopos necesse est, ac multorum nomina,  
et res gestae ad nos non pervenisse.*

In virtù della verità storica dell'episodio (non sempre riconosciuta, a seconda della confessione religiosa), viene formulata una congettura sul fatto che i vescovi ordinati da Pietro dovevano essere molti di più rispetto a quelli indicati nelle *Constitutiones* di Clemente, e tra i non attestati era verisimile figurasse anche un salernitano, in quanto la città era sede storica di magistrature anche metropolitane.

Rimandare l'inizio di una tradizione episcopale direttamente agli Apostoli significava rafforzarne la legittimità, soprattutto a fronte delle battaglie per l'egemonia religiosa sul cristianesimo. Anche il Mosca cede a

---

<sup>197</sup> MOSCA 1584, p. 10.

<sup>198</sup> MOSCA 1584, pp. 7-8.

<sup>199</sup> La prima datazione certa compare con San Gaudenzio, anno 500 d. C., MOSCA 1584, p. 15.

<sup>200</sup> MOSCA 1584, p. 8.

questi principi, che a questa altezza cronologica sembrano ormai tipici nel genere della cronotassi ecclesiastica:<sup>201</sup>

*Postremo, quia contextus hic Praesulum particularium Ecclesiarum, tanquam membra Capiti adhaerentes, Romanae Ecclesiae, omnium aliarum parentis, et magistrae, ad confundendam haereticorum impudentiam, [...]; sicut contra, Dei Civitatem perpetua sanctissimaque Episcoporum successione constitutam, nos Catholici ubique ostendimus, et exhibemus.*

A questo punto, la meditazione sulla cronotassi ecclesiastica raggiunge la piena ed esplicita consapevolezza ideologica: la successione episcopale rappresenta la realizzazione della Città di Dio in terra, la conferma istituzionale della confessione Cattolica, facendosi di conseguenza palese strumento controversistico in grado di sostenere dispute teologiche grazie al metodo antiquario attraverso cui è stata allestita.

### ▪ 3.10 Conclusione

Da quanto finora emerso, sembra che l'espedito della cronotassi, in genere, potesse fungere da sostegno alla realtà effettuale prima e successivamente alla legittimità di un'istituzione ecclesiastica nella storia. In essa si cercava il riconoscimento della reale esistenza di un'istituzione ecclesiastica nel tempo, il punto di innesto della *Divina Historia* nelle vicende umane; e la buona riuscita passava per l'applicazione del metodo antiquario che ne garantiva l'attendibilità. Risalire alle origini di una seriazione ecclesiastica significava riportare l'istituzione (sia essa il papato, il cardinalato o l'episcopato) alle sue radici, che spesso affondavano in manifestazioni provvidenziali, in emanazioni dello Spirito Santo, in sostanza, la storia ecclesiastica o *Divina Historia*.

Come visto, per sancire e determinare la materia sacra, tanto eterogena quanto delicata, gli eruditi del Rinascimento avevano mutuato, con crescente grado di consapevolezza, il metodo di indagine antiquario sviluppato dagli umanisti per le opere profane (e ancora in via di sviluppo nel XVI secolo): con la sua applicazione infatti si poteva certificare la realtà di qualsiasi asserzione grazie all'impiego simultaneo e incrociato di fonti di diversa natura. E quando questo metodo veniva applicato alla storia ecclesiastica, diventava in atto *Theologia Positiva*. Il metodo di lavoro del Brusch, del Borghini, del Panvinio, del Fezzi o del Mosca mostra chiaramente quali fossero le fonti considerate e come venissero trattate alla luce della crescita dell'erudizione antiquaria. Sembra che

---

<sup>201</sup> MOSCA 1584, p. 7.



una delle competenze principali richieste per confrontarsi con le fonti primarie fossero la paleografia e la storia della lingua antica: infatti, alcuni di questi studiosi dichiaravano che i documenti a cui attingevano erano di difficile lettura proprio per questi fattori. Su queste basi, poi, si innestava la tecnica filologica, che imponeva congettura o correzione degli errori di tradizione.

Su questa materia, come visto, nel corso del XVI secolo, si erano cimentati sia i Cattolici sia Protestanti, spesso con fini opposti: l'utilizzo del metodo antiquario aveva procurato fortune alterne per portare avanti battaglie confessionali anche con notevoli ripercussioni politiche.

Il caso di maggior rilievo, connesso direttamente con la questione delle cronotassi ecclesiastiche, riguardava la sottomissione dei vescovi al papato, che significava il riconoscimento delle gerarchie ecclesiastiche e il dovere di obbedienza al Papa, sconfessato invece dal Protestantesimo. Infatti, per gli eruditi di parte cattolica la struttura gerarchica della *Ecclesia Christi* era diretta derivazione del passaggio di consegne tra Cristo e Pietro, che a sua volta insegnò agli Apostoli della missione di diffondere e propagare il Verbo, costituendo essi altri ministri. Il tutto inteso in senso fortemente verticale, dove la trasmissione verso il basso implicava automaticamente una supremazia sull'insignito. Gli eruditi di parte protestante, invece, accettavano il passaggio di consegne di Cristo agli Apostoli, ma senza riconoscere il primato di Pietro.<sup>202</sup> Infatti essi si sforzavano di identificare la nascente Chiesa Protestante con la Chiesa Primitiva, non corrotta appunto dagli abusi delle gerarchie ecclesiastiche. Di qui l'interesse semantico per la voce *episcopus*, con tutte le implicazioni polemiche e controversistiche che di fatto ebbe nel corso del XVI secolo.

Un tentativo di conferire sostanza a questo ideale venne dalle Centurie di Magdeburgo, che volevano rompere secoli di giogo della Chiesa Romana grazie alla restituzione di una "Storia della Idee" compilata attraverso il metodo antiquario, perché proprio a quei secoli antichi, primitivi appunto, si doveva guardare per rinnovarsi:<sup>203</sup>

*Aequum igitur est, et vobis historiam sacram exhibere: ut et vos cognoscatis, qualem Ecclesia CHRISTI antiquis illis temporibus formam habuerit: et vera amplectamini, et custodiatis infracto animo: praestigias vero omnes toto pectore execramini, et fugiatis.*

Conoscere quale fosse lo statuto dell'antica Chiesa e perseguirne gli ideali, liberandosi di tutti gli inganni (*praestigias omnes*), era lo scopo che l'opera si prefiggeva. Uno degli inganni a cui si faceva riferimento era appunto quello

---

<sup>202</sup> Sebbene esistano chiese episcopali protestanti, come quella Anglicana.

<sup>203</sup> *Eccl. Hist.*, Cent. II, *praef.*

della gerarchia ecclesiastica, secondo le sue complesse e cristallizzate articolazioni.

Così, essere sciolti dall'obbedienza al Papa per i vescovi, o ai vescovi per i sacerdoti voleva dire dissolvere i vincoli istituzionali della Chiesa Romana a vantaggio della amministrazione locale (anche sul versante politico e finanziario). Ma voleva dire, soprattutto in Germania, rischiare di perdere il controllo su almeno tre dei sette Grandi Elettori dell'Impero (le arcidiocesi di Magonza, Treviri e Colonia). Per questa ragione il dibattito durante il Concilio di Trento durò quasi un intero anno rischiando perfino ripercussioni interne alla stessa Chiesa Cattolica.

Per queste ragioni urgeva, sul versante cattolico, confutare teorie destabilizzanti e dimostrarne contemporaneamente l'infondatezza. Fu allora, avvertito il pericolo, che cominciò l'allestimento antiquario delle cronotassi ecclesiastiche, anche per restituire un fondamento reale all'istituzione sacra. In quest'ottica sulla metà del XVI secolo Kaspar Brusch stendeva la sua serie di vescovi di Magonza; il Panvinio ricercava le connessioni tra il pontificato e le prime ordinazioni episcopali; Alessandro de' Medici chiedeva al Borghini di rendere autonomo la sua cronotassi vescovile; e il Mosca finiva per ipotizzare che anche il primo vescovo della sua diocesi era stato di diretta ordinazione apostolica, pur non avendo a suffragio alcuna prova di carattere documentario, ma solo indizi provveduti dal metodo antiquario a sostegno di una plausibile ricostruzione.

## BIBLIOGRAFIA

ALIC. = DIONIGI DI ALICARNASSO

*ed. Glarean = Antiquitatum siue Originum Romanarum libri XI. à Lapo Birago Florentino latine uersi, ac per Henricum Glareanum P.L. recogniti, ab innumerisque mendis repurgati, & illustrati annotationibus. Adiuncta est per eundem Chronologia temporum in Dionysij historia comprehensorum, Basilea: Froben, 1532*

*ed. Gelen = Dionysii Alexandri F. Halicarnassen. Antiquitatum siue originum Romanarum libri X. Sigismundo Gelenio interprete. Addidimus vndecimum ex uersione Lapi,. Chronologiam Henrici Glareani P.L. simuloque indicem commonstrantem quicquid est antiquitatum, ad intelligendos & alios scriptores perutilium, Basilea: Froben – Bischoff, 1549*

*ed. Sylburg = Dionysiou Alikarnaseos ta Euriskomena, Istorika te kai retorika, syngrammata. Dionysii Halicarnassei scripta quae exstant, omnia, et historica, et rhetorica. E veterum librorum auctoritate, doctorumq; hominum animaduersionibus, quamplurimis in locis emendata & interpolata; cum Latina uersione ad Græci exemplaris fidem denuo sic collata & conformata, ut plerisque in locis sit plane noua. Addita fragmenta quaedam, cum Glareani Chronologia, & duplici appendice. Additae etiam notae, quibus de utriusq; textus vel emendatione vel explanatione agitur. Adiecti praeterea duo locupletissimi rerum & uerborum Indices; alter, Graecus; alter Latinus. Opera & studio Friderici Sylburgii Veterensis, Francoforte: Wechel, 1586*

ALEANDRO 1512 = G. ALEANDRO, *Lexicon graecolatinum multis et preclaris additionibus locupletatum: quod vel ex indice eorum: que in toto volumine comprehenduntur: in sequenti pagina cognoscas, Parigi: Bolsec, 1512*

ALESSANDRI Gen. = A. ALESSANDRI, *Genialium dierum libri sex, Rome: I. Mazochi, 1522*

ALTENSTAIG 1576 = J. ALTENSTAIG, *Lexicon theologicum complectens uocabulorum descriptiones, diffinitiones & interpretationes, omnibus sacrae theologiae*

*studiosis ac diuini verbi concionatoribus magno vsui futurum*, Anversa: Bellère, 1576

AMMIRATO 1580 = S. AMMIRATO, *Delle Famiglie nobili napoletane*, Firenze: Marescotti, 1580

AMMIRATO 1615 = S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze: Giunti, 1615

ANDRÈS 1804 = A. Augustini Archiepiscopi Tarraconensis, *Epistolae latinae et italicae*, aedite a Ioanne Andresio, Parma: Mussi, 1804.

ARND 1669 = J. ARND, *Lexicon antiquitatum ecclesiasticarum. Ex optimis quibusque autoribus antiquis & recentioribus*, Gripswald: Wilde, 1669

BACKUS 2003 = I. BACKUS, *Historical method and confessional identity in the era of the Reformation, 1378-1615*, Leida: Brill, 2003

BAGATTA 1576 = R. BAGATTA, *S.S. Episcoporum Veron. antiqua monumenta et aliorum sanctorum quorum corpora, et aliquot, quorum ecclesiae habentur Veronae*, Venezia: Bocchino, 1576

BALE 1558 = J. BALE, *Acta Romanorum pontificum, a dispersione disciplinorum Christi, usque ad tempora Pauli quarti, qui nunc in Ecclesia tyrannizat*, Basilea: Oporino, 1558

BALTHASAR 1602 = G. BALTHASAR, *Lexicon latinograecum kekalligraphemenon linguae graecae tyronibus facilimum, vtilissimum, & certissimum E probatissimis Theologis, Oratoribus, Philosophis, Historicis, & Medicis, magno labore, summoque studio serie Alphabetica concinnatum, a multis multum hactenus expetitur*, Francoforte: Palthenius, 1602

BARLAND 1584 = A. BARLAND, *Hollandiae comitum historia et icones: cum selectis scholiis ad lectoris lucem. Eiusdem Barlandi Caroli Burgundiæ ducis vita. Item Vltraiectensium episcoporum catalogus et res gestæ. Eiusdem argumenti Libellus Gerardo Nouiomago auctore*, Lione: Plantin, 1584

BARONIO Ann. = C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, Roma: Typograohia Vaticana, 1588-1613

BAUER 2006 = S. BAUER, *The Censorship and Fortuna of Platinas Lives of the Sixteenth Century*, Turnhout: Brepols, 2006

- BAUER 2013 = S. BAUER, *La transizione storiografica tra Rinascimento e Controriforma. Il caso di Onofrio Panvinio (1530-1568)*, in *La transizione come problema storiografico* a cura di P. Pombeni – H.G. Haupt, Bologna: il Mulino, 2013, pp. 129-150
- BELLONI – DRUSI 2002 = G. BELLONI – R. DRUSI, *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo*, Firenze: Olschki, 2002
- BIBLIANDER 1551 = T. BIBLIANDER, *De ratione temporum, Christianis rebus & cognoscendis & explicandis accomodata, liber unus. Demonstrationum chronologicarum liber alius. Cum locuplete rerum & uerborum in utroque memorabilium indice*, Basilea: Oporino, 1551
- BIZZOCCHI 1991 = R. BIZZOCCHI, *Struttura familiare e memoria storica*, Palazzo Strozzi: Metà Millennio 1489 – 1989. Atti del Convegno di Studi, Firenze – Roma, pp. 92-107
- BODIN 1566 = J. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Parigi: Martin Iuuenis, 1566
- BORGHINI 1602 = V. BORGHINI, *Discorso d'intorno al modo del far gl'alberi genealogici delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze: Giunti, 1602
- BORGHINI *Disc.* = V. BORGHINI, *Discorsi di monsignore don Vincenzio Borghini. Al serenissimo Francesco Medici gran duca di Toscana*, voll. II, Firenze: Giunti, 1584-1585
- BORGHINI *Lett.* = V. BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi* a cura di Gino Belloni, Roma: Salerno 1995
- BRUSCH 1549 = K. BRUSCH, *Magni operis de omnibus Germaniae episcopatibus epitomes. Tomus primus continens Annales archiepiscopatus Moguntini ac duodecim aliorum Episcopatum, qui Moguntino suffraganeatus titulo subsunt: item Babenbergensis episcopatus, ab omni iugo Archiepiscopali exempti*, Norimberga: Neuber, 1549
- BRUSCH 1551 = K. BRUSCH, *Monasteriorum Germaniae praecipuorum ac maxime illustrium: centuria prima. In qua origines, annales ac celebriora cuiusque monumenta, bona fide recensentur*, Ingolstadt: Weissenhorn, 1551
- BUDÉ *Lex.* = G. BUDÉ, *Lexicon Graeco-Latinum. Seu Thesaurus linguae Graecae, post eos omnes qui in hoc commentandi genere hactenus excelluerunt, ex ipsius*

*demum G. Budaei manu scripto Lexico, magna cum dictionum tum elocutionum accessione auctus, & plurimis in locis restitutus, Ginevra: Crespin, 1554*

BULLINGER 1548 = H. BULLINGER, *Series et digestio temporum et rerum descriptarum à beato Luca in Actis Apostolorum*, Zurigo: Froschauer, 1548

CAMERON 2012 = E. CAMERON, *Primitivism, patristic and polemic in Protestant vision of early Church*, in *Sacred History. Uses of Christian past in the Renaissance World*, Oxford: University Press, 2012, pp. 27-51.

CARBONELL 1991 = J. CARBONELL I MANILS, *Epigrafia i numismatica a l'epistolario d'Antonio Agustín (1551-1563)*, Tesi doctoral dirigida per Dr. Marc Mayer i Olive, Universitat Autònoma de Barcelona, 1991

CARO *Lett. Fam.* = A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica a cura di A. Greco [voll. 3], Firenze: Le Monnier, 1957-1961

CERUTI 1867 = A. CERUTI, *Lettere inedite di dotti italiani del XVI secolo tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana*, Milano: Tipografia Arcivescovile, 1867

*Codex* 1535 = *Codex. Codicis domini Justiniani ... libri nouem cum vetustis exemplaribus tum scriptis tum impressis diligenter collati, et in antiquam elegantiam, sermonisque munitiem, propulsatis errorum nebulis, renovati, ... Adiecta sunt in fine operis haec: Catalogus consulum*, Lione: Fradin, 1535

*Const. Ap.*<sup>1</sup> = *Diatagai ton agion apostolon dia Klementos tou Romaion episkopou te kai politou katholike didaskalia dia biblion okto. Phrankiskou presbyterou tou Tourrianou prolegomena kai scholia apologetika te kai exegetika eis tas autas diatagas. Tauta nyn proton etypothe. Constitutiones sanctorum apostolorum doctrina catholica a Clemente Romano episcopo, & ciue scripta libris octo. Francisci Turriani prolegomena, & explanationes apologeticae in easdem Constitutiones. Haec nunc primum impressa sunt*, Venezia: Ziletti, 1563

*Const. Ap.*<sup>2</sup> = G. C. BOVIO, *De constitutionibus apostolicis, B. Clemente Romano auctore, libri VIII*, Lione: Rouillé, 1564

COZZI 1966 = G. COZZI, *Storici del medioevo nell'età moderna : (Centurianti di Magdeburgo, Cesare Baronio, Paolo Sarpi, Richard Simon)*, Venezia: CLUEC, 1966

- CRAWFORD 1998 = M. H. CRAWFORD, *Antoine Morillon, Antiquarian and Medallist*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" 61 (1998), pp. 93-110
- CURIO 1519 = V. CURIO, *Dictionarium Graecum, ultra Ferrariensem aeditionem locupletatum locis infinitis, id que ex optimis autoribus*, Basilea: Cratender, 1519
- DATI 1743 = C. R. DATI, *Raccolta di prose fiorentine. Volume terzo, parte quarta, contenente lettere*, Firenze: Tartini – Franchi, 1743
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani – Enciclopedia Italiana*: <http://www.treccani.it/biografie/>
- DE FOIX 1574 = F. DE FOIX, *Mercurii Trismegisti Pimandras utraque lingua restitutus*, Bordeaux: Simon Millange, 1574
- DENZINGER *Ench.* = H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Barcellona – Friburgo – Roma: Herder, 2009
- DIETRICH 1680 = J. C. DIETRICH, *Novi Testamenti illustramentum: sive Lexicon philologico-theologicum Graeco-Latinum, quo scripturarum Novi Foederis voces quaevis ordine alphabetico*, Francoforte: Syeler, 1680
- DITCHFIELD 2012 = S. DITCHFIELD, *What was sacred history? (Mostly Roman) Catholic use of the Christian past*, in *Sacred History. Uses of Christian past in the Renaissance World*, Oxford: University Press, 2012, pp. 72-98
- DOST 2001 = T. DOST, *Renaissance humanism in support of the gospel in Luthers early correspondence: taking all things captive*, Aldershot: Ashgate, 2001
- EAW = *Encyclopaedia of the Ancient World – Brill's New Pauly*, Leiden – Boston: Brill, 2004.
- Eccl. Hist.* = *Ecclesiastica historia, integram Ecclesiae Christi ideam, quantum ad locum, propagationem, persecutionem, tranquillitatem, doctrinam, haereses, ceremonias, gubernationem, schismata, synodos, personas, miracula, martyria, religiones extra Ecclesiam, & statum imperij politicum attinet, secundum singulas Centurias, perspicuo ordine complectens: singulari diligentia & fide ex uetustissimis & optimis historicis, patribus, & alijs scriptoribus congesta: per aliquot studiosos & pios uiros in urbe Magdeburgica*, voll. 13, Basilea: Oporino, 1559-1574

ESTIENNE 1531 = R. ESTIENNE, *Dictionarium, seu latinae linguae Thesaurus, non singulas modo dictiones continens, sed integras quoque latine & loquendi, & scribendi formulas ex optimis quibusque authoribus accuratissime collectas. Cum Gallica fere interpretatione*, Parigi: Estienne, 1531

ESTIENNE 1573 = R. ESTIENNE, *Thesaurus linguae Latinae seu Promptuarium dictionum et loquendi formularum omnium ad Latini sermonis perfectam notitiam assequendam pertinentium: ex optimis auctoribus concinnatum*, Lione: Compagnie des Libraires, 1573

EUSEB. *Chron.* = EUSEBIO DI CESAREA *Chronicon Ecclesiasticum*

*ed. Rufino = Autores historiae ecclesiasticae. Eusebij Pamphili Caesariensis libri nouem, Ruffino interprete. Ruffini presbyteri Aquileiensis, libri duo. Item ex Theodorito episcopo Cyrensi, Sozomeno, & Socrate Costantinopolitano libri duodecim, uersi ab Epiphanio Scholastico, adbreuiati per Cassiodorum Senatorem: unde illis Tripartitae historiae uocabulum. Omnia recognita ad antiqua exemplaria Latina, per Beatum Rhenanum. Praeterea non ante excusa Nicephori Ecclesiastica historia, incerto interprete. Victoris episcopi libri III De persecutione Vandalica. Theodoritilibri V graece, ut sunt ab autore conscripti*, Basilea: Froben, 1535

FC = FASTI CAPITOLINI:

*ed. Marliani<sup>1</sup> = B. MARLIANI, Consulium, dictorum censorumque romanorum series vna cum ipsorum triumphis quae marmoribus scalpta in foro reperta est, atque in Capitolium translata*, Roma: Dorico, 1549

*ed. Sigonio<sup>1</sup> = C. SIGONIO, Regum, consulium, dictorum, ac censorum Romanorum Fasti, vna cum actis triumphorum. A Romulo rege vsque ad Tiberium Caesarem. Carolo Sigonio auctore. Eiusdem In fastos, et acta triumphorum explicationes propediem edentur. Qui liber erit tanquam totius Romanae historiae commentarius*, Modena: Gadalini, 1550



- ed. Robortello = F. ROBORELLO, *Consulum, dictatorum, censorumque Romanorum series, una cum ipsorum triumphis: quæ marmoribus scalpta in foro reperta est, atque Capitolium translata*, Venezia: Griffio, 1555
- ed. Sigonio<sup>2</sup> = C. SIGONIO, *Regum, consulum, dictatorum, ac censorum Romanorum Fasti, vna cum Triumphis actis, a Romulo rege, vsque ad Ti. Caesarem, Carolo Sigonio auctore. Eiusdem De nominibus Romanorum liber. Kalendarium uetus Romanum, è marmore descriptum: & Pauli Manutij De ueterum dierum ordine opinio, eiusdemque interpretatio literarum, quae in kalendario non ita faciles ad intelligendum uidebantur*, pubblicato a Venezia presso Paolo Manuzio.
- ed. Sigonio<sup>3</sup> = C. SIGONIO, *Fasti consulares, ac triumphis actis a' Romulo rege vsque ad Ti. Caesarem. Eiusdem in fastos, et triumphos, idest in uniuersam Romanam historiam commentarius. Eiusdem de nominibus Romanorum liber*, Venezia: Manuzio – Ziletti, 1556
- ed. Goltz<sup>1</sup> = H. GOLTZ, *Vivae omnium fere imperatorum imagines, a C. Iulio Caes. usque ad Carolum V et Ferdinandum eius fratrem, ex antiquis veterum numismatis solertissime, non ut olim ab aliis, sed vere ac fideliter adumbratae, nec non eorundem vitae, acta, mores, virtute, vitia, suis coloribus historico penicillo delineatae*, Anversa: Coppens van Diest, 1557
- ed. Panvinio<sup>1</sup> = O. PANVINIO, *Fasti et triumphis Rom. a Romulo rege vsque ad Carolum V Cæs. Aug. siue epitome regum, consulum, dictatorum, magistror. equitum, tribunorum militum consulari potestate, censorum, imp. & aliorum magistratum Roman. cum orientalium tum occidentalium, ex antiquitatum monumentis maxima cum fide ac diligentia desumpta*, Venezia: Strada, 1557
- ed. Panvinio<sup>2</sup> = O. PANVINIO, *Fastorum libri V a Romulo rege vsque ad imp. Caesarem Carolum V. Austriae Augustum. Eiusdem In fastorum libros commentarij*, Venezia: Valgrisi, 1558

ed. Sigonio<sup>4</sup> = C. SIGONIO, *Fasti consulares, ac triumphi acti à Romulo rege usque ad Ti. Caesarem. Eiusdem In Fastos, et triumphos, id est, in uniuersam Romanam historiam commentarius. Eiusdem De nominibus Romanorum liber. Auctor recognouit diligentissime, & auxit*, Basilea: Bischoff, 1559

ed. Marliani<sup>2</sup> = B. MARLIANI, *Annales consulum, dictatorum, censorumque Romanorum à condita vrbe usque ad TI. Caesarem. Eiusdem in eosdem, ac triumphos commentarius*, Roma: Blado, 1560

ed. Goltz<sup>2</sup> = H. GOLTZ, *Fastos magistratuum et triumphorum Romanorum ab vrbe condita ad Augusti obitum ex antiquis tam numismatum quam marmorum monumentis restitutos S.P.Q.R.*, Bruges: Goltz, 1566

ed. Sylburg = F. SYLBURG, *Historiae Romanae scriptores Latini minores; qui altius exorsi, Augustæ historiæ aut viam strauerunt, aut partem eius aliquam ab vrbe condita usque ad sua tempora breui compendio deduxerunt: Addita variantis scripturae notatio, ex optimis quibusque editionibus, scriptorumque partim veterum, partim recentiorum monumentis collecta. Adiecta etiam Græcorum, quae citantur, interpretatio: tum rerum verborumque notabiliorum index locupletissimus, usciti a Francoforte per Andreas Wechel.*

ed. Smet = M. SMET, *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europam liber*, Leida: van Rapheling, 1588

ed. Pigge = S. V. PIGGE, *Annales magistratuum. et. prouinciar. S.P.Q.R. ab Urbe condita*, Anversa: Moerentorf, 1599

FEA 1820 = C. FEA, *Frammenti di Fasti Consolari e Triofali ultimamente scoperti nel Foro Romano e altrove*, Roma: Bourlié, 1820

FEST. ed. Agustìn = M. Verrii Flacci, *Quae extant et Sex. Pompei Festi Deverborum significatione lib. XX. [...] Ex bibliotheca Antonij Augustini*, Venezia: Bonello, 1559

- FEZZI 1582 = D. FEZZI, *Catalogus episcoporum Brixinensium, usque ad haec nostra tempora omnium, prout ex vetustissimis scriptis colligere licuit: quae etsi rudi admodum stilo constant, nihil tamen immutandum duximus quia simplex huiusmodi ordo, nonnunquam fidelius incorruptae antiquitatis veritatem exprimere videatur*, Brescia: 1582
- GÉNÉBRANT 1580 = G. GÉNÉBRANT, *Chronographiae libri quatuor. Priores duo sunt de rebus veteris populi & praecipuis quatuor millium annorum gestis*, Parigi: Gourbin, 1580
- GIRALDI 1541 = L. G. GIRALDI, *De annis et mensibus, caeterisque temporum partibus, difficili hactenus & impedita materia, dissertatio facilis & expedita. Eiusdem Calendarium & Romanum & Graecum, gentis utrusque solennia, ac rerum insigniter gestarum tempora complectens, magno tum hiistorijs, tum ceteris autoribus cognoscendis usui futurum*, Basilea: Insengrin – Bebel, 1541
- GOLTZ 1557 = H. GOLTZ, *Vivae omnium fere imperatorum imagines*, Anversa: Goltz, 1557
- GRAFTON 1993 = A. GRAFTON, *Joseph Scaliger: a study in the history of classical scholarship*, vol. 2 *Historical chronology*, Oxford: Clarendon Press, 1993
- GRAFTON 2012 = A. GRAFTON, *Church History in early modern Europe: tradition and innovation*, in *Sacred History. Uses of Christian past in the Renaissance World*, Oxford: University Press, 2012, pp. 3-26
- HALOANDER 1530 = G. HALOANDER, *Codicis Domini Justiniani libri XII*, Lione: Rouillé, 1530
- HEDIO 1546 = K. HEDIO, *Platinae Historia von der Bapst und Keiser leben: von Petro unnd Tiberio an biss auff Carolum V und Paulum III. Des Jars M. D. XLVI continuirt und zusammentragen*, Strasburgo: 1546
- HOTMAN 1553 = F. HOTMAN, *De Statu primitivae Ecclesiae, eiusque sacerdotiis*, Hierapoli: Crispio, 1553
- HULSE 1603 = L. VAN HULSE, *Imperatorum romanorum numismatum series*, Francoforte: 1603
- HUTTICH 1534 = J. HUTTICH, *Imperatorum et Caesarum vitae, cum imaginibus ad uiuam effigiem expressis. Libellus auctus cum elencho & iconijs consulum ab authore*, Strasburgo: Köpfel, 1534

- ILOWSKI 1556 = S. ILOWSKI, *Dionysii Halicarnassei nonnulla opuscula, a Stanislao Ilovio Polono non primum Latinitate donata, quae quinta pagina recensentur. Eiusdem Ilovij et Robortelli de Historica facultate commentatiunculae*, Parigi: R. Estienne, 1556
- ISID. 1520 = ISIDORO DI SIVIGLIA, *Praeclarissimum opus diui Isidori Hyspalensis, quod aetimologiarum inscribitur*, Parigi: Petit, 1520
- JEDIN 1976 = H. JEDIN, *Riforma e Controriforma*, Milano: Jaca book, 1976
- JEDIN 1982 = H. JEDIN, *Il cardinale Cesare Baronio : l'inizio della storiografia ecclesiastica cattolica nel sedicesimo secolo*, Brescia: Morcelliana, 1982
- JOBST 1556 = W. JOBST, *Chronologia, siue Temporum supputatio, omnium illustrium Medicorum, tam ueterum quam recentiorum, in omni linguarum cognitione, a primis artis medicae inuentoribus & scriptoribus*, Francoforte: Eichorn, 1556
- JOHNSON 1962 = J. W. JOHNSON, *Chronological writing: its concepts and development*, in *History and Theory*, 2. 2, pp. 124-145 (1962)
- KANIJS 1571 = P. KANIJS, *Commentariorum de verbi Dei corruptelis liber primus: in quo de sanctissimi precursoris domini Ioannis Baptistae historia euangelica, cum aduersus alios huius temporis sectarios, tum contra nouos ecclesiasticae historiae consarcinatores siue centuriatores pertractatur*, Dilinga: Meyer, 1571
- KÄSENBROT 1511 = A. KÄSENBROT, *Catalogus episcoporum Olomucensium*, Vienna: Singriener, 1511
- KRUMENACKER 2006 = Y. KRUMENACKER, *La généalogie imaginaire de la Réforme protestante*, in "Revue Historique" 308. 2 (Apr. 2006), pp. 259-289
- LAZ 1552 = W. LAZ, *Hoc opere continentur, Liber de passione Domini nostri Iesu Christi, carmine hexametro, incerto autore ad Donatum Episcopum scriptus. Abdiae Babyloniae ... De historia certaminis apostolici, libri decem, Iulio Africano, ... interprete. Mathiae apostoli vita, ex hebraica lingua ... uersa. Beatorum, Marci, Clementis, Cypriani, & Apollinaris historiae ... Vita B. Martini Sabariensis ... a Sulpitio Seuero rhetore Latine conscripta. Quos omnes autores multis seculis latentes*, Basilea: Oporino, 1552
- Lex. 1530 = *Lexicon Graecolatinum: cui praeter omneis omnium additiones hactenus, sive in Italia, sive in Gallia, sive in Germania impressas, ingens vocabulorum numerus accessit: idemque partim ex graecorum llexicis, partim ex recentium*

*lucubrationibus: non quorumlibet, sed exquisitorum, Parigi: Collegio della Sorbona, 1530*

LIGORIO 1553 = P. LIGORIO, *Libro delle antichità di Roma*, Venezia: Tramezzino, 1553

LIPSIO 1594 = J. LIPSIO, *De cruce libri tres ad sacram profanamque historiam vtilis*, Anversa: Plantin, 1594

LIV. = TITO LIVIO:

*ed. Glarean<sup>1</sup> = En magnis impendiis, summisque laboribus damus amice lector T. Liuii Patauini Latinae historiae principis quicquid hactenus fuit aeditum...Accesserunt autem quintae decadis libri quinque...Addita est chronologia Henrici Glareani...Adiunctus est & index copiosissimus, Basilea: Froben, 1531*

*ed. Glarean<sup>2</sup> = Henrici Glareani In Titum Liuium annotationes, cum chronologia eiusdem. Cui Badij accessit Elenchus. Ad haec Laur. Vallae de quibusdam apud Liuium locis iudicium, Lugduni : apud Seb. Gryphium, 1542*

*ed. Frellon = T. Liuii Patauini Latinae historiae facile principis tres, cum dimidia, quae solae extant, Decades, longe omnium quae hactenus exierint ementatissimae. Accessere marginales aliquot annotatiunculae, quibus priscorum Romanorum pecuniae, ad nostri temporis rationem aestimantur. Adiectae sunt praeterea a doctorum quorundam virorum, in Tit. Livium Lucubrationes, quarum catalogum sequens pagina indicabit, Lione: Frellon, 1553*

*ed. Glarean<sup>3</sup> = T. Liuii Patauini ... Decades tres, cum dimidia, partim Caelii Secundi Curionis industria, partim collatione meliorum codicum iterum diligenter emendatae. Eiusdem Caelii S.C. Praefatio...Simonis Grynaei De utilitate legendae historiae. Bartholomaei Marliani de origine urbis Romae Compendium. Tabula concionum atque Orationum T. Liuij...L. Flori Epitomae...Doctorum virorum in hunc autorem Annotationes, Glareani annotationibus, suis locis*

*commode & diligenter insertae. Chronologia Henrici Glareani, ab ipso recognita & aucta. Eiusdem Chronologia...à Iodoco Badio Ascensio redacta. Rerum praeterea & uerborum...locupletissimus index, Basileae: Herwagen, 1555*

*ed. Bischoff<sup>1</sup> = Historiarum ab urbe condita, Basileae : apud Nicolaum Episcopium iuniorem*

*ed. Sigonio<sup>1</sup> = historiarum ab urbe condita, libri, qui extant, 35. Cum vniuersae historiae epitomis, a' Carolo Sigonio emendati: Cuius etiam scholia simul eduntur, quibus ijdem libri, atque epitomæ partim emendantur, partim etiam explanantur, Venezia: Manuzio, 1555*

*ed. Sigonio<sup>2</sup> = Caroli Sigonij Scholia, quibus T. Liuii Patauini Historiae, et earum Epitomae partim emendantur, partim etiam explanantur. Eiusdem in eosdem libros Chronologia, ipsorummet auctorum uerbis confirmata, Venezia: Manuzio, 1555*

*ed. Bischoff<sup>2</sup> = Caroli Sigonij Scholia, quibus T. Liuij Patauini historiae, & earum epitoma, partim emendantur, partim etiam explanantur. Eiusdem in eosdem libros chronologia, ipsorummet auctorum uerbis confirmata: in quibus quantum post tot eruditorum uirorum in Liuium osberuationes praestitum sit, mirandum lectori uidebitur, Basilea: Bischoff, 1556*

LO MONACO 1991 = A. POLIZIANO, *Commento inedito ai Fasti di Ouidio*, a cura di F. Lo Monaco, Firenze: Olschki, 1991

LYON 2003 = G. B. LYON, *Baudouin, Flacius, and the Plan for the Magdeburg Centuries*, in "Journal of the History of Ideas" 64. 2 ( Apr., 2003), pp. 253-272

MANUZIO 1566 = A. MANUZIO IUN., *Orthographiae ratio ab. Aldo. Manutio Paulli. f. collecta ex libris antiquis grammaticis etymologia Graeca consuetudine nummis ueteribus tabulis aereis lapidibus amplius MD. Interpungendi ratio notarum ueterum explanatio kalendarium uetus Romanum, e marmore descriptum, cum Paulli Manutij, patris, commentariolo, de ueterum dierum ratione & kalendarij explanatione Aldi Manutij, aui, de uitiata uocalium, ac diphtongorum prolotione, parergon*, Venezia: Manuzio, 1566

- MAZZA 2012 = M. MAZZA, *La metodologia storica nella Praefatio degli Annales Ecclesiastici*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, a cura di Giuseppe Antonio Guazzelli, Raimondo Michetti, Francesco Scorza Barcellona, Roma: Viella, 2012, pp. 23-46
- MAZZARINO 1966 = S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, voll. 2, Bari: Laterza, 1966
- MCCUAIG 1989 = W. MCCUAIG, *Carlo Sigonio. The changing world of the Late Renaissance*, Princeton: University press, 1989
- MCCUAIG 1991 = W. MCCUAIG, *The Fasti Capitolini and the study of Roman Chronology in the Sixteenth Century*, in "Athenaeum" LXXIX 1 (1991), pp. 141-159
- MELANCHTON 1558 = P. MELANCHTON, *Chronicon Carionis Latine expositum et auctum multis et veteribus et recentibus historijs, in narrationibus rerum Graecarum, Germanicarum & ecclesiasticarum a Philippo Melanthe*, Wittenberg: Rhavv, 1558
- MICCOLI 1960 = G. MICCOLI, *Pietro Igneo: studi sull'età gregoriana*, Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo, 1960
- MILHAM 1998 = M. E. MILHAM, *Platina, Bartolomeo. On right pleasure and good health / Platina; a critical edition and translation of De honesta voluptate et valetudine*, Tempe: Medieval & Renaissance texts & studies, 1998
- MOMMSEN 1863 = T. MOMMSEN, *Inscriptiones latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, Berlino: Reimer 1863
- MUZIO 1570 = G. MUZIO, *Della historia sacra*, Venezia: Valvassori, 1570
- MOSCA 1594 = G. MOSCA, *De Salernitanae ecclesiae episcopis, et archiepiscopis catalogus*, Napoli: Stigliola, 1594
- NANNI Ant. = ANNIO DA VITERBO, *Antiquitates variae*, Ioanne Pardo, 1512
- NAUCKLER 1516 = J. NAUCKLER, *Memorabilium omnis aetatis et omnium gentium chronici commentarii*, Tubinga: Thomas Anshelm, 1516
- NEBRIJA 1494 = E. A. DE NEBRIJA, *Vocabulario espanol-latino*, Salamanca: 1494

- OCCO 1579 = A. OCCO, *Imperatorum Romanorum numismata a Pompeio Magno ad Heraclium: quibus insuper additae sunt inscriptiones quaedam veteres, arcus triumphales, et alia ad hanc rem necessaria*, Anversa: Christophe Plantin, 1579
- OPMEER 1596 = P. VAN OPMEER, *Catalogus omnium totius prope orbis archiepiscoporum episcoporumque ab illo tempore, quo christiana religio originem sumpsit, ad haec nostra usque secula: qui contra misoliturgos missae sacrificium asseruerunt. Multa hic & scitu atque obseruatione necessaria ac lectu iucunda traduntur atque explicantur*, Colonia: Lützenkirchen
- PADILLA 1605 = F. PADILLA, *Historia ecclesiastica de España que contiene cinco centurias en que se trata del principio y progressos que tuuo la religion christiana en España, y de los santos martires, confessores, obispos, y concilios*, Malaga: Bolan 1605
- PANTALEON 1551 = H. PANTALEON, *Chronographia ecclesiae christianae, qua patrum et doctorum ordo, cum uariarum haeresum origine, & multiplici innouatione rituum in ecclesia, per imperatores, concilia, aut pontifices Romanos ad nostra tempora usque ostenditur, ad S. Patrum lectionem utilis & necessaria*, Basilea: Brylinger, 1551
- PANTALEON 1572 = H. PANTALEON, *Diarium historicum, ex sacris et prophanis omnium nationum et temporum fastis, annalibus, chronicis, & Historiis, magna diligentia excerptum, & nunc primùm in lucem æditum. In quo singulorum dierum apud omnes gentes syderum ortus et occasus, aeris constitutiones*, Basilea: 1572
- PANVINIO 1557<sup>1</sup> = O. PANVINIO, *Epitome Pontificum Romanorum a S. Petro usque ad Paulum IV Gestorum (videlicet) electionisque singulorum, & conclauium compendiaria narratio. Cardinalium item nomina, dignitatum tituli, insignia legationes, patria & obitus. Onuphrio Panuinio Veronensi f. augustiniano authore. Ex Musaeo Iacobi Stradae Mantuani, ciuis Romani, antiquarij*, Venezia: Strada, 1557
- PANVINIO 1557<sup>2</sup> = O. PANVINIO, 1557: *Romani Pontifices et Cardinales S.R.E. ab eisdem a Leone IX ad Paulum papam IV per quingentos posteriores a Christi Natali annos creati*, Venezia: Tramezzino, 1557
- PANVINIO 1562 = O. PANVINIO, *B. Platinae Historia de vitis Pontificum Romanorum, à D. N. Iesu Christo usque ad Paulum papam II. Longè quàm antea emendatior; cui Onuphrij Panuinij Veronensis fratris eremitæ Augustiniani opera, reliquorum quoque pontificum uitæ usque ad Pium IV*



*pontificem maximum adiunctæ sunt. Et totum opus varijs annotationibus illustratum*, Venezia: Tramezzino, 1562

PANVINIO 1568<sup>1</sup> = O. PANVINIO, *Chronicon Ecclesiasticum. A C. Iulii Caesaris dictatoris imperio, vsque ad imp. Caesarem Maximilianum II Austrium*, Colonia: Cholinus, 1568

PANVINIO 1568<sup>2</sup> = O. PANVINIO, *XXVII pontificorum maximorum elogia, & imagines accuratissime ad viuum aeneis typeis delineatae*, Roma: Accolti, 1568

PASTOR 1912 = L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, Desclée, Roma 1912

PERINI 1899 = D. A. PERINI, *Onofrio Panvinio e le sue opere*, Roma: Tipografia poliglotta, 1899

PLATINA *Pont.* = B. PLATINA, *Historici liber de vita christi ac pontificum omnium qui hactenus ducenti et vigintiduo fuere*, Venezia: Manthen, 1479 [I ed.]

POSSEVINO 1593 = A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta qua agitur de ratione studiorum in historia, in disciplinis, in salute omnium procuranda*, Roma: Typographia Vaticana, 1593

PRODI 1979 = P. PRODI, *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, a cura di Hubert Jedin e Paolo Prodi, Bologna: Il Mulino, 1979, pp. 65-75

RANTZAU 1596 = H. RANTZAU, *Diarium sive Calendarium Romanum, oeconomicum, ecclesiasticum, astronomicum, & ferè perpetuum, ad dies veteris Iuliani & novi Gregoriani anni accommodatum; ex quo festa Sanctorum, nonæ, idus ac calendæ Romanorum, mensium singulorum labores et actiones, ortus & occasus solis*, Amburgo: Lucius, 1596

REMOND 1588 = F. REMOND, *Erreur populaire de la papesse Ieanne*, 1588

ROBORTELLO 1557 = F. ROBORTELLO, *De conuenientia supputationis Liuianae Ann. cum marmoribus Rom. quae in Capitolio sunt. Eiusdem De arte, siue ratione corrigendi veteres authores, disputatio. Eiusdem Emendationum libri duo*, Padova: Olmo, 1557

ROLEWINCK 1484 = W. ROLEWINCK, *Fascisulus temporum omnes antiquarum cronicas complectens*, Venezia: Erhard Ratdolt, 1484

ROLEWINCK *Fasc.* = W. ROLEWINCK, *Fasciculus temporum: omnes antiquorum cronicas complectens: incipit feliciter*, Venezia: Walch, 1479

- ROSZFELD 1583 = J. ROSZFELD, *Romanarum antiquitatum libri decem ex variis scriptoribus summa fide singularique diligentia collecti à Ioanne Rosino Bartholomaei F. Isennacensi Thuringo*, Basilea: Pietro Perna, 1583
- RUSCELLI *Lett.* = G. RUSCELLI, *Lettere a cura di P. Procaccioli*, Manziana: Vecchiarelli, 2010
- SARPI 1619 = P. SARPI, *Historia del Concilio tridentino. Nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del papato, & della Chiesa si trattasse*, Londra: Billio, 1619
- SCALIGER *Lett.* = J. J. SCALIGER, *Lettres Français Inédites*, a cura di Philippe Tamizey de Larroque, Agen – Paris: 1879
- SCAPULA 1580 = J. SCAPULA, *Lexicon Graecolatinum nouum in quo ex primitiuorum & simplicium fontibus deriuata atque composita ordine non minus naturali, quam alphabetico, breuiter & dilucide deducuntur*, Basilea: Herwagen, 1580
- SCHORE 1557 = A. VAN SCHORE, *Thesaurus uerborum linguae Latinae, Ciceronianus. Cum praefatione Ioannis Sturmij*, Strasburgo: Rihel, 1557
- SIGONIO 1575 = C. SIGONIO, *Historiarum de regno Italiae libri quindecim. Qui libri historiam ab anno DLXX vsque ad MCC continent*, Venezia: Ziletti, 1574
- SLEIDAN *Comm.* = J. SLEIDAN, *De statu religionis et reipublicae*, Ginevra: Courteau, 1559
- SMALLEY 1979 = B. SMALLEY, *Storici nel Medioevo*, Napoli: Liguori, 1979
- SOLER I NICOLAU 2000 = A. SOLER I NICOLAU, *La correspondència d'Ottavio Pantagato (1494-1567)*, Tesi doctoral dirigida pel Dr. Joan Carbonell i Manils, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra, 2000
- SPEIßMEISTER 1553 = J. SPEIßMEISTER 1553, *De consolibus Romanis commentarii*, Basilea: Oporino, 1553
- STENHOUSE 2005 = W. STENHOUSE, *Reading inscriptions and writing ancient history: historical scholarship in the late Renaissance*, London: Institute of classical studies, 2005
- STRADA 1553 = J. STRADA, *Epitome thesauri antiquitatum*, Lione: Strada, 1553

- TILLET 1550 = J. DU TILLET, *La chronique des roys de France puis Pharamond, iusques au roy Henry, troisieme. Le catalogue des papes et le catalogue des empereurs*, Parigi: Ongoy, 1550
- VAN LIERE 2012 = K. E. VAN LIERE, *Renaissance chroniclers and the apostolic origins of Spanish Christianity*, in *Sacred History. Uses of Christian past in the Renaissance World*, Oxford: University Press, 2012, pp. 121-144
- VENIER 2012 = M. VENIER, *Francesco Robortello: Discorso sull'arte ovvero sul metodo di correggere gli autori antichi*, in "Ecdotica – Rivista di studi testuali" 9 (2012), pp. 183-218
- VERGERIO 1556 = P. P. VERGERIO IL GIOVANE, *Historia di Papa Giovanni VIII, che fu femmina*, 1556
- WATT 1534 = J. VON WATT, *Epitome trium terrae partium Asiae, Africae et Europae compendiarium locorum descriptionem continens, praecipue autem quorum in Actis Lucas, passim autem euangelistae & apostoli meminere*, Zurigo: Froschauer, 1534
- ZACUT 1496 = S. ZACUT, *Almanach perpetuum siue tacuinus, Ephemerides & diarium Abraami zacuti ebrei*, Leiria: Imprensa de Armada, 1496
- ZEN 1994 = S. ZEN, *Baronio storico: Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli: Vivarium, 1994